

Le Metamorfosi

Libros I-VII

Publio Ovidio Nasone

Freeditorial 

Libro Primo

Le forme in novi corpi trasformate
Gran desio di cantar m'infiamma il petto,
Da i tempi primi à la felice etate,
Che fu capo à l'imperio Augusto eletto.
Dei, c'havete non pur quelle cangiate,
Ma tolto à voi piu volte il proprio aspetto,
Porgete à tanta impresa tale aita,
C'habbiano i versi miei perpetua vita.

E tu, se ben tutto hai l'animo intento
Invittissimo Henrico al fero Marte,
Mentr'io sotto il tuo nome ardisco, e tento
Di figurar sì bei concetti in carte,
Fammi del favor tuo tal'hor contento,
Che le tue gratie à noi largo comparte:
Che s'esser grato à te vedrò il mio carne,
Farò cantar le Muse al suon de l'arme.

Pria che 'l ciel fosse, il mar, la terra, e 'l foco;
Era il foco, la terra, il cielo, e 'l mare:

Ma 'l mar rendeva il ciel, la terra, e 'l foco,
Deforme il foco, il ciel, la terra, e 'l mare.
Che ivi era e terra, e cielo, e mare, e foco;
Dove era e cielo, e terra, e foco, e mare:
La terra, il foco, e 'l mare era nel cielo;
Nel mar, nel foco, e ne la terra il cielo,

Non v'era chi portasse il novo giorno
Col maggior lume in Oriente acceso.
Ne rinovava mai la Luna il corno,
Ne l'altre stelle havean lor corso preso.
Ne pendea la terra intorno intorno
Librata in aere dal suo propio peso.
Ne 'l mare havea col suo perpetuo grido
Fatto intorno à la terra il vario lido.

Quindi nascea, che stando in un composto
Confuso il cielo, e gli elementi insieme,
Faceano un corpo infermo, e mal disposto
Per donar forma al mal locato seme:
Anzi era l'un contrario à l'altro opposto
Per le parti di mezzo, e per l'estreme.

Fea guerra il leve al grave, il molle al saldo,
Contra il secco l'umor, co'l freddo il caldo.

Ma quel, che ha cura di tutte le cose,
La Natura migliore, e 'l vero Dio
Tutti quei corpi al suo luogo dispose
Secondo il proprio lor primo desio.
D' intorno il cielo, e nel suo centro pose
La terra, indi dal mar la dipartio;
E 'l passo aperto , onde essalasse il foco,
Se ne volò nel piu sublime loco.

Prossimo à lui s'avicinò primiero
L'aer de gli altri piu veloce, e leve,
Che quanto è il mar piu del terren leggiero,
Tanto ei del foco è piu tardo, e piu greve.
Quindi nel centro il suo piu proprio, e vero
Luogo la terra piu densa riceve.
L'ultima parte, che resta, è de l'onda,
Che d'intorno il terren bagna, e circonda.

E dove fur ne l'union nemici,

E cercar farsi sempre oltraggio, e scorno;
Ne la disunion restaro amici,
Poi ch'ognun fu nel suo proprio soggiorno,
E partorir quell'opre alme, e felici,
Onde il mondo veggiam sì bello, e adorno,
Et à far sì bei parti et infiniti,
Sol la disunion gli fece uniti.

Poi che 'l tutto dispose à parte à parte,
Qual fosse de gli Dei quel, che v'intese,
Acciò che fosse uguale in ogni parte,
La terra in forma d'una palla rese.
Poi fe, che l'acque fur diffuse, e sparte
D'intorno, e dentro, per ogni paese,
Lasciando isole, e terre, e quinci, e quindi
A gli Sciti, à gl'Iberi, à gl' Afri, e à gli Indi.

E di ridurla in miglior forma vago,
La terra ornò di mille cose belle,
Quinci un gran stagno, e quindi un chiaro lago,
Là selve ombrose, e quà piante novelle.
Fe correr piu d'un fiume errante, e vago

Fra torte ripe in queste parti, e 'n quelle;
Tanto che giunto in più libero nido,
Percote in vece delle ripe, il lido.

Fece i morbidi prati ornati, e belli
D'herbe, e di fiori, e bianchi, e rossi, e gialli;
I freschi chiari, e limpidi ruscelli
Gire irrigando le feconde valli;
I colli ameni di varij arbuscelli
Fregiati d'erti, e poco usati calli;
E sorger gli alti e faticosi monti,
Quel nudo, e questo pien d'arbori, e fonti.

Cingono cinque cerchi il ciel superno,
Uno nel mezzo, e due per ogni lato.
Cosi voll'ei, che questo mondo interno
Fosse da cinque cerchi circondato.
Senton gli estremi insopportabil verno,
Quel del mezzo è dal Sol troppo infocato,
Due fra gli estremi, e 'l mezzo stanno in loco;
Che son temprati e dal freddo, e dal foco.

Soprastà l'aere à quei cerchi terreni
D'ogni peso terren libero, e scarco,
Ma tal'hor pien di tuoni, e di baleni,
Tal'hor di nubi, e nebbie, e piogge carco.
Pose ivi i venti torbidi, e i sereni,
Si pronti à farsi l'uno à l'altro incarco,
Che à pena ostar si puote à la lor guerra,
Che non distrugga il mar, l'aere, e la terra.

Euro verso l'Aurora il regno tolse,
Che al raggio matutin si sottopone.
Favonio ne l'Occaso il seggio volse,
Opposto al ricco albergo di Titone.
Ver la fredda, e crudel Scithia si volse
L'horribil Borea, nel settentrione.
Tenne l'Austro la terra à lui contraria,
Che di nubi, e di piogge ingombra l'aria.

Tra lor divisi à pena havea gli honori
Con si mirabil magistero, et arte,
Che si mostrar le vaghe stelle fuori
Nel bel manto del ciel distinte, e sparte.

Poi, dando à tutti i loro habitatori,
Locò Venere in ciel, Saturno, e Marte.
A le fiere il terren donar li piacque,
A i vaghi augelli l'aere, à i pesci l'acque.

Fra gli animali il più santo, e 'l piu eletto
Mancava anchor, c'havesse arte, e pensiero,
Ilqual col piu purgato alto intelletto
In tutte l'altre cose havesse impero.
Generò l'huom fra tutti il piu perfetto
Quel, che formò l'uno, e l'altro hemispero,
O pur la nova terra di quel seme,
Che 'l ciel gl'infuse mentre furo insieme.

Tutti l'huom superò gli altri mortali
Per l'elevato suo valore interno:
Nè pronò il fe come gli altri animali,
Che guardan sempre mai verso l'inferno:
Perche mirasse le cose immortali,
L'alzò co'l grave aspetto al ciel superno,
E per farlo piu amabile, e piu pio,
L'ornò de l'alma imagine di Dio.

O che così Prometeo il componesse
Di terra schietta, e d'acqua viva, e pura.
Poi col foco del ciel l'alma li desse,
Ó pur che fosse la miglior natura;
Con questa venerabil forma resse
L'huom su la terra ogn'altra creatura.
E, dato fine à sì nobil lavoro
S' incominciò la bella età de l'oro.

Questo un secolo fu purgato, e netto,
D'ogni malvagio, e perfido pensiero,
Un proceder leal, libero, e schietto,
Servando ogn'un la fe, dicendo il vero.
Non v'era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile, e severo;
Ma giusti essendo allhor, semplici, e puri,
Vivean senz'altro giudice securi.

Sceso dal monte anchor non era il pino
Per trovar nove genti à solcar l'onde;
Ne sapeano i mortali altro confino,

Che i proprij liti lor, le proprie sponde;
Ne curavan cercare altro camino
Per riportarvi ricche merci altronde.
Non si trovava allhor città, che fosse
D'argini cinta, e di profonde fosse.

Non era stato anchora il ferro duro
Tirato al foco in forma, ch'offendesse,
Nè bisognava à l'huom metallo, ò muro
Che dall'altrui perfidie il difendesse.
Tromba non era anchor, corno, ò tamburo,
Che al fiero Marte gli animi accendesse;
Ma sotto un faggio l'huomo, ò sotto un cerro
E da l'huomo sicuro era, e dal ferro.

Senza esser rotto, e lacerato tutto
Dal vomero, dal rastro, e dal bidente,
Ogni soave, e delicato frutto
Dava il grato terren liberamente.
E quale egli venia da lui prodotto,
Tal se 'l godea la fortunata gente,
Che spregiando condir le lor vivande

Mangiavan corne, e more, e fraghe, e ghiande.

Febo sempre più lieto il suo viaggio

Facea, girando la superna sfera,

E con fecondo, e temperato raggio

Recava al mondo eterna primavera.

Zefiro i fior d'Aprile, e i fior di Maggio

Nutria con aura tepida, e leggiara.

Stillava il mel da gli Elci, e da gli Olivi.

Correan nettare, e latte i fiumi, e i rivi.

Ó fortunata età, felice gente,

Che ti trovasti in così nobili anni,

C'havesti il corpo libero, e la mente

Questa da rei pensier, quel da tiranni:

Dove era almen sicuro l'innocente

Da gli odij, da l'invidie, e da gl'inganni.

Beato, e veramente secol d'oro,

Dove senza alcun mal tutti i ben foro.

Poi che al piu vecchio Dio noioso, e lento

Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno,

Seguì il secondo secol de l'argento
Men buon del primo, e del terzo piu degno;
Che fu quel viver lieto in parte spento,
Ch'à l'huom convenne usar l'arte, e l'ingegno,
Servar modi, costumi, e leggi nove,
Sì come piacque al suo tiranno Giove.

Egli quel dolce tempo, ch'era eterno,
Fece parte de l'anno molto breve,
Aggiungendovi state, autunno, e verno,
Foco empio, acuti morbi, e fredda neve.
S'hebbber gli huomini allhor qualche governo
Nel mangiar, nel vestire, hor grave, hor leve,
S'accommodaro al variar del giorno
Secondo ch'era ò in Cancro, ò in Capricorno.

Già Tirsi, e Mopso il fier giuvenco atterra
Per porlo al giogo, ond'ei ne mugghia, e geme.
Già il rozzo agricoltor fere la terra
Col crudo aratro, e poi vi sparge il seme.
Ne le grotte al coperto ogn'un si serra,
Overo arbori, e frasche intesse insieme.

E questo, e quel si fa capanna, ò loggia
Per fuggir sole, e neve, e vento, e pioggia.

Dal metallo, che fuso in varie forme
Rende adorno il Tarpeio, e 'l Vaticano,
Sortì la terza età nome conforme
À quel, che trovò poi l'ingegno humano,
Che nacque à l'huom si vario, e si difforme.
Che li fece venir con l'arme in mano
L'un contra l'altro impetuosi, e fieri
I lor discordi, ostinati pareri.

À l'huom, che già vivea del suo sudore
S'aggiunse noia, incomodo et affanno
Pericol nella vita, e ne l'honore,
E spesso in ambedue vergogna, e danno;
Ma se ben v'era rissa, odio, e rancore,
Non v'era falsità, non v'era inganno:
Come fur ne la quarta età più dura,
Che dal ferro pigliò nome, e natura.

Il ver, la fede, e ogni bontà del mondo

Fuggiro, e verso il ciel spiegaro l'ali:
E 'n terra usciro dal tartareo fondo
La menzogna, la fraude, e tutti i mali.
Ogni infame pensiero, ogni atto immondo
Entrò ne crudi petti de mortali;
E le pure virtù candide, e belle
Giro à splendor nel ciel fra l'altre stelle.

Un cieco e vano amor d'honori, e regni
Gli huomini indusse à diventar tiranni.
Fer le ricchezze i già svegliati ingegni
Darsi à i furti, à le forze, et à gl'inganni,
À gli homicidij, et à mille atti indegni,
Et à tante de l'huom ruine, e danni,
Che, per ostare in parte à tanti mali,
S'introdusser le leggi, e i tribunali.

Ma quei ciechi desir non furo spenti,
Ch'erano già ne gli huomini caduti.
Die l'avarò nocchier la vela à i venti
Prima, che ben gli avesse conosciuti.
Gli arbori eccelsi ne' monti eminenti

Per forza da gli artefici abbattuti,
E ridotti altri in asse, et altri in travi,
Si fer Fuste, Galee, Caracche, e Navi.

Ne fur molto securi i naviganti,
Ch'oltre l'orgoglio de' venti, e de' mari,
Molti huomini importuni, et arroganti
Sù varij legni diventar corsari.

La terra, già comune à gli habitanti,
Come son l'aure, e i bei raggi solari,
Fu fatta in mille parti; e posto il segno
Fra cittade, e città, fra regno, e regno.

Ne l'huom contento da la ricca terra
Trar le biade, e le sue più care cose,
Andando quanto più potea sotterra,
Cercò s'haveva altre ricchezze ascose,
E ritrovovvi il nervo de la guerra,
E de l'arme più dure, e perigliose,
Io dico il crudo ferro, e micidiale,
E l'oro più, che 'l ferro, empio, e mortale.

Scorta che fu la più ricca miniera,
E quel metallo poi purgato, e netto,
Se n'invaghiro gli huomini in maniera,
Che per lui fero ogni crudele effetto.
Di tu tant'empie cose empia Megera,
Falsa Erinni, Tesifone, et Aletto,
Voi tutte furie del regno di Dite,
Voi, che le ritrovaste, voi le dite.

Va 'l ricco peregrino al suo viaggio,
Ecco un ladro il saluta, il bacia, e ride,
E fingendo amistà, patria, e lignaggio
l'invita seco à cena, poi l'uccide.
Il cittadin, più cortese, che saggio,
Alberga con amor persone infide,
Che scannan poi per rubarlo nel letto
Lui, che con tanto amor diè lor ricetto.

Vede il genero, grave essere il seno
De la moglier, che sarà tosto madre;
E dando al ricco socero il veleno,
Toglie à la fida moglie il caro padre.

Un' altro, la cui figlia il ventre ha pieno,
Con le sue mani insidiose, e ladre,
Dando al genero ricco occulta morte,
Fa pianger à la figlia il suo consorte.

Tra fratelli ogni amor si vede estinto
Nel partir la paterna facultade;
Vien dal proprio interesse ogn'un sì vinto,
Che spesso la dividon con le spade.
La matrigna crudel con viso finto
À l'incauto figliastro persuade
Che per suo ben l'occulto toscò pigli
Per veder poi più ricchi i proprij figli.

Chi potria dir l'ingiuriose note,
Ch'ogni dì nascon tra marito, e moglie?
Chi per goder la roba, e chi la dote
Cercando van come l'un l'altro spoglie.
Egli l'uccide il figlio, ella il nipote
Ella à lui, egli à lei la vita toglie.
Fa ricco ella il su' amor d'ogni rapina,
Ei de la dote altrui la concubina.

Per nutrire il buon padre il dolce figlio
Fatica, e suda, e sforza la natura.
Spesso la vita sua mette in periglio;
Per dargli il pane, à la sua bocca il fura.
Poi ricco il face il suo savio consiglio,
E 'l figlio ingrato morte gli procura;
O rimbambito il finge, e di se fuore
Per goder senza lui del suo sudore.

S'accendon l'aspre, et horride giornate
Piene di sanguinosi alti perigli,
Che spingono à morir le genti armate
Sotto l'offese de' lor fieri artigli;
Onde le donne afflitte, e sconsolate
Piangono i morti lor mariti, e figli,
E 'l fanciullin con l'angosciosa madre,
Resta senza governo, e senza padre.

Astrea, che con la libra, e con la spada
Conosce di ciascun l'errore, e 'l merto;
Poi che s'avide, che non v'era strada,

Da giugner con la pena al grande merto,
Se non rendeva per ogni contrada
Il mondo à fatto inutile, e deserto,
Pria che veder che 'l tutto si consumi,
Ultima andò fra i più beati Numi.

Venner poscia i Giganti, al mal sì pronti,
Che spregiando i bei doni de la terra,
Vollon gustar gli alti nettarei fonti,
E 'l maggior ben, che fra gli Dei si serra;
Onde osar metter monti sopra monti,
E farsi scala al ciel per far lor guerra,
Ponendo con la lor mirabil possa
L'un sopra l'altro Pelio, Olimpo, et Ossa.

Il figliuol di Saturno, che discorre
Un sì nefando, e sì crudel disegno,
E vedendo il pericolo, che corre
L'alta rocca del cielo, e 'l suo bel regno,
Al più dannoso fulmine ricorre,
E folgorando in quel lavoro indegno,
Fè, che quei monti equati à la pianura

Fur di quegli empi e morte, e sepoltura.

Ma la natura pia, che non consente,
Che quella stirpe sia stirpata à fatto,
Fà germogliar di novo un'altra gente
Del sangue loro in terra putrefatto,
Che fu l'idea d'ogni perversa mente,
E d'ogni opera ria norma, e ritratto;
Di sangue nacque, e ne fu tanto ingorda,
Che di sangue era ogn'hor macchiata, e lorda.

Ne fu contra gli Dei la più spietata,
Ne che il lor culto in più dispregio avesse.
Hor mentre il gran motor l'intende e guata
Sdegno degno di Giove il cor gli oppresse,
Et havendo la mensa scelerata,
E mille ingiurie ne la mente impresse
De l'empia Arcadia, con turbato ciglio
Fe chiamar gli altri Dei tutti à consiglio.

Una splendida via nel ciel riluce,
Candida sì, che dal latte s'appella;

La nobiltà del ciel vi si riduce,
La plebe alberga in questa parte, e 'n quella.
Questa è la via, la qual dritto conduce
À la corte real, superba, e bella.
Per questa via con pompa, e con decoro,
Gli Dei n'andaro al santo concistoro.

Assiso ogn'un nel suo bel seggio adorno,
E ne l'alto regale il sommo Giove,
Girando ei l'infiammate luci intorno
Mostrò d'haver cose importanti, e nove;
Crollando il capo altier, che d'ogn' intorno
Il ciel, la terra, il mare, e i venti move;
Per far noto à che fin tutti raccolse,
La lingua irata in tai parole sciolse.

Non mi trovai più gravemente oppresso
Per le cose del mondo dal pensiero,
Nel tempo, che i Giganti sottomesso
Haveano tutto l'Artico hemispero,
E tutto il cielo in gran travaglio messo
Cercando opprimer noi col nostro impero,

Tentando con la forza, e con l'ingegno
Dar fine al nostro sempiterno regno.

Che se ben era l'inimico acerbo
Del corpo forte, e de l'animo insieme;
Pur tutto quell'indegno atto, e superbo
Nacque sol d'una origine, e d'un seme:
Solo una coppia al mondo hor ne riserbo,
Che la deità nostra adora, e teme;
Ogni altro, ovunque il Sol luce, e le stelle,
Per tutto il mondo à noi fatto è ribelle.

E per quell'acqua giuro, che m'astringe
A dover osservar le mie parole,
Per tutto, ovunque il mare abbraccia, e cinge,
Voler tutta annullar l'humana prole;
Che se necessitade à ciò ne spinge,
Una piaga incurabil se ben dole,
Con ferro, ò foco si recida, e netti,
Perche la parte sana non infetti.

Satiri, Semidei, Fauni, e Silvani

Non degni anchor de l'alto honor del cielo,
Fra spirti sì crudeli, e sì profani,
Come vivran' sotto 'l terrestre velo;
Se me, che con le proprie invitte mani
Lancio l'ardente, e spaventoso telo;
Me, che dò legge à la celeste corte
Ha cercato un mortal condurre a morte?

Gran mormorio fra lor, gran romor nacque
Udita sì perversa intentione:
E tanto à cieschedun dolse, e dispiacque,
Ch'ogn'un cercò saperne la cagione,
Chi sì ne le mal'opre si compiacque,
Ch'osò d'usar sì gran prosuntione.
E dimostrarò tutti à più d'un segno
Ver Giove gran pietà, ver lui gran sdegno.

Ma poi, ch'ei con la mano, e con la voce
Comandò, che ciascun tacendo, udisse;
Via più che mai terribile, e feroce
Ruppe il novo silentio, e così disse.
Lasciate andar, che del suo fallo atroce

Volli, che degna pena ei ne patisse;
Però, che li cangiai la forma, e 'l nome
Per suo supplicio. Et udirete come.

Quando mi venne per sorte à l'orecchio
L'horrenda che del mondo infamia suona;
Dal ciel discendo, e cercar m'apparecchio,
S'è ver tutto quel mal, che si ragiona.
Prendo human volto, e 'l mio semblante vecchio
Lascio, e vò (non credendolo) in persona.
Qui saria lungo à darne il conto intero,
Che la fama trovai minor del vero.

Vidi cercando diversi paesi
Regnar per tutto la forza, e l'inganno.
Giunsi al fine in Arcadia, e quivi intesi,
Che v'era un crudelissimo Tiranno.
Ver le case spietate il camin presi,
Per voler riparar à sì gran danno;
Fei per gran segni noto al venir mio,
Ch' io era in corpo human l'eterno Dio.

Gli spirti più sinceri, e più devoti
Già per tutto venian per adorarmi,
À mandar preghi, et à prometter voti
Per segni, che vedean mirandi farmi.
Nè far li potei mai sì chiari, e noti,
Che fede Licaon volesse darmi,
Anzi di me sì forte si ridea,
Che s'adombrò ciascun, che mi credea.

Poi tra se disse. io mi son risoluto
Voler di questo fatto esser più chiaro,
Se questo è Dio, ò pur qualche huomo astuto,
Che cerchi d'ingannare il vulgo ignaro:
M'invita seco à cena. io non rifiuto.
Perche 'l suo mal pensier gli costi caro,
Ch'era di darmi in quello stante morte,
Che 'l sonno à gli occhi miei chiudea le porte.

E non contento del mortal oltraggio,
Che ne la mente sua tenea celato,
Ucciso c'ebbe un' infelice ostaggio,
Che pur dianzi i Molossi gli havean dato,

O per assicurarlo de l'homaggio
O per altro interesse del suo stato;
E 'n varie foggie quel cotto, e condito
L'appresentò nel funeral convito.

Io l'horrendo spettacolo vedendo,
Tutta di foco quella casa sparsi,
E gli Dei suoi familiari, essendo
Degni di maggior pena, accesi, et arsi.
Ond'egli sbigottito andò fuggendo
Dove meglio pensò poter salvarsi;
E dove il bosco ha più le parti ombrose
Più tosto, che poteo, corse, e s'ascose.

E volendo parlar seco, e dolersi
De la sua acerba, e meritata pena,
Subito in ululato si converse
La voce sua, d'ira, e di rabbia piena.
L'humano aspetto tosto si disperse,
Volsè il corpo à la terra, al ciel la schena.
Il volto human si fe ferina faccia,
E piedi, e gambe, le mani, e le braccia.

Si fe d'un huom', un lupo empio, e rapace
Servando l'uso de l'antica forma,
Che l'human sangue più che mai li piace,
De' suoi vecchi desir seguendo l'orma.
Hor, per empire il suo ventre vorace
Serva nel gregge anchor la stessa norma,
Gli occhi ha lucenti, e guardatura fera,
La canicie, e 'l color come prim'era.

Solo una cosa ho spenta, hora à me pare,
Che s'havriano à mandar le cose uguali.
Perche per tutto, ove la terra appare,
Han preso imperio le furie infernali,
Pensate, che giurato habbian di fare
Gli huomini tutti i piu nefandi mali,
Si ch' io condanno ogni mortale à morte,
Perche pari a l'error la pena porte.

La sentenza di Giove ogn'un conferma
Altri con cenni, et altri con parole,
E stan con fantasia stabile, e ferma,

Che splendor debbia à novo mondo il Sole.
Pur' à ciascun, che 'n quel pensier si ferma,
Sì general iattura incresce, e dole,
Che san, che 'l mondo esser non può perfetto
Privo de l'animal, c'ha l'intelletto.

Chi porterà (diceano) in nostro honore
Ne' sacri altari gli odorati incensi ?
S'han forse à dare in preda al gran furore
Le città d'animali horrendi, e immensi ?
Lasciate andar, c'ho questa cosa à core,
Rispose Giove, e non sia chi ci pensi,
Con mirabile origine io fo stima
Far gente assai dissimile à la prima.

Co' suoi folgori ardenti allhora allhora
Giove distrutta havria tutta la terra:
Ma tanti fochi ben poteano anchora
Ardere il cielo, e ruinarlo à terra.
Sa ben, che 'l tempo ha da venire e l'hora,
Che 'l foco à tutto 'l mondo ha da far guerra,
E consumar con le sue fiamme ardenti

La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Da parte tosto ogni pensier si mette,
Che d'intorno à l'incendio il cielo havea,
E si ripongon tutte le saette
Che fa Vulcan ne la montagna Etnea.
In quanto al modo, ogni Dio si rimette
A quel, ch'occulto anchor Giove tenea,
Che fu contrario al primo, e à tutti piacque
Di nasconder la Terra sotto l'acque.

Fa dire ad Eolo la corte superna,
Che vuol la terra à l'acqua sottoporre.
Egli, che i venti à suo modo governa,
E ch'è sua posta gli può dare, e torre,
Rinchiude Borea in una sua caverna,
Et ogni vento, che la pioggia abhorre,
E l'Austral manda fuor, ch'è detto il Noto,
Che per molti suoi segni à molti è noto.

Con l'ali humide sue per l'aria poggia;
Gl'ingombra il volto molle, oscuro nembo.

Dal dorso horrido suo scende tal pioggia,
Che par, che tutto 'l mar tenga nel grembo.
Piovon spesse acque in spaventosa foggia
La barba, il crine, e 'l suo piumoso lembo.
Le nebbie ha in fronte, i nuvoli à le bande
Ovunque l'ali tenebrose spande.

Quando con l'ali egli dibatte, e scuote
Le nubi intorno, e fra le palme preme,
Un strepito, un romor l'aria percuote,
Che par, che l'aria, e 'l ciel s'urtino insieme.
Vien giù la pioggia più spessa che puote;
L'aria percossa ne borbotta, e freme.
Arbori spoglia, et herbe atterra, e biade
Dove la pioggia ruinosa cade.

Il misero villan, ch' intorno mira
Venir dal cielo il non pensato danno,
Con intenso dolor piange, e sospira,
Che perde il suo lavor di tutto l'anno.
L'arco incurvato suo carica, e tira
La nuntia di Giunon, che quando vanno

L'aria offuscando i più torbidi venti,
Porge à le nubi i debiti alimenti.

E non bastando il mal, che à basso infonde
Il ciel, continuo, ch'ogni cosa atterra,
Nettuno con le sue mortifer'onde
Contra il terren prepara un'altra guerra.
Perche più facilmente lo sprofonde,
Gli dei chiamò de l'acque de la terra,
E lor disse in parlar rotto, et altero,
Il giusto de gli Dei sdegno, e pensiero.

So ben, che non bisogna ch'io v'essorti
(Disse) ad empir la volontà di Dio,
Che vuol, che tutti gli huomini sian morti
Sotto il potente, et ampio imperio mio.
Hor vi mostrate impetuosi, e forti
A ruina del mondo infame, e rio;
Hor vedrò, con che cor ciascun si move
Per ubidire il suo signore, e Giove.

Com'egli ha detto, si torna ogni fiume,

E rompe à l'acque ogni riparo, e bocca.
Percote col tridente il marin Nume
L'afflitta terra, et à pena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Ch' in sì gran moto il mar crudel l'imbocca,
Trema, e par ben, che in precipitio cada,
E d'inghiottirla al mar s'apre la strada.

Corrono al mar con furia i fiumi alteri
Di tanta altezza lor gonfiati, et empi,
E traggon seco imperiosi, e ferì,
Arbori, et animali, e case, e tempi.
Ruinan' i palazzi interi interi,
Quel che mai non poter tanti anni, e tempi,
E s'alcun restò saldo come prima
Gli coprì l'acqua l'elevata cima.

Questo e quel fiume tanto, e tanto ingrossa,
Che al fin congiungon le parti supreme,
E fanno di molt'acque un'acqua grossa
Per gire in una massa unite insieme.
Van con tanta arroganza e con tal possa,

Che 'l mar sdegnato le ribatte, e preme.

Esse con tal furor urtan, che pare

C'habbian fatta una lega contra il mare.

Nel mare in quell'incontro entrano i fiumi

Ne' fiumi il mare, e rotta horrenda fassi,

Prevale al fine il mare, onde i cacumi

De gli alti monti ogni hor si fan più bassi.

Escon le fere de gli hispidi dumi,

E gli huomini di casa afflitti e lassi,

E 'n cima al monte patrio se ne vanno,

E 'ntorno intorno assediati stanno.

Stansi piangendo il lor crudel destino

E l'acqua tuttavia cresce et abonda.

Han grande invidia à l'Alpi, e à l'Apennino,

Che par che poco anchor teman de l'onda.

Superbo in tanto il gran furor marino

Gli huomini, gli animali, e 'l monte affonda.

Nuota il lupo fra capre, e fra montoni,

E gli huomini fra tigri, e fra leoni.

Non vale à l'huomo il suo sublime ingegno,
Nulla giova al leone esser feroce,
Non à Signori haver' imperio, e regno,
Poco rileva al cervo esser veloce,
Che 'l furore implacabile, e lo sdegno
Del mare à tutti parimente noce.
Van fra gli arbori i pesci ne le selve,
Già nidi, e tane d'augelli, e di belve.
Molti fuggiti in qualche monte alpestre,

In torre, ò rocca van correndo à porsi,
Cercando al mar con le lor proprie destre
Con infiniti mezzi contraporsi.
Rompe l'onda sdegnata usci, e fenestre,
Ch'al fermo suo voler cercano opporsi;
E batter quella rocca mai non cessa
In fin che non l'ha presa, e sottomessa.
L'afflitto montanar col figlio in braccio

Di casa fugge, e maggior monte sale:
L'acqua l'incalza, e già v'è dentro un braccio.
Sopra un'arbore monta, e si prevale:

L'acqua ancho il giunge. ei si sostien col braccio

Al più supremo ramo, e non gli vale,

Che soverchiano al fin le tumide onde,

Quel monte altier, quell'elevata fronde.

Le navi, che solean per l'alto mare

Andar solcando il lor noto viaggio,

Hor sopra terra si veggon portare

Sopra questa cittade, e quel villaggio:

E non è lor possibile contrastare,

À tanto, e non mai tal provato oltraggio;

L'onda è sì grossa, il vento è tanto grave,

Che forza è, che perisca ogni gran nave.

Hor come dunque i miseri mortali

Poteano in tanto mar notando aitarsi?

Come poteano i più forti animali

Varcar tant'alto pelago, e salvarsi?

Si tenne un tempo il vago augel su l'ali

Cercando arbore, ò terra ove posarsi,

E stanco al fin lasciò nel mar cadersi,

Che tutti altri animali havea sommersi.

Era già 'l mare à tanta altezza giunto,
Che superava ogni superbo monte:
E per tutto era il mar col mar congiunto;
Fatto era mare il lago, il fiume, e'l fonte.
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni Orizzonte.
Tutto 'l mondo era mar per ogni sito,
Ne'l mare havea da verun lato lito.

Se i nuvoli, e le nebbie folte, e nere,
Non t'havesser celato Apollo il volto:
Come havresti sofferto di vedere
Il mondo, à cui tu splendi in mar sepolto?
Havresti il pianto potuto tenere?
Non haveresti il carro altrove volto?
Ma tu, per non veder caso sì duro,
Ti velasti d'un nembo così scuro.

Ditemi, havete voi frenato il pianto
Nereide, e voi maritimi divini,
Vedendo l'human seme tutto quanto

In bocca d'Orche, e di mostri marini?
Et ogni luogo sacro, e tempio santo
Ricetto di Balene, e di Delfini?
Che dovea fare in voi vista si tetra,
S'hor da chi non la vide, il pianto impetra ?

Fra gli Attici, e gli Aonij un monte siede,
Che con due sommità s'ergerà le stelle,
La cui cima à le nubi soprasiede,
Ne teme l'oltraggiose lor procelle;
Due quivi alme arrivar, d'amor, di fede,
E d'ogni altra virtute ornate, e belle:
Ch' in una piccioletta, e debil barca
Scelse, e salvò fra tutti il gran Monarca.

Il figliuol di Prometheo, io dico quello,
Che sol con la consorte era rimasto,
Sommerso ogn'altro dal marin flagello
Dal Borea à l'Austro, e da l'Orto à l'Occaso.
Tosto, che s'accostò col suo battello
À la cima del monte di Parnaso,
Le Coricide Ninfe, e Themis adora,

Che l'oracol tenea de' fati allhora.

Più giusto huom mai non fu, ne più leale

Di quel, che solo allhor fuggì la morte;

Ne più religiosa, e spiritale

Donna, de la prudente sua consorte.

Giove, che dal celeste tribunale

Scorse tutte le genti esser già morte,

E 'l viver solo à due corpi permesso,

Uno de l'un, l'altro de l'altro sesso;

Trovandogli ambo fidi, ambo innocenti,

Ambo d'ogni virtù nobile ornati,

Fè per l'aria soffiar gli Artici venti,

Da cui fur tutti i nuvoli scacciati.

Rasserenati tutti gli elementi,

Ch'eran lunga stagion stati offuscati,

Mostrò la terra al mondo de le stelle,

Et à la terra le cose alte, e belle.

Il gran Rettor del pelago placato,

L'ira del mare in un momento tronca,

Fà, che 'l trombetta suo Triton dà fiato

À la cava, sonora, e torta conca.

Al suono altier da tal tromba spirato

Non può risponder concavo, ò spelonca;

Ma rompe in modo l'aria, e con tal volo,

Che ne rimbomba l'uno, e l'altro polo.

Sparto c'hebbe Triton l'horrendo suono,

Che vuol, che à i luoghi lor ritornin l'acque,

Ch' insieme, dolci, e salse unite sono,

Fer tutti quel, che al Re de l'onde piacque.

Si mise ogni acqua in corso, e in abbandono

Fin, che nel primo suo letto si giacque.

Già l'onda tuttavia manca, e discesce,

E, secondo che manca, il terren cresce.

Il noto lito già percoton l'onde

Del mar, che poco cura uscirne fuore.

Ogni fiume ha da i lati argini, e sponde,

Alte per l'ordinario suo furore.

Se vivessero quei, che 'l mare asconde,

Saria resa la terra al primo honore.

Standosi adunque muta in ogni canto,
Così l'huom ruppe l'aria, in voce, e 'n pianto.

O Pirra, ò mia sorella, ò mia consorte,
O donna da gli Dei sola salvata,
O sola à me di sangue, e d'un più forte
Nodo d'affinità giunta, e legata,
O sola, à cui m'unisce hor l'empia sorte,
Ch'in noi l'humana spetie ha riservata,
Ecco hor noi siam tutta l'humana prole,
E dove nasce, e dove more il Sole.

Noi tutto 'l popol, noi tutta la gente,
Di tutto 'l mondo siamo insieme unita,
Ben che anchor l'aria mi turba la mente,
Ne siam molto securi de la vita,
Deh che faresti misera, e dolente,
Se fossi senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discacceresti?
Chi ti consoleria? dove n'andresti?

Sappi pur certo compagnia diletta,

Che se l'onda ver noi cruda, et avara,
Havesse anchor di te fatto vendetta,
E me lasciato in questa vita amara,
Io ti seguirerei con quella fretta,
Laqual ricercheria cosa sì cara,
Anch' io mi gitterei nel mar profondo,
Per non star sol nel desolato mondo.

Sapessi almen con la mirabil arte
L'huom di terra formar, del padre mio,
E dargli l'alma, e riparare in parte
Quel, che morrà, se tu ti muori, et io.
Hor siam de l'huomo esempio in ogni parte,
A i monti, à i boschi, à gli elementi, e à Dio;
Et odon solo i nostri alti lamenti,
Le rive, i sassi, le campagne, e i venti.

Miseri, che farem noi soli in terra?
Già non potremo habitar noi per tutto.
Come empieremo il mondo, che la terra
Non renda in vano il suo pregiato frutto?
Come farassi, quando andrem sotterra,

Ch'ella non resti desolata al tutto?

Qual luogo habiteremo, ò quello, ò questo,

Che non lasciam dishabitato il resto?

Voi, che non mai con mille, e mille ingegni

Nel volere acquistar spuntaste avante,

Voi, che per farvi ricchi, agiati, e degni,

Vedeste hora il Ponente, hora il Levante,

Voi, che per possedere imperij, e regni,

Havete fatte tante guerre, e tante;

Che fate, ahi lasso, perche non correte

À farvi hor quella parte, che volete?

Fermò 'l parlare, havendo cosi detto,

Ma non potè fermar l'immenso pianto;

Straccia la Donna il crin, percote il petto,

Di lagrime spargendo il viso, e'l manto:

E s'è lo spirto in modo in lei ristretto,

Che non puote formar parola intanto,

Piange, e stà muta, e 'l fido sposo abbraccia,

E non sà che si dica ò, che si faccia.

Conchiudono ambo al fin che si ricorra
À l'oracol celeste per aiuto,
Pregandol, che risponda, e lor discorra
Come han da racquistar quel, ch'han perduto.
Non havendo altra via, che à ciò soccorra,
Se ne vanno al Cefiso, che venuto
Se n'era già ne le sue note sponde,
E di mondar ne l'anchor torbide onde.

Sparti de l'acqua il capo, e 'l vestimento,
Al tempio van de la divina Theme,
Dove il loto ascondea di fuori e drento
E le pareti, e le parti supreme.
Stassi ne' sacri altari il foco spento,
Giunti ivi s'inchinano à terra insieme,
E poi c'hebbber baciato il freddo sasso,
Incominciar con suono afflitto, e lasso.

Se mai posson del ciel mitigar l'ira
I giusti preghi de' mortali in parte,
Il modo in noi Themis fatale inspira
Da riparar l'humana specie, e l'arte.

A le cose del mondo attendi, e mira,
Che son tutte sommerse in ogni parte.
La Dea si mosse à la giusta proposta,
Dando à l'intento lor questa risposta.

Del tempio uscite, e discinte c'havrete
Le vesti intorno, le tempie velate;
De la gran Madre poi l'ossa prendete,
E quelle dietro à le spalle gittate.
Stero un gran pezzo stupefatte, e chete
Quell'anime trafitte, e sconsolate:
Parla al fin Pirra, e nega che s'adempia
La risposta fatal, crudele, et empia.

Perdonami, dicea, sublime, et alma,
Immortal Dea, se ben non mi son mossa
Ad ubidir, che temo offender l'alma
De la gran madre mia gittando l'ossa.
Pianger non cessa, e batter palma a palma,
Ch'altro non sa che più giovar le possa.
Pur ripensando al dir de gli alti Dei,
Cosi Deucalion parlò con lei.

Pirra l'opinion tua di molt' erra,
Se, che l'Oracol ne comandi, credi,
Che con le putride ossa homai sotterra
Crear dobbiamo al mondo i novi heredi.
Io so che la gran madre è la gran terra;
Son l'ossa sue le pietre, che tu vedi.
Ne pensar posso, che l'Oracol falle,
Se quest'ossa gittiam dietro à le spalle.

Ben che la donna confortasse alquanto
Quel, che 'l marito suo detto l'havea,
E se ben fu quel senso fido, e santo,
Non però fermamente si credea:
Pur s'accordaro di provarlo in tanto
Ch'altro à la mente lor non occorrea.
E se ben pareo lor cosa alta, e nova:
Che nocer potea lor farne la prova?

Escon del tempio, e si bendan la fronte,
Indi ciascun di lor scinto, e disciolto,
Gli spessi sassi, che produce il monte,

Getta à la parte, ove non guarda il volto.

Io dirò cose manifeste, e conte,

Nè forse mi sarian credute molto,

Dicendo quel, ch'ogni credenza eccede,

Se non ne fesse il tempo antico fede.

I sassi sparti per piani, e per colli

Secondo la fatal prefissa norma,

Deposta la durezza, e fatti molli,

Cominciaro à sortire un'altra forma.

Già si scorgono e capi, e braccia, e colli,

E d'huomini imperfetti una gran torma,

Simili à i corpi ne i marmi scolpiti,

I quai siano abbozzati, e non finiti.

L'humida herbosa lor parte terrena

Cangiossi in carne, in sangue, in barbe, e 'n chiome.

E quella, che ne' sassi è detta vena,

Tenne in quest'altra forma il proprio nome.

Le parti di più nervo, e di più lena,

Diventar nervi, et ossa, e non so come.

Prese ogni sasso quel divino aspetto,

C'ha il senso esteriore, e l'intelletto.

E come da gli Dei lor fu concesso,

I sassi, che da l'huom furo gittati,

Tutti sortir faccia virile, e sesso.

Fur tutti gli altri in donne trasformati.

Ben ne facciamo esperienza adesso,

Da che duri principij siamo nati.

Perciò siam forti à le fatiche, e pronti,

Che siam nati di sassi in aspri monti.

Così ripieno fu d'huomini il mondo,

Che del loco natio fer poca stima:

Girar fra i Poli, e l'Equinottio il tondo,

Fin c'habitaro ogni paese, e clima.

Al terren, più che mai lieto, e fecondo

Mancava ogni animal, che v'era prima:

E quelli ad uso de l'humana gente

La terra partorì spontaneamente.

Che poi che riscaldò Febo il terreno,

C'havea renduto dianzi humido il mare,

E concepì nel suo fecondo seno
La terra la virtù del generare:
L'humido, e 'l caldo, temperate à pieno
Le parti ove volean l'alme informare,
Fer, che la terra parturì per tutto
Questo, e quello animale, il bello, e 'l brutto.

Come quando le sette altere corna
Unisce il Nilo, e 'l suo paese inonda,
Tosto che nel suo letto antico torna
E v'è lavando la sua ricca sponda:
Fa d'animali assai se stessa adorna
La terra, aiutata dal Sole, e da l'onda,
Ecco una fera intera, una imperfetta,
Mezza n'è viva, e mezza è terra schietta.

E se ben l'acqua, e 'l foco son discordi,
Posson l'humido e 'l caldo unirsi insieme:
E fatti amici, temprati, e concordi,
Fan gravida la terra del lor seme.
E se ben questo à quel par, che discordi,
E sempre l'un l'altro contrario preme,

Con la discorde lor concordia fanno,
Che nascon gli animai, vivono, e vanno.

E non sol rinovò l'antiche sorti
De gli animali à se stessa la terra,
Ma spaventosi mostri, immensi, e forti,
Ch'infinito animal cacciar sotterra;
Ma più da te ne fur feriti, e morti,
E n'ebbe tutto 'l mondo maggior guerra,
Da te crudel Piton serpente ignoto
Che quasi il mondo ritornasti voto.

Come una gran montagna era eminente,
E nero d'un color, come d'inchiostro:
Una grossa colonna era ogni dente,
E n'havea tre corone intorno al rostro:
Sembrava ogni occhio una fornace ardente
Ogni membro, che havea, tenea del mostro.
Febo al mondo levò sì grave incarco,
Votando la faretra, oprando l'arco.

L'arco, che solo in cervi, in caprij, e 'n dame,

Dal biondo Dio fu ne le caccie usato,
Forò la pelle, e quelle dure squame,
Onde il mostro crudel tutto era armato.
E così Febo quella ingorda fame
Spense, che 'l mondo havria tutto ingoiato.
Et ucciso che l'ebbe, si disperse,
E come prima in terra si converse.

E, perche 'l tempo ingordo non s'ingegni
Tor la memoria di sì degna offesa;
Più giochi istituì celebri, e degni,
Per l'età giovenil nobil contesa.
Chiamolli Pitij, e diè premij condegni
Al vincitor d'ogni proposta impresa,
Che per l'immense, e più lodate prove
Si coronava de l'arbor di Giove.

Colui, che più veloce era nel corso,
Il premio havea de l'arbore, e l'honore.
E se col carro alcun meglio havea corso,
Il medesimo ottenea pregio, e favore.
Chi con più forza, destrezza, e discorso,

Restava ne le lotte vincitore,
Cingea di quelle frondi il capo à tondo,
Ch'ancor non era il verde alloro al mondo.

Apollo allhor d'ogni arbor, d'ogni sorte
Ornò le belle tempie, e 'l suo crin d'oro,
Fin che 'l suo primo amor non fe di sorte,
Che nacque al mondo il sempre verde alloro.
E non fu l'empia, e dispietata sorte,
Che 'l fece entrar ne l'amoroso choro;
Ma sdegno, onde lo Dio d'amor s'accese,
Per l'arroganza, che d'Apollo intese.

Lieto Apollo sen' gia, gonfio, e superbo,
D'havere ucciso il mostro horrendo, e crudo,
Et incontrato in quel garzone acerbo,
Contra il cui stral non vale elmo, ne scudo,
Vedendogli incurvar le corna, e 'l nerbo
À l'arco, e gir con tanta audacia ignudo,
Si tenne à grande ingiuria, à grande incarco,
Che sì fiero, et altier portasse l'arco.

Et à lui disse. Lascivo fanciullo,
Che vuoi tu fare ò di saette, ò d'archi?
Che sei nel mondo un gioco, et un trastullo,
À quei, che di pensier son voti, e scarchi.
Io quello hor son, ch'ogni valore annullo
À ciascun, che quest'arme adopri, e carchi,
Ch' in altro spender sò le mie saette,
Ch' in ferir garzoncelli, ò giovinette.

À me sta ben usar l'arco, e lo strale,
Che so con esso far più certa guerra,
Far piaga più sicura, e più mortale,
E cacciar l'avversario mio sotterra.
Trovai pur dianzi il più fero animale,
Che si vedesse mai sopra la terra.
E fu quest'arco poderoso, e forte,
Ch'à Febo diede fama, al mostro morte.

Leggier fanciul con la tua face attendi
Ad infiammare i più lascivi cori,
Con quella ne i tuoi servi imprimi, e accendi
Non so che vani tuoi scherzi, et amori;

De l'arco nulla, over poco t' intendi,
Tutti i pregi son miei, tutti gli honori.
Lo Dio d'Amor così punto, e schernito,
Disse à lui, più che mai fiero et ardito.

Vaglia con fere pur l'arco, che mostri,
Che 'l mio val contra te, contra ogni Dio,
E quanto à gli alti Dei cedono i mostri,
Tanto è minore il tuo valor, che 'l mio.
Quest'arco, acciò che meglio io te 'l dimostri
Farà di tanto ardir pagarti il fio.
E spiegò ratto le veloci penne,
E nel monte Parnaso il vol ritenne.

De la risposta sua maggior faretra
Due strali sceglie di contrario effetto,
Questo sprona ad amare, e quello arretra,
Infiamma l'uno, e l'altro agghiaccia il petto.
Questo fa l'huom di foco, e quel di pietra,
Perc'hanno questo, e quel contrario obietto.
È d'or quel, ch'ad amare inchina, e sforza;
Di piombo quel, ch'ogni gran foco ammorza.

Torna con le nove armi à la vendetta,
E trova il biondo Dio non meno altero.
Tosto l'aurato stral tira, e saetta
Il core al forte et oltraggioso arciero.
Poi gli mostra una vaga giovinetta,
Che gl'imprime nel cor novo pensiero:
Lo stral di piombo allhor da l'arco scaccia,
E 'l cor di quella ninfa indura, e agghiaccia.

Dafne, figlia à Peneo, fu l'alma, e bella
Ninfa, che allhor solinga se ne giva,
E cercando imitar Diana, anch'ella
Fu de l'huom sempre mai nemica, e schiva.
Molti, e molti cercar per moglie havella
Per l'immensa beltà, che'n lei fioriva:
Gli amori ella, e i connubij dispregiando,
Sen' giva à caccia per le selve errando.

Contenta hor questa, hor quella fera piglia
Ne i boschi più selvaggi, e più remoti.
Spesso il padre le disse, ò cara figlia

Gia da te spero e genero, e nepoti.
Proterva ella al contrario si consiglia
Servare i casti suoi pensieri, e voti;
Come fosse il connubio un grave eccesso,
Conoscer non volea l'ignoto sesso.

Sparsa le guancie di color di rose,
Il collo al padre dolcemente abbraccia,
E con parole sante, e vergognose
Disse. Deh padre mio dolce vi piaccia
Che casta io possa per le selve ombrose
De la triforme Dea seguir la traccia;
E non vi paia tal richiesta strana,
Che già il concesse il suo padre à Diana.

Vivi pur figlia mia vergine, e casta,
Le disse il padre; ma veggio in effetto,
Che al desiderio, c'hai troppo contrasta
Cotesto vago tuo leggiadro aspetto.
Febo l'ama, e la mira, e non gli basta,
Vorria sposarla, e far comune il letto,
La spera, e ne compiace à i desir sui,

Ma gli oracoli suoi mentono à lui.

Come l'arida stoppia accende il foco,
Ó secca siepe, e manda in aria il vampo,
Comincia in una parte, e à poco à poco
Rinforza intorno, e rende maggior lampo;
Si sparge al fin l'incendio in ogni loco,
E tien tutta la siepe, e tutto 'l campo:
Così il foco di Apollo al cor ridotto,
Al fin si sparse, e l'infiammò, per tutto.

Vede à la Ninfa inculti i suoi crin d'oro,
E che sarian (disse egli) essendo ornati,
Raccolti in qualche vago, e bel lavoro,
Fra gemme, et oro, in piu fogge intrecciati?
Loda la maestà, loda il decoro,
De' santi modi suoi leggiadri, e grati,
Ma più quel vago lume il tira, e alletta,
Onde il folgora amor sempre, e saetta.

D'ogni parte del viso adorna, e piena
Di gratia, e di beltà, diletto prende.

Di speme il pasce l'aria sua serena,
E la benignità, ch'ivi risplende.
Loda la dolce bocca, e duolsi, e pena,
Che i frutti suoi non prova, e non intende.
Le braccia mezze ignude ammira, e quelle
Parti, che ascose son, crede più belle.

Vede l'accorta Ninfa il bello Dio,
Che così intento, e fiso la riguarda,
E perche ha 'l cor contrario al suo desio,
Prende una fuga subita, e gagliarda:
Ma non sì tosto il corso i piedi aprio,
Che la mossa di lui non fu men tarda.
Fugge ella, ei segue, e 'n queste dolci note
Le parla, nè perciò fermar la puote.

Deh non fuggir, vaga fanciulla, e bella
Dal gaudio d'ambedue, dal piacer nostro,
Come fugge colomba, ò tortorella
De l'Aquila crudel, l'artiglio, e 'l rostro,
Come dal lupo la timida agnella,
Come si fugge un spaventoso mostro:

Ben' e' l dover, se' l nemico si fugge,
Ma non chi per amor segue e si strugge.

Guarda quei pruni, oime, ferma i tuoi passi,
Che non t' involin l'aureo sparso crine.
Oime s'in qualche tronco t' intoppassi
Fra sì precipitose, alte ruine,
Et io fossi cagion, che dirupassi,
Per aspri scogli, e fra pungenti spine,
Qual mal potrei trovar sì duro, e forte,
Che potesse ad un Dio porger la morte ?

Deh non gir sì veloce, et habbi mente
Se qualche acuta spina in terra siede,
Che con la punta sua dura, e pungente,
Non fesse oltraggio al tuo tenero piede,
Ó serpe, ò d'altro, insidioso dente,
Che s'asconde fra l'herba, e non si vede.
Và Ninfa và, con passo men gagliardo,
Et anchor'io ti seguirò più tardo.

Cerca, e discorri, à cui non porti amore,

Chi fuggi, e chi sia quel, di cui paventi.

Io non son montanar, non son pastore,

Non guardo rozzo qui gregge, od armenti:

Deh volgi un poco à me la fronte, e 'l core,

Tien nel mio volto i tuoi begli occhi intenti,

Non sai stolta, non sai chi fuggi; e credi

Forse molto veder, ma nulla vedi.

Huom terrestre io non son, ma dio del cielo,

Ben che'n terra ho domino illustre, e raro;

Che son signor di Tenedo, e di Delo,

E di Delfo, e di Patara, e di Claro:

Toglio à la notte il tenebroso velo,

E rendo al mondo il dì splendido, e chiaro.

Quel ch'è, ciò che già fu, quanto poi fia,

Si può saper per la scientia mia.

Io son figliuol del sommo Giove, e sono

Quel, che incordando i nervi al cavo legno,

Rendo col canto mio sì dolce tuono,

Che rompo, e placo ogni rancore, e sdegno.

E s'hora havessi il plettro, e al suo bel suono,

Potessi 'l canto unir, forse che degno
Faresti me, ch' io ti mirassi alquanto,
Vinto dal vario suon, dal dolce canto.

Non si trova ferir più fermo, e vero
De l'arco mio, ne più certa saetta.
Anzi m' ha vinto un più sicuro arciero,
Che da' begli occhi tuoi fere, e saetta;
Ho ne la medicina il sommo impero,
La gran virtù de l'herbe è à me soggetta;
Oime non vaglion' herbe à l'amor mio,
Nè quel, che giova altrui, giova al suo Dio.

Che cosa più crudel, giovar mi puote
Se 'l giusto priego mio non può fermarti?
Non l'amor mio, non le dolenti note,
Non mille, e mille mie lodate parti;
Ma quanto più il mio duol l'aria percote,
Tanto più fuggi, e men posso arrestarti.
Nè giovar ponno à le mie piaghe acerbe
Regni, fati, beltà, canto, arco, et herbe.

Al fin l'innamorato Dio s'accorge,
Ch'ella non vuol, che 'l suo parlar conchiuda:
Tace, e la mira, e più bella la scorge,
Che 'l corso fa, ch'ella arrossisce, e suda:
Gonfia il vento le vesti, e manca, e sorge,
E mostra hor questa, hor quella parte ignuda.
L'aura, che al corso suo contraria spira,
La chioma alzata in aria apre, e raggira.

Visto che hor più vago il divo aspetto
Cresce à la Ninfa, e ch'ascoltar non vuole,
Non può soffrir l'acceso giovinetto
Di gittar più lusinghe, e più parole:
Il cuoce in modo il foco, c' ha nel petto,
Che non par piu che corra, ma che vole;
E per l'ultimo suo maggior soccorso,
Come gli mostra Amor, ricorre al corso.

Tal, se tal'hor la lepre al veltro innanzi
Si stende al corso in ben' aperto campo,
Ch'ei corre ove correva ella pur dianzi,
Co' piè l'un cerca preda, l'altra scampo:

E, perche l'avversario non l'avanzi,
Questa, e quel passa ogni dubbioso inciampo,
Già il can la piglia, e par che l'abbia in bocca
Ella è in dubbio s'è presa, ei non la tocca.

Così Febo, e la vergine fugace,
Fan, questo sprona amor, quella timore.
Al fin chi segue tiranno, e rapace,
Forse aiutato da l'ali d'Amore,
Nel corso è più veloce, e pertinace.
Già il respirar, che dal corso è maggiore,
Soffia nel crin de la Ninfa già stanca,
À cui la forza, e la prestezza manca.

Mirando sbigottita il patrio fiume
Disse piangendo. Ó mio benigno padre,
S'è ver, che i fiumi habbian potere, e nume,
Toglimi tosto a le mani empie, e ladre.
Terra, che tutto produci, e consume,
Terra, ch' à tutti sei benigna madre,
Questa, onde offesa son, bramata forma
Inghiotti, ò in altro corpo la trasforma.

Volea più dir; ma di tacer la sforza
Novo stupor, che tutto il corpo prende,
E fallo un corpo immobil senza forza,
Che non ode, non vede, e non intende.
La cinge intorno una novella scorza,
Che dal capo à le piante si distende.
Crescon le braccia in rami, e'n verdi fronde
Si spargon l'agitate chiome bionde.

Il piè veloce s'appiglia al terreno,
E con radice immobil vi si caccia:
La sommità del novo arbore ameno
Tenne la grata sua leggiadra faccia.
Servò sol lo splendore almo, e sereno,
Che vuol, ch'à Febo anchor quest'arbor piaccia:
Dubbioso il tocca, e trova con effetto,
Tremar sott'altra scorza il vivo petto.

E 'ncontrando le mani intorno al legno
L'abbraccia come fosse un corpo humano,
Il bacia, ma del bacio fugge il segno

L'arbore, che 'l risolve, e 'l rende vano.

Gli parla, e dice; Arbore eccelso, e degno

Dapoi, che sposa io t'ho bramata in vano,

Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,

Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

Tu cingerai l'invitto capo intorno

A i sommi trionfanti Imperatori

In quel festivo, e glorioso giorno,

Che i mertì mostrerà de i vincitori;

E 'l Tarpeio vedrà superbo, e adorno

Le ricche pompe, e trionfali honori.

Le porte auguste ornerai di ghirlande

Havendo incontro l'honorate ghiande.

Le bionde giovinil mie lunghe chiome

Non mai da ferro, ò man tronche, ò scorciate,

De le tue frondi, e del tuo laureo nome

Andran mai sempre alteramente ornate.

I sommi rami suoi fer cenno, come

De l'arbor capo esser' accette, e grate

Le sue larghe promesse più, che prima,

Chinando spesso la cortese cima.

Ha l'Emonia una valle ampia, et amena,
Cinta intorno di selve alte, et ombrose,
Che è detta Tempe, dove in giro mena
Il Peneo l'onde sue torte, e spumose;
E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
Ch'avanza l'alte selve, e tienle ascose;
E 'l suo gran mormorar tanto si stende,
Ch'intorno più, che i suoi vicini offende.

Qui di spugnosi sassi è l'alta sede,
E l'antro opaco del potente fiume:
Dove à dar leggi à l'onde altier risiede,
Et à le Ninfe, c' han l'onde per nume.
Ogni fiume che à lui propinquo siede,
Venne à servar l'antico suo costume,
Dubbij tra lor di quel, c'haveano à farsi,
O da dolersi seco, ò d'allegrarsi.

Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vi vien lo Sperchio, e l'Enipeo inquieto,

L'Apidan' vecchio con le sue fredde onde,
E l'Anfriso piacevole, e quieto;
Et altri, et altri ne vennero altronde
Per far quell'atto fra doglioso, e lieto.
E fer con dignitate, e con decoro
Quel, che s'apparteneva al caso, e loro.

Inaco sol restò, ch'ivi non venne,
E mancò sol di quel, che far dovea:
Onde imputato da qualch'un ne venne,
Che 'l suo grande infortunio non sapea.
Di far sì degno ufficio lui ritenne
Una sua figlia che perduta havea,
Per cui ne l'antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistando col suo pianto à l'acque.

Tien per trovarla ogni modo, ogni via,
E più, che n' investiga, men ne sente;
Ne può pensar, ch' in alcun luogo sia,
Ne che dimori fra l'humana gente,
Poi che luogo non trova dove stia,
In qual si voglia Occaso, et Oriente.

Io, nome havea la fanciulla, e per frodo,
Fu trafugata al padre à questo modo.

La vide un dì partir dal patrio speco
Giove, e disse ver lei con caldo affetto;
O ben degna di me, chi fia, che teco,
Vorrai bear nel tuo felice letto?
Deh vienni ò Ninfa fra quest'ombre meco,
Che fian hoggi per noi dolce ricetto,
Mentre alto è 'l Sol, che 'l suo torrido raggio
Non fesse à tal beltà noia, et oltraggio.

E se qualche animal nocivo, e strano
Temi, che non t'offenda, ò ti spaventa,
Non temer, che quel Dio vero, e soprano,
C'ha lo scettro del Ciel, mai gliel consenta,
Quel Dio, che con la sua sicura mano
Il tremendo dal Ciel folgore aventa,
Non fuggir Ninfa me, che son quell'io,
Del Ciel signore, e folgorante Dio.

Fugge la bella Ninfa, e non ascolta:

Ma Giove, che d'haverla era disposto,
Fe nascer una nebbia oscura, e folta,
Che con la Ninfa il tenesse nascosto.
Quì lei fermata, et à suoi prieghi volta,
Non pensa di partirsi così tosto,
Ma seco quel piacer sì grato prende,
Che quel, ch'ama, e l'ottien, beato rende.

Gli occhi in tanto Giunon chinando à terra
Vide la spessa nebbia in quel contorno,
E che poco terren ricopre, e serra,
E ch'in ogn'altra parte è chiaro il giorno.
Vedendo, che ne i fiumi, ne la terra
L'han generata, riguardando intorno,
Del marito ha timor, che'n ciel non vede,
E conosce i suoi furti, e la sua fede.

Nol ritrovando in cielo è più che certa,
Che sian contra di se fraudi, et offese.
Discende in terra, e quella nube aperta
Non se le fe quel, che credea, palese.
Giove, che tal venuta havea scoperta,

Fe, che la donna un'altra forma prese;

E fe la violata Ninfa bella

Una matura, e candida Vitella.

Poi finse per diporto, e per ristoro

Andar godendo il bel luogo, ove egli era.

Giunon con gelosia, con gran martoro

La giuvenca mirò sdegnata, e altera,

Pur finge, e dice, ò ben felice Toro,

Che goderà così leggiadra fera.

Cerca saper qual sia, donde, e di cui,

E di che armento, e chi l'ha data à lui.

Per troncar Giove ogni sospetto, e guerra,

Che la gelosa già nel suo cor sente:

Perche non ne cerchi altro, che la terra

L'ha da se parturita, afferma, e mente.

Ella, c'haver non vuol quel dubbio in terra,

Cerca, che voglia à lei farne un presente.

Che farai, Giove? a che risolvi il core?

Quinci il dover ti sprona, e quindi amore.

Troppo è contra il suo fin, ch'egli si spoglie
D'una vita sì dolce, e sì gioiosa;
Ma se nega à la sua sorella, e moglie,
Che sospetto darà, sì lieve cosa?
Amor vuol, ch'ei compiacca à le sue voglie,
Ma non vuol già la sua moglie ritrosa,
Al fin per torle allhor quel gran sospetto,
Tolse à se stesso il suo maggior diletto.

Così la Dea ben curiosa ottiene
Quel don, che tanto travagliata l'have,
Ne però tolto quel timor le viene,
Che l'imprime nel cor cura sì grave,
Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
Che novi inganni, et novi furti pave,
Onde diè il don, che sì l'accora, e 'nfesta,
In guardia ad un, che havea cent'occhi in testa.

Argo havea nome il lucido pastore,
Che le cose vedea per cento porte.
Gli occhi in giro dormian le debite hore,
E due per volta havean le luci morte.

Gli altri spargendo il lor chiaro splendore

Tra lor divisi fean diverse scorte.

Altri havean l'occhio à la giuvenca bella,

Altri intorno facean la sentinella.

Ovunque il bel pastor la faccia gira,

C'ha di sì ricche gemme il capo adorno,

À la giuvenca sua per forza mira,

Perche egli scuopre anchor di dietro il giorno.

Ne gliè d'huopo, s'altrove ella s'aggira,

Voltar per ben vederla il capo attorno,

Che se ben dietro à lui si parte, ò riede,

Dinanzi à gli occhi suoi sempre la vede.

Lascia, che pasca il dì l'herbose sponde,

Che sparte son nel suo bel patrio regno.

Acque fangose, et herbe amare, e fronde,

Le sue vivande sono, e 'l suo sostegno.

Ma, come il Sol ne l'Ocean s'asconde,

Argo le getta al collo il laccio indegno,

E le sue piume son, dove la serra,

La non ben sempre strameggiata terra.

Tal volta l'infelice apre le braccia
Per abbracciar il suo novo custode,
Ma col piede bovin da se lo scaccia,
Ne man può ritrovar' onde l'annode.
Pregar il vuol, che d'ascoltar li piaccia,
Ma come il suo muggire horribil'ode,
Scorre di quà, di là tutto quel sito,
Fuggendo se medesimo e 'l suo muggito.

Dove la guida il suo pastor, soggiorna,
Pascendo l'herbe fresche, e tenerelle.
À le paterne rive un dì ritorna
Dove giucar solea con le sorelle,
Ma come le sue nove altere corna
Mira ne l'acque cristalline, e belle,
S'adombra tutta, e si ritira, e mugga,
E mille volte vi si specchia, e fugge.

Le Naiade non san, che la vitella,
Che vuol giucar con loro, e le scompiglia,
Sia la perduta lor cara sorella.

Et Inaco non sa, che sia la figlia.
Tutto quel, ch'esse fan, vuol fare anch'ella,
Dando à tutti di se gran maraviglia.
Toccar si lascia, e fugge, e torna à prova,
Come fa il can, che 'l suo padron ritrova.

Mentre scherzando ella s'aggira, et erra,
Il mesto padre suo grato, et humano,
Svelle di propria man l'herba di terra,
À lei la porge, e mostra di lontano.
Ella s'accosta, e leggiemente afferra
L'herba, e poi bacia la paterna mano.
Dentro à se piange, e direbbe anche forte,
(Se potesse parlar) l'empia sua sorte.

Pur fa, che 'l padre (tanto, e tanto accenna)
Seguendo lei nel nudo lito scende,
Dove l'unghia sua fessa usa per penna
Per far noto quel mal, che sì l'offende.
Rompe col piede al lito la cotenna,
Per dritto, per traverso, e 'n giro il fende,
E tanto, e tanto fa, che mostra scritto

Il suo caso infelice al padre afflitto.

Quando il misero padre in terra legge,
Che la figlia da lui cercata tanto,
È quella, che credeva esser del gregge
Nascosta sotto à quel bovino manto,
À pena in piè per lo dolor si regge,
Raddopia il duol, la pena, il grido, e 'l pianto.
Le nove corna à la sua figlia abbraccia,
Baciando spesso la cangiata faccia.

Ó dolce figlia mia, che in ogni parte
Da dove nasce il Sol fin à l'Occaso,
Già ti cercai, ne mai potei trovarte,
E finalmente hor t' ho trovato à caso.
Figlia onde il cor per gran duol mi si parte,
Mentre ch' io penso al tuo nefando caso,
O dolce figlia mia, deh chi t' ha tolto
Il tuo leggiadro, e delicato volto?

Deh perche col parlar non mi rispondi,
Ma sol col tuo muggir ti duoli, e lagni?

E 'l mio parlar col tuo muggir confondi?
E col muggito il mio pianto accompagni?
Tu sai dal mio parlar, che duol m'abondi;
Veggio io dal tuo muggir, come tu piagni.
Io parlo, e fo quel, che si dè fra noi,
Ma tu sol muggi, e fai quel, che far puoi.

Oime che le tue nozze io preparava
Far con pompa, con gaudio, e con decoro,
Onde nepoti, e genero aspettava
Per la mia vecchia età dolce ristoro.
È questo dunque il ben, ch'io ne sperava?
Dunque ho da darti hor per marito un toro?
Dunque i vitelli al nostro ceppo ignoti
I tuoi figli saranno, e i miei nepoti?

Potessi almen finir con la mia morte
L'intenso, e dispietato dolor mio,
Che à fin verrei di sì perversa sorte.
Veggio hor quanto mi noccia essere Dio.
Poi ch'al morir mi son chiuse le porte,
Che posso altro per te, che dolermi io,

E mentre rotan le celesti tempre,
Il tristo caso tuo pianger mai sempre.

Mentre il misero vecchio anchor si duole,
E tutte le sue pene in un raccoglie,
Lo stellato pastor, che la rivuole,
Presente il padre la rilega, e toglie,
E per diversi pascoli, ove suole
Condurla spesso, la rimena, e scioglie.
Egli in cima d'un colle fa soggiorno,
Che scopre la foresta intorno intorno.

Giove non vuol, come ben grato amante,
Ch'in sì gran mal l'amata sua s' invecchi,
Onde al suo figlio, e nipote d'Atlante
Commette, che contra Argo ir s'apparecchi,
E, perche non sia più sì vigilante,
Vegga di tor la luce à tanti specchi.
Tosto ei la verga, e l'ali, e 'l pileo appresta
A le mani, et à piedi, et à la testa.

Lasciata l'alta region celeste

Ne la parte più bassa se ne venne,
Dove giunto mutò sembiante, e veste,
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne;
Per far dormir le tante luci deste,
Sol la potente sua verga ritenne,
E, dove è quel pastore, il camin prese,
Che 'n capo tien tante facelle accese.

Come rozzo pastor gli erra da canto,
Che à le fresche herbe il suo gregge ristora,
E con le canne sue sì dolce canto
Rende, che n'addolcisce il cielo, e l'ora.
Hor l'occhiuto pastor, che l'ode intanto,
Di sì soavi accenti s'innamora,
E dice à lui, qui meco venir puoi,
C'havrem grata herba, et ombra, il gregge, e noi.

Il cauto Dio fa tutto quel, che vuole
L'aveduto custode, e circospetto,
E col suon dolce, e le saggie parole
Cerca addolcirgli il senso, e l'intelletto.
D'Argo molti occhi han già perduto il Sole,

E forza è, che stian chiusi à lor dispetto;
Ma molti ei ne tien desti, e gli ritarda,
E con quei vegghia, e la giuvenca guarda.

Mentre in parte discorre, in parte sogna,
E non dà noia al discorso il sognare,
Col pensier desto di sapere agogna,
E 'l pastor prega, che voglia contare,
Come fu ritrovata la sampogna,
Che sì soavemente ei sa sonare.

Disse quel Dio, cantando in dolce tuono,
Facendo pausa al suo cantar col suono.

Ne i gelati d'Arcadia ombrosi monti
Fra l'Amadriadi Nonacrine piacque
Una, che Naiade era, che in quei fonti,
Che surgon quivi, fe sua vita e nacque.
Satiri e Fauni, e Dei più vaghi, e conti,
Sempre scherniti havea; tanto le spiacque
Il commercio d'Amor, quasi empio, e stolto,
Per havere à Diana il suo cor volto.

Siringa nome havea la Ninfa bella,
Che studiò d' imitar l'Ortigia Dea
Con la virginità, con la gonnella,
Con ogni cosa, ch'essa usar solea.
Non si riconoscea questa da quella,
Ch' in ambe ugual beltà si discernea.
Nel l'arco sol disconvenner tra loro,
Questa l'usò di corno, e quella d'oro.

Mentre ella un dì dal bel Liceo ritorna
Casta nel cor, nel volto allegra, e vana,
La vede un Dio, c'ha due caprigne corna,
Co i piè di capra, e con sembianza humana:
Com'ei la vede sì vaga, e sì adorna,
Ne sa, che 'l cor sacrato habbia à Diana,
Le dice, ò Ninfa, à i dolci voti attendi,
E quel Dio, che ti vuol, marito prendi.

Havea molto che dir Mercurio intorno
A quel, che à Pane in questo amore occorre,
Il qual di Pino, e di corona adorno,
In van pregolla, in van dietro le corse,

E come corso havrian tutto quel giorno,
Se non, che un fiume à lor venne ad opporse,
Che 'l Ladon fiume il correre impedio
A la gelata Ninfa, al caldo Dio.

Là dove giunta pregò le sorelle,
Che volesser salvarla in alcun modo,
E s'appreser le piante tenerelle
Al terren paduloso, e poco sodo,
Che tutte l'ossa sue si fer cannelle,
Ch'ogni giuntura sua si fece un nodo,
Che gran foglie si fer le vesti tosto,
E tutto 'l corpo suo tenner nascosto.

E che correndo Pane in abbandono
Pensò tenerla, e sfogar la sua voglia,
E che prese una canna, donde un tuono
Flebile uscia, come d'huom, che si doglia,
Che mentre ella spirò, rendè quel suono
Il vento mosso in quella cava spoglia,
E come Pan da tal dolceza preso;
Disse; In van non havrò tal suono inteso.

E di non pari calami compose
Con cera aggiunti il flebile strumento.
A cui poscia Siringa nome pose
Dal nome suo, da quel dolce lamento.
Dovea dir queste con molte altre cose
Mercurio intorno à questo scambiamiento,
Ma perche gia tutte le luci chiuse
In Argo scorse, il suo parlar conchiuse.

Da la sampogna il suono, e la favella
Da la sua lingua subito disgiunge.
Con maggior sonno poi gli occhi suggella,
Che con la verga sua toccando aggiunge.
Sfodra la spada sua lucida, e bella,
E dove il capo al collo si congiunge,
Fere, e tronca la spada empia, e superba,
E macchia del suo sangue i fiori, e l'herba.

Argo tu giaci, e 'l gran lume, che havevi
In tanti lumi, un sol colpo ti fura.
Tanti occhi, onde vegghiar sempre solevi,

Perpetuo sonno hor t'addormenta e tura.

E 'l dì, che più d'ogn'un chiaro vedevi,

Una infelice, e trista notte oscura.

Solo una man con tuo gran danno, e scorno

T'ha tolto i lumi, la vigilia, e 'l giorno.

Ma la gelosa Dea, che gli occhi à terra

Chinava spesso al suo fido pastore,

Quando il vide giacer disteso in terra,

E 'l capo tronco senza il suo splendore,

E ch'empia morte quei bei lumi serra,

I quai soleano assicurarle il core,

Dal morto capo quei cent'occhi svelle,

E fa le penne al suo pavon più belle.

Empie di gioie la superba coda

Del suo pavone, e gli occhi, che distacca

Dal capo tronco, ivi gl'imprime, e 'nchioda,

E con mirabil'arte ve gli attacca.

Tutta arrabbiata poi la lingua snoda;

Dunque, disse, debb' io per questa vacca

Sempre star' in sospetto, in pene, e 'n guai,

E non mi debbo risentir già mai?

Non pon già tempo in mezzo à la vendetta,

Ma fa venire una furia infernale

Contra la figlia d'Inaco, ristretta

Dentro à la scorza d'un brutto animale.

Là dove giunta il corpo, e l'alma infetta

Di quella afflitta, e giunge male à male:

E tal furor' à lei ne l'alma porse,

Che tutto 'l mondo profuga trascorse.

La spiritata bestia scorre, e passa

Dove il rabbioso suo furor la mena:

E s'alcun le s'oppon, le corna abbassa,

E 'l fa cader da l'aria in sù l'arena.

Gli huomini, e gli animali urta, e fracassa,

Che à tempo à lei non san voltar la schena.

Tu solo altero Nil restavi in terra

A veder la sua rabbia. e la sua guerra.

Là dove giunta prostrata su 'l lito

Sol col volto, e con gli occhi al ciel s'eresse.

E con un sospirar, con un muggito,
Che veramente pareva, che piangesse,
Pareva, che con Giunone, e col marito,
De' suoi strani accidenti si dolesse,
E che chiedesse il fin come innocente
Del suo doppio martir, che prova, e sente.

Giove con grato modo, e caldo affetto
Per ammorzare ogni rancore, e sdegno,
Che rode à la gelosa moglie il petto,
Per l'acque giura del Tartareo regno,
Che mai più non havrà di lei sospetto,
E tenga il giuramento Stigio in pegno:
E prega, che placare homai si voglia,
E torle quella rabbia, e quella spoglia.

Udito il giuramento allegra torna
Giunon, et lo racquista il primo stato.
Si fan due bionde trecchie ambe le corna,
Ogni altro pel da lei toglie commiato.
L'occhio suo come pria picciol ritorna,
Il volto è più che mai giocondo, e grato.

E tornata che fu l'humana faccia,
I piè dinanzi suoi si fer due braccia.

L'unghia sua fessa di novo si fende
D'altri tre fessi, che fan cinque dita.
La man già si disnoda, e già s'arrende,
E torna più, che mai sciolta, e spedita.
Tosto si leva, e in alto si distende,
E ferma sù due piè tutta la vita.
Mutata tutta in un punto si vede:
E quanto più le par, men' ella il crede.

Volea parlar per veder s'era quella,
Ch'esser solea, ma temea non muggire.
Apre la bocca al dir, poi la suggella
Per non udir quel, che fuggia d'udire.
S'arrischia al fin, ma con rotta favella
Tutta dubbiosa sotto voce a dire.
E poi, che 'l caso suo conobbe espresso,
Il Ciel ringratiò del buon successo.

À cui dappoi più d'un tempio s'eresse,

E venerata fu fra gli altri Dei.
Onde si tien, che di Giove nascesse
E Pafo, un bel figliuol, ch'uscì di lei.
Et in segno di ciò, par, ch'egli avesse
Nel mondo tempj assai giunti à costei,
D'animo, e d'anni uguale hebbe in quel tempo
Un figliuol di colui, che temprà il tempo.

Fer sì la nobiltà, gli anni, e 'l valore,
C'hebbèr contesa de la precedenza,
Ch'esser questo di quel volea maggiore,
Ciascun per la celeste discendenza.
E stavan sì ne i punti de l'honore,
Che ne fu gran querela, e differenza.
Perche Fetonte il bel figliuol del Sole
Disse un dì molto altier queste parole.

Qual più chiara progenie può trovarsi
Di quella, che dal Sol chiaro discende?
E se qualch'una illustre osa chiamarsi,
Tanto illustre più fia, quanto più splende:
Non so chi possa al mio padre aguagliarsi,

Che vien da Giove; e sì gran lume rende,
Che s'è' ponesse à la sua luce il velo,
Faria steril la terra, oscuro il cielo.

Non potè più patir quell'altro altiero
Figliuol di Giove, e d'Inaco nepote,
E disse à lui tutto alterato, e fiero
Con queste acerbe, et orgogliose note.
Come sai tu di questa historia il vero?
Chi far del tuo parlar fede ci puote?
Qual ragion, qual certezza à dir ti move,
Che tu sia figlio al Sol, nepote à Giove?

Io ben con gran ragion posso vantarmi
D'esser nato di quel, che regge il tutto.
E di questo fan fede i tempij, e i marmi,
Che à la mia madre son sacri per tutto.
Ma tu per qual segnal puoi dimostrarmi,
Che tanto illustre Dio t'habbia prodotto?
E quando anchor di ciò dessi alcun segno,
Ti terrei forse ugual, ma non più degno.

Tu mostri ben poco sano discorso,
Poi che ogni cosa à la tua madre credi:
Pon per l'innanzi à la tua lingua il morso,
Fin che maggior chiarezza non ne vedi.
Fetonte allhor così sbattuto, e morso
Subito mosse i suoi veloci piedi,
E ver la madre Climene andò ratto,
Per ritrovar il ver di questo fatto.

Tosto la madre sua trova Fetonte
Spinto da quel pensier, ch'entro il consuma,
E prima, che 'l suo obbrobrio le racconta,
Più volte fra se stesso il volve, e rmua:
Madre mia, disse poi, non ho più fronte
Farmi figliuol di quel, che 'l mondo alluma,
Poi che non posso indubitata fede
Farne à ciascun, che 'l nega, e non me'l crede.

E quì le raccontò tutto l'oltraggio,
Ch'intorno à questo gli era stato opposto,
E che per non poter del suo lignaggio
Dar segno alcun, non havea mai risposto.

E s'ella à lui non ne dava alcun saggio,
Saria sempre à tal biasimo sottoposto;
E saria sempre astretto di star cheto,
Per non poterlo ributtare indrieto.

Hor se gliè ver, che di stirpe celeste
Dal gran pianeta, che distingue l'hore,
Io tragga questa mia corporea veste,
A cui l'alma dà legge in mezzo al core,
Se felice Himeneo le nozze appreste
De le sorelle tue con ogni honore,
Dammi quei segni, che figliuol mi fanno
Di chi col suo camin pon meta à l'anno.

Non sò chi ne la donna habbia più forza,
O 'l priego di Fetonte, ò la grand'ira:
Che l'un, e l'altro à risponder la sforza
Quel, che 'l temprato suo furor l'inspira.
O figliuol, disse, ogni sospetto ammorza,
Che sopra ciò t'affligge, e ti martira;
Ch' à l'esser tuo vital diede la luce
Il gran rettor de la superna luce.

E distendendo al cielo ambe le braccia
Per fuggir tanta infamia, e tanto scorno,
Disse; Sei figlio à quella allegra faccia,
Che con bel variar dà luce al giorno,
À quel splendor, che le tenebre scaccia
Per tutto, ove apparisce intorno intorno,
À quel, ch'apporta à questa nostra sfera
Estate, Autunno, Verno, e Primavera.

Ti cinse l'alma di corporee fasce
Quel, c'hor le luci abbaglia ad ambedue,
Quel Dio, che sempre muore, e sempre nasce,
Quel, che surgendo à noi, tramonta altrui,
Quel, che convien, che trasportar si lasce
Contra il suo fin da chi può più di lui.
E se di quel bel Sol figliuol non sei,
S'oscuri hoggi per sempre à gli occhi miei.

Ma, perche meglio in questo ti contenti,
È ben, che da lui proprio te ne vadi,
E che 'l tuo desiderio gli appresenti

Di quel segnal, che par, che sì t'aggradi,
Pur, che 'l lungo camin non ti spaventi,
Che si scosta da noi novanta gradi.
Fetonte à ciò s'attien con buon coraggio,
E stima poco un sì lungo viaggio.

Ver l'orto Hiberno si drizza Fetonte,
E va sì ratto, che par, c'habbia l'ale.
L'Orsa, quanto ei più va, più par, che smonte,
E le restin da scender manco scale.
Vide ambi i Poli star ne l'Orizzonte,
Quand'egli entrò ne l'Equinottiale:
E quindi andò contra la Zona ardente
A la corte del padre in Oriente.

Libro Secondo

Il sublime, real, superbo tetto
Di lui, che 'l mondo alluma, informa, e veste,
È d'argento, d'avorio, e d'oro schietto,
Con gemme riccamente ivi conteste.
Ben' opra par di divino architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste;
E che val (di tal pregio è quel lavoro)
Più l'artificio, che le gemme, e l'oro.

Il muro in quadro è di massiccio argento,
D'or le superbe statue uniche, e sole,
Che fanno insieme historia, et ornamento,
E mostran tutti gli effetti del Sole.
Avorio è 'l tetto, e marmo il pavimento
De la superba, incomparabil mole.
Quel poi, che sporge in fuori, e che traspare,
Son tutte gemme pretiose, e rare.

L'elevate colonne, e i capitelli
Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,

Di rubin, di zaffir, d'altri gioielli
Diversi d'artificio, e di colore.
Ricchi carbonchi, trasparenti, e belli
Ornan tutta la parte inferiore.
Son le colonne del più basso loco
Carbonchi, che fiammeggian come foco.

Posano queste senza base in terra
Di sette teste e d'un lavoro egregio.
Di tre colonne un van tra lor si serra,
Esse stan sotto à i triglifi del fregio.
Piovon più sotto quei triglifi à terra
Sei rare gocce d'incredibil pregio.
Più sotto il capitel rendono adorno
Gli uovoli, che gli fan corona intorno.

Fra colonna, e colonna compartiti
Distinse i fori il nobile architetto.
I mesi intorno à quei stanno scolpiti,
Che monstran tutti il lor diverso effetto.
À i corpi mezzo fuor del muro usciti
Fan l'architrave, e la cornice un tetto.

Adornan le metope in più maniere
Astrolabij, quadranti, horloggi, e sfere.

Di qui tolsero i Dori il bel lavoro,
Che Dorico hor si fa per tutto 'l mondo,
Come tolser gl' Ionij anchora il loro
Da la forma de l' ordine secondo.
Quì le colonne di diamante foro
Col capitel, che incurva i lati al tondo,
Ch' à ritirar la sua voluta in dentro
Diverso vuol tredici volte il centro.

Le seconde colonne un quarto meno
Son de le prime, ma col piedestallo
S' inalzan tanto, che ne più, ne meno
Vien l' ordine alto il medesimo intervallo.
Nove larghezze del cerchio più pieno
Dan lor l' altezza, e fan nel fregio un ballo
Fanciulli ignudi sì vaghi, e lascivi
Fra festoni d' allor, che paion vivi.

Intorno à l' ampie fenestre seconde

I segni splendon del zodiaco in oro,
E ciascun sopra il suo mese risponde
Co i proprij influssi, che piovono in loro.
Foco il Leon, ghiaccio l' Aquario infonde,
Sparge il mondo di fior l' Ariete, e 'l Toro.
Più quà sta il Cancro, e più là il Capricorno,
Questo fa un lungo, e quel fa breve il giorno.

L'ultimo adornamento, che sta sopra,
È poca cosa differente à quello,
C'hor detto habbiam: sol fan diversa l'opra
Le figure, le pietre, e 'l capitello.
Questo à fogliami par, che mostri, e scopra
Un artificio più svelto, e più bello.
Le pietre pretiose ivi conteste
Son di zaffiro, e di color celeste.

Par, che nel terzo fregio si dispicchi
Un viticcio, che va con varij giri,
E con questa e con quella herba s'appicchi,
E intorno à lor s'avolga, e si raggiri.
Fann' orlo al fregio pretiosi, e ricchi

Robini in oro, smeraldi, e zaffiri.

Fior, fronde, e frutti ingombran dentro il loco,

Di lauro, cedro, girasole, e croco.

I terzi vani ingombran con grand'arte

Tutti i pianeti: e ciaschedun sta dove

Risponde à piombo sopra quella parte,

Che su'l suo segno del zodiaco piove.

Sopra Ariete e Scorpion si vede Marte,

Sta sopra Pesci, e Sagittario Giove.

Haver si veggon due case ciascuno:

N' han sol Febo e Diana una per uno.

Non son l'altre facciate differenti

Dal'ordine di questa architettura.

È ben ver, ch'altre historie, et altre genti

Mostra in lor lo scarpello, e la scultura.

Son però tutte cose appartenenti

Al chiaro Dio, che di quel luogo ha cura.

Ma tutto è nulla à quel, che di sua mano

Ne la gran porta d'hor sculpì Vulcano.

Il mar vi fe, che circonda la terra,
Nel mar pose i marittimi divini,
Dove ogn'un lieto diportandosi erra
Sopra grand'Orche e veloci delfini.
Triton con la man destra il corno afferra,
Con l'altra affrena i suoi destrier marini.
V'è quel, ch' innanzi il suo gregge si caccia,
E muta à suo piacer persona, e faccia.

Con le Nereidi v'è la madre Dori,
Ritratte in atti gratiosi e belli.
Questa coglie in un scoglio varij fiori,
E secca al Sole i suoi verdi capelli:
Quella sta sopra un pesce mezza fuori;
L'altra balestra i suoi marini augelli.
Tutte un viso non han, non vario molto,
Qual si convien fra le sorelle il volto.

Il mar la terra abbraccia, e la circonda;
Qui fa la terra un braccio, altrove il mare;
E giunti in un fan la sfera rotonda:
Ben che quì Pluto, ivi Nettuno appare.

La terra d'animanti in copia abonda,
D'huomini, e di città superbe, e rare
Di monti, e boschi, stagni, e laghi, e fiumi,
Di Ninfe, e mille suoi terrestri Numi.

Fetonte la facciata altera vede,
Che sotto à l'equator guarda à l'ocaso,
Non cura l'altre, e ben degne le crede
Non men di quella, c'ha veduto à caso.
Alza, e pon sù la ricca soglia il piede
Da maggior cura spinto e persuaso,
E vede il Sol nel suo seggio giocondo
Vago di dar la nova luce al mondo.

À pena nel grande atrio entrò Fetonte,
Che la luce del Sol ne gli occhi il fere,
E per forza gli fa chinare la fronte,
E l'ansioso suo passo tenere.
Huomini, e donne assai leggiadre, e conte,
Che lo stanno à servir, cerca vedere;
E, per mirar quel, ch'è ciascun far tocchi,
De le sue proprie man fa scudo à gli occhi.

Ne l'atrio il Sol s'adorna per uscire,
Gli ammantan l'Hore il ricco vestimento.
Queste fanciulle son, c'hanno il vestire
Succinto per fuggir l'impedimento.
Han l'ali, e par, che stian sempre per gire,
E fan tutte le cose in un momento.
Stannovi anchora, e servitù gli fanno
Con gran prestezza il Giorno, il Mese e l'Anno.

Gli sta da la man destra una donzella,
Ne mai sta, che non rida, giochi, ò balli.
È la stagion, che verde ha la gonella
Sparta di bianchi fior vermigli, e gialli.
Di rose, e latte è la sua faccia bella;
Son perle i denti, e le labra coralli:
E ghirlande le fan di varij fiori
Scherzando seco i suoi lascivi amori.

Una donna, il cui viso arde, e risplende,
V'è, che di varie spighe il capo ha cinto,
Con un specchio, ch' al Sole il foco accende,

Dove il suo raggio è ribattuto, e spinto.
Tutto quel, che percote, in modo offende,
Che resta secco, strutto, arso, et estinto.
Ovunque si riverberi, et allumi,
Cuoce l'herbe, arde i boschi, e secca i fiumi.

Stavvi un' huom più maturo da man manca,
Dio de i tre mesi, i quai precede Agosto;
Che 'l viso ha rosso, e già la barba imbianca,
E sta sordido, e grasso, e pien di mosto.
Ha il fiato infetto, e tardi sì rinfranca
Chi vien dal suo venen nel letto posto.
D'uve mature son le sue ghirlande,
Di fichi, e ricci di castagne, e ghiande.

Un vecchio v'è, ch'ogn'un d'horrore eccede,
E fa tremar ciascun, ch'à lui pon mente.
Sol per traverso il Sol tal volta il vede.
Ei stà rigido, e freme, e batte il dente.
È ghiaccio ogni suo pel dal capo al piede,
Nè men brama ghiacciar quel raggio ardente;
E nel fiatar, tal nebbia spirar suole,

Ch'offusca quasi il suo splendore al Sole.

Un' altro vecchio più grato, e più bello,

V'è molto amato, e conosciuto poco.

Ha l'ali, e vola ogn'hor, come uno uccello,

E par, che non si mova mai di loco.

Hor se ne sta col verno, hor col fratello,

Hor con colei, c' ha ne lo specchio il foco,

Hor con l'allegra Primavera il vedi,

Nè mai tien fermi i suoi veloci piedi.

Con qualunque si stia, vuol mangiar sempre,

E cibi poco pretiosi gode.

D'acciaio ha i denti, e di sì dure tempre,

Ch'ogni spurcitia, ogni durezza rode:

Par, che 'l ferro, e l'acciar divori, e stembre,

E se si pon trovar cose più sode,

Ma molto più si pasca, e si nutrichi

Di statue rotte, e d'edifici antichi.

Se ben il Tempo è tanto ingordo vecchio,

Ch'à lungo andare ogni cosa consuma,

Egli è padre del vero, un lume, un specchio,
Ch'ogni interno pensier scuopre, et alluma.
Ha sì buon' occhio, e sì sottile orecchio,
Che non bisogna, ch'alcun si presuma
Parlar mai sì secreto, ò mai far' opra
Sì sol, ch'egli non l'oda, vegga, e scuopra.

Ciò, che i secoli suoi gli dan davante,
E i lustri, e gli anni, e i mesi, e i giorni, e l'hore,
S'ingoia, insino al porfido, e 'l diamante,
Non che 'l gaudio, e 'l dolor, l'odio, e l'amore.
Trangugghia le scritture tutte quante,
Mangia la gloria altrui, l'arme, e 'l valore:
Sol tre libri v'ha salvi ornati d'oro,
Incoronati di palma, e d'alloro.

Ha rosa à questo intorno la coperta,
Ma la corona non ha punto guasta.
S'ha mangiata la margine, e scoperta
La lettera, ch'anchor dura contrasta.
La scrittura si sta libera, e certa,
Che 'l suo rabbioso dente non gli basta.

Quivi son tutte l'opre de i migliori
Filosofi, Poeti, et Oratori.

Guarda quei libri di mal'occhio il Tempo,
E rodergli si sforza più che mai,
Poi fra se dice, e verrà bene il tempo,
Che di si saldi io n' ho perduti assai.
Questo non sarà già così per tempo,
Nè le glorie già mai spegner potrai
Di quei prudenti Principi, e discreti,
Amici d'Oratori, e di Poeti.

Nè spegnerai, come di molti Heroi,
L'invitto nome d'Henrico Secondo,
C' ha fatto l'alto Dio scender fra noi,
Acciò che dia più bella forma al mondo.
Cantan già molti i chiari gesti suoi,
Con sì felice stile, e sì giocondo,
Ch'è far, che restin divorati, e spenti,
Ti varran poco i tuoi rabbiosi denti.

Con gli occhi il Sole, onde illumina il tutto,

Onde scopre ogni dì tutte le cose,
Vide il figliuol, che Climene ha prodotto,
Star con le luci basse, e vergognose;
Ó figliuol, disse, e chi t'ha qui condotto?
Chi tanto alto desir nel cor ti pose?
Chi t'ha dato l'ardire, e chi 'l governo
Di pervenire al bel regno paterno?

Ó padre, ei disse, s' io non sono indegno
Di poterti chiamar per questo nome,
Per lo splendor ti prego illustre, e degno,
Che nasce da le tue lucide chiome,
Dammi qualche certezza, e qualche pegno,
Onde si vegga manifesto, come
Io sia vero à te figlio, à me tu padre,
Nè m'abbia il falso mai detto mia madre.

Il Sol, ch' intende quella intensa voglia,
C' ha fatto al figlio far sì gran viaggio,
Per poter meglio à lui parlar, si spoglia
Del suo più chiaro, e luminoso raggio.
Nè basta, che l'abbracci, e che 'l raccoglie,

E gli mostri nel viso il suo coraggio,
Per dimostrar, ch'egli è sua vera prole,
Disse lieto ver lui queste parole.

Non si potrà negar già mai Fetonte,
Ch'un ramo tu non sia dell'arbor mio
Per quel, che mostran l'animo, e la fronte,
Che ti scopron figliuol d'un grande Dio.
Non mente Febo, e Climene, et ho pronte
Le voglie ad empir meglio il tuo desio.
Chiedi pur quel, che più t'aggrada, e giova,
Che di questo vedrai più certa prova.

Circa il proposto mio fermo pensiero
Serva Palude stigia il tuo rigore;
Voglio, perche ei non dubiti del vero,
Ch' in ciò mi leghi il mio libero core.
De la proferta il giovinetto altiero,
Tropo si confidò del suo valore,
E disse un giorno voler' esser duce
Del suo bel carro, e de la sua gran luce.

Udito l'incredibile ardimento,
Subito il padre si venne à pentire
De la promessa e del gran giuramento,
Che l'impediano à potersi disdire.
Crollando il capo illustre, e mal contento
Disse, ò figliuol, questo è troppo alto ardire;
E se mancar potessi à i detti miei,
Questa domanda sol ti negherei.

Da questo figliuol mio ti dissuado,
Come quel, ch'antivedo i nostri danni.
Che mio tu periresti, e tuo mal grado,
E se credi altramente, tu t'inganni.
Quest'è troppo alto honor, troppo alto grado
Per le tue forze, e per sì teneri anni.
Questo pensier, dov' hai l'animo inteso,
È per gli homeri tuoi troppo gran peso.

Figliuol, t'ha fatto il tuo destin mortale,
Ma quel, che cerchi, dal mortal si parte,
Che regger questo carro alcun non vale,
Fuor, ch' io, che n' ho l'esperienza, e l'arte.

Gli sfrenati destrier, le rapide ale
Non potria raffrenar Giove, ne Marte.
Giove, che aventa i folgori, e 'l ciel move.
E che si può trovar maggior di Giove?

Erta è la prima via sì, che à gran stento
I miei freschi destrier posson montarla.
Quando à l'altezza poi giunto mi sento,
E vengo con la mente à misurarla,
M'assal tanto timor, tanto spavento,
Ch'io non oso con gli occhi riguardarla,
E tremo, figlio, anchor solo à pensare
Quanto bassa allhor sia la terra, e 'l mare.

Quindi comincio à declinare al basso,
E tal furia à la china il carro mena,
E pommi in tal travaglio, in tal conquasso,
Che mi fa perder l'animo, e la lena,
E regger posso affaticato, e lasso
Con ambedue le man la briglia à pena,
Tal, che Theti tal'hor paventa, e teme
Non pera co i cavalli, e 'l carro insieme.

E più bisogna opporsi al ciel, che gira,
All'assiduo rotar del mobil primo,
Ch' à forza in alto l'altre stelle tira,
Di via le toglie et le trabocca à l'imo.
Me dal viaggio mio già non ritira,
Gli vò sicuro incontro, e non lo stimo.
Ti dò il carro, i destrier, la sferza, el morso,
Pensi tu contra il ciel fare il tuo corso ?

Ne ti creder fra via prender ristauo,
Selve, e città del ciel poter godere,
Pensa pur pria, che giunghi al vecchio Mauro,
Insidie attraversar d'horrende fiere.
S'ha da passar fra le corna d'un Tauro,
Che 'l piu terribil non si può vedere:
Questo mai del zodiaco non si parte,
E ne guarda di dodici una parte.

Si vò dove saetta il Sagittario,
E dove ruggia il feroce Leone.
E ciaschedun di lor crudo avversario

A chi passa di là, tosto s'oppono.
V'è quel, ch' incurva le branche al contrario
Di quel, che fa l'horrendo Scorpione,
Un piega, e l'altro sì stende le braccia,
Che fuor del segno suo la Libra abbraccia.

Ti pensi tu gli alipedi destrier,
Fatti arditì dal foco, e dal veneno,
Che sbuffan fuor, indomiti, et altieri,
Poter ben governar sotto il tuo freno?
Posso à pena farl'io, quando empi, e fieri
Per la gran fugga han maggior foco in seno.
Deh figliuol mio non m'astringer sì forte,
Perche l'auttor sarei de la tua morte.

Tu cerchi solo un fido pegno havere,
Per saper se da me disceso sei:
Questo tu puoi dal mio volto sapere,
Da la pietà, che sta ne gli occhi miei.
In lor puoi chiaro scorgere, e vedere,
S' io ti son padre, ò nò; così vorrei,
Che penetrar potessi ne l'interno

Per veder meglio il mio pensier paterno.

Che mi preghi infelice, che m'abbracci

Per ottenere il temerario intento,

Che senza, che parola più ne facci,

Ho da servar lo stigio giuramento.

Mi spiace ben, che cosa ti procacci,

Ond' io ne viva poi sempre scontento.

Cio, che chiedi, haverai: ma ben t'essorto,

Che più nel chieder tuo ti mostri accorto.

Ciò, che di ricco ha 'l ciel, la terra, e 'l mare,

Chiedi figliuol, che non ti si contende:

Ma questo, che detto hai, lascialo stare,

Ch'ogni ruina tua di quì dipende.

Quel desio, che ti fa tanto elevare,

Sol la bassezza tua cerca, et attende.

Quell'alto honor, che 'l tuo pensiero agogna,

Sarà la morte tua, la tua vergogna.

Havea già detto il Sole ogni ragione,

Che più dal suo desio potea ritrarlo;

Ma vuol Fetonte il carro, e se gli oppone,
E dice tuttavia, che vuol guidarlo.
Quando ei vide la stessa intentione,
E non poter da lei punto levarlo,
Condusse lui prendendol per la mano
Al carro, al dono egregio di Vulcano.

Di ricche gemme è quel bel carro adorno,
Et ha d'oro il timone, et l'asse d'oro.
Le curvature de le rote intorno
Da salda fascia d'or cerchiato foro.
I raggi son, che fan più chiaro il giorno,
D'argento, e gemme in un sottil lavoro.
E tutto insieme sì gran lume porge,
Ch'in ciel da terra il carro non si scorge.

Mentre mira il magnanimo Fetonte
Il nobil carro, il lavoro eccellente,
L'Aurora uscendo fuor de l'orizzonte
Sparge di rose tutto l'oriente.
Fuggon le stelle, e si bendan la fronte
Tosto, ch'appar la stella più lucente,

Ch'anchor si mostra, e coprir non si vole,
Se fuor non vede pria spuntare il Sole.

Febo, che l'aria già farsi vermiglia
Vede, e fuggir le tenebre l'Aurora,
Comanda a l'Hore, che mettan la briglia,
E ciò, che fa mestier per uscir fuora.
Corre la velocissima famiglia,
E fa tutte le cose allhora allhora.
Tosto i freschi destrier d'ambrosia pieni
Sentiro al collo i lor sonori freni.

Il Sol pria, che Fetonte il lume prenda,
Gli unge di liquor sacro il capo, e 'l viso,
Che da la fiamma rapida il difenda,
E 'l faccia star da lei sempre diviso.
Gli veste i raggi, e fa che 'l carro ascenda,
E poi, che nel suo seggio il vide assiso,
Piangendo disse; Poi, ch' ir t'apparecchi,
À quel, c'hor ti vo' dir, presta gli orecchi.

La sferza co i destrier non usar troppo,

Ma fa, che sappi ben tenergli in freno,
Perche con l'ordinario lor galoppo
Faran questo viaggio in un baleno:
Attendi hor per non dar' in qualch'intoppo
À quel camin, ch' io ti descrivo à pieno.
Per quella zona hai da guidare il plaustro,
Ch'in mezzo sta fra l'Aquilone, e l'Austro.

Un cerchio obliquo questa zona cinge,
E per confin da questo, e da quel lato
Ha le due zone, che la nostra attinge.
In questo obliquo è il tuo camin serrato.
Il vestigio vedrai, che vi depinge
Il carro mio, che per tutto è segnato:
Ma fa, ch'à questo anchora habbi rispetto,
Ch'importa molto più di quel, c' ho detto.

Per far la terra, e 'l ciel nel caldo eguali,
Fa, che troppo alto ò basso andar non tenti.
Se spieghi verso il ciel troppo alto l'ali,
Gli arderai tutti i suoi corpi lucenti:
Ma se troppo à l'ingiù t'atterri, e cali,

Con la terra arderai gli altri elementi.
Se 'l ciel vuoi salvo, e non arder la terra,
Fra l'uno, e l'altro il tuo camin riserra.

Io raccomando à la fortuna il resto,
Che meglio di te stesso ti consigli,
E di nuovo t'essorto, e ti protesto,
Che 'l periglioso freno in man non pigli.
Ma bisogna d'andar, ch' io son richiesto
Da i colori del ciel, bianchi, e vermigli;
E già la notte fuggendo tal vista,
Ne l'Ocean sommersa è scura e trista.

Più non può starsi, eccoti il freno in mano,
O se pur è mutabile il tuo core,
Mentre anchor fare il puoi, discendi al piano,
E lascia guida me del mio splendore.
Ti metti ad un periglio sopra humano,
E da poterne uscir con poco honore.
Deh non voler andar, deh prendi figlio
Più tosto, che 'l mio carro, il mio consiglio.

Egli con giovinil corpo, e pensiero
Possiede allegro il bel carro paterno.
Allegro prende il fren d'ogni destriero,
Gli accoglie allegro sotto il suo governo,
E più, che fosse mai vano, e leggiero,
Ringratia il padre, che 'l dolore interno
Mostra col sospirar, ch'ogni hor rinnova,
E con ogni attion, che 'l vero approva.

In tanto Eto, e Piroo, con gli altri augelli,
Che senton de la sferza il moto, e 'l vento,
Si movon, si raccolgon, si fan belli,
E co piè zappan tutto 'l pavimento.
Sbuffan fiamme, annitriscon, come quelli,
Che tutto hanno al volar l'animo intento.
Tolti tutti i ripari, e 'n aria alzati,
Trapassan gli euri in quelle bande nati.

Gioisce all'apparir del Sol la terra,
Levan' allegre il capo l'herbe, e i fiori.
Cantando il vago augel s'aggira, et erra,
E saluta la luce, che vien fuori.

Superbo l'aureo serpe esce sotterra,
Che spera al Sol goder gli usati amori.
Godono huomini, e fiere intorno intorno,
Che veggon far si bel principio al giorno.

Ó cieca terra, ò miseri animali,
Non sapete, che mal il Sol v'apporti,
Ne men, c'hoggi saran tutti i mortali
Dal suo foco crudel distrutti, e morti.
Poco à te vago augel, gioveran l'ali,
Poco à voi serpi, esser' al Sol più forti,
E te terra, à cui par, che tanto giove,
Vedrò contra di lui dolerti à Giove.

Fendon le rare nebbie i destrier tutte
Co i piedi, con le penne, e con le rote;
È le fa tosto rimaner distrutte
L'impetuoso Sol, che le percote.
E leve il peso, et le rote condutte
Son da i destrier per regioni ignote,
Che non sentendo à l'uso il giogo grave,
Van come in mar mal governata nave.

Nave, che senza il peso, che richiede,
Sia combattuta dal vento, e dal mare,
Che sì sopra acqua il mar vagando fiede,
Che par, che sempre stia per traboccare,
Hor s'alza, hor si ribalta, hor torna in piede;
Così quel carro era costretto à fare,
E senza il peso suo con più d'un salto
Gir balzando per l'aria, hor basso, hor alto.

Gl'indomiti destrier, c'han fatto il saggio
Di questo novo lor più dolce morso,
Lasciano il noto lor trito viaggio,
E dove ben lor vien, drizzano il corso.
Fetonte se ne sta con mal coraggio,
Che non ha più consiglio, ne soccorso.
Non sà dove si vada, ò per qual via,
Ne se 'l sapesse, il fren regger potria.

Vaghi forse veder varij paesi
I cavalli cominciano à drizzarsi
Dove il giorno, e la notte è di sei mesi,

Dove si vede il Polo immobil starsi.
Già l'orse, e i buoi dal troppo caldo offesi
Nel proibito mar vollen tuffarsi,
E tu non men di lor tardo Boote
Fuggisti anchor con le tue pigre rote.

Quel pigro Drago, che dal freddo astretto
Non fu mai formidabile à nessuno,
Come sentì dal Sol scaldarsi il petto,
Diventò fiero, horribile, e importuno.
Già si prepara, e si mette in assetto
D'uccider quei cavalli ad uno, ad uno,
E s'oppon lor sì spaventoso, e fiero,
Che gli fece cangiar strada, e pensiero.

Per fuggire i cavalli e danno, e scorno,
Voltan la groppa al Drago, e via se'n vanno
Tanto affrettando verso il mezzo giorno,
Che 'l Tropico del Cancro passat' hanno.
Già non pensan gir là dal Capricorno,
Come nel noto lor viaggio stanno,
Ma per non gir, come havean fatto à caso,

Si drizzan per la pesta in ver l'ocaso.

Hor come l'inesperto auriga, e stolto

Mira da l'alto ciel la bassa terra,

Trema, e diventa pallido nel volto,

E poco men, che non ruina à terra.

Già quel tanto splendor gli ha 'l veder tolto,

Che gli occhi contra il suo voler gli serra.

Vorria già haver creduto à la sua madre,

E non haver mai conosciuto il padre.

Gli Astrologi sagaci, et altri assai,

Se ben non sono in tal scienza instrutti,

Stupiscon, che i solari ardenti rai

Veggon da Polo à Polo esser condutti,

E più, che ardon si torridi, c'homai

Gli han quasi tutti quanti arsi, e distrutti,

Ma ben novo stupor allhor gl' ingombra,

Ch' all'austro il corpo lor veggon far ombra.

Che farà l' infelice, ha già lasciato

Un gran spatio di ciel dietro à le spalle,

E già si vede à quel giogo arrivato,
Dove comincia à declinare il calle.
Ó voglia andar da questo, ò da quel lato,
Forza è calar ne la profonda valle:
Tien il fren, ma no'l regge, e non sa come
Gl'infiammati destrier chiamar per nome.

Mentre scorrendo il ciel piange, e sospira
Il timido garzon, ne sa, che farsi,
Molti horrendi animali incontra, e mira,
Che son per tutto 'l ciel divisi, e sparsi.
Fra'l Sagittario, e la Vergine il tira
Il carro intanto, et ecco appresentarsi
L'horrendo Scorpion, che sì s'estende,
Che 'l luogo di due segni ingombra, e prende.

Quando il pentito giovane s'accorge
De l'animal, che per ferir s'è mosso,
E ruggiadoso, et humido lo scorge
Di mortifer venen per tutto 'l dosso,
Che riflette la coda, e innanzi sporge
L'acute branche, e vuol venirgli addosso,

Per fuggir lascia il freno, e, più che puote
Con la sferza i destrier batte, e percuote.

Come i cavalli abbandonato in tutto
Sentono il freno, e battersi su'l dorso,
Schivan quell'animal nocivo, e brutto,
E 'l suo crudele, e venenoso morso.
Scorrono hor alto, hor basso, il ciel per tutto.
Che più no'l vieta l' inimico morso,
Il misero s'appiglia ove hà più fede,
E più fermo, che può, su 'l carro siede.

Come il nocchier, che l'arbore, e 'l timone
Perde, risolve il suo dubbioso petto,
Contra il voler del mar più non s'opponne,
Che non può più salvarsi al suo dispetto:
Ma si da tutto à sua discretione,
Indi si volge à Dio con caldo affetto,
Tal' ei, c' ha il freno, e 'l suo camin perduto
S'arrende, e sol da Dio ricerca aiuto.

Tanto verso la terra il carro scende,

Che si trova da lei poco lontano.
Maraviglia, e stupor la Luna prende
Vedersi sotto i destrier del germano.
Fuman le nubi, e la terra si fende,
Arde già il monte, e tutto aperto è 'l piano.
I pascoli dal Sol percossi, e secchi,
Diventan tuttavia canuti, e vecchi.

Già le mature, e secche biade danno
Occasion, che vi si appicchi il foco,
E porgono materia al lor gran danno,
Ch'ad arder son le prime in ogni loco.
Gli arbori senza honor ne i monti stanno,
Già si veggon fumare à poco à poco.
Arde l'antica quercia, e la castagna,
E sembra un Mongibello ogni montagna.

Arde il già vivo frassino, e l'abete
Come faria lino incerato, ò paglia.
Tutto è foco Ida, et Emo, e Tauro, et Ete,
In Frigia, in Tracia, in Cilicia, in Tessaglia.
Freddi monti di Scithia, non potete

Far, che 'l vostro gran freddo hoggi vi vaglia;
Caucaso abbruggia, et Cinto, Olimpo, e Calpe,
Et ogni parte, ove dividon l'Alpe.

Il pien di nebbie, e silvoso Apennino,
E Pindo, et Ossa, e Parnaso s'accende.
Più basso arde il Tarpeio, e l'Aventino;
Di raddoppiate fiamme Etna risplende.
Indi prende nel pian forza, e domino
Il foco, e in ogni parte si distende.
Converte al fin, così terribil fassi,
In cener le città, le mura, e i sassi.

Vede il mesto Fetonte il mondo acceso,
E star di vive fiamme risplendente,
Non sa che far, ch'ogni hor più resta offeso
Dal cieco fumo, e dal calor, che sente.
Il metallo del carro ha 'l calor preso,
Che dà Vulcan ne la fucina ardente.
Confuso sta, ne sa dove andar debbia,
Cieco da la fumosa oscura nebbia.

Allhor si crede, ch'arso, e in fumo volto
Dal foco il sangue à la suprema carne,
L'adusto Ethiope sortisse quel volto,
E quel nero color venisse à trarne.
Allhor fu al terren Libio il vigor tolto,
Che mai potesse poi più frutto darne.
Le Ninfe allhor co i crin sparti, et inconti
Cercaro in vano i fiumi, e i laghi, e i fonti.

Beotia Dirce, et Efiro Pirene
Cercano, et Argo d'Amimmone l'onde.
Ne sol l'angusto fonte secco viene,
Ma i fiumi, che più larghe hanno le sponde.
Chi da i lati l'Europa, e l'Asia tiene,
In mezzo all'acque avampa, e si nasconde.
Xanto impara à gittar fiamme e faville,
Per saper arder ben poi contra Achille.

Arse in Armenia Eufrate, in Siria Oronte,
Il Gange, dove à noi nasce l'aurora.
Arse in Scithia il veloce Termodonte,
In Spagna il Tago, che 'l suo letto indora.

Nel mondo estremo la superba fronte
Nascose il Nil, che sta nascosta anchora;
E le sue parti già da l'acque ascose
Fur sette valli aduste, et arenose.

I fiumi de l'Hesperia non fur meno
De gli altri frati lor secchi, et asciutti.
Il Rodano restò senz'acqua, e 'l Reno,
E 'l Tebro altero Imperator di tutti.
Il mar, che suol haver sì gonfio il seno,
Allhor mancò de' suoi superbi flutti.
Molti bracci di mar chiusi fra terra
Restar campi arenosi, arida terra.

Crescon per tutto 'l mar gli scogli, e i monti,
Che l'elevato mar tenea coperti.
Più non sono i Delfini agili, e pronti
À saltar sopra il mar tutti scoperti.
Altro pesce non v'è, che sopra monti,
Ne stan molti sù i liti arsi, e deserti,
Molti sopr'acqua i più grandi, e i più forti
Ne vanno à galla arrovesciati, e morti.

E come suona la fama nel mondo,
Il dubbio Proteo, e le Nereide, e Dori
Trovar del mare il più sepolto fondo,
Sotto i men caldi, e men nocivi humori.
Nettuno in volto irato, e furibondo
Infino al petto uscì tre volte fuori,
E tre volte attuffossi, e non ste saldo,
Per non poter soffrir le luce, e 'l caldo.

Ha fessure, e voragini la terra,
Che scuopron dentro ogni suo luogo interno,
Tal che 'l raggio solar, ch'entra sotterra,
Fa lume al Re del tenebroso inferno.
Teme ei, che 'l ciel non gli habbia mosso guerra
Per privarlo del suo Stigio governo.
Percote Erinni il petto afflitta, e mesta,
E 'l capel viperin si straccia in testa.

L'alma gran Terra, ch'è cinta dal mare,
Non può vetar, che 'l foco empio non entre
Dove son seco ritirati à stare

I fonti nel materno ombroso ventre.
Alza il fruttifer volto per parlare,
Oppon la mano à l'arsa fronte; e mentre
Vuol dir, trema, e si move; e gir si lassa
Più, che star non solea, terrena, e bassa.

Poi disse con parlar tremante, e fioco,
Ó gran Dio de gli Dei, che pensi farmi;
Se ti par, che perir mertì di foco,
Fà, che dal foco tuo senta bruciarmi;
Aventa il folgor tuo, che 'l duol non poco,
Se tu l'auttor sarai, vedrò mancarmi.
Che 'l mal non mi parrà, che sì m'annoï,
Se questo tu farai, che 'l tutto puoi.

Perche sì crudo, et empio hoggi il Sol viene,
Che meco i dolci figli arde, e consuma?
Perche non fa quel, ch' à lui si conviene,
Ne il mondo come pria scalda, et alluma?
Perche fa quel, ch' à te sol s'appartiene?
Com'esser può, che tanto ei si presuma?
Che faccia à tutto 'l mondo sì gran torti,

E tu presente il vegga, e te'l comporti.

Oime, che à pena la mia debil voce
Nel mio flebil parlar resolver posso,
Impedita dal foco, che mi coce
Il mio già lieto volto, e tutto 'l dosso;
Il qual non solo in quel, ch'appar, mi noce,
Ma strugge dentro la medolla, e l'osso.
Guarda gli arsi capei, l'arsiccia pelle
De le già membra mie sì vaghe, e belle.

È questo il guiderdone, è questo il frutto?
Dunque i miei premij, i miei mertì son tali?
De la fertilità, ch' io fo per tutto
Di fior, d'herbe, di frutti, e d'animali,
Ch'ogni anno hò il corpo lacero, e distrutto
Dal crudo aratro, e da gli empi mortali.
Nutrisco piante, augei, montoni, e buoi,
E fò le biade à l'huom, l' incensi à voi.

È dunque ben, che per premio, e per merto
Di convertirmi in cener ne consegua?

Or sù poniam per qualche mio demerto,
Che 'l crudel foco m'arda, e mi persegua,
C'ha fatto il tuo fratel, che sta coperto
In mezzo à l'Oceano, e si dilegua ?
Che 'l batte il Sol sì pertinace, e duro,
Ch' in mezzo à l'onde sue non è sicuro.

Perche gli manca il mar? perche discesce
Quel gran regno, ch' à lui toccò per sorte?
Perche gli uccide il suo gregge, il suo pesce
Il più superbo Dio de la tua corte?
Hor se di me, ne di lui non t' incresce,
E giudichi ambedue degni di morte,
Deh movati il tuo ciel, deh guarda intorno
Come l' infoca il portator del giorno.

Deh gran rettor del ciel provedi innante,
Che 'l tuo ciel cada, à quelle fiamme sparte,
Ch'à te brucian le stelle, à me le piante,
E fan già rosso il cielo in ogni parte,
E cuocon sì le spalle al vecchio Atlante,
Che lascerà cader Mercurio, e Marte,

E te, se i poli il foco arde, e consuma;

E vedi ben, che l'uno, e l'altro fuma.

Perche non pera il ciel, la terra, e 'l mare,

Ne torniam, come pria, tutti in confuso,

Salva dal foco quel, che puoi salvare,

E riserva le cose à miglior' uso.

Il vapor non potè più sopportare

La terra, e 'l volto in se medesma chiuso

Si ristrinse nel suo luogo più interno,

Presso al già buio, hor luminoso inferno.

Mosso dal giusto priego il Re celeste

Tutto chiamò per testimonio il cielo,

E quel, che diede il carro, e quella veste,

Che sforza l'auree stelle à porsi il velo,

E mostrando le fiamme ingorde, e preste,

Che fa nel mondo il distruttur del gielo,

Disse: arderà, se da noi gli è permesso,

La Terra, il Cielo, il Mar, l'Aria, e se stesso.

Tosto à l'altezza malagevol poggia,

Onde di nubi, e nebbie il mondo ingombra,
E di neve, e di grandine, e di pioggia,
Di tutto quel, ch' al Sol soglion far' ombra;
Ma la trovò con nova, e strana foggia
Tutta dal foco esser bruciata, e sgombra,
E 'l luogo, onde credea spegner Vulcano,
Ritrovò tutto dileguato, e vano.

À la maggior' altezza irato ascende,
Onde trà le saette, accende i lampi;
Un mortifero folgore in man prende,
Poi fa, che 'l cielo in quella parte avampi,
Lancia, e tornando impetuoso scende
L'ardente stral, che giunge vampi à vampi.
Quel tolse al miser l'alma, e 'l corpo accense,
Onde foco per foco allhor si spense.

Dal foco, dal gran colpo, e dal romore
Sbigottiti i cavalli un salto fanno
Contrario l'uno à l'altro, e 'l collo fuore
Tolgon dal giogo, e vagabondi vanno.
Spargonsi i raggi, e quel chiaro splendore,

Le rotte rote in quella parte stanno,
Qui l'asse, ivi il timon, la 'l seggio cade,
Per gli arsi campi, e 'ncenerite strade.

Si volge in precipitio il corpo estinto,
Ardendo l'aureo crin doppia facella,
E per l'aria à l' ingiù gran tratto spinto,
Sembra quando dal ciel cade una stella,
E se non cade, e quel cadere è finto,
Pur par, che cada, e che dal ciel si svella.
Lontan da la sua patria il Pò l'accoglie,
E lava lui con l'infiammate spoglie.

Le ninfe de l'Italia, il foco spento,
(Che'l corpo anchora ardea) nel maggior fiume
Gli dier sepolcro; e fer su'l monumento
Così notar da le fabrili piume;
Fetonte giace quì, c'ebbe ardimento
Del carro esser rettor del maggior lume,
E se reggere al fin ben no'l poteo,
Pur osando alte imprese arse, e cadeo.

Il mesto volto il suo padre infelice
Al mondo ascose, e tutto sol si dolse,
E se creder vogliam quel, che si dice,
Un dì passò, ch'egli girar non volse.
L'incendio, ch'ogni piano, ogni pendice
Ardeva, al mondo il suo splendor non tolse:
Tutto 'l mondo allumò l'incendio, e 'l foco,
Tanto, che pur giovò quel danno un poco.

Poi, che la madre Climene hebbe detto
Quel, ch'in tanto infortunio era da dire,
Stracciando i crini e percotendo il petto
Fè noto à tutto 'l mondo il suo martire.
Come insensata uscì del patrio tetto
Spargendo amare lagrime per gire
Per tutto 'l mondo tapinando tanto,
Che potesse al figliuol morire à canto.

Ó Dio, che disse, e fe, quando fu giunta
A la terra lontana, e peregrina,
Dove il Pò fende in due parti la punta,
E ne và per due strade à la marina.

Da soverchio dolor trafitta, e punta
Sopra il novo sepolcro il volto china;
Legge, e sparge di pianto il dolce nome,
Stracciando le canute inculte chiome.

Alzando al cielo poi gli humidi rai
Disse dal dolor cieca, e da lo sdegno,
Deh perche Giove un figlio tolto m'hai
Degno de la tua corte, e del tuo regno?
Qual' huom, qual Dio fra voi si trovò mai,
Che s'alzasse con l'animo à quel segno?
Dunque un cor sì magnanimo, e sì forte,
Dovea per premio haver da voi la morte?

Non hebbe intention d'ardere il mondo
Quando s'accinse à sì magnanim'opra;
Non ornò di quei raggi il suo crin biondo
Per far' oltraggio à voi, che state sopra.
Per saper quel viaggio obliquo, e tondo,
Che fa, che vario il giorno à noi si scopra
V'andò, perche sapendol far' egli anco:
Potea giovar talhora al padre stanco.

Deh non potevi senza fulminarlo
Rapirlo dal bel carro, ove sedea?
E tal nel tuo superbo imperio farlo,
Qual meritava l'animo, c'havea?
Molto maggior' honor t'era essaltarlo,
Per lo spirto divin, che in lui splendea.
Ben potevi schivar quel gran periglio,
E non mi tor sì generoso figlio.

Questa nobile idea sublime, e degna,
A cui, figliuol, tutto 'l mondo era poco,
Può star, ch'un picciol sasso hor chiuda, e tegna?
E caper possa in così stretto loco?
Ahi saetta mortifera, et indegna,
Ahi crudo ingrato, e sconoscente foco,
Ch'osasti à sì bell'alma arder la scorza,
Che nota fe la tua possanza, e forza.

Le sue dolenti affettuose note
Con mesti, e gratiosi atti accompagna.
Si straccia i crini, e si graffia le gote,

E con tal maestà si dole, e lagna,
Che movere à pietà d'intorno puote
Le rive, i monti, i boschi, e la campagna.
E tanto il Pò ne pianse, e se ne dolse,
Che l'acqua racquistò, che 'l Sol gli tolse.

Ogni sorella di Fetonte, e figlia
Del Sol, non men di Climene si dole.
Si graffia, si percote, e si scapiglia,
Et empie il ciel di pianto, e di parole.
Questa alza al ciel le ruggiadose ciglia,
E quando incolpa Giove, e quando il Sole:
Quella sopra il sepolcro si distende,
E chiama il frate in van, che non l'intende.

La terza stanca al fin s'asside in terra,
Le man commette, e 'n seno asconde il viso,
E fra le braccia il muto capo serra
Col pensiero al fratello intento, e fiso.
Stavvi un gran pezzo, e poi le man disserra,
E rompe quel silentio à l'improvviso;
Si graffia, e straccia, e le man batte, e stride,

Fin che di novo si stanca, e s'asside.

Passando van d'un in un' altro gesto,

D'un in un' altro gemito, e lamento,

Et ad ogni atto gratioso, e mesto

Danno un soave, e doloroso accento.

Passan di novo poi di quello in questo,

Dove le move, e sprona il lor tormento,

E tutti indicio manifesto fanno

Del crudel caso, e del dolor, che n' hanno.

Quattro volte scoperte, e quattro ascose

La Luna havea le luminose corna;

Da quattro segni havea di gigli, e rose

L'Aurora innanzi al Sol la terra adorna;

Cento, e più volte havea tutte le cose

Scoperto il biondo Dio, che 'l mondo aggiorna;

E quelle per lungo habito, e costume

Anchor piangeano il mal rettor del lume.

Stanca Fetusa, la maggior sirocchia

Pensa sedersi, e trova l' infelice

Le giunture indurate, e le ginocchia,
Ne come prima più seder le lice.
Lampetie andar vi vuol, che questo adocchia,
Ma la ritiene insolita radice.
Crede l'altra stracciar le chiome bionde,
E si trova le man piene di fronde.

Chi si duol, che non può con ogni forza
Piegar le gambe, over girar la faccia:
Chi che virtute insolita già sforza
Farsi due lunghi rami ambe le braccia.
Veggono intanto una più dura scorza,
Che 'l corpo loro à poco à poco abbraccia.
Sol restava la voce, e 'l mesto viso,
Con cui ne diero à la lor madre avviso.

Hor che può far la sconsolata, e mesta
Che sì strano spettacolo rimira?
Et à le figlie vede un'altra vesta,
Se non andar dove il furor la tira?
Corre, e soccorrer vuole hor quella, hor questa,
Vuol far, ne sa, che farsi, e pur s'aggira;

Guarda, e non vede cosa in quel contorno
Da torle quel novello arbor d'intorno.

À i piu teneri rami al fin s'appiglia,
E d'ira accesa à piu poter gli schianta,
Per liberar l'incarcerata figlia
Da l'indiscreto legno, che l'ammanta.
Fa del suo sangue la terra vermiglia
Ogni ferita, e lacerata pianta.
E dice, non troncar madre, se m'ami.
Che laceri il mio corpo in questi rami.

La scorza in tanto tutte le circonda,
E toglie à loro il volto, e le parole;
Il pianto nò, che più che mai n'abonda
L'arbor, c'hor sol col lagrimar si dole,
Ben ch'al fin perdon la forma de l'onda
Le lagrime indurate à più d'un Sole.
Esse hor son pioppi, ambre i disfatti lumi,
Queste adornan le donne, e quelli fiumi.

A questo novo, e mostruoso fatto

Il Re de la Liguria fu presente,
Dal grande amore à quel sepolcro tratto,
Che porta al folgorato suo parente.
Ma l'havea più, che per lo sangue fatto,
Che gli era giunto d'animo, e di mente,
E lo stimò sì generoso, e degno,
Ch'abbandonò per lagrimarlo il regno.

Più folti i boschi per li novi rami
De le meste sorelle di Fetonte,
Ripieni havea di dolorosi, e grami
Pianti, e lamenti, e 'l fiume, e 'l piano, e 'l monte:
E vedendo gl' insoliti legami,
Che coprian lor la dolorosa fronte,
Credo, ch'invidia gli toccasse il core,
Che fosser fuor del solito dolore.

Tosto altro suon la mesta voce rende,
Di bianche piume poi coprir si vede,
Il collo se gli allunga, e si distende,
Lega rossa giuntura i diti, e'l piede.
La bocca un rostro non agguzza prende,

L'ala asconde la mano, e non si vede.

Cigno havea nome il Re Ligure, e quello

Nome ritenne essendo fatto augello.

In mente anchor quanto già nocque, serra

À Fetonte à spiegar troppo alto l'ale,

Però non molto alzarsi osa da terra,

Che teme Giove, e 'l suo fulmineo strale.

Sol fra paludi egli s'aggira, et erra,

E per non cader giù, poco alto sale.

Habita fiumi, e laghi, et ogni loco,

Che pare à lui, che sia contrario al foco.

Squalido il padre di Fetonte intanto,

Come morto cader del carro il mira,

Odia il giorno, e se stesso, e 'l regio ammanto,

E senza il suo splendor piange, e sospira:

Ne basta, che si doni in preda al pianto,

Che dal pianto si dona in preda à l'ira,

E nega in volto irato, e furibondo

D'esser più scorta de la luce al mondo.

Troppo è stato inquieto il viver mio
Dal secolo primier, ch' incominciai,
C'havendo al mondo di giovar desio,
Vagato son senza posarmi mai,
Poi, ch'altro honor di ciò trar non poss'io,
Me ne starò ne' miei tormenti, e guai.
Trovisi un' altro duca, un'altra scorta,
Che guidi il carro, che la luce porta.

S'alcun non v'è sì coraggioso, e forte,
Guidilo il Re de' folgori, e de' lampi,
Ch'allhor saprà quel, che 'l mio carro importe,
S'avien quel, ch'io non credo, che ne scampi.
Allhor saprà, che non merta la morte
Chi guida i miei cavalli, anchor ch' inciampi,
À cagion, che talhor lanciar s'arresti
Lo stral, che rende i padri orbatì, e mesti.

Mentre che 'l Sol così s'affligge, e dole,
Tutti i celesti Dei gli stanno intorno;
E pregan lui con supplici parole,
Che renda il mondo del suo lume adorno:

Che vede ben, che l'universa mole
Fia tenebrosa, se le toglie il giorno.
Giove si scusa, e prega, indi minaccia,
Non però sì, che più sdegnato il faccia.

Gli sparti raggi per gli arsi sentieri
Febo ritrova, e l'infiammate spoglie;
Gli anchor smarriti, e stupidi destrieri
Sotto il suo duro fren di novo accoglie;
E incolpa lor, che sì vani, e leggieri
Mal secondar l'altrui giovenil voglie.
E come sian cagion del suo martoro,
Gli batte, e sferza, e incrudelisce in loro.

Poi che l'alto motor le luci sparte
Vide raccor dal suo rettor primiero,
Volle veder, se 'l foco in qualche parte
Nociuto avesse al suo superbo impero,
Dove Vener trovò Saturno, e Marte
Tutti il lor cerchio haver saldo, et intero:
Onde volse à la terra il suo coraggio,
Per ristorarle il ricevuto oltraggio.

Discende in terra, e la sua maggior cura
È di rifarle in tutto il torto, e 'l danno;
E trova i fiumi anchor pien di paura,
Che nel materno ventre ascosi stanno,
E d'uscir fuora alcun non assicura
Il timor, c'han del foco havuto, et hanno.
Egli li fece uscir, ben che sospetti
À dar da bere à i lor bruciati letti.

Gli arbori arsicci, e senza il primo ornato,
Senza fior, senza frutti, e senza frondi,
Tutti fa ritornar nel primo stato
Di tutti i pregi lor lieti, e fecondi.
Fà, che 'l distrutto, e polveroso prato
D'herbe, e di fior, più che mai lieto abondi,
E fiumi, e piante, e prati, et herbe, e fiori,
Racquistar tutti i lor perduti honori.

Andando Giove in questa parte, e in quella
Per veder s'altro il mondo havea di guasto,
Trova in Arcadia una vergine bella,

C' ha il semblante lascivo, e 'l petto casto.

Serve Diana, e Calisto s'appella

Figlia à colui, che lupo era rimasto,

Quando per far le temerarie prove,

Fè quel convito sì nefando à Giove.

Sopra tre lustri havea girato il Sole

Una volta il suo cerchio intorno intorno

Dal dì, ch' in terra uscì sì degna prole,

Che fe di sì bel dono il mondo adorno.

Ben mostran le bellezze uniche, e sole,

Che non ha più, ne manco tempo un giorno:

Che 'l ben disposto corpo, e la beltade

Ben corrisponde à la sua verde etade.

Non vuol, ne men l'accade per ornarsi,

Che capei biondi si proccaci, ò finga,

Ch'assai l'è, perche i suoi non cadan sparsi,

Ch'un sottil nastro li circonda, e stringa.

À i vestimenti suoi succinti, e scarsi

Basta tanta cintura, che li cinga;

E sta sì ben disposta ogni sua parte,

Che rassembra un dispregio fatto ad arte.

Sola, e sicura la vergine bella
Figlia del Re d'Arcadia se ne già,
Vestita à guisa d'una pastorella,
Come à la legge sua si convenia;
Perche costume fu d'ogni donzella,
Che di Diana la norma seguia,
Fuggir le pompe, e vestir puro, e schietto
Per dimostrar la purità del petto.

L'angelico suo viso, il bel semblante,
Il vago de' begli occhi, e lo splendore,
E le maniere gratiose, e sante,
Che mostran la bellezza interiore,
E l'altre cose belle, che son tante,
Quante n' ha fatte di sua mano Amore,
Con dolce vago fan, ch' insieme accolto
Fà Venere albergar nel suo bel volto.

Giove come farà, ch' incontra, e guarda
Un sì leggiardo, e sì divino aspetto,

Che novo amor per lei nol prenda, et arda,
Che non cerchi gustar novo diletto?
Per lo piacer, ch'egli ha, pur si ritarda
Del suo libero andar senza sospetto.
Quel bello andar dal suo desio l'arretra,
Che fa superbo l'arco, e la faretra,

Dal più supremo ciel Febo havea visto
Tutti il caldo fuggir del mezzo giorno;
Volta era al cerchio l'ombra di Calisto,
Ch'ella fe poi di si bel nome adorno;
Col metro la cicala infame, e tristo,
Rendea noioso il mondo d'ogni intorno;
Quand' ella per fuggir quel caldo raggio
Volle por meta alquanto al suo viaggio.

Dal Sole in una selva si nasconde
Di grossi faggi, e d'elevati cerri,
Che cento volte havea cangiate fronde,
Ne mai sentiti gl' inimici ferri.
Si ferma ad un ruscel di limpide onde
Ma l'arco allenta prima, che s'atterri.

L'arco s'allunga, e 'l nervo corto torna,
E tocca un sol de le distese corna.

Indi si china à la gelata fonte,
E spesso l'acqua in su con la man balza.
Le sitibonde fauci aperte, e pronte
Quella parte n' inghiotton, che più s'alza.
Beve, e poi lava la sudata fronte,
Indi s'asside in terra, e si discalza;
Lava poi (che veduta esser non crede)
Fin' al ginocchio il suo candido piede.

Vestito c'ebbe il piè fatto più bianco,
E ben tre volte trattasi la sete,
E la faretra toltasi dal fianco,
Pensa prendere alquanto di quiete:
Distende il corpo travagliato, e stanco
Per darsi per un pezzo in preda à Lete.
La faretra le serve in quel, che pote,
E fa guanciaie à le vermiglie gote.

Giove, che sempre n' ha seguita l'orma

Con l'animo, e con gli occhi ascosamente,
Et à la vaga sua maniera, e forma,
Di sì belle attioni ha posto mente,
Non si cura aspettar, ch'ella s'addorma,
Ma si muta di volto immantimente,
Da lei la riverita forma piglia
De la triforme sua pudica figlia.

Già non saprà questo mio furto, e frodo,
Disse, la dispettosa mia consorte;
E se 'l sa ben, debbo io stimarlo in modo,
Che disprezzi un piacer di questa sorte?
Quando m'abbatterò, s'hor non la godo,
In così rara avventurosa sorte?
E giunto à lei con la mentita faccia
Le domandò dov'era stata à caccia.

Tosto si leva la Vergine bella,
E riverente à la sua Dea s'inchina;
E dice con la sua dolce favella;
Ó vera de le Vergini Regina
Sappi, ch' io preferisco la tua stella

À tutta quanta la corte divina,
Et anchor, ch' egli m'oda, dire ardisco,
Ch' à Giove padre tuo ti preferisco.

Tu sei di castitate un vero esempio
À le dilette tue pudiche ancelle,
Egli si fa talhor rapace, et empio
Ver le donne, ch' à lui paion più belle;
Trasforma il volto, e con lor grave scempio
Suole ingannar le semplici donzelle.
Ride ei, che preferir s'ode à se stesso,
Et accusar del suo propinquo eccesso.

Allegro Giove intanto al bacio viene,
Bacio, che poco à donna casta lice,
E non, che ad una vergine stia bene,
Ma sarià troppo ad una meretrice.
Ella per far quel, ch' à lei si conviene,
De la sua caccia le ragiona, e dice;
Ma trattosi egli le mentite spoglie
Dir non la lascia, e l'honor suo le toglie.

La misera donzella per salvarsi
Con parole e con fatti si difende.
Ma come puote una fanciulla aitarsi
Contra chi tutto move, e tutto intende?
Pur l' infelice fa quel, che può farsi.
Guarda, guarda, Giunon, s'ella contende,
Che non saran sì crudi i pensier tuoi,
Ne il mal farai, che le facesti poi.

Giove nel ciel vittorioso riede,
E lascia quella, sconsolata, e mesta,
C' ha quella selva in odio; e ciò, che vede,
C' ha veduto il suo caso, la molesta.
Dal consapevol loco à torre il piede
Si move sì sollicita e sì presta,
Et ha tanta la fretta d'andar via,
Che quasi l'arco, e la faretra oblia.

Mentre fra se la sua fortuna piagne,
E quasi ad ogni suo passo sospira,
Diana scevra da le sue compagne
Venirle incontro à l' improvviso mira.

La Dea fa cenno à lei, che s'accompagne,
Ma quella al primo fugge, e si ritira;
Che teme anchor, che Giove insidioso
Non si dimori in quella forma ascoso.

Ma come poi s'accorge, che le vanno
Non lungi l'altre sue caste sorelle,
E che conosce esser lontan l'inganno,
S'accosta, e cresce il numero di quelle.
Ahi come asconde mal seta, ne panno
Quel vitio, che fa donne le donzelle;
Come ne danno indubitato avviso
Le maniere, e l'andar, la lingua, e 'l viso.

Più non si vede andar lieta, e superba
Innanzi à l'altre, come far solea,
Ma gli occhi non ardisce alzar da l'herba,
Ne 'l volto à l'alma, e riverita Dea,
Pur cerca asconder la sua doglia acerba,
Per non far noto il caso, ond'ella è rea;
Ma di poterla ben celar l'è tolto
Dal raddoppiato suo rossor del volto.

Le vergini hanno il cor pudico, e netto,
Ne san per segni accorgersi del vero:
Onde tutte ne van senza sospetto,
Pensando, che le preme altro pensiero.
Ma ben saprete onde viene il difetto
Prima, che passi il nono mese intero.
Vivete pure, e conversate insieme,
Che saprete il dolor, c'hoggi la preme.

Dal dì, ch' in forma de la figlia Giove
Sfugò l'immoderato suo desio,
Nove volte mostrò le corna nove
La Luna, et altrettante il tondo empio
Pria, che Diana un dì giungesse dove
Le parve di fermarsi appresso un rio,
In una selva di quercie, e di faggi,
Per fuggire i fraterni estivi raggi.

Lodato c'hebbe l'ombra, il bosco, e 'l sito,
Le parve fare il saggio anchor de l'acque,
E dentro il piede postovi, e sentito

Il suo temperamento, assai le piacque;
E fatto à tutte un generale invito
Di doversi bagnar, lor non dispiacque,
C'hanno il loco opportuno, e ben disposto,
Et ogni occhio, et ogni arbitro discosto.

Hor che farà Calisto? se si spoglia,
Forz'è, che l'error suo si manifeste.
S'indugia, e mostra ben, che non n'ha voglia.
Ma l'altre à forza le traggon la veste,
E scopron la cagion de la sua doglia,
E 'l bel ricetto del seme celeste.
Ella non può con man celar sì 'l seno,
Che l'error non palesi il ventre pieno.

Fuggi putta sfacciata, e come hai fronte
Star con noi senza il tuo virginal fiore?
Non profanar questo sacro fonte,
Non macchiar questo limpido liquore.
Deh non Diana, non le dir tant'onte,
Che s' ha corrotto il corpo, hà casto il core;
Hà sano il suo di dentro, ma la scorza

Non, che 'l tuo genitor l'hà fatto forza.

La casta compagnia sdegnata diede
À la compagna rea perpetuo essiglio.
L'infelice Calisto, che si vede
Esser' in odio al virginal conciglio,
Scontenta, e trista al patrio albergo riede,
Dove poco dappoi diè fuora un figlio,
Che riuscì da seme sì perfetto
Nobil di sangue, d'animo, e d'aspetto.

Giunon lo stupro havea già presentito,
Che fatto havea l'adultero consorte,
Et haveva in buon tempo stabilito
Di castigar colei di mala sorte;
Ma come hà poi notitia, ch'al marito
Hà fatto un figlio, s'altera sì forte,
Che più la pena à lei tardar non vole,
Per l'ira, c' ha de l'odiosa prole.

Questo mancava un testimonio certo
De l'altrui fallo, e de l'ingiuria mia,

Disse, ma tosto n'haverai quel merto,
Ch'è la tua colpa convenevol fia.
Hor' hor' voglio, che toglia il tuo demerto
À te la forma, à me la gelosia.
Non havrai più quel sì lodato volto
Col quale il senno al mio marito hai tolto.

La prende con gran rabbia ne' capelli,
E la declina à terra, e tira, e straccia.
Quell'alza gli occhi lagrimosi, e belli,
E supplice ver lei stende le braccia.
Già coprono le braccia horridi velli,
E ver la bocca s'aguzza la faccia,
Si veste à poco à poco tutto il dosso
D'un ruginoso pel fra 'l nero, e 'l rosso.

Poi le toglie il parlar grato, e giocondo
Perche non possa altrui mover col dire,
Un minaccevol suono, et iracundo
Dal roco gozzo suo si sente uscire.
L'unghia s'aguzza à la forma del tondo,
E si rende atta à graffiare, e ferire,

Curvar prima la mano, e poi si vede
L'ufficio far del faticoso piede.

Quel sì leggiadro, e gratioso aspetto,
Che piacque tanto al gran rettor del cielo,
Divenne un fero, e spaventoso obietto
À gli occhi altrui sotto odioso velo.
L'humana mente solo, e 'l intelletto
Servò sotto l' hirsuto, e rozzo pelo.
Questa, ch' in ogni parte Orsa divenne,
L' antica mente sua sola ritenne,

Se Giove ingrato ben chiamar non puote
Ingrato dentro à l' animo il comprende.
E se non può con le dolenti note,
Quelle mani, che puote, al ciel distende.
E 'n tutti gli atti suoi par, che dinote,
Che tutto il mal, ch' ella hà, da lui dipende.
C' ha per lui il volto, e l' honor suo perduto,
E che appartenga à lui di darle aiuto.

Ó quante volte sola dubitando

Gir per le selve come l'altre fere,
Sen giva intorno à le sue case errando,
Over per mezzo à qualche suo podere
De i propri, e noti suoi frutti mangiando
Pruni, mele, castagne, noci, e pere.
Ch'anchor conosce, che fa mal colui,
Che del suo puote, e vuol mangiar l'altrui.

Ó quante, e quante volte l'infelice
Scordatasi, c'havea cangiata faccia,
Fuggì tai fiere, ch'à gli orsi disdice,
Se non cercan di lor seguir la traccia.
Quante volte l'afflitta cacciatrice
Da cani, e cacciatori hebbe la caccia.
Se vide i lupi, hebbe paura d'essi
Anchor che 'l padre in loro ascoso stessi.

Fugge gli Orsi essendo Orsa, e amor la sforza
Fuggirsi al proprio albergo, ò lì vicino.
Misera dove vai? ragione, e forza
Ti toglie il tuo per l'empio tuo destino.
Non può la mente tua sotto tal scorza

Tenerne più possesso, ne domino:
Che la legge del mondo no'l comporta
Che sei fatta una fera, e t'hà per morta.

Quanto infelice sei, se ben ci pensi,
Tu vergine, e compagna di Diana
Sei per sfogar gli altrui sfrenati sensi,
Dal suo tempio fatt'essule, e profana.
Quanti huomini hai col tuo bel viso accensi,
Et hor non hai pur la sembianza humana.
Tu vedi il tuo bel regno, e 'l tuo potere,
Ne 'l puoi più dominar, ne possedere.

Giovane, e nobil ne le caccie altera
Ferir' osasti ogni animal feroce,
Et hor, che sei sì valorosa fera
Ogni vil' animal ti caccia, e noce.
Deh mostra lor la faccia horrenda, e fera,
Fa loro udir la tua tremenda voce.
Le forze, il morso, e l'unghie tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

Ó sfortunata, abbandonata, e priva
D'ogni commercio, perche fuggi gli Orsi ?
De la lor specie sei, lor non sei schiva,
Non dei temere i lor graffi, i lor morsi.
Quanto meglio saria non esser viva,
Ch'ad animal sì brutto sottoporsi.
Pur per men mal, d'andar con loro eleggi,
E i lor costumi impara, e le lor leggi.

Figlia del Re d'Arcadia, che potevi
Fra tanti Regi eleggerti un consorte,
Ahi quanto, quanto credo, che t'aggrevi
Sopporti à un' animal di sì vil sorte.
Fallo scontenta, fa, che farlo devi,
Mentre non ha di te pietà la morte.
Per l'huom deforme sei, stuprata, e fella,
Ma gli Orsi almen t'havran per buona, e bella.

Io veggo, io veggo ben, come tu piagni
Levata in piè, stendendo al ciel le braccia.
Col batter zampa à zampa ancho accompagni
Il suon, che 'l gozzo rauco fuor discaccia.

Oime non ti graffiar, vedi che bagni
Del sangue tuo la tua ferina faccia,
Che l'unghia è troppo aguzza, e fora, e fende,
Quella solo usar dei, s'altri t'offende.

Arcade, il figlio, che già fe Calisto,
(Così havea nome) del Rettor superno
Fra le stagion de l'anno havea già visto
Quindici volte esser signore il verno;
E l'Orsa in quello stato infame, e tristo
Havea vagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d'ogni male
Senza tor compagnia d'altro animale.

Cacciando per le selve d'Erimanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani, e reti, e con cento altri à canto,
S'incontrò ne l'ignota genitrice.
Come ei la vede, si ritira alquanto,
Ma non si ritirò quella infelice,
Ma come ben riconoscesse il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

Ei, che s'accorge, ch' à lui sol pon mente,
Teme di qualche mal, se non s'aita;
Lo strale, e l'arco incontra immantimente.
E pensa darle una mortal ferita.
Che farai scelerato, e sconoscente
Darai la morte à chi ti diè la vita?
Provedi al paricidio ò sommo padre,
Se non tuo figlio ucciderà sua madre.

Per vetar Giove, ch' Arcade non faccia
Quel maleficio, al quale il vede intento,
Gli cangia in un momento e sesso, e faccia,
Fallo un'altra Orsa, e fa levare un vento,
Ch' ambe le leva in aria, e via le caccia
Verso Boote assiderato, e lento,
E tanto le portò per l'aria à volo,
Ch' in ciel le collocò vicine al polo.

Là dove poi la lor rugosa pelle
Si fece un manto chiaro, e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle.

Questa è men grande, e quella è più lucente,
Hor l'Orse son del ciel lucide, e belle,
Et Orse anchor son dette da la gente,
E per l'Orsa minor la madre è nota,
L'altra è maggior, che fa più larga rota.

Ahi come si gonfiò d'ira, e di sdegno
Giunon, visto colei splendor nel cielo,
Et esser fatta del celeste regno
Senza l' hirsuto, e ruginoso pelo.
Come se n'alterò, come fe segno
Del novo nato al cor timore, e gelo.
Come andò tosto à scoprir le sue voglie
Al canuto Oceano, et à la moglie.

Io sò, c'havete di saper desio
Disse, perch'io così passeggio l'onda,
Altri nel ciel possiede il loco mio,
Più grata al mio marito, e più gioconda,
E vederete ben, che non mento io,
Tosto, che 'l Sol la sua luce nasconda,
Se in ciel ver Borea drizzate lo sguardo

Nel cerchio, ch'è più picciolo, e più tardo.

Chi fia per l'avenir, che non m'offenda?

Chi, che mi tema più per quel, ch'io vedo?

Come nel mondo il mio poter s'intenda,

Ch'allhora io giovo, che d'offender credo,

Da me tal pena ogni nocente attenda,

Questa è la gran possanza, ch'io possiedo,

Per nocer toglio altrui l'humana veste,

E giovo, e folla divenir celeste.

Perche non rende à lei l'antica faccia,

Come à la figlia d'Inaco fe Giove?

Perche dal letto mio me non discaccia?

Non fa divortio, e non mi manda altrove?

Perche nel letto mio poi non abbraccia

Le bellezze per lui sì rare, e nove?

Che non la sposa oltre il commesso strupo,

E per socero suo non sceglie un lupo?

Hor voi, se l'honor mio punto vi preme,

Voi mia nutrice, e tutti i Dei del mare,

Le sette stelle, che vedrete insieme
Fra 'l polo, e 'l circolo artico girare,
Che fan quell'Orsa, che nacque del seme
D'un lupo, non lasciate in mar tuffare,
Ch' al vostro puro mar lavar non lice
Una stuprata, et una meretrice.

Gli amici Dei del mar tutti fer segno
Di volerle osserrar quanto chiedea,
Onde tornossi al suo celeste regno
L'anchor gelosa, e vendicata Dea
Nel carro suo tornò nobile, e degno,
Che più, che mai superbo risplendea,
Poi, che la morte d'Argo, e 'l suo gran lume
Fece sì belle al suo pavon le piume.

Con diligenza, e tacito il pavone
À servir la sua Dea contento attese.
E quando venne poi l'occasione,
Vedete il guiderdon, che glie ne rese.
Imita Henrico invitto hoggi Giunone,
Et Alessandro il mio Signor Farnese,

Che chi con lealtà ben serve loro,
N'acquista honori, e dignitadi, et oro.

Talhor del ben servir s'hebbe buon merto,
Mai se non mal del mal servir non venne.
E può di questo ogni huom rendere esperto,
Quel, ch'al pavone, et al corvo intervenne.
Corvo loquace sai, che 'l tuo demerto
Fece altramente à te cangiar le penne,
E s'ei ne fu sì nobilmente adorno,
Tu ne portasti biasmo, infamia, e scorno.

Sempre si debbe ogni cosa coprire,
Che può portare altrui noia, et affanno.
Non si vuol mai ne rapportar, ne dire
Cosa, onde nascer può scandalo, e danno.
Tu sai, che per mercè del tuo fallire,
Ti convenne vestir d'un altro panno,
E dove bianco, e grato eri, et allegro,
Sei brutto, e mesto, et odioso, e negro.

Non fu veduto mai più vago augello,

Più grato ne l'aspetto, e più benigno.

Un manto il corvo havea sì bianco, e bello,

Che non cedeva à le colombe, e al cigno,

Ma dentro il core havea crudele, e fello,

E l'animo inamabile, e maligno.

E ben il dimostrò, quando non tacque,

Cosa, onde poi tanta ruina nacque.

Tempo fu già, ch' amava una fanciulla

Febo in Thessaglia, nata Larissea,

Che la beltà restar fatta havria nulla

Di qual si voglia in ciel superba Dea.

La vede il corvo un dì, che si trastulla

Con altro amante, e che ad Apollo è rea,

E v'è per accusar l'ingrata, e fella,

Che per nome Coronide s'appella.

Il corvo se ne va veloce, e presto,

Per accusar la donna, e non discorre

Se bene, ò male è per uscir di questo,

Ne in che periglio egli si vada à porre.

Di servire il padrone è bene honesto,

Ma non però dirgli ogni cosa occorre.
Hor mentre andava, il vide la cornacchia,
Che sempre volontier ragiona, e gracchia.

Ella, che 'l vede leggier come un vento
Con tanto studio il suo camin spacciare,
Subito prese indicio, et argomento,
Che qualche gran negotio andasse à fare.
È de le donne universale intento
Volere i fatti altrui sempre spiare,
Ond'ella per servare il lor costume,
Fè sì, ch'al corvo fe raccor le piume.

Dopo molto pregar trovato un faggio
Fermollo, dove il suo pensier intese.
Mal fia, disse, per te questo viaggio
Corvo, se questo error tu fai palese.
Perche ne buon non si può dir, ne saggio,
Quel, che procura scandali, e contese.
Non sò, perche dir vogli un fatto tale,
Che non ne può succeder se non male.

Per quel, che da i più savij odo, et osservo,

(Cosa prima da me mal custodita)

Se ben tu sei d' Apollo augello, e servo,

Non però dei scoprir l' altrui partita:

Tenuto sei, se qualche empio, e protervo

Gli machina nel regno, ò ne la vita;

Poche altre cose un buon servo dè dire,

E molte men se mal ne puote uscire.

Ó quanti quanti per l' inique corti

Pensando d'acquistar benevolenza,

E per mostrar d'esser sagaci, e accorti

Parlando in danno altrui sempre in assenza,

Imparan poi quel, che il lor dir importi,

Che n' hanno universal malevolenza,

E ne restan scherniti, e vilipesi,

E ben tu 'l proverai, se ciò palesi.

E se conoscer vuoi, che non sta bene,

E che senza alcun dubbio erra colui,

Che dice più di quel, che gli conviene,

Ricerca quel, ch' io sono, e quel ch' io fui;

E 'l mal intenderai, c'hor me ne viene,
Per voler troppo esser fedele altrui,
Ch'esser dovrei norma, et esempio à molti,
Sì come intenderai, se tu m'ascolti.

Quando i Giganti mosser guerra à Giove,
Giove con l'ordinarie sue saette
Parve, che 'ndarno fulminasse, dove
Fatta la scala havean, che salda stette.
Vulcano allhor certe saette nove
Formò per questo fin proprie, e perfette,
Ch'addosso à quei mandar l'alto edificio,
E diero al fallo lor degno supplicio.

Giove per premio di sì raro aiuto
Promise al Fabro dar ciò, che chiedea.
Egli, che se ben zoppo era, e canuto,
De l'amor tutto di Minerva ardea,
Gli disse, che per moglie havria voluto
La casta, e saggia, e bellicosa Dea.
Giove, che n'havea fatto giuramento
Disse, ch' in quanto à lui n'era contento.

Vulcano allegro Pallade ritrova,
L'abbraccia, e vuol baciarla come moglie.
Ella, à cui questo par cosa assai nova,
Contrasta acerbamente à le sue voglie.
Lussurioso il vecchio usa ogni prova.
Ella lo scaccia, ei da lei non si scioglie.
Al fin con tal fervor con lei s'afferra,
Che sparge per dolcezza il seme in terra.

Pur conoscendo al fin, ch'ella nol degna
Scornato il Fabro, altrove s'incamina;
Ma del suo seme poi la terra pregna
Parturì 'l danno mio, la mia ruina:
Fece un figliuol, c'havea nobile, e degna
La faccia, e 'l busto, infin dove confina
Col nodo de le cosce, e 'l resto tutto
Fù di serpente spaventoso, e brutto.

Pallade quel fanciullo avolse tosto
Fra tela, e panno, e in una cesta il pose,
E pensò farlo nutrir di nascosto,

Per non iscoprir mai sì brutte cose.
Diè la cesta à tre vergini in deposto,
Ma, che non la scoprisser, loro impose.
Queste donzelle, in guardia al mostro date
Del re d' Athene Cecrope eran nate.

Sopra un'olmo io mi sto fra fronda, e fronda
Guardando hor questa, hor quell'altra fanciulla.
Ne la prima non fa, ne la seconda
La legge di Minerva irrita, e nulla.
La terza una, e due volte, e tre circonda
La mal fidata, e mostruosa culla.
Chiama al fin l'altre, e scopre, e mostra, e vede
Il volto humano, e 'l serpentino piede.

À Pallade io riporto tutto 'l fatto,
Sperando al ben servir condegno merto,
Come servar Pandroso, et Herse il patto,
C'havean lasciato il parto star coperto,
Ma ben, ch' Aglauro havea rotto il contratto,
Ne sol per se quel cesto havea scoperto,
Ma c'haveva à quell'altre anchor mostrato

Quel mostro, ch' Eritthonio era nomato.

Dir non mi curo, come s' allevasse
Quel figlio, e come poi fu sì prudente,
Che 'l primo fu, che 'l carro immaginasse,
Cosa di tanto comodo à la gente;
Ne come sempre poi su'l carro andasse
Per nascondere i piedi del serpente,
Che 'l finse far per pompa, e per grandezza,
E 'l facea per coprir la sua bruttezza.

Ne men dirò, come Giove allettato
Dal suo sottile, et elevato ingegno,
C'havesse il Sol sì ben solo imitato,
Nel ciel d'un novo lume il fece degno;
Ne come tutto in stelle trasformato
Si fe l' Auriga del celeste regno,
Che 'l fan tredici stelle, e intorno à loro
Con Perseo han per confin Gemini, e 'l Toro.

Ma ben dirò, che per la lingua mia,
Per accusar chi mal la legge osserva;

Io ne fui detta novelliera, e spia,
E tolta da la guardia di Minerva.
E dove io l'era serva, e compagnia,
Tolse in mio luogo altra compagna, e serva.
E questo m'è piu stimolo, e flagello,
Ch'io son posposta ad un notturno augello.

Dovrebbe far la mia disgratia accorto
Ogni altro augel di quanto noce il dire,
E quanto merta biasmo, e quanto ha torto
Quel, che i delitti altrui cerca scoprire.
Tu vedi ben la pena, ch' io ne porto,
Priva del grado mio, del mio servire,
Che già m'ebbe sì grata, e mi diè nome
Di sua compagna, e vò narrarti come.

Di Coroneo di Focide fui figlia,
Oime, ch'io rinovello il mio dolore,
Vergine, regia, e bella à maraviglia,
E già fei molti Re servi d'Amore.
Mio nome al nome di colei simiglia,
Che cerchi d'accusare al tuo signore.

Gia de la mia beltà molti Re presi
Per moglie mi bramar, ma non v'attesi.

Perche le voglie mie pudiche, e monde
Fean resistenza, come à l'acque un scoglio.

Andando un dì per l'arenose sponde
Del mar con lenti passi, come io soglio,
Arder feci Nettuno in mezzo à l'onde,
Si come lampad'arde in mezzo à l'oglio;
Ne il mar suo tutto potè spegner dramma,
De l'accesa da me nel suo cor fiamma.

D'amor costretto al fin del mare uscito,
Ó Dio, che lusinghevoli parole
Mi disse. O donna, c'hoggi il cor ferito
M'hai con le tue bellezze al mondo sole,
Donna, che col tuo sguardo almo, e gradito
Pareggi, e passi il lampeggiar del Sole,
Non fuggir, ma quel Dio gradir ti piaccia,
Il cui gran regno tutto 'l mondo abbraccia.

Quel Dio Signor di quel degno elemento

À; cui ciascun de gli elementi cede,
Se la terra io sommergo à mio talento,
Pirra, e Deucalion ne faran fede,
Temendo non restare in foco spento,
Fuggito è ne la più suprema sede,
Da l'aer puoi veder s' io son temuto,
Ch'ogni giorno ho da lui censo, e tributo.

Perche ne le caverne de la terra,
Ne le spelonche, c' ha questo, e quel monte,
L'aer, che dentro si rinchiude, e serra,
Si gela, e sface, e forma il fiume, e 'l fonte,
Per li porosi lochi entra sotterra
Novo aer' à perder la primiera fronte,
Dove vien se medesimo à trasformare,
Per dar tributo al mio superbo mare.

Io di ricchezze tanto, e tanto abondo
D'argento, e d'oro, e pietre pretiose,
Che quante ne fur mai per tutto 'l mondo
Si trovan tutte nel mio regno ascose,
Nel mar stà il mio palazzo più profondo,

Dove si veggon le più rare cose,
Rubini, oro, e diamanti già sommersi
Di Latini, di Greci, Arabi, e Persi.

Signor son de' coralli, e de le perle,
Et acquisto ogni dì ricchezze nove,
E se ti piace venir' à vederle,
Cose vedrai, che non hai viste altrove.
Per tutto aprir ti farò l'acque per le
Strade del mar, fin che tu giunga dove,
Sta 'l mio tesor, ch'è tutto a' piacer tuoi
Per te, per li parenti, e per chi vuoi.

Ei non restava di seguir dicendo,
Io fuggir con destrezza havrei voluto,
Al fin l'innamorato Dio vedendo,
Ch'era il parlar con me tempo perduto,
Si prepara à la forza, il corso io stendo,
E gli huomini, e gli Dei chiamo in aiuto,
Minerva sola al mio pregar voltosse,
E vergine per vergine si mosse.

Levar la cuffia, e i crin stracciar di testa

Volendo, empio le man di nera penna,

La cuffia già s'impiuma, e già s'innesta,

E fa radice ne la mia cotenna.

Io cerco alleggerirmi de la vesta,

Ma quella anchora in me s' incarna, e impenna,

Graffiar volsi le parti ignude, e belle,

Ma ne man non trovai, ne nuda pelle.

Correva à più poter per liberarmi,

Ne 'l piè posava in terra come prima,

Ma in aria dal desio sentia levarmi,

Ne de lo Dio del mar facea più stima,

Più non temea, che potesse arrivarmi,

Ne guadagnar di me la spoglia opima,

Poi, perche à l'honestà fui sempre serva.

Io fui fatta compagna di Minerva.

Ó sfortunata, e che mi giova hor questo?

Poi ch' ogni mio favor restato è vano ?

Che dal dì, che l'error fei manifesto

Di chi scoperse il Dragon di Vulcano,

Nettimene, c' havea commesso incesto,
E fatto un novo augel notturno, e strano,
Ch' in Lesbo nacque già del Re Nitteo
Pallade in loco mio sua serva feo.

Ó Dio, che veggo? e chi m'è preferita?
Una, che de l'amor del padre accesa,
Fù tanto scelerata, e tanto ardita,
Et hebbe tanto à ciò la voglia intesa,
Ch' à lato al padre à mezza notte gita,
Dal padre suo fù per la moglie presa:
Ma scopertosi il fallo, acceso il lume,
Fuggir volendo si vestì di piume.

Un manto di Civetta la coperse,
Ch'inditio hor fa di suo peccato, e scorno,
La luce ha in odio, perche la scoperse,
E non ardisce comparir di giorno,
Di giorno non bisogna, che converse,
Che tutti gli altri augei le vanno intorno,
E perche sanno il suo peccato atroce,
Ogni augel, più che può, l'offende, e noce.

Hor la Civetta, perche serve, e tace,
Pose nel loco mio, me scacciò via,
Dicendo, ch'era garrula, e loquace
Et oltr' à ciò rapportatrice, e spia.
Si che corvo non esser pertinace,
Non sprezzar l' arte, e la dottrina mia,
Non accusar colei, ch'io ti predico,
Che te n' averrà peggio, ch'io non dico.

Sorridente il corvo udendo la cornacchia,
Che fa profession d'indovinare,
E dice, à posta tua cicala, e gracchia,
Ch'io non stimo il tuo augurio, e 'l tuo gracchiare.
Da l' arbor, dove sta, tosto si smacchia,
S'affretta, e giunge al fin del suo volare:
Trova il padrone, e gli racconta, e dice
Quel, che gli havea vetato la Cornice.

Ahi come à l' intelletto il lume ammorza
La gelosia, e l'huom fa cieco, e stolto.
Già Febo offesa ha l'anima, e la scorza;

Gli trema il cor, gl'impallidisce il volto.
Lascia il plettro cader, perde la forza.
Gli cade il lauro intorno al capo involto.
Con l'arme usate, ove il furore il guida,
Corre, e ritrova al fin l'amica infida.

L'arco nel pugno suo sinistro prende,
Con la destra lo stral nel nervo incocca,
Poi la saetta, l'arco, e l'occhio tende,
Tanto, che la sinistra il ferro tocca,
Apre la destra, e 'l nervo si distende,
L'arco si fa men curvo, e 'l dardo scocca,
Ch'à ferir dritto sibilando aspira
Là, dove l'occhio havea presa la mira.

La misera fanciulla, che si vede
Ferir dal primo amante, stride, e langue;
Si trahe dal petto il ferro, che la fiede,
E tinge il bianco corpo del suo sangue:
Poi disse, il corpo mio senza mercede
Febo potevi far restare essangue,
Ma pria lasciarmi parturir, perc' hora

Uccidi meco un tuo figliuolo anchora.

Quei fere, e quella con l'audace palma

Si toglie l'empie frecce da la vita.

Al fin si scioglie da quel nodo l'alma,

A cui sì breve tempo è stata unita.

De la già bianca, et hor purpurea salma

Tinta da più d'una mortal ferita

Si scarca l'alma, e'l corpo un freddo opprime,

Che ne la faccia sua la morte imprime.

S'accorge tardi del suo crudo eccesso

Il rigoroso arcier quando non giova:

E che tanto s'irasse, odia se stesso,

Odia l'augel, che gli portò la nova,

Odia l'arco, lo stral, la mano, e spesso

La tocca, e pur di rivocar fa prova

Lo spirito, che dimora in altra parte,

Oprando in van la medicina, e l'arte.

Ma poi, ch'apparecchiar vede la pira

Per arder il bel corpo di colei,

Ch'egli uccisa s'havea, geme, e sospira,
Più di quel, che conviensi à i sommi Dei.
Come giuvenca, che 'l vitello mira,
Ch'anchora il latte suol poppar da lei,
In terra andar da l'empia mazza morto,
Mugge, e si duol del figlio ucciso à torto.

Le diede Apollo al fin gl'ingrati odori,
E poi, che in braccio più volte l'accolse,
E fe l'ingiuste essequie à i morti amori,
Ch'ardesse il seme suo, patir non volse,
Trasse del corpo dell'estinta fuori
L'anchor vivo fanciullo, e in braccio il tolse,
E quindi il trasportò poi, che partissi,
À te saggio Chiron, perche 'l nutrissi.

Sperava il corvo guiderdone, e merto
Del vero suo, ma scandaloso avviso,
Ma d'un nero mantel ne fu coperto,
Per soddisfare in parte al corpo ucciso.
Maledico, loquace, fatti esperto,
Se in mal non vuoi cangiar mantello, e viso:

S'in giudizio non sei per forza astretto,
Non iscoprir già mai l'altrui difetto.

Chiron, che del figliuol preso havea cura,
Ch'uscì fuor vivo d'un corpo funesto,
Fù sol virile insino à la cintura,
Tutto era forma di cavallo il resto.
Fù figliuol di Saturno, e la natura
Fe, ch'ei nascesse gemino per questo.
Saturno amò già Filira, che nacque
De l'Oceano, al fin con lei si giacque.

Un dì perche la sua moglie, e sorella,
Che ve'l trovò, non comprendesse il fallo,
Prese à bel studio una forma novella,
E si fece di subito un cavallo.
Gravida lasciò poi la Ninfa bella,
Onde nacque Chiron semicavallo,
Che l'ignobil sua parte inferiore
Trasse dal trasformato genitore.

Questi con studio di nutrir godea

Sì degna prole fra la sua famiglia,
E de l'honor, che giunto al peso havea
Vivea contento, e lieto à meraviglia.
Più cura una donzella ne tenea,
Ch'era indovina, e del Centauro figlia,
Che sapea, che quel parto almo, e giocondo
Salute esser dovea di tutto il mondo.

In Frigia già ne l'honorate sponde
Del furioso, e rapido Caico
D'una Naiade nacque di quell'onde
Questa indovina Vergine, ch'io dico.
Chiamossi Ocira, et hebbe sì seconde
Le stelle al suo natale, e 'l ciel sì amico,
Che profetò gli altissimi decreti,
Che in mente de gli Dei stavan secreti.

Tutta infiammare un dì la fata Ocira
Si sente da lo Dio, c'ha chiuso in petto,
Rivolge gli occhi al dolce infante, e 'l mira
Scapigliata, et horribil ne l'aspetto,
Indi secondo il suo furor l'inspira,

Scioglie la lingua à quel, che le vien detto,
Cresci fanciul, la cui somma virtute
Di te gloria sarà, d'altrui salute.

Alma gentil, più che mai fosse in terra
Accetta, salutifera, e gradita,
Tu l'alma (se dal corpo si disserra)
Tornar por tra i di novo al corpo unita,
Tu sol saprai trar l'anima sotterra,
Donando al corpo sì stupenda aita,
Ma ti torrà da sì mirande prove
Lo stral de l'avo tuo paterno Giove.

E d'immortal diventerai mortale,
Di mortal morto, e poi di morto Dio,
Onde più volte il tuo destin fatale,
Così rinoverai, com'hor dico io.
Così dicea la donna spiritale
Al picciolo fanciul, ne qui finio,
Ma rivolsè il profetico furore
Al biforme, et attento genitore.

E tu, nato immortal padre, che gli anni
Pensi, che non ti debbian mancar mai,
Voglio, che da me sappi, che t'inganni,
E vo dirti una cosa, che non sai,
In questa grotta, in questi stessi scanni
Un tuo nipote un dì seder vedrai
Figlio d'un tuo fratel, c'havendo un mostro
Ucciso, albergherai nel tetto nostro.

Le venenose sue frecce mirando,
Che del valor di lui ti faran fede,
E le qualità sue considerando,
Caderanne una, e feriratti un piede:
E nove giorni un gran dolor provando,
Non cesserai di dimandar mercede,
E pregherai, che d' immortal gli Dei
Ti facciano mortal, dove hor non sei.

Onde mossi à pietade essi vorranno,
Che tronchino il tuo fil le tre sorelle.
De i fatti Ocira, che sol gli Dei sanno,
Havea da dir mill'altre cose belle,

E forse, che gli Dei trasformeranno
Le sue membra biforme in tante stelle,
Che somigliando il già terrestre velo,
Faran, che splenderà Centauro in cielo.

Ma tosto lasciò star l'infante, e lui,
Da maggior cura la Vergine oppressa,
E non curando ragionar d'altrui,
Volse il suo profetar tutto à se stessa,
Ahi lassa Ocira, et indovina fui,
Ma veggo ben, che non sarò più dessa,
Soggiunge poi mirando il padre fiso
Spargendo amare lagrime dal viso.

Dolce genitor mio ferma le ciglia
Ben fise in me, se mai cara m'havesti,
Godi con gli occhi la tua mesta figlia,
Pria che perda la forma, che le desti,
Fрати, e sorelle, e mia dolce famiglia,
Dolce antro, dolci foschi, e dolci vesti,
Godetevi quel poco, che si puote
L'humana forma mia, l'humane note.

Felice me, troppo felice, s'io
Non havessi saputi i gran secreti,
De l'alta mente de l'eterno Dio,
Ne men scoperti i suoi santi decreti,
Non perderei l'humano aspetto mio,
E vedrei tutti voi contenti, e lieti,
C'hor con faccia vedrò turbata, e mesta,
Mentre pascendo andrò per la foresta.

Già s'incomincia la mia sorte acerba,
Già perdo il mio bel volto, à voi sì grato,
Già più m'aggrada, e m'appetisce l'herba,
Che qual si voglia cibo più pregiato,
Già capricciosa, indomita, e superba,
Scorrer vorrei per ampio, e verde prato,
Già prendo (e servo sol l'humana mente)
La cavallina forma mia parente.

Servassi almen l'huomo al cavallo unito,
Già mio padre ha viril l'aspetto, e 'l dire.
Quest'ultimo parlar mal fu sentito,

Che no'l pote distinto proferire,
Dapoi non fu ne parlar, ne nitrito,
Ma parve un, che fingesse di nitrire,
Di novo si provò, ne passo guari,
Che hinniti mandò fuor, spediti, e chiari.

Star si sforza in due piedi, et usa ogn' arte,
Per voler esser donna, e non le giova,
Ma trasformar si sente à parte, à parte,
Già l'una, e l'altra man la terra trova,
Si congiungon le dita, e non si parte
Più l'un da l'altro, ch'un'altra unghia nova
La lega, unisce, e cerchia intorno intorno,
Ch'è nera, e soda, e quasi à par d'un corno.

S'allarga il capo verso la cervice.
Si stringe ove si prende il cibo, e 'l fiato,
Per lo giogo del collo fan radice
Gli sparsi crini, e van dal destro lato.
Non men la veste misera, e infelice
Cangiò contra sua voglia il primo stato.
Sì fe cuoio col pelo, indi incarnossi,

Ben ch' una parte in coda trasformossi.

Il misero Chiron piangendo forte,
C'haver la figlia si vedea smarrita,
Del suo destin doleasi, e de la sorte,
Che tanto tempo il sostenesse in vita.
Chiamava tutta la celeste corte,
Ma più, ch'ad altri, dimandava aita
À Febo, onde attendea fidel consiglio,
Per haver dato al mal cagione il figlio.

Meraviglia non è, se non soccorre,
Apollo il suo Chirone, e non si move,
Ch'oltre, che contrastar non può, ne porre
Le man dove sententia il sommo Giove,
Non può manco pregar Giove, che torre
Voglia le membra à lei ferine, e nove,
Che 'l suo crudele, e temerario telo
L'ha posto hoggi in disgratia à tutto il cielo.

Chiron non aspettar da Febo aiuto,
Che privo è del primier divin honore,

E gliè caso sì misero accaduto,
Per stimar poco il suo padre, e signore,
Col folgor Giove havea morto abbatuto
Un, che d'Apollo fu l'anima, e 'l core,
Un, che Febo amò già più che se stesso,
Ma non è tempo à dir chi fosse adesso.

D'ira troppo profana Apollo acceso,
Che non può contra Giove vendicarsi,
Da i Ciclopi, che fer quel dardo, offeso
Si tiene, e contra lor pensa sfogarsi.
Gli strali immantinate, e l'arco preso,
Trova i Ciclopi affumicati, et arsi;
Nel primo che trovò, la mira prese,
E la saetta, l'occhio, e l'arco tese.

Una man preme l'arco à più potere,
E l'altra tira il nervo, e non s'accorda,
Anzi par, che ambe diano in un parere
Di romper l'arco, ò scavezzar la corda;
Scocca l'arco, ei sta fermo per vedere
Volar la freccia di ferire ingorda,

E la vista da lei mai non disgiunge,
Che vuol veder come obedisce, e punge.

Veduto il primo strale obediante,
Ch'al primo, che trovò, passò la fronte,
Ne scocca un' altro, e manda similmente
Un' altro à la barchetta di Caronte;
Et odia sì quell'affumata gente,
Che non vi lascia Sterope, ne Bronte,
Sdegnato Giove, e tutto il suo consiglio,
Per un tempo gli dier dal cielo essiglio.

Sì che Chiron tu preghi senza frutto,
Ch'altrove egli ha il pensier selvaggio intento.
Sbandito egli dal ciel s'era ridotto
Pastor d'Ameto à guardia del suo armento,
Dove deposta ogn'altra cura in tutto,
Menava i giorni suoi lieto, e contento,
E fu sì saggio, temperato, e forte,
Che visse lieto in così bassa sorte.

Con una pelle da pastore intorno,

Con un grosso baston d'olivo in mano,
Se'n va lungo l'Anfriso, ò in quel contorno,
E quando pasce il monte, e quando il piano.
Passa talhor con la sampogna il giorno,
come conviensi al suo stato silvano;
Dando spirto hor à questi, hor à quei fori
Canta i novelli suoi più rozzi amori.

Felici quei, che son così prudenti,
Che san col tempo accommodar la vita.
Hor mentre Febo i suoi soavi accenti
Gusta, e 'l suo dolce suon l'alletta, e invita,
Ha sì gli spirti al suo cantare intenti,
Che gli è la guardia sua di mente uscita,
Tanto, che i buoi da lui fuggiti, e sparsi
Stavan senza custodia à pascolarsi.

L'acorto Dio de' furti à caso scorge,
Ch' Apollo è intento à disnodar le crome,
E perche 'l ciel l'ha in odio, al furto porge
La man per gravar lui di doppie some,
I buoi gl'invola, e sol di ciò s'accorge

Un canuto pastor, che Batto ha nome.

Questi pascea fra Pilo, e 'l lito Alfeo

L'armento martial del Re Neleo.

I buoi Mercurio imbosca, indi si parte,

Et al bosco, et à i buoi volta le spalle;

Ritrova Batto, e tiratol da parte

(Disse) qual tu ti sia, che in questa valle

Guardi una razza per l'uso di Marte

Di sì superbe, e nobili cavalle,

S'habbi ogn'honor dal ciel, quel, c'hai veduto,

Serba dentro al tuo cor nascosto e muto.

E per farti conoscer, ch'io compasso,

E ch'io misuro ben l'altrui mercede,

Questa giuvenca candida ti lasso,

In premio, e guiderdon de la tua fede.

Rispose Batto, e dimostrando un sasso

Prima dirà le tue bovine prede

Quell'atra selce, inanimata, e dura,

Che quel pastor, c'hor ti promette, e giura.

Il messaggier di Giove per far prova
S'egli è per osservare il giuramento,
Si parte, e si trasforma, e torna, e trova,
Quel, che del don bovin lasciò contento,
E con grand'arte gli dimanda nova
Del pur dianzi da lui rubato armento,
Se tu mi fai pastor del furto certo,
Un toro, et una vacca havrai per merto.

Il buon pastor, che raddoppiarsi udio
Il premio di colui, che il furto scopre,
(Disse) in quei monti più silvosi, ch'io
T'addito, il gregge tuo s'asconde, e cuopre,
Quivi starà, fin che 'l notturno oblio
Ne' fantastichi sogni il senso adopre,
Ma come al sonno ogn'un la notte chiamo,
Darà la preda al suo paese infame.

Rise Mercurio, e disse, ahi mancatore
Di fe, questo è 'l silentio, c' hai promesso,
Che non credendo me l' involatore,
Hai me medesimo accusato à me stesso.

E tratto il primo suo semblante fuore,
Disse; Guarda, e conosci, s' io son desso,
Dicesti, che 'l direbbe un sasso pria,
Ma non vo, c'habbi detta la bugia.

Nero il fa divenir, qual è un carbone,
E sì l' indura poi, ch'un sasso fallo.
Quel sasso il fa, che chiamiam paragone,
Che vero saggio dà d'ogni metallo.
Là dove poi mutò conditione,
Nessun poi tradì più, non fe più fallo,
Disse poi sempre il ver, per quel ch'io veggio,
Per non si trasformar di male in peggio.

Lasciato Apollo il suono, l'occhio porge
Dove il gregge pascea, ne vede i buoi,
Dal luogo, ove sedea, subito sorge,
E cerca prima tutti i paschi suoi,
Cerca poscia gli strani, e nulla scorge,
Ben che il tutto trovò poco dappoi.
Seppe il ladro chi fosse, e dove stesse,
Ma non so ritrovar chi gliel dicesse.

Il corvo non fu già, c'havea giurato
Nova non dar mai più buona, ne rea,
Poi che 'l bianco mantel gli fu cangiato,
Per quella donna, ch'accusata havea,
Et oltre à questo, Appollo havea lasciato,
Perche sbandito, e misero il vedea.
Che ogni vil servo, perche non n'acquista,
Lascia il padron ne la fortuna trista.

Se ben Febo di Dio fatto è pastore,
Non però s'è scordato il trar de l'arco,
Anchor ch'un cappio del nervo habbia fuore
De la sua cocca, e stia disteso, e scarco,
Ma già l' incurva con rabbia, e furore
E tira il nervo in sù, fin che l' ha carco:
Trova Mercurio, e in lui drizza lo sguardo,
E tende l'occhio, la balestra, e 'l dardo.

Sì cruda voglia di ferir l'assale,
Che gli fa nel tirar perder la mira,
E manda alquanto à man destra lo strale,

Ond'egli da man manca si ritira,
E par, che dica al dardo, che fa male,
Se non si drizza ov'egli accenna, e mira.
Ma dove ei si drizzò, d'andar non resta,
Per cenni de la mano, ò de la testa.

Veduto il primo colpo senza effetto,
À l'arcier novo dardo inviar parve.
Ma Mercurio cangiò subito aspetto,
E si fece invisibile, e disparve.
Come un' aer si fe purgato, e netto,
E di lui più nulla sembianza apparve.
Io non saprei ben dir, che forma havesse,
Che non soffrì, ch'allhora altri il vedesse.

Apollo si raggira, e più non vede
L'auctor de l'altrui danno, e del suo scorno,
E gira, e move indarno l'occhio, e 'l piede,
E cerca con gran studio quel contorno,
Ben che Mercurio al fin visibil riede,
E prega, e stagli con tai mezzi intorno,
Che fan la pace, e rende il tolto armento,

E fallo d'un bel don di lui contento.

Hebbe Mercurio un perspicace ingegno,
E poco prima ritrovato havea
Un' istrumento più dolce, e più degno
Di quel, che Apollo allhora usar solea.
Questo era un cavo, e ben disposto legno,
Che con nervi ineguali il suon rendea,
Dando un l'accento acuto, un' altro il grave,
Faceano un suono amabile, e soave.

Per dimostrar Mercurio in qualche parte
L'animo verso Apollo amico e buono,
Gli diè questo istrumento, e insieme l'arte
Gl'insegnò, che suol far sì dolce il suono.
Questa è la cetra, ch' à l'antiche carte
Die sì sonoro, e dilettevol tuono.
Rendè con questa Apollo esperte, et use
(Onde sì dolce poi cantar) le Muse.

Deh suona Apollo la tua cetra, suona
Mentre la Musa mia di te favella,

Dia gratia à quel, ch'ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora, e bella,
Sì ch'un fiume novello d'Elicona
Tragga la nostra anchor nova favella.
Deh rendi à noi sì le tue corde amiche
Che possiamo imitar le carte antiche.

Febo un bastone havea di sua man fatto,
Dov'eran due serpenti incatenati
Con quattro, ò cinque groppi in un bell'atto
Intorno à quel bastone aviticchiati.
Ambi un cerchio facean, ma non à fatto
Verso la testa ov'erano incurvati.
E le teste guardavano à quel punto,
Ch'un semicerchio, e l'altro havrebbe giunto.

Donollo à chi già Batto fe di pietra
Lo sbandito dal Ciel novo pastore
Non più per ricompensa de la cetra,
Che, per mostrar l' interno del suo core.
Cosi poi che perdon ciascuno impetra,
E fede acquista al rinovato amore,

Restando ogn'un del suo desio contento,
Questi al ciel si tornò, quelli à l'armento.

Mentre il messo di Giove al cielo aspira
Con l'ali, che i piè gli ornano, e le chiome,
La prudente città passando mira,
À cui Minerva diè l'oliva e 'l nome.
Porge gli occhi per tutto, e vaga, e gira,
E di tornare al ciel si scorda, come
Vede l'alme contrade ornate, e belle
Di mille vaghe, e nobili donzelle.

Era un festivo, et honorato giorno
Consacrato à Minerva, e si facea
Nel tempio suo più de l'usato adorno
Un sacrificio à la pudica Dea.
V'era concorsa ogni Vergine intorno,
E di fiori, e di frutti ogniuna havea
Un bel canestro in capo, per donare
Quel con gran pompa al suo divino altare.

Nel ritornar, che fanno honeste, e altere,

Felice è quel, che più bel luogo acquista.

Già fan gli huomini à i lati due spalliere,

Et esse in mezzo una superba lista.

Un s'alza, e l'altro spinge à più potere,

Che non vuol perder sì leggiadra vista.

Quel, c'ha già l'amor suo visto, si parte,

E corre per vederlo in altra parte.

Sì come splende sopra ogni altra stella

Quella, ch' innanzi al giorno apparir suole,

Come la Luna appar di lei più bella,

E come d'ambe è più lucente il Sole;

Così splendeva sopra ogni donzella,

Fra tanta Virginal concorsa prole,

Herse, la figlia Regia, il cui bel volto

Ha già dal suo camin Mercurio tolto.

Lo Dio stupisce di sì bella, e vaga

Donna, ch'in mezzo à tante altre risplende,

E del bel viso suo tanto s'appaga,

Che quel piacer, che può, con gli occhi prende;

Pensa rapirla, e si raggira, e vaga,

Ma il popol, che l'è intorno, gliel contende.
Pensa di torla, e non s'arrischia, e teme,
Stà in dubbio, e ruota, e l' intertien la speme.

Sì come quando in un' altar foresto
Fan sacrificio i sacerdoti à Giove,
Se il Nibio vede à l'hostia il core, e 'l resto,
Onde solea spirar, ch' anchor si move,
Più volte ruota intorno al cor funesto,
E la speranza gir nol lascia altrove,
Pur teme, onde nol prende, e via nol porta,
Quei sacerdoti, che gli fan la scorta.

Poi che nel proprio albergo si coperse
Ciascuna de le Vergini, e sparìo,
E Mercurio perdè la vista d'Herse,
Ardente, più che mai crebbe il disiro,
Tosto à la terra l'animo converse,
E non si curò più d'andare in giro,
Ma per fil dritto à terra se ne venne
Battendo à più poter l'aurate penne.

Con quel furor, che caccia un raggio ardente
Il fuoco, che l' infiamma, e 'l fa feroce,
Che venga tratto da torre eminente,
Che sibila, e vien giù ratto, e veloce:
Tal Mercurio à l' ingiù cacciar si sente
Da quello ardor, che sì l' accende, e coce.
Giunto per comparir non si trasforma,
Tal' è la fede, c' ha ne la sua forma.

Se bene il suo divin semblante è tale,
Che mirabile appar parte per parte,
Pur rassetta il cappel, rassetta l' ale,
E cerca d' aiutarsi anchor con l' arte,
Aggiusta i serpi, e fa pendere eguale
La veste; e con tal studio la comparte,
Che mostra tutto il bel del suo lavoro,
E tutto l' ornamento, e tutto l' oro.

Accommodato il suo celeste ammanto,
Al palazzo regal ratto s' invia,
Affretta il passo assai, non però tanto,
Ch' à la sua dignità biasmevol sia

Stanno in tre stanze, l'una à l'altra à canto
Le tre sorelle come in compagnia,
Con ornamento assai superbo, e quale
È condecete al lor stato regale.

Con degno, e pretioso adornamento
Pandroso ha il destro, Aglauro ha il manco lato,
L'altra più bella ha quello appartamento,
Ch' in mezzo à l'uno, e l'altro è collocato.
Visto Mercurio Aglauro, hebbe ardimento
Di dir, che l' informasse del suo stato,
Chi fosse, e dove andasse, e d'altre cose.
À cui l'accorto Dio così rispose.

Quel, che volando l' imbasciate porto,
Son del gran padre mio mio padre è Giove.
L'almo viso leggiardo, c'hoggi ho scorto
Ne la sorella tua, ver lei mi move.
Qui dentro Herse mi chiama, e ti conforto,
Ch'à pormi in gratia à lei, t'adopri, e prove.
Che vedi, se ciò fai, parente, e zia
De la prole sarai celeste mia.

I cupidi occhi, onde prima scoprio
Quel, ch' in custodia à lei Minerva diede,
Ferma nel bello innamorato Dio
Aglauro, e ben tutto il contempla, e vede,
Poi dando speme al suo caldo desio,
Tutto quel disse far, ch'ei brama, e chiede,
E dimandato un gran tesor, gli disse,
Ch'allhor le desse luogo, e si partisse.

Guardò con torto, e con crudele aspetto
Aglauro allhor la bellicosa Dea,
E tal sospir diè fuor, che tremò il petto,
E lo scudo, ch' à lui giunto tenea,
Vede, ch'oltra à l' ingiuria, oltre al dispetto,
Ch' à scoprir quel dragon fatto l'havea,
Per prezzo scelerata, avara, e fella
Cerca vender l'honor de la sorella.

Più la sdegnata Dea non può soffrire
Costei, che sì malefica comprende,
Ne men del suo licentioso ardire,

Biasma quest'altro error, che far intende.

Per l'uno, e l'altro suo fallo punire

Verso l'afflitta Invidia il camin prende,

Che vuol che da l' Invidia sia punita

Aglauro, troppo avara, e troppo ardità.

Una stretta, selvaggia, e scura valle

Ne la gelata Scithia si nasconde,

Fra monti, che tant'alte hanno le spalle,

Che 'l ciel la pioggia sua mai non v'infonde:

Dov' è tanto intricato, e folto il calle

Al Sol, da spessi rami, arbori, e fronde,

Che non sol Febo mai non vi penetra,

Ma à mezzo giorno è spaventosa, e tetra.

In questa valle, nel più folto bosco

Sta cavata un grotta, assai più scura,

Che sempre ha il ciel caliginoso, e fosco,

Che tutte ha muffe le mal poste mura.

In questo infame albergo, e pien di tosco

La magra Invidia si ripara, e tura.

Quei, che son sempre seco in casa, e fuore,

Son la miseria, il dispregio, e 'l dolore.

Quivi drizzò la Dea prudente, e casta

Il suo santo vestigio, e 'l santo piede.

Giunta percote la porta con l'hasta,

E quella al primo picchio s'apre, e cede;

E, che vipera, et aspido, e cerasta

Magna l' Invidia à la sua mensa, vede;

E, che la pascon carni di serpenti,

De' brutti vitij suoi degni alimenti.

Non si degna la Dea dentro à la porta

Porre il suo altero, e venerabil passo,

Anzi tal vista, e l'odio, che le porta,

Le fa l'occhio tener curvato, e basso.

L' Invidia, che la Dea de l'arme ha scorta,

Mormora, e move il piede afflitto, e lasso:

Lascia mezzo mangiate hidre, e lacerti,

E va con passi inutili, et inerti.

Come meglio la Dea superba mira

D'armi, e di ricche vesti adorna, e bella,

Dal profondo del cor geme, e sospira
Vedendo à se sì povera gonnella.
Le ciglia hirsute, mai dritte non gira,
Se guarda in questa parte, ha mira in quella,
Pallido il volto, il corpo ha macilente,
E mal disposto, e rugginoso il dente.

È tutto fele amaro il core, e 'l petto,
La lingua è infusa d'un venen, ch' uccide.
Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto:
Avelena col fiato, e mai non ride,
Se non talhor, che prende in gran diletto,
S'un per troppo dolor languisce, e stride.
L'occhio non dorme mai, ma sempre geme,
Tanto il gioir altrui l'affligge, e preme.

Allhor si strugge, si consuma, e pena,
Che felice qualchun viver comprende.
E questo è il suo supplicio, e la sua pena,
Che se non noce à lui, se stessa offende.
Sempre cerca por mal, sempre avelena
Qualche emol suo, fin che infelice il rende.

Tien per non la veder la fronte bassa
Minerva, e tosto la risolve, e lassa.

La temeraria figlia Aglauro detta
Del Re d'Athene à ritrovar n'andrai,
E l'alma sua de la tua peste infetta,
Nel modo più pestifero, che sai.

Percote l'hasta in terra, e parte in fretta,
E lascia lei ne i suoi continui guai,
Che mormora, s'affligge, e si tormenta
D'haver à far la Dea di ciò contenta.

Prende una verga in man di spini avolta,
E vola al danno altrui pronta, e veloce.
La circonda una nebbia oscura, e folta,
Che fiori, et herbe, e piante abbrucia, e coce.
Ovunque il viso suo noioso volta,
Avelena, fa nausea, infetta, e noce.
Corrompe le città, gli huomini attosca,
E fa, ch'un se medesimo non conosca.

Struggendosi l' Invidia affretta il piede,

Giunge ad Athene, e sta mirando alquanto
Quel popol, che in ricchezza ogni altro eccede
E tutto il trova in gioco, in festa, e in canto.
Tiene à pena le lagrime, che vede,
Che cosa ivi non è degna di pianto.
Ver la casa del Re la strada piglia,
Per farlo poco lieto de la figlia.

Con le man rugginose, più, che puote,
Batte per far venir pallide, e smorte
D'Aglauro le vermiglie, e bianche gote,
Che così belle, e così grate ha scorte.
Con la spinosa poi verga percote
Quattro, e sei volte lei, più che può forte.
E tal virtute han la sua verga, e palma,
Che non nocendo al corpo affliggon l'alma.

Mentre l'afflitta Invidia, e dispietata
À più poter la misera fagella,
Fa, che nel suo pensier contempla, e guata
L'imagin di quel Dio leggiarda, e bella;
Le pone innanzi à gli occhi fortunata

Sopra d'ogni altra donna la sorella,
Che sfogherà l'amoroso desio
Con così vago, e così bello Dio.

Poi che di fiato putrido, e veneno
Ha l'infelice Aglauro infetta, e guasta
L'Invidia, e vede aver servito à pieno
La bellicosa Dea, prudente e casta,
Ritorna à l'antro suo di serpi pieno,
À pascer nova vipera, e cerasta,
E lascia Aglauro à tutto invidiosa,
Ch'Herse à sì bello Dio si faccia sposa.

Giorno e notte s'affligge, e si tormenta,
E c'habbia tanto ben, le scoppia il core,
Ma dice pian perch'altri non la senta,
E sfoga sotto voce il suo dolore.
Come una pira, che non sia ben spenta,
Ch'arde di dentro, e non appar di fuore,
Essala, e sfoga in qualche parte, e fuma,
E dentro à poco à poco si consuma.

Ó quante volte invidiosa, e trista
Pensò di propria man darsi la morte,
Più tosto che patir, che la sua vista
Vedesse la sorella in sì gran sorte.
S'affligge, si rammarica, e s'attrista,
Che vede ch'ella è più stimata in corte.
Si duol, c'habbia tal gratia, habbia tal faccia,
Ch'à tutti più di lei sia grata, e piaccia.

E quanto più ci pensa, più s'accora,
Che membra habbia à goder tanto leggiadre.
E non men l'avelena, e l'addolora,
Che di figli d'un Dio debbia esser madre,
E vuol più tosto procacciar che mora,
E dire il tutto al lor rigido padre.
Sù l'uscio al fin di lei trista soggiorna,
Per discacciar Mercurio, se ritorna.

Mercurio, come saggio il tempo apposta,
Che sola Herse si stia ne la sua stanza,
E vien con gran tesor per la risposta,
Pien di felicità, pien di speranza.

Aglauro come vede, ch'ei s'accosta,
Con villana, e non solita creanza
Lo scaccia, e mostra farne poca stima,
E più non l'accarezza come prima.

Allhora il cauto Dio pien di malitia
Scopre il tesor, ch'ella gli chiese, e 'l mostra;
Come ella il vede, aggiunge al cor tristitia,
Che in lei l'Invidia, e l'Avaritia giostra.
Al fin forza è, che perda l'Avaritia,
E l'Invidia habbia il premio de la giostra.
Non può patir l'invidiosa, e fella,
Ch'ei goda di quel ben, ne la sorella.

Tutta la sua facondia, et eloquenza
Con grande affetto usa il figliuol di Giove,
Ma quella à più poter fa resistenza,
Ne s'addolcisce punto, ne si move.
Non farò, dice à lui, di qui partenza,
Se prima te non scaccio, e mando altrove.
Hor sù, disse ei, mi piace, vo' che 'l facci,
Che tu stia sempre qui, se non mi scacci.

Tocca col suo baston la chiusa porta,
E quella al primo tratto s'apre, e cede,
Riman l'afflitta Aglauro mezza morta,
Ch'aprir la porta, e dopo entrare il vede,
Sapendo quanto à lei tal fatto importa,
Si move per levarsi donde siede,
Ma i piè, se ben le braccia sforza, e scuote,
Per troppo gravità mover non puote.

Ella d'alzarsi pur prova, e contende,
E ponvi ogni suo sforzo, ogni sua cura.
Non si piega il ginocchio, e non s'arrende,
Che già indurato ha il nervo, e la giuntura.
Quel mortal freddo à poco à poco prende
Quel corpo, e già s'accosta à la cintura,
Già ne la parte fredda, e senza lena
La carne hanno un color, l'unghia, e la vena.

Sì come l' incurabil cancro ingordo
Serpando rode un corpo, e sempre acquista,
E 'l dente suo pernicioso, e sordo,

Rende sempre maggior la parte trista,
Tanto, che tutto il face infetto, e lordo,
Così quel male il ben propinquo attrista,
E l' insensibil parte v'è crescendo,
Del vivo più vicin sasso facendo.

Già duro ha il petto, e 'l respirar vitale
Le toglie il troppo in su' cresciuto sasso,
Non provò di parlar, ne fece male,
Però, che chiuso havria trovato il passo.
La pietra tanto in su crescendo sale,
Che fa ne l'alto quel che fe nel basso.
La nera mente sua nera anchor fece
La nova statua, come inchiostro, è pece.

Quell'atto, quel dolore, e quello affanno,
C'ebbe volendo alzarsi, in lei si vede,
E pontando le man sopra il suo scanno,
Mostra un gran sforzo per levarsi in piede,
Ma come avesse ivi inchiodato il panno,
Par, che non possa alzarsi da la sede,
E si ben quella statua il tutto esprime,

Che non vi ponno aggiunger le mie rime.

Il celeste corrier si torna dove

Con desiderio, et ansia l'attendea

Il superno Rettor, suo padre Giove,

Che gran bisogno del suo aiuto havea.

Come io ti voglio in ciel, tu fuggi altrove,

Giove, à cui novo amor l'anima ardea,

Disse; Deh non haver te tanto à core,

Che 'l tuo ponghi in oblio padre, e signore.

Mercurio allhor per iscusarsi in parte.

E, perche Giove ha gran piacer d'udire,

Quando tal volta egli dal ciel si parte,

L'essito, e la cagion del suo partire,

Volea tutto narrar parte per parte,

Ma Giove, c'havea voglia d'eseguire

Un novo amor, non volle, ch'ei seguisse,

Ma, fattolo tacer, così gli disse.

Non è tempo di dir messo mio fido

I bei diporti tuoi di questi giorni,

Che per un novo amor, ch' in me fa nido,
È forza, che di novo in terra torni:
Vanne in Fenicia, e fa scender su 'l lido
L'armento regio, e fa, ch' ivi soggiorni,
Fa, che sì presso al mar dal monte scenda,
Che'l mormorar, che fa Anfitrite, intenda.

Il nipote d'Atlante obedì tosto.
E l'armento regal mandò su 'l lito.
Questo, non molto à la città discosto,
Era uno ameno, e dilettevol sito.
Concorse à questo loco, à Cipro opposto.
Molte eran figlie allhora atte al marito
Con la figlia del Re, la cui beltade
Non hebbe pari al mondo in quella etade.

Di questa il padre Agenore fu detto.
E di Tiro, e Sidonia fu Signore.
La figlia Europa hebbe sì grato aspetto,
Ch'accese del suo amor l'alto motore.
Ahi come stanno male in un soggetto,
Con grave maestà, lascivo amore.

Come opran, ch'altri fa (sì mal si regge,
Cose fuor di misura, e fuor di legge.

Quel, che dà legge à gli alti Dei del cielo,
Quel, ch'ad un cenno il mondo fa tremare
Chi con sua pioggia, e con suo ardente telo.
Può sommerger la terra, ardere il mare,
Vesti mentito, e vergognoso pelo,
Per lascivo pensier, per troppo amare,
Fuor d'ogni dignità, d'ogni decoro
Prese per troppo amor forma d'un Toro.

E misto fra 'l real bovino armento,
D'intorno à lei vagar diletto prende.
La giogaia, che pende sotto al mento,
Infino à le ginocchia si distende.
Ne l'humil fronte sua quello spavento,
Che suol ne' tori star, non si comprende,
Il manto suo di neve esser si vede,
Che non ha guasta Sol, vento, ne piede.

Come una gemma il chiaro, e picciol corno

Sì bel risplende, che par fatto à mano:
Move con dignità l'occhio d'intorno,
E mostra un volto amabile, et humano.
Dolce rimira quel bel viso adorno,
Poi si move ver lei quieto, e piano.
Paurosa ella l'aspetta un poco, e fugge,
E 'l toro per dolor sospira, e mugge.

Ella del suo muggir si maraviglia,
Che vede, che si dole, e che la guarda,
E che tien ferme in lei l'ignote ciglia,
E che per non noiarla il piè ritarda;
Dal prato per provar de l'herba piglia,
E verso lui v'è paurosa, e tarda;
Cresce col destro piè, stende la mano,
E poi si ferma alquanto à lui lontano.

Il collo, il capo, e 'l muso ei stende à posta,
E mostra di quell'herba haver gran voglia,
Pian pian poi con bel modo à lei s'accosta,
Perche non tema la mentita spoglia.
Ella stende la mano, e 'l piè discosta,

E come ei stà per abboccar la foglia,
Cader la lascia, e fugge, e si ritira,
E 'l miser toro anchor mughia, e sospira.

Il toro per mostrar ch'acetto, e grato
Gli fù quel don de l'herba, ch'ella offerse,
Senza punto toccar l'herba del prato,
Quella mangiò, ch'ella lasciò caderse.
Vedendolo ella così ben creato,
À lui con esca, nova si converse,
E senza haverne più tanta paura,
L'aspettò più costante, e più sicura.

Il toro abbocca l'herba con destrezza,
Poi le lecca la man tutto modesto,
E tanto il move quell' alma bellezza,
Ch'à pena può più differire il resto.
Ella fa d'una cinta una cavezza,
Che vuol veder se l'obedisce in questa:
Legare il toro allegro il corno lassa,
E poi la segue come un cane à lassa.

Ella senza timor, senza sospetto,
Per tutto il vuol menar, per tutto il tocca:
Gli palpa leggiemente il collo, e 'l petto,
E sicura la man gli mette in bocca.
L'amante con piacer, con gran diletto
Segue la donna baldanzosa, e sciocca,
Laqual più volte le mentite corna
Di vaghi fiori, e di ghirlande adorna.

Sù l'herba al fin l'astuto bue si getta,
E col bugiardo sen la terra cova.
Allhor l'ardita, e vaga giovinetta
Di veder sempre qualche cosa nova,
Sù 'l fraudolente suo dorso s'assetta,
Che vuol far del giuvenco un'altra prova,
Prova vuol far la semplicitta, e stolta,
Se vuol come un destrier portarla in volta.

Pian piano il bue si leva, e si diporta,
E move da principio il passo à pena,
E la donzella in su le spalle porta,
Poi drizza il falso piè verso l'arena.

La semplice fanciulla, e male accorta
Non credendo ad un Dio premer la schena,
Lieta lasciò portarsi ove à lui piacque,
Et egli à poco à poco entrò ne l'acque.

L'ardita damigella non si crede,
Che 'l toro troppo innanzi entri ne l'onda,
Ma come il lito poi scostarsi vede,
E trarsi in dietro l'arenosa sponda,
Non potendo à l'asciutto porre il piede,
Perche il mar non l'inghiotta, e non l'asconda,
Sù 'l dorso una man tien, con l'altra afferra
Un corno, e l'occhio tien volto à la terra.

Bagna di pianto la donzella il volto,
Che la terra ogn' hor più s'asconde, e abbassa.
Dritto à Favonio il toro il nuoto volto,
Cipro, e Rodi à man destra vede, e passa.
Veder dal lato manco à l'occhio è tolto
Le gran bocche del Nil, ch' à dietro lassa.
Ella non crede più poter campare,
Ch'altro veder non può, che cielo, e mare.

Le bionde chiome, il vestimento, e 'l velo
Movea dolce aura, e 'l mar si stava in calma,
Scacciate havean le nubi, il Sole, e 'l cielo,
Per mirar la bellezza unica, et alma.
Giove sotto il buggiardo, e novo pelo,
Con sì soave, e pretiosa salma,
Per l'onda se nandò tranquilla, e cheta,
Tanto, che giunse à l' isola di Creta.

Libro Terzo

Gia del fallace Toro il falso volto
Giove lasciato havea, prendendo il vero,
E del novo amor suo quel frutto colto,
Che poteva appagare il suo pensiero,
E da quel nodo in breve tempo sciolto
S'era tornato al suo celeste impero.
Tornar non volle Europa al patrio seno,
Conoscendo alterato havere il seno.

Il mesto padre suo non la trovando
Per ritrovarla un stran partito piglia,
Dà con pena del capo à i figli bando
Dal suo dominio, e da la sua famiglia,
Se non vanno di lei tanto cercando,
Ch'è lui ritornin la perduta figlia,
E fu sì caldo in questo suo desio,
Che si mostrò non men crudel, che pio.

Cadmo, un de i figli suoi, che vuol fuggire
Quell'ingiusti del padre empì decreti,

Cercò per tutto, ove si potea gire,
Ne potè mai di lei gli occhi haver lieti.
Ma chi gl' inganni mai potria scoprire
Del gran motor del cielo, e de pianeti?
Si volse al fine in sì crudele essiglio
À l'oracol d' Apollo per consiglio.

Poi ch' al bel regno mio non vuol, ch' io torni
La legge del mio padre iniqua, e dura,
(Cominciò Cadmo) e 'l resto de miei giorni
Ho da fondare in patria più sicura,
Dimmi, Apollo, ove è ben, ch'io mi soggiorni,
Dov'abbia à por le mie novelle mura
Rispondi, e fa, ch' à tal patria io m'appigli,
Ch' à me sia fausta, à miei nepoti, e à figli.

Un ben maturo, e candido vitello
Ne i più deserti campi incontrerai,
(Rispose Febo), à meraviglia bello,
Che non ha il giogo anchor sentito mai,
Prendi seco il camin, segui , fin ch'ello
Si ferma, e quivi il tuo seggio porrai,

Chiama Beotia poi la tua contrada
Dal bue, ch'hor hor ti mostrerà la strada.

À pena pon fuor di quell'antro il piede,
Dove stà de le Muse il sacro fonte,
Cadmo, che solo un bel giuvenco vede,
C'ha volto il tergo à quel famoso monte,
Dando al consiglio pio d'Apollo fede,
Il passo verso lui drizza, e la fronte,
Febo adora fra se, ch'auteur ne fue,
Con ritenuto piè seguendo il bue.

Già le contrade, che'l Cefiso bagna
Havean lasciate, et eran giunti dove
In una amena, e fertile campagna
Dovea Cadmo fondar le mura nove,
Qui volse il volto à quel, che l'accompagna,
À quel, cui tolse la sorella Giove.
Quel bue, che non curando andar più avante
Mugghiando verso il ciel fermò le piante.

Poi c'ebbe il ciel del suo mugghiar ripieno,

Fermò ne i Tirij la fronte superba,
Come dicesse lor, questo è il terreno,
Questa è la patria, che per voi si serba.
Nel loco poi più nobile, et ameno,
Ch'elegger seppe, si colcò sù l'herba,
Forse per dare à lor più certo segno,
Ch' ivi dovean fondare il novo regno.

Ringratia Cadmo la fortuna, e 'l cielo,
Che vede il bel giuvenco, che s'atterra,
E pien di santo, e di divoto zelo
Corre à bacciar la peregrina terra,
Saluta l'aer sano al caldo, e al gielo,
Che scorge amico à la futura terra,
Saluta i lieti campi, e i monti ignoti,
Co i seguaci di lui non men divoti.

Prima i debiti honori à Febo rende,
Poi con più diligenza al Tiro piacque
Far sacrificio à Giove, e farlo intende
Lì dove à punto il bel giuvenco giacque.
À quel divin misterio ogn' uno accende,

Poi manda tutti per trovar de l'acque
À investigare à piè de i novi monti,
Dove diano acque vile i sacri fonti.

Non molto lungi una gran selva antica
Facea di spessi rami à se stessa ombra,
Che la scure crudele, et inimica
Mai non havea d'alcuna pianta sgombra,
Qui dove il bosco più folto s' intrica,
Una rustica grotta il centro ingombra,
Rustico un' humile arco ha ne la fronte,
Rustica è dentro, et ha nel mezzo un fonte.

Quivi era ascoso un martial serpente,
Di creste, e d'oro horribilmente adorno,
Ch'in tre partite havea distinto il dente,
E su la fronte un bellicoso corno.
Il suo collo elevato, et eminente
Ovunque vuol, snoda, e raggira intorno,
E fa scherno col collo agile, e leve
Al dorso suo più faticoso, e greve.

Ne gli occhi un così horribil foco splende,
Che l'huom non puote in lui fermar la vista,
Di fuor la lingua triforcata rende,
E con sibilo horrendo il mondo attrista.
Quando di più color l'ali distende,
Prestezza, e forza al pigro corpo acquista,
Noce assai con la lunga, et agil coda,
La qual non men del collo aggira, e snoda.

Non fa il piè nel ferir minore effetto,
Che l'unghia ha curva, e lacera, e divide.
L'aer, che fuor la bocca essala infetto,
L'herbe, e le piante, e gli animali uccide.
Hor qual fia mai sì valoroso petto,
Ch'estinguer possa le membra homicide ?
Ch'ogni parte, ch'è in lui, nocer si vede,
La coda, il corno, il fiato, il dente, e 'l piede.

Gli sfortunati Tirij, che non sanno,
Che quivi il fier serpente ascoso stassi,
Lieti, e senza sospetto se ne vanno,
E pongon dentro gl' infelici passi,

Ma risonar la fonte à pena fanno
Con l'urna, ch'è tuffar ne l'onda dassi,
Che l'ali sibilando il drago scuote,
E 'l collo inalza, e stende più che puote.

Come il romore ode la gente Tira,
E vede quel dragon tanto inalzarsi,
Che minaccioso, et empio gli rimira,
E guarda à chi di lor debbia aventarsi,
Da gli estremi del corpo si ritira
Il sangue al core, e lascia i membri sparsi,
D'un subito tremor, che tanto abonda,
Che cadon lor di mano i vasi, e l'onda.

Mentre tiene il timor ciascun sospeso
S'han da tentar la fuga, ò pur la spada,
Fù dal dragone un ne la testa preso,
Per togli à un tratto l'una, e l'altra strada,
Cadere il lascia poi morto, e disteso
Il mostro, onde ogn'un fugge, e più non bada.
Vede il dragon quel, che tal fuga importa,
E corre ratto anch'ei fuor de la porta.

Sì come un fiume, ch' esce del suo letto
Per troppe piogge rapido, et errante,
À ciò, che l' impedisce, dà di petto,
E schianta, e rompe le più grosse piante,
Tal quel dragon pien d' ira, e dispetto
Seguendo quei, che gli han volte le piante,
Per forza apre le macchie, e rompe e passa,
E chi ceder non vuol, schiantato lassa.

Altri uccide co i denti, e altri col fiato,
Quei straccia l' unghia, e quei trafora il corno.
Poi che 'l crudel serpente hebbe mirato
Non haver huom, che non sia morto intorno,
Come un' eccelsa torre in piè levato
Cercò con gli occhi tutto quel contorno,
E 'l può ben far la mostruosa belva,
Che vede sotto à lei tutta la selva.

Ben grande può parer distesa, e in piede,
Che se vien torta nel suo stato à porse,
Non men grande del drago esser si crede,

Che come un fiume in ciel divide l'Orse.
Hor poi, che 'l mostro incomparabil vede,
Ch'altri non v'è, che possa contraporse,
Distese in terra in varij modi attorti
Gli stanchi membri in mezzo à i corpi morti.

Già nel meridiano era il Sol giunto
Da la nova città, che far si deve,
E stando allhor nel più supremo punto
In quel loco rendea l'ombra più breve,
Quando al lor Re da gran pensier compunto
Pareva l'aspettar noioso, e greve,
E stranamente il cor teneangli oppresso
Maraviglia, e timor d'un mal successo.

Non è per l'orme loro à seguir tardo
Di pelle di leon, forte, et ornato,
Tien ne la destra atto à lanciar un dardo,
La spada al fianco ha dal sinistro lato,
La manca un cerro tien grosso, e gagliardo,
Ch'uno estremo ha d'acciar lucido armato,
Ha il cor poi sì magnanimo, e preclaro,

Che più d'ogni arme val, più d'ogni acciaro.

Come entra, e vede la selva funesta,

E come il troppo sangue il fondo allaghe,

E 'l drago star con elevata cresta

Leccando altier le velenose piaghe,

Forza è, fidi compagni, che di questa

Ingiuria vostra io mi compiaccia, e paghe,

Ó ch' io vendicherò sì fatto torto

(Disse.) ò qui presso à voi resterò morto.

Ecco, che vede un grave sasso in terra,

Che gli pare atto à far l'hoste morire,

Posa il dardo la destra, e 'l sasso afferra,

per abondare in arme da ferire

Gli tira quel con tal furor, ch'à terra

Un grosso muro havria fatto venire,

Ma l'aurea squama sua sostenne il peso,

E restò da quel colpo il drago illeso.

Se ben non nocque al crudo serpe il sasso,

Pure il fe resentire, e 'l mosse ad ira,

Sbatte l'ali, e la coda, e affretta il passo,
E d'assalire il suo nemico mira.

Vedendo Cadmo l'impeto, e 'l fracasso
Prende tosto di terra il dardo, e tira,
Che le squame passò, la carne, e l'osso,
E fu cagion, che non gli venne adosso.

Perche, come il crudel mostro s'accorse,
Del dardo, che per toglì andò la vita,
À quella parte il curvo collo torse,
E riguardò fu 'l tergo la ferita,
Poi con gran rabbia l'hasta affisa morse,
Ne lasciò fin che non la vide uscita.
E tanto fe, che al fin fuor trasse il cerro,
Ma restò ben ne la ferita il ferro.

Cadmo in quel tempo, ch'era il drago volto
À trarsi il dardo col tenace morso,
Impiagò con l'altra hasta (il tempo colto)
Ne l'altra parte à l'animale il dorso,
Ma come ei fu di quello impaccio sciolto,
Contra al nemico suo rivolse il corso,

Cadmo, ben fermo, in bell'atto si pone,
E la punta de l'hasta al mostro oppone.

Il Drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, et imboccandol tosto
Si sfoga contra lui, che non n' ha colpa,
Ma ben dal duro acciar gli fu risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l'osso nò, che 'l ferir, ch'ei sentio
À mezzo il corso il fe venir restio.

Non può ne l'osso penetrar la punta,
Che 'l crudel mostro ha ritirato il piede,
E per non far maggior la parte punta,
Ritira il collo, e la persona, e cede,
Cresce ogni hor Cadmo innanzi, e perche giunta
Quell'empia belva à mal partito vede,
Tien nel suo stato l'hasta, e à crescer mira,
Quanto cede il serpente, e si ritira.

Mentre, che in quello stato ogn'un contrasta,

E Cadmo pinge ben la punta ultrice,
E 'l drago cede à l' impeto de l'hasta,
Acciò che non gli fori la cervice,
Un'alta quercia ogni disegno guasta
Al mostro, e 'l ritirarsi gli disdice,
La dove urtando à caso il tergo offeso,
Piegar fe il tronco il suo soverchio peso.

Il ferro al drago allhor fora la testa,
E perche par, che l'arbor vi consenta,
La coda di vendetta avida, e presta,
La quercia à più poter batte, e tormenta,
L'arbor di lui mal soddisfatto resta,
E geme, si rammarica, e lamenta,
Gli par, che faccia, torto il serpe ingiusto
A l'innocente suo sostegno, e fusto.

Mentre nel morto drago egli si specchia,
E considera i membri smisurati,
Una gran voce gl' introna l'orecchia,
Perchè più (dice) in quel serpente guati,
Se tu ne l'età tua matura, e vecchia

Non sai, che t'habbian destinato i Fati?

La serpe hor miri tu, che più non serpe,

E serper tu sarai mirato serpe.

Scorger non si potè da cui venisse

La voce, pure uscìr s'udì dal cielo,

E di colore, e d'animo smarrisse

Il tiro, et arriccioglisi ogni pelo,

Mentre stava così, gli apparve, e disse

Minerva, accesa d'amichevol zelo,

I denti al drago cava, e spargi in terra,

Se vuoi fondar la destinata terra,

Così detto la Dea disparve presto,

E lasciò quel signor tutto smarrito,

Che non sa s'egli dorme, ò s'egli è desto,

Da tante novità viene assalito,

Pur desioso di vedere il resto,

Da poi, che si fù alquanto risentito,

Per obedir la Dea si fe bifolco,

Con l'aratro à la terra aprendo il solco.

Su'l campo arato quei denti comparte.
E poi fa, che l'aratro gli ricopra,
Indi si mette à rimirar da parte,
Che frutto mieterà di sì stran'opra.
Non molto stà, che molte punte sparte
Di fino acciar vede apparir di sopra,
E percosse dal Sol rendeano il lampo,
Che rende il ferro di molt'haste in campo.

Ecco, che l'hasta appar già fuori un piede,
E mentre ei mira, à che questo riesce,
La penna, e 'l morion la terra eccede,
Di più d'un cavalier, che di sotto esce.
Il busto già d'ogni guerrier si vede,
E tutta via la nobil biada cresce,
Già mostra i fianchi, e gli altri membri ornati
La nobil messe di guerrieri armati.

Tal se 'l teatro il ricco razzo adorna,
Mentre s'inalza al ciel la seta, e l'opra,
De le varie figure, ond'ella è adorna,
Prima lascia apparir la testa sopra,

Poi secondo ch'al panno alzan le corna
Le corde, fa, che 'l busto si discopra
Come poi giunge al segno ivi si vede
D'ogni effigie ogni membro insino al piede.

Cadmo, che vede sì superba gente,
E tanto ben' armata, e ben disposta,
De i denti nata del crudel serpente,
Ch'ei pur dianzi atterrò, da lor si scosta,
Prende le solite armi immantinente,
E in buona guardia la persona posta,
L'aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
Cerchin vendetta à l' infelice padre.

Quando un di quei, che nacquer de la terra,
Che in atto il vide di voler ferire,
Non impedir la civil nostra guerra,
(Disse) e fra noi la lascia diffinire.
Così dicendo addosso ad un si serra,
E con la spada ignuda il fa morire,
Ecco lui fere un dardo à l' improvviso,
E fa, che l'uccisor rimane ucciso.

Questo homicida anchor, che con lo strale
L'altro homicida havea morto atterrato,
Fu ferito da un colpo aspro, e mortale,
D'una hasta, che gli aperse il manco lato,
E spirò quello spirito vitale,
Che pur dianzi gli havea la terra dato.
Così l'un contra l'altro empi, e ribelli
S'uccidon tutti i miseri fratelli.

Quelle due squadre coraggiose, e pronte
Voglion morire, ò guadagnar la lite,
E questi, e quelli mostrando la fronte
Caggion per le reciproche ferite.
Così se 'n vanno al regno d'Acheronte
Le così poco incorporate vite,
Il corpo cade, à cui lo spirto è tolto,
Battendo à la sanguigna madre il volto.

Già s'era à cinque il numero ridotto,
Quando un di lor detto Echinon già cede,
E getta l'arme da Minerva instrutto,

E pace à gli altri suoi fratelli chiede.
Gli altri deposta ogni discordia al tutto,
D'eterna pace si donar la fede,
Questi hebbe il Tiro valoroso, e degno
Compagni per fondare il fatal regno.

Cadmo dopo sì vario, e gran periglio
Tebe veduto havea crescer di sorte,
Ch'in questo suo non meritato essiglio
Si potea contentar de la sua sorte,
Havea più d'un nipote, e più d'un figlio,
E la più bella, e più saggia consorte,
Ch'al mondo fosse in qual si voglia parte,
E per soceri havea Venere, e Marte.

Che gran felicità, che gran contento
Vedersi una famiglia sì fiorita,
E cominciata haver dal fondamento
Una città sì nobile, e fornita?
Ma, che? nessun si può chiamar contento
Fin à l'estremo punto de la vita.
Fortuna ogni suo gaudio in pianto volse,

E 'l contento, c'havea, tutto gli tolse.

Cadmo un nipote havea d'una sua figlia,
Felice lui se non l'havesse havuto,
Ch'anchor serene havria le meste ciglia,
Che non si piange il ben non conosciuto,
Cortese era, e leale à meraviglia,
Da tutto quanto il Regno ben voluto,
Grato, giocondo, e di piacevol faccia,
E sopra modo vago de la caccia.

Un caso strano al misero intervenne,
Il maggior infortunio non fu mai,
E di quanti parlar l'antiche penne,
Tutti gli altri avanzò questo d'assai.
Da lui Diana offesa un dì si tenne,
Ma non l'offese, e tu Fortuna il sai,
E se ben quel meschin Diana incolpa,
Tu sai pur, che fu tua tutta la colpa.

Io scuso in parte la silvestre Dea,
C'hebbe à pensar di tempo poco spatio

De la pena, ch' à lui donar dovea,
Che non havria sofferto sì gran stratio,
Ch' ogni vil can, che l' infelice havea,
S' avesse à far de l' heril sangue satio.
Ben saria stata di pietade ignuda,
Se fosse stata in lei voglia sì cruda.

Questo infelice (ch' era Atteon detto)
Soleva à caccia andar quasi ogni giorno,
Ne si togliea talhor da tal diletto,
Se 'l ciel pria non vedea di stelle adorno.
Un dì, che 'l bosco havea di sangue infetto
Di belve senza fin, non fe soggiorno
Fin che 'l sol s' attuffasse à star con Teti,
Ma fe più tosto assai raccor le reti.

Già nel cielo era il Sol cresciuto tanto,
Che discopriva il declinar del monte,
E da l' occaso era discosto quanto
Gli era lontano il contrario orizzonte.
Teneano l' ombre de le cose intanto
Tutte al Settentrion volta la fronte,

Quand'ei levò da quei cocenti ardori
Gli affaticati cani, e i cacciatori.

Ben'è stato il diletto hoggi compito,
Ben'hoggi havuto il fato habbiam secondo,
Che veggio il sangue in favor nostro uscito,
À tutto il bosco haver macchiato il fondo,
Già fra Favonio, et Euro compartito
Ha con ugual distantia Apollo il mondo,
(Disse) e fia bene homai ritrarre i passi,
E ricreare i corpi afflitti, e lassì.

Tosto i nodosi, e insanguinati lini
Da i pali si disciolgano bicorni,
Poscia ov' han più grat' ombra i faggi, e i pini
Ciascun prenda riposo, e si soggiorni:
Come di perle adorna, e di rubini
La desiata Aurora à noi ritorni,
E faccia à pien del novo giorno fede,
Tenteremo altre caccie, et altre prede.

Ó sfortunato giovane, che fai ?

Ch'al riposo de i can tanto riguardi?
Perche quest'otio, e quiete lor dai?
Perche possan seguirti più gagliardi?
Ó misero infelice, perche stai?
Che non cacci anchor hoggi insino al tardi?
Se in questi boschi hai già spenta ogni fera,
Che non cerchi altre caccie insino à sera?

Già desioso ogn'un de la quiete
Fa quanto egli far dee per riposarsi,
Chi sotto un faggio, e chi sotto un' abete,
Non lungi l'un da l'altro erano sparsi.
Altri guarda la preda, altri la rete,
I can si veggon respirando starsi,
Col penoso essalar, con lordo morso
Mostran quanto hanno il di pugnato, e corso.

Vicino al loco, ove à prender riposo
Gli afflitti caciator s'erano messi,
V'era una valle amena, e un bosco ombroso
Di molto antichi pini, e di cipressi,
Dove era un' antro assai remoto, e ascoso,

Ignoto insino à paesani stessi,
Sola il sapea la cacciatrice Dea,
Ch'ivi il caldo del dì fuggir solea.

Detta Gargafia è quella nobil parte,
Di cui tenea la Dea silvestre cura,
Non è la grotta fabricata ad arte
Ma ben l'arte imitato ha la natura.
Un nativo arco quell'antro comparte,
Ch'in mezzo è posto à le native mura,
Tutta d'un fragil tufo è la caverna.
La fronte, i lati, e anchor la volta interna.

Goccia per tutto intorno la spelonca,
E un chiaro fonte fa dal destro lato,
Dove più basso à guisa d'una conca,
La natura quel tufo havea cavato.
Forma la goccia il tondo, e poi si tronca.
Ne stillamento v'è continovato,
Ma per più gocce sparse un ruscel cresce,
Ch'empie quel vaso, e poi trabocca, e n'esce.

De l'antro il ciel, che natura compose
Da le gocce, e dal gel diviso, e rotto
V'ha mille varie forme, e capricciose,
Ch'esser mostran d'artefice ben dotto.
Tronchi ovati, e piramidi spugnose
Vi pendon, ch'al gocciar fanno acquedotto.
Compartimento ha tal, che lo scarpello
Nol potria far più vago, ne piu bello.

Qui star solea la Dea silvana spesso
Per fuggir il calor del mezzo giorno,
Dove giunta hora, e le compagne appresso
L'arco in man d'una diede, i dardi, e 'l corno.
L'aureo sparso suo crin sottile, e spesso
Raccoglie un'altra, e poi l'avolge intorno,
Poi glie lo lega in capo in un bel modo
Con un leggiadro, e maestrevol nodo.

Chi le slaccia i coturni, e scopre il piede,
Altra le spoglia la succinta veste,
E l'una à l'altra in ben servir non cede,
Ma stanno pronte, vigilantì, e preste.

Come la Dea spogliata esser si vede,
Non vuol, ch'alcuna fuor vestita reste,
E ignude se n'entrar (come à lei piacque)
Ne le dolci, tranquille, e lucid'acque.

Mentre si stan le Ninfe ivi adunate,
Senza sospetto alcun liete, e sicure,
E si lavan le membra delicate
Ne le dolci acque, cristalline, e pure,
E con parole accorte, honeste, e grate
Passan quell'hore sì noiose, e dure,
Atteon, ch' à diporto iva soletto,
Venne à caso in quest'antro à dar di petto.

Si come piacque à l'empio suo destino,
S'era à compagni l'infelice tolto,
Ch'altri prono, altri in fianco, altri supino
Veduto havea nel sonno esser sepolto.
Entrò in quel bosco, che'l cipresso, e 'l pino,
Et altri arbori fanno ombroso, e folto,
Tanto, che 'l trasse il piacer, che n'havea,
Dov'era ignuda la silvestre Dea.

Come son d'Atteon le Ninfe accorte,
Ch' in lor tien gli occhi stupidi, et intenti,
E veggon, ch'egli le ha già ignude scorte,
Con muti, e rotti gemiti, e lamenti
Batton le mani, e 'l sen, non però forte,
Per c'han vergogna; e misere, e dolenti
Le parti ascondon, che natura asconde
Dentro à le trasparenti, e limpide onde.

Confuse tutte cercan far coperchio,
Ch'egli ignuda la Dea non vegga, e note,
E le fan mormorando intorno un cerchio,
E lei coprono, e lor più che si puote.
Ma il capo lor sovrastà di soverchio,
Ne può la Dea celar le rosse gote,
Le gote più, che mai tinte, et accese,
Per la troppa vergogna, che la prese.

Come si tinge una nube nel cielo,
Che da l'avverso Sol venga percossa,
Come al tor del notturno ombroso velo

La parte Oriental diventa rossa:

Tal la sorella del signor di Delo

Si tinge in viso, e da grand'ira mossa

Si duol, ch'in man non ha gli strali, e l'arco,

Per levarsi quel biasmo, e quello incarco.

Subito volta à lui la bassa fronte,

E non havendo altre arme da valerse

Prese con ambe man l'acque del fonte,

E 'l miser con quell'acque ultrici asperse.

Hor voglio, se potrai, che tu racconti,

Come Diana ignuda si scoperse.

Questo gli disse la sdegnata Dea,

Che fu indicio al gran mal, c'haver dovea.

Vede intanto l'irata cacciatrice,

Ch'à venir la vendetta non soggiorna,

Ch'à lui già crescon sopra la cervice,

Di cervo à poco à poco un par di corna.

Il naso entra nel viso, e la narice

Resta aperta più sotto, e 'l mento torna

Dentro in se stesso, e in modo vi si serra,

Che la bocca vien muso, e guarda in terra.

Quello aspetto sì vago, e sì giocondo,
D'animal brutto nova forma prende,
S'allunga il collo, e dove egli era tondo,
Diventa piatto, e per lo taglio pende.
Se di peli ei fu già purgato, e mondo,
Hor novo pel tutto macchiato il rende.
Da quattro piè quel corpo hor vien sospeso,
Che già dava à due piè soverchio peso.

Quel subito timor, quella paura,
Che suol ne i cervi stare, à lui s'aggiunge,
E vedendo ogni Ninfa già sicura,
Che forte il grida, e minaciando il punge,
Dove la selva è più frondosa, e scura,
Fuggendo vada lor, più che può lunge.
Si marviglia ei, che non sà l'intero
De l'esser suo, di correr sì leggiere.

Mentre il paese via correndo sgombra,
Dal corso un'acqua limpida l'arresta,

Ma come scorge ne la sua nova ombra,
Le nove corna, e la cangiata testa,
Si tira adietro attonito, e s'adombra,
E sì questo l'affligge, ange, e molesta,
Che vi torna più volte, e vi si specchia,
E non può ritrovar l'ombra sua vecchia.

Mentre il meschin, misero me dir vole,
Queste son ombre vere, ò pur son finte?
Trova, che più non può formar parole
Di più sillabe unite, over distinte.
Gemere è 'l suo parlar, come far sole
Il cervo, e le novelle luci vinte
Dal duolo interior, stillan di fuore
Per lo volto non suo novo liquore.

L'antica mente sol di lui riserba,
Hor che farà l'afflitto trasformato ?
Rivedrà la sua regia alta, e superba,
Tra suoi regij parenti in quello stato ?
Ó quivi pascerà le ghiande, e l'herba,
Fra mille dubbij, e morti impregonato?

Misero lui, ne quel, ne questo agogna,
Questo il timor non vuol, quel la vergogna.

Mentre fra se col non perduto ingegno
Trovar pensa al suo mal pur qualche scampo.
Fù sentito da i cani, e ne dier segno
Col solito latrar Tero, e Melampo.
Fà, vinto dal timor, tosto ei disegno
D'uscir del bosco in ben' aperto campo,
Che sì leggier si sente esser nel corso,
Che non pensa trovar miglior soccorso.

Pensa forse avanzar tanto nel piano,
Che i can debbian di lui perder la vista,
E poi salvarsi in Ermo più lontano,
Così perdendo il bosco, ò il campo acquista,
Ma gli uscirà questo disegno vano,
Che già del folto esce una turba, mista
Di cani, di cavalli, e cacciatori,
Empiando il ciel di strida, e di romori.

Acquista il cervo per quella campagna,

E mostra haver la gamba più leggiera,
I veltri, Turchi, d'Italia, e di Spagna,
Son men discosto à la cacciata fera.
Di Corsica i can grossi, e di Bertagna
Fan dopo i veltri una più grossa schiera,
Son quei, che 'l sentir pria più lungi, e stanchi
I bracchi de la Marca, e i livrier Franchi.

Scorre il veloce cervo, e valli, e monti,
E salta fossi, e macchie, e passa via,
Per linea retta i can veloci, e pronti
Gli corron sempre à traversar la via.
Il passar spesso di fossi, e di ponti
Tien molto à dietro la cavalleria,
Gli equestri cacciator non son sì presso,
Perche impedita è lor la via più spesso.

Colui, che più vicin segue la traccia,
Siasi sorte, ò giudicio, ò il destrier buono,
Per far sapere à gli altri ov'è la caccia,
Dà fiato al corno, e fa sentire il suono.
Quei, che non sanno ove voltar la faccia

Per la distantia, che infiniti sono,
Che 'l vario corso gli ha sparsi d' intorno,
Si drizzan tutti ove gl' invita il corno.

Già il cervo preso havea tanto vantaggio,
Che non era lontan forse à salvarsi,
Ma venne l' infelice in quel viaggio
In due sue gentil'huomini à incontrarsi,
C'havean del mezo dì fuggito il raggio
In quella parte, ove hora eran comparsi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Da gli altri, al maggior caldo ivi venuti.

Hor mentre à riposarsi erano à l'ombra,
Su'l mezzo giorno i lassi cavalieri,
Quel gran rumor l' orecchie loro ingombra
Di can, di cacciatori, e di destrieri,
Subito l'uno, e l'altro il bosco sgombra
Co i freschi veltri à lassa atti, e leggieri
Che si sforzan sentendo gli altri cani
A più poter d'uscir lor de le mani.

Quei veltri con gli orecchi alti, et intenti
Dan più scosse hor da questo, hor da quel canto
E fan gemendo certi lor lamenti,
Con certo flebil suon, che mostran quanto
Han voglia d' ire à insanguinare i denti
Ne l' animal, ch' anchora è lungi alquanto,
Ma quei cacciator pratici, et accorti,
Per far lassa miglior gli tengon forti.

Già mai nel volto à l' animal cacciato,
Quando incontro ti vien non dei far lassa,
Per ch' egli sguinza lo scontro da un lato,
E scorrer lascia il cane, e innanzi passa.

Il veltro dal grand' impeto sforzato
Non può tenersi, e trasportar si lassa,
E la fugace belva acquista molto
Prima che possa il can voltarle il volto.

Hor' ecco il cervo affaticato, e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori,
Che giunge al tristo, e sfortunato passo,
Dove l' attendon quei due cacciatori.

Egli, che gli conosce affrena il passo,
E ferma gli occhi in quei suoi servidori,
E detto havrebbe (s'havesse potuto)
Il Signor vostro io son, datemi aiuto.

Ma le parole mancano à la mente,
E non può esprimer fuor quel che vorria,
In vece di parlar gemer si sente
Pure ai suoi servi il suo gemito invia,
Quei, ch'el veggon fermato, immantimente
Gli van di dietro, e i can lascian gir via,
Il cervo, che lasciarsi i veltri vede,
Affretta più che può, lo stanco piede.

E per quei luoghi, ov' egli havea seguito
Più volte fiere assai, ò vien seguito esso:
Ma già si vede il corso haver fornito
Ch'è stanco, e i freschi veltri ha troppo appresso.
Ecco nel fianco l'ha Tigri ferito,
Licisca in una orecchia il dente ha messo
E l'han già inginocchiato al suo dispetto,
Stracciando à più poter l'ignoto petto.

Quivi in tanto arrivar su i lor cortaldi
Quei, che lasciaro i can poco lontano,
E paion ben volonterosi, e caldi,
Che 'l cervo ucciso sia per la lor mano,
Giunti no'l toccan già, ma stando saldi
Tutti cercan con gli occhi il monte, e 'l piano,
E questi, e quegli, Atteon chiama, e grida,
Accio ch'Atteon sia, che il cervo uccida.

Il cervo al nome suo leva la testa,
E par, che dica; Io son, dammi soccorso:
Ma l'uno, e l'altro can tanto il molesta
Ch'à lor si volge, e placar cerca il morso.
Questo, e quel cacciator gridar non resta,
E far segno al Signor, ch' affretti il corso,
Al lor Signor, che già credon scoprire
Fra quei, che di lontan veggon venire.

Giunge intanto de i can la prima schiera
De i presti veltri affaticati, e ingordi
Di far sul dorso à la cacciata fera

I musci loro insanguinati, e lordi.
Ei, che non ha la sua favella vera,
Gemendo prega i cani spietati, e sordi,
E inginocchiato à lor si raccomanda,
Volgendo il volto à questa, e à quella banda.

Questo, e quel di quei due diventa roco,
E si duol, che 'l Signor non è presente,
Ne può gustar di quel piacere un poco,
Di sì degno spettacolo niente.

Ma il miser, che non è fuor di quel loco,
Ne vorrebbe del tutto esser absente,
Che vede esser per lui spettacol tale,
Ch'altri gusta il piacere, ei sente il male.

E tanto più, ch'ogni altro cane è giunto,
E par, che mordan tutti quanti à prova.
Ne più si vede nel suo corpo un punto,
Da poter darvi una ferita nova.

Così Atteone al fin steso, e defunto
Da i cacciatori, che giungono, si trova.
E così vendicata esser si dice

La Dea contra quel giovane infelice.

Per questo in gran romore il mondo venne

Per la gran crudeltà, ch' usò Diana.

E la parte maggior conchiuse, e tenne,

Che fu troppo crudele, et inhumana.

Non mancò già chi 'l contrario sostenne

Che per servarsi et incorrotta, e sana

La fama d'esser vergine, e sincera,

Doveva in quel castigo esser severa.

Sopra ogni altro Giunon la loda forte,

Che 'l facesse morir con quel martoro,

Non per ragion, ma perch'ella odia à morte

Cadmo co i figli, e tutto il sangue loro.

L'odia, che per Europa il suo consorte

Già non si vergognò di farsi un toro,

Per una hor più che mai sospira, e langue,

De l'odioso à lei Sidonio sangue.

Giunon sapea non senza gran dolore,

Ch' à Giove il core ardea nova facella,

Che Semele godea d'ingiusto amore,
Ch'allhora il primo havea grado di bella
Figlia al primo di Thebe Imperatore,
A cui già tolse il toro la sorella.
Hor quel, che fa Diana, le rammenta,
Com'ella à vendicarsi è troppo lenta.

Oime, che da ciascun vendetta è presa
Contra questa impudica, e infame gente,
E Giunon, che n'è più d'ogni altra offesa,
Si stà da parte, e non se ne risente.
Ogni alma illustre di giust' ira accesa,
Di desio di vendetta arma la mente,
Io stommi, e ogn'una homai Giove mi toglie,
E pure io son di lui sorella, e moglie.

Sorella io ben gli son; ma moglie in vano
Mi chiamo più di lui, se più no 'l godo,
S'ogn' hor l'empio figliastro di Vulcano
Con novo amor me 'l toglie, e novo modo.
Ma ben di questo amore al tutto vano
Farò quel forte indissolubil nodo,

Ond'ha legato il mio marito, e preso,
Con modo non più usato, e non più inteso.

Regina esser del ciel detta non voglio,
Ne seder più sul mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch'è lei desiderar non sappia peggio.
Madre del seme, ond'io madre esser soglio,
Vuol farsi, e già n'è grave, à quel, ch' io veggio,
Del seme del maggior celeste padre,
Di cui sola Giunon debbe esser madre.

Contra lei vendicarmi in una volta
Voglio, e contra l'ingiusto mio consorte;
E farò, che costei sarà sì stolta,
Che di sua bocca chiederà la morte.
E vorrò, che le sia la vita tolta
Da Giove suo, da chi l'ama sì forte.
Così s'avolge in una nube, e scende
In terra, e verso Thebe il camin prende.

Non pria da se la Dea la nube sgombra,

Che di forma senil tutta si veste.
Fà bianco il crin, di color morto adombra
Il volto, e cresce fa le guance meste.
Al volto antico quell'aria, e quell'ombra,
Quel velo al capo, al dosso quella veste
Dà, ch'una vecchia balia hoggi usa, et have,
Che tien del cor di Semele la chiave.

Sapea tutto il suo amor, tutto il suo intento
Beroe Epidaura, di colei nutrice.
Il tardo parlar suo, l'andar suo lento
Ben finger sà di lei l'imitatrice.
Hor preso un vario, e gran ragionamento
La Dea con quella giovane infelice,
L'aggira con grand'arte, e al fin la move
À ragionar sopra l'amor di Giove.

Quanto è, che seco non fece soggiorno
Le chiede, e come Amor per lei l'accenda.
Ella risponde, e non passa mai giorno,
Ch'egli per troppo ardor dal ciel non scenda.
Pur dianzi se n'andò, fia di ritorno

Diman, secondo ha detto, ch' io l'attenda.

E sempre, ch'egli viene, ha per costume

Porsi meco à giacer sù queste piume.

Sospira dal profondo del suo petto

La finta Dea, con non finto sospiro,

Perche quel, che la giovane l'ha detto,

Ha raddoppiato in lei l'odio, e 'l martiro.

Bramo, che questo sia Giove in effetto,

Ch'ogni dì teco adempie il suo desiro,

Perch'altri (disse) con mentiti aspetti

Macchiar più volte i più pudichi letti.

Non basta, ch'egli dica essere Dio,

Se non dà del suo amor più certo pegno,

Però se vuoi seguire il parlar mio,

Vo, che sopra di ciò tu chieda un segno,

Che come ei per dar loco al suo desio,

À te discende dal celeste regno,

Non venga, come suol, sotto human velo,

Ma con la maestà, ch'ei stà nel cielo.

Venga nel suo decoro, e seco porte
Le regie insegne, e 'l suo divin splendore,
Come quand'egli v`a da la consorte,
Per tor piacer del coniugale amore.
Così fe, ch'ella dimandò la morte,
Che non vedendo il simulato core
De la finta nutrice, il d`i, che venne
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

Senza scoprir qual dono, un don gli chiede,
Ma vuol, che Giove pria prometta farlo.
Egli, ch'altro non brama, altro non vede,
Che piacere al suo amore, e contentarlo.
Acciò ch'ella habbia indubitata fede,
Che se 'l promette, egli è per osservarlo,
Per quel fiume infernal promette, e giura,
Ond'hanno gli alti Dei tanta paura.

La giovane mal cauta, e desiosa
Di veder cose sopr' humane, e nove,
Non sapendo la morte essere ascosa
Per lei nel don, ch'ella vorria da Giove,

Gli dice humil la fronte, e vergognosa,
Che come amor ver lei di nuovo il move,
Ne la sua maestà celeste vegna
Con l'arme innanzi, e con la regia insegna.

Nel modo, ch'è la sposa ei s'appresenta,
Quando vuol seco il coniugal diletto.
Di darle Giove in sù la voce tenta,
Ma non può far, che ella non l'abbia detto.
Gli preme, e duolsi, e più, che si rammenta
Del giuramento stigio, ond' è costretto
Di compiacere in modo à desir sui,
Che lui privi di lei, e lei di lui.

Giove da questo error cerca ritrarla,
Mostrando il grave mal, ch' indi s'aspetta:
Ma tutto quel, che le suade, e parla,
Rende la donna incauta più sospetta,
E quanto più difficile nel farla
Di ciò contenta il trova, più l'affretta,
Che già suspicion l' ha presa, e vinta,
Per quel, ch'udì da la nutrice finta.

Vedendo al fin, ch'ogni suo priego è vano
Si torna Giove al cielo, ove si veste,
Del suo splendore, e poi di mano in mano
Di nuvoli, di venti, e di tempeste,
E di lampi, e di tuoni, e al fine in mano
Toglie il terribil folgore celeste,
Non però il più dannoso, anzi si sforza,
Di scemargli l'ardor, l'ira, e la forza.

Non quel, ch'arse il centimano Tifone
Toglie, che troppo è quel tremendo, e fero,
Ma fra quei di minor conditione
Sceglie il manco nocivo, e 'l più leggiero,
E così Giove contentò Giunone,
Che colei non potè l'aspetto vero
Soffrir di lui quando in tal forma apparse,
E de l'amante il don l'accese, et arse.

L'infante, che nel corpo era imperfetto,
De l'infelice donna, che s'accese,
Che del seme di Giove havea concetto,

Dal ventre, ch'aprir fece il padre prese,
E se creder vogliam quel, che vien detto,
Con tanta industria à quel fanciul s'attese,
Ch'unito un tempo a l'utero del padre,
Finì quei mesi, onde mancò la madre.

Quando fu poi perfetta, e ben matura
La degna prole, ch' in due ventri crebbe,
Giove da se spiccolla, e ne diè cura
Ad Ino, una sua Zia, che cura n'ebbe,
La qual, se ben di Giuno havea paura,
Non mancò al nipotin di quel, che debbe,
À le Ninfe Niseide il diè di notte,
Ch'ascoso il nutrir poi ne le lor grotte.

Questo fu il padre Bacco, e l' inventore
Del miglior culto à la feconda vite,
Che la dolce uva, e quel divin liquore
Porge al sostegno de le nostre vite.
Hor mentre egli è d'ogni periglio fuore,
Giunon, che star non suol mai senza lite,
Vedendo in vista assai turbato Giove,

Per più turbarlo un'altra lite move.

Stassi Giove turbato per la morte,
Ch'ogni sua gioia, ogni suo ben gli ha tolto,
E 'l punge, e rode quel pensier di sorte,
Che qual sia dentro il cor fuor mostra il volto,
Di questo s'affligea la sua consorte
Che scorgea il suo desio lascivo, e stolto,
E questo tal travaglio, e duol l'apporta,
C' ha gelosia di lei, se bene è morta.

Ne può tenersi d'ira, e rabbia accesa,
Vinta dal duol, che non le venga detto,
Che cosa tanto v' ha la mente offesa,
Che vi fa sì turbato ne l'aspetto?
Pensate forse à nova rete tesa,
Per farmi ogni hor star vedova nel letto,
Pensier nel ver da trarne honore, e frutto
Degno di quel gran Dio, che regge il tutto.

Infinite ragion creder mi fanno,
Ch' à l'huom maggior contento amore arrechi,

Poi che 'l poter sì spesso usa, e l'inganno
Per venire à quegli atti infami, e biechi,
Correte al vostro biasmo, al vostro danno
Per soverchia lascivia insani, e ciechi,
Che 'l fin d'amor per voi soave è tanto,
Che vi fa la vergogna por da canto.

Ma ben nacquer le donne per sentire
Tutti quanti i martir, tutte le doglie,
L'esser gravida, e 'l duol del partorire,
E 'l nutrir tocca à la scontenta moglie,
Questo è il nostro piacer, questo è 'l gioire,
Questo frutto d'amor per noi si coglie.
Ciò, che di male ha il matrimonio, è 'l nostro,
Ma il piacere, e 'l contento è tutto il vostro.

Maraviglia non è dunque, s'amore
Del foco suo così spesso v'accende,
E non curate punto de l' honore,
Tal gioia, e tal piacer da voi si prende.
Non ci pensate più, sfogate il core,
Gite à trovar l'amica, che v'attende,

E senza haver d'honor, ne d'altro cura,
Date luogo al diletto, e à la natura.

Non potè far' allhor, che non ridesse
Giove, bench'altro avesse in fantasia,
Udendo le querele strane, e spesse,
Che la moglie movea per gelosia.
Ne si potè tener che non dicesse
Che dava qualche inditio di follia
À dir, che l'huom più si compiaccia, e goda,
Quando con la consorte amor l'annoda.

E se par, c'habbia l'huom maggior piacere,
Ch'ei prega, ei serve, ei narra il suo martoro,
E con difficoltà le donne havere
Può, se non spende i prieghi, il tempo, e l'oro:
Questo avien, che le leggi fur severe,
Che conoscendo l'ingordigia loro,
Fer come infame esser mostrata à dito
Donna, ch'altri godea, che 'l suo marito.

Che se non raffrenasse questo alquanto

Quel desio, che le donne hanno di nui,
L'huom pregato saria da tante, e tanto,
C'huopo non gli saria pregare altrui.
Questo è quel, che vi tien: che se far quanto
Stà bene à l'huom, lecito fosse à vui,
Sareste al proferir tanto per tempo,
Che l'huom non spenderia priego, oro, ò tempo,

E che questo sia il ver, pogniamo mente
À chi pon maggior cura in adornarsi,
Le donne sol per allettar la gente,
Altro non studian mai, che belle farsi.
Ben vede questo ogn'un palesemente,
Io non parlo di quel, che dee celarsi,
Che voi, se come à l'huom vi fosse honesto,
Fareste à la scoperta anchora il resto.

Ben raddoppia in Giunon l'orgoglio, e l'ira,
Quella ingiusta, et infame opinione,
E tanto più le preme, e se n'adira,
Quanto più vede, ch'egli al ver s'opponne,
Trova, che quel piacer gli homini tira

Fuora d'ogni honestà, d'ogni ragione,
Ne tien, che tanto à loro aggradi, e giove,
Da poi che tanto non le sforza, e move.

Replica, e dice, e pur cerca provare,
Che l'huom più dolce frutto, gusta, e coglie,
E gli la lascia à suo modo sfogare,
E in patientia ogni cosa si toglie.

Al fin sì il punge, ch'ei risponde, e pare
Più il marito ostinato, che la moglie,
E vuol, che ne le donne al suo dispetto
Sia senza paragon, maggior diletto.

Dopo molto garrir conchiuso fue,
Per por silentio al lor ridicol piato,
Che dicesse ciascun le ragion sue
Ad un, che maschio, e femina era stato.
Fu femina una volta, e maschio due,
Un' huom, ch'era Tiresia nominato,
E spesso hor donna, hor huom gustati havea
I frutti del figliuol di Citherea.

Più strano caso mai non fu sentito,
Più degno di memoria, e di stupore,
Ch'essendo questi un giorno à caso gito
In un bosco à fuggir le più calde hore,
Vide due serpi, la moglie, e 'l marito,
Che congiunti godean del lor amore.
Et con un cerro à lor battendo il tergo
Fe, ch'al lor fin cercar più occulto albergo.

À pena dà ne l'auree, e vaghe pelli,
Che gli vien l'esser suo di prima tolto,
Manca la barba, e cresce ne' capelli,
Si fa più molle, e delicato il volto,
S'ingrossa il petto, e fuggon tutti i velli,
Si ritira entro al corpo, e stà sepolto
Quel, che distingue da la donna l'huomo,
Tal che si trova donna, e non sa como.

Trovo, che la Natura ha molto à sdegno
Chi impedisce i dilette naturali,
E se n'adira forte, e talhor segno
Ne fa con varij, et infiniti mali.

Dispiacque à la Natura, che quel legno
Tolse gli abbracciamenti lor carnali
À gl'indolciti serpi, e dimostrollo
Allhor, ch' irata disse, e trasformollo.

Del sesso io voglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
Acciò che, quando n'haverai più voglia,
T' impedisca il baston de la vergogna.
Ma 'l vezzo rio seguì la nova spoglia,
E de l'honor schernendo ogni rampogna,
Poco passò, che per esperienza
Havria potuto dar quella sentenza.

Si sà ben proveder secretamente
Per satisfar la sua voglia impudica
Tiresia, ma non tanto, che la gente
Nol veda, non ne mormori, e nol dica.
Ahi come donna si scuopre sovente
De l'honor, di se stessa, poco amica,
Ch'à dishonesto amor ceda, e compiacchia,
Pensando, che si celi, e che si taccia.

Ben fortunata si può dir colei,
Che non dà orecchie à dishonesto invito,
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lascivo, e l'appetito.
Ó ben felice cinque volte, e sei,
Chi si sa contentar del suo marito,
E non la lega altro impudico nodo,
Che son gli huomini al fin tutti ad un modo.

Vide, dopo sette anni, che fu donna,
La serpe sotto à l'amorosa soma,
E disse, s' à turbargli l'huom s' indonna,
Io vò provar, se la donna s' inhuoma,
Gli batte, e un saio allhor s' fe la gonna,
Crebbe la barba, e s' accortò la chioma,
Spianossi il petto, e quel, ch'era nascosto
Uscendo, il fe per huom conoscer tosto.

E s'è ver quel, che molti hanno affermato,
Quand'ei l'ultima volta gli batteo,
Volle il colpo ritrar, c'havea menato,

Ma calato era troppo, e non poteo:
Che trovò sempre in femminile stato,
Come più volte esperienza feo,
Venere assai più dolce, e più soave,
E però il tornar huom le pareva grave.

Vò (disse) ad ogni modo castigarti
Ver lui (ch'era anchor donna) la Natura.
E intendo il tuo maggior piacer levarti,
Poi che non hai de la vergogna cura.
E quanto erra colui, vo anchor mostrarti,
Che d'impedir l'altrui gioia procura,
E così tolse il ben più dolce à lui,
Per la dolcezza, c'havea tolto altrui.

À questo eletto giudice s'espose,
La di ridicol merito tentione,
Il qual senza pensarvi su, rispose,
E la sententia diè contro Giunone.
Le man, sdegnata, addosso ella gli pose,
E fuor d'ogni dover, d'ogni ragione,
Come s'havesse à lei fatto uno scorno,

Gli occhi innocenti suoi privò del giorno.

Così perpetua notte il miser hebbe,
Per pagamento de la sua sentenza,
E'l Re del cielo, à cui molto n'increbbe,
Sofferse, che 'l facesse in sua presenza:
Però che giusto à un Dio già non sarebbe
A l'oprar d'altro Dio far violenza,
Pur, per ricompensar quel rio destino,
De le cose future il fe indovino.

Così diè Giove ricompensa in parte
Al miser huom, ch'havea perduto il lume,
E, per dirlo la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue veloci piume,
Come in Beotia un cieco v'è, che l'arte
D'indovinar il ver, saper presume.
E in poco tempo da tutte le bande
Vi concorse à trovarlo un popol grande.

Quel vuol saper il fin d'una sua lite,
E quell'altro il successo d'una guerra,

Chi di fanciulli le future vite,
Chi s'uno absente è vivo, over sotterra.
Innamorate, e gelose infinite,
Corron da tutti i lati de la terra,
Ei (secondo, che lor la sorte viene)
Predice ad altri il male, ad altri il bene.

D'una Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teti nacque,
E potè tanto il suo leggiadro viso,
Ch'ei la sforzò ne le sue limpid'acque.
N'ebbe ella un figlio, nomato Narciso,
E dato che fuor l'ebbe, andar le piacque
À quel, che l'occhio esteriore ha scuro,
Ma con l'interior vede il futuro.

Dove, poi che fu giunta, dimandollo,
Che per virtù de la sua profetia
Al figlio predicesse, c'havea in collo,
La sorte de la sua stella natia.
No'l potendo veder, con man toccollo,
Poi con questo parlar la mandò via,

Ch'un viver lungo à lui saria concesso,
Pur chè non conoscesse mai se stesso.

Parve per lungo tempo van quel detto,
Ne la madre ne fu mesta, ne lieta,
Se non dapoi, che ne seguì l'effetto,
Che fe vera la voce del profeta.

Ahi strano amore, ahi troppo caldo affetto,
Da far i sassi intenerir di pieta,
Che togliesti à quel misero la vita,
Ne l'età sua più verde, e più fiorita.

Dal dì, che l'empio suo destino, e fato,
Diè per natale al misero garzone,
Sopra tre lustri era tre volte andato
Apollo da la Vergine al Leone,
Quand'egli un volto havea sì bello, e grato,
Ch'innamorava tutte le persone,
Di qual si voglia grado, e qualitate,
D'ogni affar, d'ogni sesso, e d'ogni etade.

Le fattezze del viso eran sì belle,

Ch'ogni volto più bel fean parer nullo:
Erano in modo adulte, e tenerelle,
Ch'io non so s'era giovane, ò fanciullo,
E maritate, e vedove, e donzelle,
Ardean de l'amoroso suo trastullo,
Non v'era cor sì mondo, ne sì casto,
Che non avesse allhor macchiato, e guasto.

Ma fu cotanto altier, che non tenea
De le più scelte vergini pur cura.
Se l'amor virginal non gli premea,
Dove più l'huomo invita la natura,
Ben può pensarsi quel, che far dovea
Di qualche donna vedova, e matura.
Si riputò sì bel, nobile, e degno,
C'havea ciascun, fuor che se stesso, à sdegno.

Vide un dì quelle luci alme, e gioconde,
Vide le bianche, e le vermiglie gote
Una Ninfa, ch'al dir d'altrui risponde,
Ma cominciare à dire ella non puote,
Replica il tutto, ma il parlar confonde,

E lascia solo udir l'ultime note:

Che mentre l'uno, e l'altro à dire attende,

Il parlar, che precede, non s'intende.

Costei, ch'Ecco chiamossi, e chiama anchora,

Che parla sol da l'altrui dir commossa,

Voce sola non fu nuda, com'hora,

Ma forma, e quantità di carne, e d'ossa,

Ben che com'hor quell'infelice allhora,

D'esser prima al parlar non havea possa.

L'ira il principio al dir tolto l'havea

De la sempre gelosa, e mesta Dea.

Un parlare hebbe già tanto soave

Questa, à cui manca hor la loquela intera,

Che mai non hebbe il mondo, e manco hoggi have,

Donna di tanto affabile maniera.

Ogni aspra cura faticosa, e grave,

Fatta havria dolce, facile, e leggiara.

E l'usò sempre mai con buona mente

Schivando risse, e scandali sovente.

Questa mirabil Ninfa ornata, e bella,
Fra Ninfe, fra Silvani, e fra Pastori,
Con l'eloquente sua dolce favella
Acchetava ogni dì mille romori.
La gelosa Giunone al fin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli honori,
Perche le sue parole ornate, e colte,
L'havean nociuto mille, e mille volte.

Havuto havea Giunon spesso sospetto,
Che 'l marito non fosse accompagnato,
E mentre già per ritrovarlo in letto
Com'egli suol, con qualche Ninfa à lato:
Costei per obviar per buon rispetto,
Che qualche error poi non ne fosse nato,
Intertenea la Dea col suo bel dire
Tanto, c'havesser tempo di fuggire.

Giunon de le parole al fin accorta,
Che tante volte intertenuta l'hanno,
Disse, La lingua tua sì dolce, e scorta,
Più non m'ingannerà, s' io non m'inganno,

Io farò sì la sua favella morta,
Che per l' innanzi io non havrò più danno,
Io farò, che potrà parlar sì poco,
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

E ben diè tosto effetto à i desir sui
Havendo in lei per sempre stabilito,
Che mormorasse al ragionar d'altrui,
E 'l fin sol del parlar fosse sentito.
Hor vede à pena il viso di colui
Sì bel, che 'l brama haver per suo marito,
E 'l vorria ben con le sue dolci note
Persuader, ma cominciar non puote.

Ella, ch'al dir d'altrui solo risponde,
Stà muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde,
E per un pian vedendol diportarsi,
Fura il bel viso suo fra fronde, e fronde,
Con gli occhi, e cerca ogn'hor più d'accostarsi,
Il mira, e gli occhi in lui sì fiso intende,
Che col suo foco Amore il cor le accende,

Come à una face ben secca, che senta
Il foco ardere à lei poco discosto,
S'alcun quel legno à le fiamme appresenta
À ricever il foco atto, e disposto,
Pria che giunga talhor, ratto s'aventa
Una fiamma, e l'accende, e l'arde tosto,
Tal' ella al foco suo volle accostarse,
E innanzi al giunger suo s'accese, et arse.

Mentre l'accesa Ninfa il segue, e 'l vede,
E questa, e quei tien muta la favella,
Urtando à caso in certe frasche il piede
Fece alquanto romor la Ninfa bella.
Come il romore à lui l'orecchia fiede
S'adombra, e mira in questa parte, e in quella.
E quei forse qualch'un, disse ei primiero,
Qualch'un, dappoi diss'ella, e disse il vero.

Diè quel parlare à lui gran meraviglia,
Che scorger non potè d'onde s'uscio,
E gira intorno pur l'avide ciglia,

Indi in questo parlar le labbra aprio,
Non ti vegg'io, ella il parlar ripiglia,
E chiaro udir gli fece, ti vegg'io,
Narciso in quella parte gli occhi porge,
Ma teme ella, e s'asconde, e non la scorge.

Stupisce quei de le parole ascose,
E guarda intorno cinque volte, e sei,
Vien quà, poi disse, ella, vien quà rispose.
E chiamò quel, c'havea chiamata lei.
Di novo intorno à riguardar si pose,
E disse, io t'odo, e non so chi tu sei,
So chi tu sei (diss'ella) e ben sapea,
Che sol di lui, e di null'altro ardea.

Diss'ei bramoso di sapere il resto,
Poi, che tu sai chi son, godianci insieme.
Ó come volentier rispose à questo,
Che sopra ogni altro affar questo le preme,
Dice, godianci insieme, et esce presto
Del bosco, e si discopre, e più non teme,
Che quel parlar dà manifesto aviso,

Ch'ivi potrà goder del suo Narciso.

Mentre al collo sperato ella distende,
Per volerlo abbracciar, l'avare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei, quando la scaccia,
Non t'amo (ei dice) ella il parlar riprende,
E dice t'amo, e poi forz'è, che taccia,
Ne amar ti voglio (ei segue) e la rifiuta,
Dice ella, amar ti voglio, e poi stà muta.

Narciso al fin si fugge, e non la vuole,
E da giovane, e sciocco si governa,
Ahi come ella fra se si lagna, e dole,
Vedendosi sì bella, e ch'ei la scherna,
E s'havesse l'antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna
Pianger fariano i suoi muti lamenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Quanto sia la sua vita aspra, e noiosa,
Mostra lo stratio de le chiome bionde,

Si batte, e graffia, e comparir non osa
Fra l'altre, e ne le selve si nasconde,
Si vive in qualche grotta cavernosa,
Dove tal volta à l'altrui dir risponde,
E cresce ogn'hor più l'amoroso foco,
Che l'arde, e la consuma à poco à poco.

Quel foco ch'entro la distrugge, e coce,
L'humore, e 'l sangue in grosso aer risolve.
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere, e polve.
Al fin sol le restar l'ossa, e la voce,
Ma tosto l'ossa in duri sassi volve.
Stassi hor ne gli antri, d'ossa, e carne privo
Quel suon, che solo in lei rimaso è vivo.

Oltr'à costei disprezza, hor quelle, hor queste
Narciso, e l'Amadriadi, e le Napee,
Ne mover lo potria forma celeste,
Minerva, ò Citherea, con l'altre Dee.
Fra tante, e tante disprezzate teste
Chiese ragione à le bilance Astree

Una, c'havendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia elevate così disse.

Astrea, ch'in man la retta libra porti
De la giustitia del celeste regno,
Facci ragion di mille, e mille torti
Contra costui, c' ha tutto il mondo à sdegno.
Fa, che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n'appaja illustre segno.
Fa, c'habbia quel contento à i desir sui,
C'ha dato ei sempre, et è per dare altrui.

Replicò forte cinque volte, e sei
La Ninfa i giusti suoi prieghi, e lamenti.
Ó come bene essaudir gli Dei
Pria, che i suoi raggi Apollo havesse spenti,
La giusta oration, che fe colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti,
Ch'uno amor prese lui più folle, e strano,
Che mai nascesse in intelletto humano.

Dentro un'ombrosa selva, à piè d'un monte,

Dove verdeggia à lo scoperto un prato,
Sorge una chiara, e cristallina fonte,
Che confina à la linea di quel lato,
Che quando equidistante à l'Orizzonte
De l'Orto, e de l'Occaso è il Sole alzato,
L'ombrosa spalla del monte difende,
Che 'l più cocente Sol mai non l'offende.

Quel chiaro fonte è sì purgato, e mondo,
E l'acqua in modo è lucida, e trasparente,
Che ciò, ch'egli ha nel suo più cupo fondo
Scoperto à gli occhi altrui di sopra appare,
Hor mentre il Sol dà il maggior caldo al mondo
Nel punto, ch'è principio al declinare,
Amor menò costui per castigallo
À questo puro, e liquido cristallo.

Arso dal Sole, e da la caccia stanco
Brama il riposo, e più trarsi la sete,
Allenta l'arco, e toglie i dardi al fianco,
Per darsi, dopo il bere, à la quiete;
Ma più trist'acqua egli non bevve unquanco

Di questa, e fu per lui l'onda di Lete,
Di questa, che fin pose à gli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

Mentre à gustare il suo dolce liquore
L'avide, e secche labra il fonte tira,
Una sete maggior gli cresce al core
Di se, che l'ombra sua ne l'onda mira.
Come guardar ne l'onda il vede Amore,
La saetta dorata incocca, e tira,
El cor d'un van desio tosto gl'ingombra,
E fa, che s'innamora di quell'ombra.

La vaga, e bell'immagine, ch'ei vede,
Che 'l corpo suo ne la fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile, e fallace.
In tutto à quello error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace.
E l'occhio di quell'occhio acceso, e vago
Gioisce di se stesso in quella imago.

Come statua di marmo immobil guata
Il bel volto ne l'onda ripercosso,
E loda ne la guancia delicata
Il ben misto color candido, e rosso.
Gli par, ch'al Sol la chioma habbia levata,
Et à Venere il viso, à Marte il dosso.
E loda, essalta, et ammira in colui
Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

Loda di se medesimo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodare intende.
E se 'l desio de l'ombra gli arde il petto,
Un gran desio di lui ne l'ombra accende.
E di ciò vede un evidente effetto,
Che gli atti, che le fa, tutti gli rende.
Se 'l volto à lei pietoso inchina, e porge,
La medesima pietà ne l'ombra scorge.

Mosso da una speranza vana, e sciocca,
Che gli dà quell'immagine divina,
Accosta in atto di baciare la bocca,
E quei tende le labra, e s'avicina.

Ecco, che quasi già l'un l'altro tocca,
Ch'un alza il viso in su, l'altro l'inchina.
Vien questo al caldo, e dolce bacio, e tolle
Di semplice acqua un sorso freddo, e molle.

L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
E fa mover l'immagine, e la scaccia.

Egli, pensando, che fuggir si deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia.

Quel moto fa, che l'ombra più vaneggia,
E move in modo il viso, che minaccia.

Ei nulla stringe, e torna à mirar fiso,
E teme le minacce del suo viso.

Non sà quel, che si veda, ò che si voglia,
Non trova quel, che cerca, e pure il vede.

E questo è, che 'l consuma, e che l'addoglia,
Che 'l perde allhor, che d'acquistarlo crede.

Accresce il cupido occhio ogn'hor la voglia,
E dona sempre à quell'error più fede.

L'ombra è già ferma, e non minaccia, ò fugge,
Ei mira, e più, che mai si sface, e strugge.

O misero, e infelice, che rimiri
Più 'l simulacro tuo vano, e fugace?
Non vedi, che colui, per cui sospiri,
L'ombra è, che 'l corpo tuo ne l'onda face?
Non vedi menticato, che t'aggiri,
E che folle desio ti strugge, e sface?
Ben puoi veder se sei insensato, e cieco,
Che vai cercando quel, c'hai sempre teco.

Tu 'l porti sempre teco, e mai nol lassi,
E starà sempre quì, fin che ci stai,
E se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai.
Io veggo gli occhi tuoi bagnati, e lassi,
Ma non satij però de i finti rai.
Tu lagrimi per lui, quei per te piange,
E d'ambi il pianto in un s'incontra, e frange.

Hor l' infelice innamorato, e stolto
Vedendo pianger lui sì caldamente,
Ne gli amorosi lacci il crede involto,

E c'habbia anch'ei per lui calda la mente,
Di novo apre le braccia, e china il volto,
Quel con atti scambievoli consente,
Questo da ver si china, ei s'alza, e finge.
Questo di novo abbraccia, e nulla stringe.

Non la cura del cibo, ne del sonno
Distorre il può dal radicato errore.
Quel pensier nel suo cor già fatto donno
Tutto il dà in preda à quel fallace amore.
E gli occhi innamorati più non ponno
Levarsi dal gioir del lor splendore,
E di se stessi son vaghi di sorte,
Che condurrann quell' infelice à morte.

Si leva al fine, e manda gli occhi in giro,
E mostra il fonte, che'l consuma, e coce
À i boschi intorno; e con più d'un sospiro
In questa forma articola la voce.
Voi selve, che l'ardente mio desiro
Vedete in parte, e 'l mal, che sì mi noce,
Ascoltate per Dio quel, che dir voglio,

Et udirete in tutto il mio cordoglio.

Selve; che'I vostro honor, ch'al cielo è asceto,

E 'l piede, che di voi tende à l'inferno,

Havete tanti secoli difeso

Dal gran rigor de l'indiscreto verno,

E più d'un cor d'amor ferito, e preso,

(Che sfogò qui tal volta il duolo interno)

Veduto havete, ditemi per Dio,

Se mai vedeste amor simile al mio?

Strana legge d'Amor, mi piace, e 'l vedo,

Ne trovo quel, che vedo, e che mi piace:

E allhor, ch' io 'l prendo, e stringerlo mi credo,

Più libero il ritrovo, e più fugace.

Io conosco il mio errore, e me n'avedo,

E so, ch'io credo à quel, che m'è mendace,

E sì accecato Amor m'have, e percosso,

Ch' io cerco quel, che ritrovar non posso.

E perche maggior doglia io vi racconto,

Chi mi toglie la via? chi nol comporta?

È forse largo mare ? ò alpestre monte ?

Grossa parete? ò ben fermata porta?

Oime, che m'impedisce un picciol fonte,

Fa un picciol rio la mia speranza morta.

Ei vuol, ch'io l'ami, à voti miei risponde,

Ma il negan le gelose, et invide onde.

Che s'io per dargli un bacio à lui m'inchino,

Per dar quel refrigerio à la mia doglia,

Ei col suo dolce viso, e resupino

Ver me dimostra la medesima voglia.

Qual tu ti sia, mortal viso, ò divino

Vien fuor, deh fa ch' i' nel mio sen t'accoglia,

Lascia il nemico fonte à noi non grato,

E trastulliamci insieme in questo prato.

Ahi come male il mio pregar si prezza,

Perche non esci homai? che fai? che tardi?

Oime che l'età mia, la mia bellezza

Non si doveria fuggir, se ben ci guardi.

Ahi, che l'aspetto mio, la mia vaghezza,

Le mie vermiglie guance, e i dolci sguardi

Son tali, ch'ogni altro occhio se n'accende,
E solo il tuo mi schiva, e vilipende.

In te non so pur che di speme io scorgo,
Che mostri un viso amabile, e discreto,
Le braccia porgi à me, s' à te le porgo,
Se lieto à te mi mostro, à me tu lieto,
S'io piango, che tu lagrimi m'accorgo,
E mostri ragionar, s'io non sto cheto,
Ma il dolce suon de le tue mute note
Le nostre orecchie penetrar non puote.

Ahi, che pur' hora ti conosco, e intendo,
Tu sei l'imagin mia, se ben riguardo,
E 'l mio splendor, che di quà su ti rendo,
Da sì bel lume al tuo soave sguardo.
Io sono, io son colui, ch'il foco accendo,
E del medesimo foco io son quel, ch'ardo.
Quel lume l'occhio tuo da me si fugge,
Ch'in me riflette, e mi consuma, e strugge.

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son' esso,

Tanto, ch' io son l'amante, io son l'amato.
Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
Ó pur debbo aspettar d'esser pregato?
Chiederò forse quel, c'ho sempre appresso?
Quel, che nel corpo mio stassi informato?
Oime, che la ricchezza à me fa inopia,
E pover son, per troppo haverne copia.

Potessi almen da questo corpo mio
Prendendo un' altro corpo separarmi,
Lasciando in lui però la forma, ch'io
Amo tanto in colui, che veder parmi:
Che se fosse in due corpi un sol desio,
Si potria trovar via da contentarmi,
Ma già non posso (essendo un sol soggetto)
Questo petto goder con questo petto.

Già l'alma il gran dolor preme sì forte,
Dar non potendo il suo contento al core,
Che per me sento avvicinar la morte,
Ne la mia verde età, su 'l più bel fiore.
E più m'incresce, che con ugual sorte

Morendom'io, quel, ch'è nel fonte, more.

S'uccide me, non lascia in vita lui

Morte, e se ne toglie un, ne toglie dui.

À me per me non duol questa partita,

Mancar dovendo il mio dolor con lei,

Mi grava ben, che non rimane in vita

Colui, che piace tanto à gli occhi miei.

Ma il dolce fonte mi richiama, e invita

À mirar quel, ch'anchor toccar vorrei.

Così dicendo ritornar gli piacque

À rimirar le sue mortifere acque.

Lagrime, e lagrimar l'amato viso

Vede, e vuol pur toccarlo, e turba l'onda,

E mira il simulato suo Narciso,

Che par, che fuggir voglia, e si nasconda.

Ovunque l'onda il manda, ei l'occhio fiso

Tien sempre, e'l pianto ogn'hor cresce, et abonda.

Se non vuoi, ch'io ti tocchi, ne che t'oda

(Disse) lascia, ch'almen l'occhio ti goda.

D'ira acceso in se stesso, e di dispetto,
Poi, ch'egli al suo gran mal sì caldo intende,
Co i pugni chiusi l'innocente petto
Percote, pur la veste gliel contende.
Per dare al batter suo maggior effetto,
Leva la spoglia, e quello ignudo offende,
Si batte, e duolsi, e dassi in preda al lutto,
E par de l'intelletto uscito al tutto.

L'eburneo petto suo così percosso,
Si sparse d'una nobile tintura
Prese un misto color di bianco, e rosso,
Qual mela suol haver non ben matura:
Ó come uva, che l'acino ha già grosso,
Che già rosseggia, e tende à farsi oscura,
Si vestì d'un color, d'una maniera,
Che 'l fe più bello assai, che pria non era.

Hor come anchor si specchia, e che s'accorge
Di quelle carni tenere di latte,
E 'l bel cinabrio sì ben misto scorge
In quelle parti ignude, sì ben fatte,

L' amoroso desio più caldo sorge,
Di palpar quelle membra anchora intatte,
E se ben egli sa, che nulla abbraccia,
Gli è forza in quello error tuffar le braccia.

L' onda si move, et ei si duol, che fugge,
Lascia fermarla, e torna à rimirarsi,
E sì cresce il desio, tanto l'adhugge,
Che dove ardea, comincia à liquefarsi.
Così nel forno il metallo sì strugge,
Che comincia al principio ad infocarsi,
Et infocato ogn'hor si fa più molle,
Tal, che come acqua al fin liquido bolle.

Già manca il bel color vermiglio, e bianco,
Mancan le forze sue, manca il vigore,
Il suo bel viso, e 'l splendor vien manco,
Che già prese Ecco, hor' à lui strugge il core.
Ecco anchor, che sdegnata, non di manco
Ha sempre accompagnato il suo dolore,
Replicò ciò, che mai Narciso disse,
E fe, che'l fin del suo parlar s'udisse.

Al suon, che'l batter de le man rendea,
Quando il petto, e la man battea sì forte,
Ella col suon medesmo rispondea,
Diss'egli all'ombra, ecco ho per te la morte,
Ecco ho per te la morte (ella dicea)
E rimembrava la sua cruda sorte.
Dice egli al fin, me 'n vò, rimanti in pace,
Ella dice il medesmo, e poi si tace.

Lo smorto volto al fin su l'herba verde
Posa, e 'n quel van pensier si stà pur fiso,
E tanto à poco à poco il vigor perde,
Che la morte s'alberga nel suo viso,
Le luci, che satiar non si poter de
Gli usati sguardi in quel finto Narciso,
À specchiarsi se'n gir, di carne ignude,
Ne la nera infernal Stigia palude.

Lo spirto di quel vano amante, e stolto
Quando fu giunto à l'onde d'Acheronte,
In quel medesmo error trovossi involto,

E rimirossi in quel pallido fonte.
Il petto si batter, graffiarsi il volto,
E le chiome stracciar sparse, et in conte
Le Naiade di lui meste sorelle,
E l'Amadriade, e l'altre Ninfe belle.

Ecco con lor il suo strider confonde,
E lascia solo udir l'ultime note,
Ma graffiarsi, e stracciar le chiome bionde
(Non havendo più il corpo) ella non puote,
Ma ben finge quel suono, e gli risponde,
Che fan, se palma à palma si percote.
E s'una dice, ah! quel bel lume è spento,
Ella il ridice, e narra il suo tormento.

Già preparata havean la pira, e 'l foco
Per far le sacre essequie al corpo estinto,
Ma non trovar cadavero in quel loco,
Dove l'uccise il suo bel viso finto.
Fatto era il corpo del color del croco,
Un fior da bianche foglie intorno cinto.
E sì leggiadro, e nobile è quel fiore.

Che parte anchor ritien del suo splendore.

La fama di Tiresia allhor ben crebbe,
E n'ebbe tosto tutto il mondo aviso,
Come il saggio pronostico effetto hebbe,
C'havea già fatto al figlio di Cefiso.
Il caso in vero à tutto 'l mondo increbbe
De la spietata sorte di Narciso,
E ben, ch'altero ei non stimasse alcuno,
Pur tal bellezza à pietà mosse ogn'uno.

Tal credito la morte al Cieco diede
Di chi de l'ombra acceso havea Cupido,
Che tutto il mondo in lui prese tal fede,
Ch'egli havea, più che mai, concorso, e grido.
Fra tutti è Penteo sol, che non gli crede
Sprezzator de gli Dei, nemico, infido,
Nipote al primo Imperator di Thebe,
Che ridea del concorso de la plebe.

E seguitando il suo costume, e rito,
Disse sprezzando il profetar del vecchio,

Ben' è ciascun di voi del senno uscito
À chi perduti ha gli occhi dando orecchio.
Quel, cui supplisce la mente, e l'udito
In quel, che manca l'uno, e l'altro specchio,
Pronosticando le future cose,
Contra Penteo infedel così rispose.

Felice te, se quando un tuo cugino
À Thebe torni, havrai perduti gli occhi,
Sì, che non vegga il suo culto divino,
E 'l tuo tristo infortunio in te non scocchi.
Allhor saprai, s'io son buono indovino,
Ne terrai questi augurij vani, e sciocchi,
Allhor per non veder quel divin Nume
Ti saria meglio haver perduto il lume.

Che non volendo adorar lui nel tempio,
Sì come certo io so, che non vorrai,
Del sangue tuo per dare à gli altri esempio,
Citero, il nobil monte infetterai.
E con cor verso te sdegnato, et empio,
Tua madre, e le tue zie correr vedrai.

E ti dorrai con tua gran doglia, e pianto,
Ch'essendo io cieco habbia veduto tanto.

Mentre ha de l'altre cose anchora in petto
Da dire intorno à questo il sacerdote,
Penteo superbo il turba; ma l'effetto,
Che ne dovea seguir, turbar non puote.
Che già l'eterno giovenil aspetto
Di Bacco torna à le contrade ignote,
Ignote à lui, che fu menato altrove
Poi che due volte il vide nascer Giove.

Havea Tiresia antiveduto il giorno,
Ch'ivi lo Dio Theban dovea tornare,
E detto à Thebe, et à le ville intorno,
Ch' à più poter s'havesse ad honorare.
V'era concorso già tutto il contorno,
Per voler la gran festa celebrare,
Con varij suoni, insegne, e simulacri
In honor di quei riti ignoti, e sacri.

Disse Tiresia, al cui divino ingegno

Il popol tutto già si riportava,
Che si mostrasse un manifesto segno
Di gaudio al Teban Dio, che ritornava,
E ch'era la ruina di quel regno,
Se con divoto cor non s'adorava,
C'honorar si dovea per divin Nume
E celebrar l'ignoto suo costume.

Fù per decreto publico ordinato,
Che con gran pompa incontro à lui s'andasse
Fin' al monte Citero, ove adunato
Il popol, quella festa celebrasse.
E che secondo il suo grado, e 'l suo stato
Ciascun più, che potesse, s'adornasse.
Così fu dal consiglio stabilito,
E da chi n'ebbe il carico, eseguito.

De la più ricca veste, e nobil velo
Orna il corpo ogni donna, orna la testa,
E nobili, e plebei con santo zelo
Corron, ciascun con la più degna vesta.
E di pampini ornato in mano un telo

Tengon, secondo il rito de la festa,
E rallegrano il cielo, e gli Elementi
Con varij canti, e musici istrumenti.

Sparsi, et incoronati hanno i capelli
Le donne, et hanno in quella festa à porsi
Non solamente gli habiti più belli,
Ma spoglie di leon, di lupi, e d'orsi.
Cinte han le spade anchor sopra le pelli,
Tal, che v'eran molti huomini concorsi,
Non per la festa sol, ma per le donne
Per vagheggiarle in quelle nove gonne.

Mostra ogn'un quanto cerchi, e quanto brame
Di venerar lo Dio del lor bel regno,
Quel batte un ferro in un vaso di rame,
Quel suona un corno, un timpano, od un legno.
Così per dar ricetta à novo esame
D'api, con varij suoni si fa segno,
Quanto à gli agricultor contento apporti
Dar loro albergo, et esca ne' lor horti.

Bacco lontan da lor ben venti miglia
S'è d'oro, e d'ostro alteramente ornato,
E con pomposa, e nobile famiglia
Di pampini, e nove uve incoronato,
Vien sopra un carro bello à maraviglia
Da quattro tigri horribili tirato,
Che 'l morso leccan lor nemico, e duro
Bagnato d'un buon vin soave, e puro.

Havea già dato Apollo un'ora al giorno,
E stava à rimirar vago, et intento
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino, e ben contesto oro, et argento,
Sopra una ricca porpora, ch' intorno
Faceva al carro un ricco adornamento:
Et ei col raggio suo, che 'l percotea,
Molto più bello, e lucido il rendea.

Quando si mosse il gran carro eminente
Di pampini, e di frondi ornato, e bello,
Distinto essendo ogni ornato talmente,
Che questo non togliea la vista à quello,

Sopra il suo capo egual si stà pendente
D'oro, e di gemme à piombo un gran crivello,
Da spessi buchi, e piccioli forato,
Non senza gran misterio à lui dicato.

Per voler gire al seggio, ov'egli è assiso,
Per instabili gradi vi si sale.

Vergine, e bello, e gratioso ha il viso,
E la fronte benigna, e liberale.

Ha quasi sempre in boccha un dolce riso,
E veste una lorica trionfale
Di capi adorna di diverse fere,
Di pardi, di leoni, e di pantere.

Innanzi, e dopo il carro, ove ei sedea,
Venia diversa, et ordinata gente,
La più divota, e ch'osservato havea
Dapoi, c'hebbe occupato l'Oriente
Quel, che di giorno in giorno egli facea,
Con più sincera, e ben disposta mente,
Plebe assai, pochi illustri huomini, e donne,
Varij di lingue, e d'effigie, e di gonne.

Innanzi al carro tre vanno ad un paro
Varij d'aspetto, d'habito, e d'honore.
Quel di mezzo è 'l più degno, e 'l più preclaro,
Più bello, e più disposto, et è il Vigore.
L' illustre viso suo nitido, e chiaro
Fa fede del robusto suo valore,
E dimostra ne gli atti, e ne l'aspetto,
D'essere un' huom temprato, e circospetto.

Da man destra al Vigor segue un' huom fosco,
Che mostra haver' in lui poca ragione.
La chioma ha rabbuffata, e l'occhio losco,
E porta in vece d'arme un gran bastone.
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le persone.
Non usa di ferir con fromba, ò dardo,
Che non gli serve di lontan lo sguardo.

Questo è il Furor, pericoloso à fatto,
E ciascun fugge di conversar seco,
Però, ch' egli và in colera in un tratto,

E gira in cerchio quel baston da cieco.
Ferisce sempre mai da presso, e ratto,
Ma non tardi, ò lontan, che l'occhio ha bieco.
E se pure à ferir discosto ardisce,
Trova sempre fra via chi l'impedisce.

L'Ira v`a sempre dietro à questo insano,
Che 'l viso ha magro, macilente, e brutto.
Il capo ha secco, picciolo, e mal sano,
Che spesso poco fumo empir suol tutto.
Di serpi ha un mazzo ne la destra mano,
E quando ha pien di fumo il capo asciutto
Con quei punge il Furor, seco s'adira,
E quel col suo baston si ruota, e gira.

Da man manca al Vigor non molto appresso
Segue il Timore, e sta sempre in paura.
V`a sbigottito, timido, e dimesso,
E intento mira, e pon per tutto cura.
V`a muto, e non si fida di se stesso,
Vuol tal volta parlar, ne s'assicura.
Se parla al fin, col dir basso, et humile,

Mostra l'animo suo meschino, e vile.

Non ardisce il Furor guardar nel viso,
E gli par sempre haver quel legno adosso,
E teme, ch'ei nol coglia à l'improvviso,
Da qualche humore irragionevol mosso.
Però si sta con l'occhio in su l'avisò,
Per fuggir via prima che sia percosso.
Ne crede il vil d'ogni fortezza ignudo,
Che 'l Vigor sia bastante à fargli scudo.

Il Vigor, che fra lor nel mezzo è posto,
Che va sì poderoso, e tanto altero,
Non può far, che 'l Timor non stia discosto,
Ne assicurargli 'l suo sì vil pensiero.
Se'n va il Vigore in modo ben disposto,
Che non tien conto del Furor sì fiero:
Pur se ben v'è con sì sicuro petto,
Gli sta lontano anch'ei per buon rispetto.

Segue da poi su 'l carro ornato, e bello
Bacco, con viso amabile, e sereno.

Indi ne vien su 'l picciolo asinello
Il vecchio, e non già mai sobrio Sileno,
Che di fumo di vin colmo, ha il cervello,
E di cibo, e di vino il ventre ha pieno,
Et ebro, un paralitico rassembra,
Così tremano à lui l' antiche membra.

D' intorno à lui varij fanciulli havea,
Quel tenea in man de l' asinello il laccio,
Quell' altro ne la groppa il percotea,
Posava ei sopra due questo, e quel braccio,
E con plauso d' ogn' un spesso bevea,
E si godea quel fanciullesco impaccio:
E 'l vecchio, e quei fanciulli allegri, e grati,
Di pampini, e di frondi erano ornati.

Mentre v' à Bacco al bel monte Citero
Con sì bene ordinata compagnia,
Il popolo Thebano, e tutto il Clero
Per incontrarlo à quel monte s' invia.
Hor mentre questi, e quegli il lor sentiero
Drizzano à un segno per diversa via,

Penteo volgendo in quella turba i lumi,
Biasmò quei novi lor riti, e costumi.

Penteo di farsi Imperator credea
Morto, che fosse il vecchio avo materno,
Che figli maschi Cadmo non havea,
E già quasi egli havea preso il governo.
Atteon, che concorrer vi potea,
Già passato era al regno de l' Inferno,
Havea ben due cugini, et ambedui
Nel regno pretendean non men di lui.

Questi eran figli d'Ino, e d'Atamante,
Ma Penteo nulla, ò poco gli stimava,
Perch'era l'uno, e l'altro anchora infante,
Et egli il popol già tiranneggiava:
Hor quando farsi tante feste, e tante
Vide à quel suo cugin, che ritornava,
Che fu di Giove in Semele concetto,
Prese dentro da se qualche sospetto.

Gli cadde à un tratto ne la fantasia,

Che questo suo cugin quivi venisse
Per aspirare à quella monarchia
Tosto, che 'l vecchio Imperator morisse.
Questo sospetto, e questa gelosia
Nel capo facilmente se gli fisse.
E tanto più, che tutto 'l popol vede,
Che fa sì gran trionfo, e gli ha tal fede.

E di superbia pien, di sdegno, e d'ira
Rivolse al popol trionfante gli occhi,
Ahi, che furor la mente si v'aggira,
Che diate fede à questi giuochi sciocchi?
Che cosa sì fuor del dover vi tira,
Che par, che l'honor vostro non vi tocchi?
Vi pare atto di voi preclaro, e degno,
C'habbia un fanciullo inerme à torci il regno.

può tanto un corno in voi, tanto un percosso
Vaso, che fa sonar ferro, ò metallo,
O 'l suon, che rende un cavo, e lungo bosso,
Che faccia farvi un sì notabil fallo,
Ch'è voi, che più d'un campo esperto, e grosso

Di gente eletta à piede, et à cavallo
Non sbigottì, di donne un gran romore,
Che dal vin nasce, dia tanto terrore.

Ahi, come indegna prole del serpente
Dicato à Marte chiamar vi potete,
Dapoi, che voi cedete à sì vil gente,
Obscena, e molle, come voi vedete.
Hor da voi vecchi Tiri si consente,
Che con tanto sudore, e spesa havete
Dal fondamento fatta questa terra,
Che vi sia presa, e tolta senza guerra?

À voi di più robusta, e verde etade,
Che seguite lo stuol canuto, e bianco,
Meglio staria, che lance, e scudi, e spade
Le man v' armasser, la persona, e 'l fianco.
Quel pampino su l'hasta indegnitade
Porta al vostro valore, e l'habito anco,
E con più honor la vostra chioma asconde
Un coperchio di ferro, che di fronde.

Vi prego ricordatevi fratelli
Di che chiara progenie siete nati.
Se vi rimembra, voi siete pur quelli
Dal serpente di Marte generati.
Perche i suoi fonti cristallini, e belli
Mondi, et intatti fosser conservati,
Ei morir volle: hor tu popol suo figlio
Vinci per l'honor tuo senza periglio.

Ch'egli hebbe l'inimico acerbo, e forte,
Ma tu, vecchi, fanciulli, e femminelle.
Ei, fuor ch'ad uno, à tutti diè la morte;
Voi, che farete à questa gente imbelle?
Vorrei, che se volesse l'empia sorte,
E le nostre nemiche, e crude stelle,
Che perdessimo il regno, e questo loco,
Ce 'l togliesse la forza, ò l'arme, ò 'l foco.

Ch'almeno il destin nostro iniquo, e fello
Pianger potria ciascun senza rossore,
Ne imputato potrebbe esser d'havello
Perduto ò per viltade, ò per errore.

Hor quì sarà venuto un giovincello,
Un molle, effeminato, e senza core,
Che veste ostro, e profumi in vece d'armi,
E Thebe ci torrà, per quel, che parmi.

Ma farollo ben' io confessar presto
Chi sia il suo vero padre, e quel ch' importa
Questa sua cerimonia, col contesto
Di quel ridicolo habito, che porta.
Dunque à un fanciullo infame, e dishonesto
Solo Acrisio saprà chiuder la porta?
Dunque un stranier, seguito da la plebe
Farà Penteo tremar con tutta Thebe?

Et à i suoi servi con furor rivolto
Disse, fate, ch' io l'habbia hor' hora in mano.
Ch'io vo far noto al mondo, quanto è stolto
Ogn'un, che crede al suo costume insano.
Il popol, ch'era intorno à lui raccolto,
S'alterò di quel dire empio, e profano,
Perche Tiresia, à cui ciascun credea,
Quei sacri giochi comandati havea.

Vuole Atamante, vuol l'avo prudente
Raffrenar quello orgoglio al suo nipote,
E quel furore, e quella rabbia ardente,
Ne ritenere ò quegli, ò questi il puote.
Ma tanto più s'accende ne la mente,
Quanto più il suo parlar si ripercote.
E più che si contrasta al suo volere,
Più cresce à l'ira sua forza, e potere.

Tal s'uno agricoltor s'opponne, e vieta,
Ch'un torrente nel suo non entri, e vada,
Perche con l'onda sua, poco discreta
Non toglia à lui la seminata biada.
Dove l'onda era pria meno inquieta
S'ingorga, e per uscir tenta ogni strada,
Porta al fin via la terra, il legno, e 'l sasso,
E tutto quel, che gl'impedisce il passo.

Tolsersi i servi via da quel furore,
Anchor, che l'obedir mal volontieri,
Però, ch'à tutti havean toccato il core

Quei giochi, che tenean divini, e veri,
Ne conosceano in lor tanto valore,
Ch' à molti forti, e degni cavalieri,
Potesser contrastar, ch'ogn'un sapea,
Del gran poter, che Bacco intorno havea.

Dapoi, che s'avviar timidi, e lenti,
E che l'un l'altro si guardar nel volto,
E si conobber tutti mal contenti
D'obedir quel signor crudele, e stolto,
Discosto forse un miglio da le genti
Di Thebe ritrovar, che s'era tolto
Da gli altri un, che lo Dio Theban seguia,
Et havea seco quattro in compagnia.

S'accordar tosto, e fu da lor pensato
Prender di questi quel, che par più degno,
E dir come non hanno altro trovato,
E condurlo al Tiranno del lor regno,
Che forse in tanto si sarà placato,
E se pur serva anchor l'ira, e lo sdegno,
Disfogare il potrà contra costui,

E tutto quel, che vuol saper da lui.

Subito à tal pensier si diede effetto
Ma non senza grandissima contesa,
Che quei vedendo questi ne l'aspetto,
Che mostran di voler far lor offesa;
Tosto deliberar per buon rispetto
Di star arditamente à la difesa,
E si fermaro in atto in su l'aviso,
Che segno fean, c'havrian mostrato il viso.

E ben mostrarlo, e ben con lor pugnaro,
Feriro, fur feriti, e finalmente
A forza il capo lor prender lasciaro
Resister non potendo à tanta gente.
Con quel prigione al lor Signor tornarò,
Ch'è quei lordi di sangue pose mente,
E saper volle con chi havean conteso,
E perche il falso Dio non havean preso.

Trovar mai non l'habbiam potuto nui,
(Disser) ma ben di quei, che tuttavia

Lui seguon, con fatica habbiam costui
Preso, e fe fronte egli, e la compagnia.
Preso l'havrete voi non ben per lui
(Disse ei) s'egli di quei di Bacco fia.
Da che il conobbi (rispose egli allhora)
Esser suo volli, e voglio essere anchora.

Penteo sdegnato più, che fosse mai,
Rivolse gli occhi à lui turbato, et empio,
E disse, ò tu, ch'al fermo à morir hai,
Tu, ch' al fermo hai da dar agli altri esempio,
Dì il tuo nome, e la patria, e quel che fai,
Di cui nascesti, e perchè vuoi nel Tempio
Porre un mortal fra le divine cose?
Et ei senza timor così rispose.

Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
À Meonia mi dier bassi parenti,
Ch'oro non mi lasciar, ne men terreno,
Ne lanigeri greggi, ò grossi armenti.
Quando il mio pover padre venne meno,
Ch'andò à trovar le trapassate genti,

Altro non mi potè del suo lasciare,
Ch'un' hamo, et una canna da pescare.

C'hebbe del mondo anch'ei sì poca parte,
Che col pescar si sostenea la vita.

Le rendite, c'haveva, eran quell'arte.

E disse quando fe da noi partita,

Altro non posso herede mio lasciarte

Che questo e l'hamo, e la canna m'addita.

Altro da me non s' ha, ne si possede,

E te ne facciò volentieri herede.

Mi lasciò l'acqua anchor, si ch'io n'havessi

In tutto il tempo de la vita mia

Da bere, e da pescar quant' io volessi,

À par di qual si voglia huomo, che sia.

L'hamo, e la canna mi mancaro anch'essi,

Ch' un giorno un fiume me gli portò via.

Tal, che sol l'acqua, perche vive eterna,

Posso chiamare heredità paterna.

Ond' io, che da vil animo tenea

D'essercitar novo hamo, e nova canna,
Conoscer volli la Capra Amaltea,
Arturo, et la corona d'Arianna,
Quale stella è benigna, e quale è rea,
Qual rasserena il cielo, e qual l'appanna,
De i venti, ove Favonio, ov' Euro alberga,
Qual sia destro al nocchier, qual il sommerga.

Così l'arte sottil del navigare
Appresi, e corsi io u' ho tanti perigli
Ch'era meglio per me starmi à pescare,
Con la povera mia, consorte, e figli.
Hor quel, che sì gran Dio fammi adorare,
Onde tanto tu sol ti maravigli,
Un gran miracol' è, ch'egli fatt'have
Innanzi à gli occhi miei ne la mia Nave.

Havendo una mattina il legno sciolto
Da Smirna per andar insino à Delo,
La sera io veggo un nembo oscuro, e folto,
Che mi nasconde d'ogni intorno il cielo:
À l' isola di Scio l'animo volto,

Non mi fidando in quello ombroso velo,
E lego il laccio in arena sicura,
Fin ch' un giorno più lieto m'assicura.

Poi come la fanciulla di Titone
Discopre à noi le sue ghirlande nove,
E sopra i frutti di quella stagione
Per ben nutrirgli la ruggiada piove,
E chiama à gli essercitij le persone,
Altre al remo, altre al rastro, et altre altrove,
Mi levo, e 'l ciel riguardo d'ogni intorno,
Come prometta à noi propitio il giorno.

Vedendo il ciel, che mi fa certo segno,
C'havrem propitio il vento, e chiaro il raggio
D'Apollo, io chiamo i compagni su'l legno
Per voler seguitare il mio viaggio,
Ecco mena un fanciullo illustre, e degno
Ofelte, un de' compagni, che meco haggio,
E m'accenna con l'occhio, e vuol, ch'io 'l veda,
E che gli approvi così nobil preda.

Mi dice pian, ch' in un campo deserto
Sol ritrovollo, e che 'l vuol menar via.
Come in lui fermo l'occhio, io tengo certo,
Ch'un divin Nume in quel fanciullo sia.
Quanto più 'l miro, più palese, e aperto
M'appar de la celeste monarchia.
E dissi loro, Un divin Nume il credo,
Gli è certo un divin Nume à quel, ch'io vedo.

E volto à lui col viso humile, e chino,
Gli dissi in atto honesto, e riverente,
Porgi favore ò spirto almo, e divino
À la nostra divota, e buona mente,
E fa, ch' à salvamento il nostro pino
Ci guidi à riveder la nostra gente,
Et à costor perdona, che t'han preso,
Se non ti conoscendo, t'hanno offeso.

Prega Acete, per te quanto tu vuoi,
Mi disse un, ch'era Ditti nominato,
Ne ti curar di pregar più per noi,
Che già quel, che vogliamo, habbiam pensato.

Di questo huom' non fu mai, ne sarà poi
Più destro, più veloce, e più lodato
Nel gir sopra l'antenna in sù la cima,
Ó calar per la corda, ov'era prima.

Questo Libi approvò, questo Melanto,
Il medesmo conferma Alcimedonte.
E da me in fuora, il resto tutto quanto
Hà il pensier volto à le bellezze conte.
Gli prese in modo quel bel viso santo,
Gli occhi lucenti, e la benigna fronte,
Gli accese tanto quel divin splendore,
Ch'arser di lui di dishonesto amore.

Io, cui cosa pareva profana, et empia,
Dissi, non soffrirò, che in questa Nave,
Dov' ho la maggior parte, mai s'adempia
Questo cieco desio, che presi v'have.
Et ecco mi percote in questa tempia
Un pugno, di cui mai non fu il più grave,
Mentre m'oppongo, e cerco con mio danno
D' involar quel fanciullo al loro inganno.

Colui, ch'alzò ver me l'audace palma
Havea prima in Etruria alzato il braccio
Contra un col ferro, e gli havea tolta l'alma,
E n'era stato condannato al laccio;
Ma non pendè la sua terrena salma
Per gravar i miei guai d'un' altro impaccio,
Fuggì da birri à me sopra il mio legno,
Et io 'l condussi meco al Lidio regno.

Quell'empia turba tutta in un concorre
C'hebbe il Toscan ragione, e che fe bene,
Ch' io vo sopra di me quel peso torre,
Ch' à patto alcuno à me non si conviene.
In quel romor par, che si senta sciorre
Dal sonno il bel garzon, ch'oppresso il tiene,
Che fin' allhora addormentato, e lento
S'era mostro stordito, e sonnolento.

E con piacevol viso à noi rivolto,
Che romor (disse) è questo, che voi fate?
Chi m' ha dal luogo, ov' io mi stava, tolto ?

Chi qui condotto? à che camino andate ?

Non dubitar con simulato volto

Gli disser quelle genti scelerate,

Dì pur dove vuoi gir, prendi conforto,

Che per gradirti prenderem quel porto.

A l'isola di Nasso andar vorrei

Disse egli, ove è la patria, e 'l regno mio.

Giuran quei traditor per tutti i Dei,

Che daran tosto effetto al suo desio.

Sapendo i lor pensier malvagi, e rei,

Di no 'l voler soffrir penso allhor' io,

Ma di quel pugno intanto mi ricordo,

E fa, che resti anch' io con lor d'accordo.

Io già per gire à Nasso havea voltato

À quel camin la scelerata proda,

E con vento men già soave, e grato;

Ma Ofelte intento à la biasmevol froda,

Mi dice, ch' io mi volga à l'altro lato,

Non sì forte però, che'l garzon l'oda.

Bisbiglia altri à l'orecchia, altri m'accenna,

Ch' io volga altrove la bugiarda antenna.

Io, che veggo l'infame intentione,
Ch' ingombra lor la vitiosa mente,
E tutti haver l' istessa opinione
Verso il fanciullo credulo, e innocente,
Mi lievo da la guardia del timone
Contra il voler di tutta l'altra gente.
Non piaccia à Dio, diss'io, ma 'l dissi piano,
Ch' à sì nefando vitio io tenga mano.

Ogn'un mi biasma, e dice villania,
Fra me pian pian me ne lamento, e doglio.
Verso il timone allhor Libi s' invia,
E dice à gli altri, io questa cura toglio.
Par ben, che senza lui sforzato sia
Questo legno à ferir' in qualche scoglio,
Par ben, che vaglia ei sol per tutti nui,
S'ogni speranza habbiam fondata in lui.

Così sopra di se prese la cura
Di condurre il navilio in quella parte,

Dove pensavan di goder sicura
La nobil preda, e Nasso andò da parte.
Finge il fanciullo allhor d'haver paura,
Piangendo con bel modo, e con grand'arte,
Guardò per tutto il mare, et in lor fisse
Le rugiadose luci, e così disse.

Ó naviganti, dove andate adesso ?
Dove volete voi condurre il legno ?
Non è questo il camino à me promesso,
Non è questa la via, che v`al mio regno.
C' honor vi fia, s'un timido, e dimesso
Fanciullo senza forza, e senza ingegno
Voi giovani ingannate? che s'un solo
Vincete, essendo voi sì grosso stuolo?

Questo dicea con così caldo affetto
Bacco (che Bacco era il predato Dio)
C'havria mosso à piet`à Megera, e Aletto,
E il Re di Stige, e de l'eterno oblio.
E à me fe in modo intenerire il petto,
Che fui sforzato à lagrimare anch' io.

Ride la turba iniqua, empia, e perversa
Del pianto, che 'l mio viso stilla, e versa.

Il nostro legno havea contrario il vento
Per voler gire al destinato loco,
E senza vela con grand'ira, e stento.
Co i remi andava via per qualche poco.
Hor per quel sommo Dio fo giuramento,
Che dal ciel lancia il formidabil foco,
Di voler dirti d'una cosa il vero,
Ch'eccede il creder d'ogni human pensiero.

Ecce il creder sì del basso mondo,
Ch' à raccontarlo la mia lingua pave.
In mezzo al mar più alto, e più profondo,
Non altramente si fermò la nave,
Che se toccasse col suo fondo il fondo
Del mare, e fosse ben di merci grave,
Fan co i remi per moverla ogni prova
Quei marinari esperti, e nulla giova.

Non lor giovando i remi, i naviganti

Alzan la vela, indi si snoda, e tira.
Pongon l'antenna à squadra poi dinanti
À quella parte, donde il vento spira;
Ma non movon Sirocchi, ne Levanti,
Se ben l'antenna à lor si volta, e gira,
Quel legno, ma sta saldo al loro orgoglio,
Come farebbe in mezzo al mar un scoglio.

Par, ch'al fondo del mar congiunto stia
Quell'immobil navilio con un chiodo.
L'hedera sacra al gran signor di Dia
Serpì (come volle ei) quel legno in modo,
Che tutti i remi in un legati havia
Con un tenace, e indissolubil nodo,
L'arbor, l'antenna, indi la vela asconde
L'herba, e l'orna di corimbi, e fronde.

Tutto il legno afferrar l'hedere intorno,
Come à l'offeso Dio di Thebe piacque,
E di pampino, e d'uva il capo adorno,
Che non so come in quel navilio nacque.
Fa con un'hasta à tutti oltraggio, e scorno,

E ne sforza à saltar molti ne l'acque:
C'havea d' intorno à lui diverse fere
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.

Medone il primo fù, che cominciasse
À perder il suo primo aspetto vero,
E che la spina, e gli homeri incurvasse,
E che solcasse il mar veloce, e nero.
Ditti, perch'un Leon nol divorasse,
Per una corda andò presto, e leggiero,
Fin che giunse à l'antenna in sù la cima,
Ma non vi potè star come fea prima.

Ch'è pena in cima de l' antenna giunge,
Che si vede nel corpo entrar le braccia,
E l'una gamba à l'altra si congiunge,
E cade al fin nel mar con nova faccia.
Mirò intanto il Toscan, che non m'è lunge,
E quella man nel corpo se gli caccia,
Che mi percosse, e v'entra insino à l'ugna,
E sicuro mi fa da le sue pugna.

Dal banco, dove Ofelte al remo siede,
Pensa levarsi per saltar ne l'onda,
E quando vuole alzare il destro piede
Per porlo sopra l'infrondata sponda,
Unito, e giunto al piè sinistro il vede,
Gli manca un piè, ne sa dove s'asconda,
Coda esser vede la sua parte estrema
À guisa d'una Luna quando è scema.

Libi volendo dir, che gli era appresso,
Chi t'ha tolto il tuo piè? dove s'asconde?
Vede aguzzar de la sua bocca il fesso,
E sente, che'l parlar non gli risponde,
S'ascolta, et ode un suon muto, e dimesso,
Che la pronuncia ogn' hor più gli confonde,
Il naso poi (mentre ei doler si vole)
Cresce, e la bocca asconde, e le parole.

Gridar volendo anchora Alcimedonte,
Oime, voi vi cangiate, ò strano caso,
Sente di dura squama armar la fronte,
E 'l suo parlar coprir da novo naso.

Ma, che bisogna più, ch' io vi racconti ?

Di venti io solo Acete, era huom rimaso,

E temeva anchor' io, che 'l mio destino

Non mi facesse diventar Delfino.

Dapoi, che tutti trasformati foro,

E fur per tutto il mar divisi, e sparsi,

Io temendo, e l'andar mirando, e loro,

Hor sorger gli vedeva, et hor tuffarsi,

E mi faceano intorno al legno un choro,

Ne sapean dal secco albero scostarsi,

E lascivi vedeansi diportare,

E 'l lor naso innaffiar col mare il mare.

E per quel, che da molti ho poi sentito,

Incontran lieti hor questo, hor quel naviglio,

E se veggono un legno in mar sdruscito

Cercan gli huomini trar fuor di periglio,

E su 'l lor dorso quei portano al lito:

Ma d'una cosa più mi maraviglio,

Ch' amano anchor, se veggono un fanciullo,

Goder del fanciullesco lor trastullo.

Stupido io stavo, timido, e tremante,
Colmo di meraviglia, e di paura,
Quando quel Dio mi si fe allegro avante,
E disse, non temer, ma prendi cura,
Ch' io possa sopra Dia fermar le piante,
E così à pena alquanto m'assicura,
Snodo le vele senza hedera al vento,
E guido Bacco à Dia lieto, e contento.

E s'haveste signor veduto voi
Ogni huomo in quel navilio trasformato,
Ch' io seguitassi i sacri riti suoi,
Non vi sareste sì maravigliato
Volea contar' anchor come, dapoi
L'havea per tutto, e sempre seguitato,
E quel, che in ogni parte gl' intervenne,
Fin che con Bacco à Thebe se ne venne:

Ma Penteo, havendo anchor ferma credenza,
Che toglì il regno il suo cugino agogni,
Disse, habbiam dato troppo grata udienza

À queste nove sue favole, e sogni.
Pensando forse in me trovar clemenza,
M'ha detto i suoi travagli, e i suoi bisogni,
Pensò tardando in me l'ira placare
Col novellar del suo finto parlare,

Prendetel tosto, e co i maggior tormenti,
Che dar sapete, fatelo morire.
E fu subito preso, e da i sergenti
Posto in prigion da non poterne uscire.
Hor mentre stecchi, e dadi, e fochi ardenti
Preparano i ministri al suo martire,
Da se si ruppe una catena forte,
Ond' era avinto, e se gli aprir le porte.

Penteo s'ostina di volerlo morto,
Ne vuol, che sian da se le porte aperte,
Ma ben che i servi gli habbian fatto torto,
Tenendo quelle pompe sante, e certe,
Tal che più non volendo essere scorto,
À girvi egli in persona si converte,
Ne più vi manda i servi come prima,

Dapoi, che d'un fanciul fan tanta stima.

Già queste genti essendo giunte, e quelle,
Faceano un'armonia discorde, e varia
D'instrumenti, di gridi, e di favelle,
Che rendean sordo l'huom, la terra, e l'aria.
E più le furiose damigelle
Con una libertà non ordinaria
Stridean cantando per tutto il camino
Versi, in honor de l' inventor del vino.

Sì come freme un feroce cavallo
À l'uso de la guerra esperto, e buono,
Quando il trombetta al suo cavo metallo
Lo spirto avviva, e fa sentire il suono,
Che sbuffa, e corre al bellicoso ballo,
Dove le squadre à lui nemiche sono:
Tal Penteo corse contra le Baccanti
Al suon di quei discordi urlari, e canti.

Ha il Citeron di selve un prato cinto
Senza arbori nativi, e senza piante,

D'herbe, e di varij fior tutto dipinto;
Dove si fan le cerimonie sante.
Verso quel prato, da grand'ira vinto
Penteo drizzò le temerarie piante,
E à pena v'entra, che la madre il vede
Nel prato por lo sfortunato piede.

Contra quei riti sacri andando l'empio,
Era stato da tutti abbandonato,
L'acciecò il ciel per darne agli altri esempio,
E fe, che v'andò solo, e disarmato.
La madre, ch'era per entrar nel tempio,
Tosto, che 'l vede comparir nel prato,
Prima di tutte l'altre insana, e stolta
Le spalle al tempio, à lui la faccia volta.

E sì come di lui volean le stelle,
Come havea detto già Tiresia il saggio,
Disse la madre à l'altre due sorelle,
Volgete gli occhi à quel porco selvaggio,
Ch'à turbar vien le feste sacre, e belle,
Andiam tutte d'un core à fargli oltraggio,

Tanto, che contra lui le donne unirsi
Con mille spade ignude, e mille thirsi.

Egli, che contra altier venir si vede
Quel donnesco ebro, e furioso stuolo,
Per fuggir volta l'avvilto piede,
Perche si trova disarmato, e solo.
Poi si volge à pregar, perche non crede
Ch'empia la madre sia contra il figliuolo,
Ne men, che le due zie, di cui si fida,
Possan soffrir già mai, ch'altri l'uccida.

Non più quelle orgogliose aspre parole
Usa con le parenti empie, e superbe,
Ma confessa il suo errore, e se ne dole
Con quelle più, che mai fiere, et acerbe;
E con quell'humiltà, ch'usar non suole,
Mostra, che 'l sangue suo già tinge l'herbe,
E le prega che traggan di periglio
Il nipote, le zie, la madre, il figlio.

Et à la madre d'Atteon ricorda

Quel, ch' al suo figlio incognito intervenne,
Ma quella à i prieghi suoi spietata, e sorda
À ferir lui poco cortese venne.

Ino l'altra sua zia con lei s'accorda,
E l'una, e l'altra tal maniera tenne,
Ch'una tagliò al nipote empio, e profano
La destra, e l'altra la sinistra mano.

E volendo abbracciar la madre irata,
Che più de l'altre stride, e gli minaccia,
L'una, e l'altra sua man trova troncata,
Ne la ponno annodar le monche braccia.
Deh dolce madre dolcemente guata,
(Disse) e pietosa à me volgi la faccia.
Un gran grido ella die, poi che mirollo,
E di sua propria man troncogli il collo.

E più di venen piena assai, ch' un' angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
E macchiando se stessa del suo sangue,
Per l'aria la gittò veloce, e presta.
Prendete (disse à l'altre) il corpo essangue,

Smembrate voi la parte, che ci resta,
Diamo anco al corpo morto il suo supplicio,
Poi satisfatte andremo al sacro officio.

Ecco in un tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede.
I membri van per l'aria à volo sparsi,
Qual si gitta à l' insù, qual cade, e riede.
Così le foglie allhor veggon volarsi,
Che 'l crudele aquilon gli arbori fiede,
Quando il Sol lo Scorpion cavalca, e doma,
E toglie à lor la non più verde chioma.

Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio
Lo stratio, e 'l mal, che del tuo figlio fai?
Tu sai pur, ch'egli del tuo ventre uscio,
Tu quella sei, che generato l' hai.
S' à l'altre un figlio muor, sia buono, ò rio,
Non posson rasciugar gli humidi rai;
Tu di tua man l'hai morto, e non sei satia,
Se non si smembra anchor, lacera, e stratia.

Se noi cercando andremo in tutti i tempi,
In ogni legge, in ogni regione,
Troverem mille, e mille crudi essempli
Contra chi scherne la religione.
E non sol contra lor sdegnati, et empi
Han mosso i cor de le strane persone,
Ma i cor di quelle han contra loro accesi,
Che gli han portati in corpo nove mesi.

Hor tutti gli altri cauti, et ammoniti
Da l'aspra morte del profano, et empio
Seguendo i sacri, e non usati riti,
Quel Dio tolgono al carro, e 'l danno al tempio,
E gli huomini più degni, e riveriti,
I primi fur per dare à gli altri esempio,
Che l'adoraro in quei seggi eminenti,
Dove l'havean locato i suoi serventi.

E gli altri anchor servando il grado loro
Come commanda il sacerdote santo,
Con pompa, cerimonia, e con decoro
Ne l'adorar quel Dio fanno altrettanto.

Danno al Divino altare, e al nobil choro
Mirra, et incenso, con gran plauso, e canto,
E celebran l'ufficio santo, e pio
Al lor Theban riconosciuto Dio.

Poi ch'al divin officio il fin fu posto,
E fatto à Bacco ogni opportuno honore,
Come dal sacerdote lor fu imposto,
Tornar le donne al solito romore,
Et in honor de l' inventor del mosto
Mostrano il muliebri lor furore,
E da loro ogni nome gli fu detto,
Ch'à lui si dà per più d'un degno effetto.

Altri l'appella Bromio, altri Lieo,
Questa Bimatre il chiama, e quella Bacco,
Chi Niseo, chi Nittelio, e chi Tioneo,
Altri Eleleo, altri Evante, et altri Iacco.
Lo nomano anchor Libero, e Leneo,
E paion tutte uscite di Baldacco,
Tanto si mostra in quella allegra festa
Sfacciata ciascheduna, e dishonesta.

Di Libero ogni fatto eccelso, e degno,
Che facesse già mai cantar si sente,
Com'egli con la forza, e con l'ingegno
Ha soggiogato tutto l'Oriente,
E come al Re di Tracia ingiusto, e indegno
Licurgo bipennifero, e insolente,
Ch'osò tagliar le viti, fece, ch'ambe
Tagliò à se stesso l'infelici gambe.

Che gioventù perpetua à lui mantiene
Di vergine un giocondo, e grato viso,
Il qual come prometta ò 'l male ò 'l bene,
Hor ne dà con le corna, hor senza, avviso.
E ciò, che lor ne l'ebre menti viene,
Cantan con plauso, e con tumulto, e riso:
E innanzi al cibo, e dopo, e nel ritorno,
Non si fece altro mai tutto quel giorno.

Libro Quarto

Non però crede Alcitoe, e le sorelle
À queste sacre feste, allegre, e nove,
Ne per pompe veder si ricche, e belle,
Del proprio albergo alcuna il passo move;
Anzi tutte profane, empie, e rubelle
Negan, che Bacco sia figliuol di Giove,
Et han quei giuochi per si vani, e sciocchi,
Che privan di vedergli i cupidi occhi.

Fra le famiglie nobili di Thebe
Splendean queste figliuole di Mineo:
E vedendo i più illustri con la plebe
Dar sì gran fede à i detti di Lio,
Diceano, ahi come ogn'un vacilla, et hebe
A venerare un' huom malvagio, e reo,
Che co suoi finti giuochi, e co'l suo ingegno
Cerca occupar questo infelice regno.

E con protesto incredula, e proterva,
Ch'ella schernir non vuol l'honor divino,

Mostrando Alcitoe d'honorar Minerva,
Rivolge in filo il ben purgato lino.
E toglie anchora ogni sorella, e serva
Al tanto venerato peregrino,
Ponendo, come lei di maggior tempo
Minerva in essercitio fuor di tempo.

Et eloquente, provida, et esperta
Nel saper colorir la sua ragione,
Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
D'opre, che sian tenute utili, e buone,
À questa miglior Dea sicura, e certa,
Che gir con l'altre credule persone,
Che fanno honore à un' huom, ch' un Dio si finge,
Secondo il troppo ber le sprona, e spinge.

E se vogliam la non grave fatica,
Men grave haver, non stiam tacite, e mute:
Ma ogn'una in giro una novella dica
Di cose più notabili accadute.
Perche l'histoire de l'etate antica
Fan le persone accorte, et avvedute,

E sono al viver nostro essempli, e specchi,
E grati cibi à gli ociosi orecchi.

Lodano assai quel, che la prima ha detto,
Quel piacer di virtù lor posto avante
Le donne, e pregan lei, ch' à tal diletto
Principio dia, che ne sà tante, e tante.
Ella, à cui sovenia più d'un soggetto
Cangiato in belve, in pesci, in sassi, e 'n piante,
Ne comincia una, e poi si pente, e tace,
Ne resolver si sà qual più le piace.

Pensò dir pria, sì come Dirce madre
Di chi fu à la militia sì rivolta,
Ch'andò à ferir le mal concordi squadre
Con una treccia sparsa, e l'altra avolta,
Fù da le vaghe luci alme, e leggiadre
D'un Siro à l'amoroso laccio colta,
E fermò tanto in questo amore il piede,
Che chi fondolla à Babilonia diede.

E come seco poi sdegnata forte,

C'havesse sì impudico havuto il core,
Ch'ad un' huom non suo par, ne suo consorte,
Donato havesse il suo non casto amore;
Scacciò l'amante, e pensò dar la morte
À la figlia, che n'ebbe, e ad un pastore
La diede, il qual (secondo ella gl'impose)
Quella à le fiere in un deserto espose.

E come il gran dolor così la mosse
D'haver ceduto à sì lasciva sete,
Ch'in un profondo stagno al fin gittosse,
Per attuffar questa memoria in Lete,
Là dove in novo pesce trasformosse,
E le genti di Siria, poco liete
De la perdita sua, ch'à tutti spiacque,
S'astenero da' pesci di quell'acqua.

E come in mezzo à quello stagno avaro,
Che sì ricco thesor lor nascondeo,
Un grande, e nobil tempio le fondaro,
Ch'una biforme imago in mezzo havea.
Però che in parte donna la formaro,

In parte pesce, e fu lor patria Dea,
E come il tempio, e la biforme imago
Diede un gran nome al Palestino lago.

Ma perche Alcitoe à più cenni s'accorse,
Che nota à tutte l'altre era tal cosa,
Che nel proporla ogn'una il ciglio torse,
E s'accennar, ch'à lor non era ascosa,
Dir non la volle, e stette un pezzo in forse
Tutta dubbia fra se, tutta pensosa
Se dovea dir quel, ch'à la figlia avvenne,
E come si vesti di bianche penne.

Che l'innocente figlia, et infelice,
Cui destinato havean vita sì corta,
Ch'esser dovea sì grande imperatrice,
Non fu da fiere divorata, ò morta:
Ma le colombe fur la sua nutrice,
La sua vera custodia, e la sua scorta,
Le pie colombe i suoi lamenti udiro,
E fur da pietà vinte, e la nutriro.

E poi che 'l suo gran seggio hebbe fondato,
E retto il regno suo ben quarant'anni,
Sentendo, che 'l figliuol veniva armato
Con infinito essercito à suoi danni,
Commise à tutti i capi del suo stato,
Ch'obedissero al figlio, e in tanti affanni,
In tante pene, in cui vedeano starla,
Venner le sue nutrici à consolarla.

Venner le pie colombe, e dier conforto
À l'affannata, e combattuta donna,
E poi, che 'l suo infortunio hebbero scorto,
Che nel suo imperio non saria più donna,
Pensar condurla in più tranquillo porto,
E di piume vestir la regia gonna,
Questa le diè due penne, e quella due,
E volò poi con le nutrici sue.

E se dier bando à pesci i Siri allhora,
Che la sua madre un' altra forma ottenne,
S'astenner poi da le colombe anchora,
E con le squame venerar le penne.

Questa favola Alcitoe hebbe à dar fuora,
Ma, perche sapean l'altra, si ritenne,
L'altra, che precedette à queste cose,
Ne la volle contar, ne la propose.

Che le par verisimil, che se sanno
Dirce nel lago pesce esser novello;
Sappiano anchor de l' impiumato panno
De la sua figlia diventata augello.
Hor mentre tutte l'altre attente stanno
Per udir qualche fatto ignoto, e bello;
Di novo un ne propon, poi si condanna,
Che crede che no'l sappiano, e s' inganna.

Volle di Naide dir, che de gl'incanti,
E del valor de l'herbe à pien s'intese,
E fu d'aspetto sì gentil, che quanti
La vider mai del suo bel lume accese.
Onde fu tal la copia de gli amanti,
Che di ciò altiera à nullo amor s'arrese,
Non merti, prieghi, versi, oro, ò valore
La poter far già mai serva d'Amore.

Anzi l'eran così venuti à tedio
I prieghi, i premij, i versi, i canti, e i suoni,
Che fe (per torsi un sì noioso assedio)
Incanti à questo appropriati, e buoni.
Ahi troppo in core human crudel rimedio,
Che tolse à lor sì preciosi doni.
Fù in muto pesce ogni amator converso,
E perdè il suono, il canto, il priego, e 'l verso.

Questa, come novella ascosa approva
Alcitoe, e l'altre ad ascoltarla invita.
E ben l'havea per peregrina, e nova,
Che l'havea poco prima ella sentita.
Ma la propone à pena, che ritrova
Che l'han per cosa assai volgare, e trita
L'altre, che la pregar con caldo affetto
Che le piacesse di cangiar soggetto.

Ne sol disser saper quel, che diss'ella,
Come Naide cangiò gli amanti suoi,
Ma quel, che fe più lunga la novella,

Ch' à quella incantatrice avvenne poi.
E à te crudel, d' ogni pietà rubella
Convenne al fin provar gl' incanti tuoi,
Che ti fecer portar degno supplicio
Di sì crudele, e scelerato officio.

Perche come ad Alcitoe confermaro
Le donne, poi che quei saltar ne l' acque,
E pesci di più sorte diventaro,
Come à l' iniqua incantatrice piacque:
Tutti gli altri il paese abbandonaro,
Che l' infelice caso non si tacque,
Per tema ogn' un di quel dominio s' esce,
Per non amarla, e trasformarsi in pesce.

E dove prima ogn' un correr solea
In questa, e in quella parte per mirarla:
Ogn' un poi l' abhorriva, e s' ascondeo,
Ogn' un più che potea fuggia d' amarla.
Quando s' accorse al fin, ch' ogn' un temea
Di lei, ch' ogn' un fuggia per ischivarla,
Pentita, fu costretta far più stima

Di quei, che tanto in odio hebbe da prima.

E confidando in quei miseri amanti,
Per non gir sempre abbandonata, e sola,
A cui dopo mille querele, e pianti,
Havea tolta l'effigie, e la parola;
Pentita, torna à gl'infelici incanti,
Et à se stessa anchor la forma invola:
Fra dure squame il suo bel corpo asconde,
E per viver con lor salta ne l'onde.

Ben è del maggior lume orbo, e insensato
Chi regger non si sà ne la grandezza,
Che per haver ne gli altri imperio, e stato,
Ogn'un li viene à noia, ogn'un disprezza,
Ch'ei vien da tutti al fin tanto odiato,
Ch'ogn'un cerca fuggirlo, alcun nol prezza.
Ei, che si vede abbandonato allhora,
Chi pria schernì, con sua vergogna honora.

Tutto disser saper come passasse
Quel fatto l'altre à la maggior sorella.

Et anchor, che ciascuna l'approvasse
Per una elettion morale, e bella:
Non di men la pregar, che ne contasse
Un' altra al tutto incognita novella,
Che sà, ch'al genio human par, che più giove
Pascere l'alma, e 'l desio di cose nove.

Parve, ch'Alcitoe s'arrossisse alquanto,
Ó che vergogna la prendesse almeno,
Non ritrovando historia dal suo canto,
Ch'è le sorelle dilettasse à pieno.
Si stà tacita un poco, e pensa in tanto,
E dopo allenta à la sua lingua il freno,
E dir propon del Gelso in prima essangue,
Che si fe dentro, e fuor tutto di sangue.

Girò le luci, e pose à l'altre mente,
E al mover de la fronte, e de le ciglia,
Conobbe, che la favola presente
Sarebbe grata à tutta la famiglia.
E rivocando ogni minutia à mente
À questa col pensier tutta s'appiglia,

Questa per fine al suo parlar prefisse,
E tacque tutte l'altre, e questa disse.

Ragiona, e intanto industriosa, e presta
Toglie la forma al lin, che in fil risorge.
È ver, ch'alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l'humido al fil la lingua porge:
E tanto lin la man sinistra appresta,
Quanto chiederne à lei la destra scorge;
L'una il toglie à la canna, ond'ha il sostegno,
E l'altra in filo il volge, e dallo al legno.

Come da l'una man l'altra si toglie,
Girar fa il fuso, e v'è più che può lunge,
Quel nodo, ch'è cagion, da lui poi scioglie,
Che mai la terra non percote, ò punge.
E dopo intorno al fuso il fil raccoglie,
Tanto, ch'à l'altra man si ricongiunge,
Dove con novo nodo il fil l'afferra,
Perch'al novo girar non cada in terra.

Mentre sì dotta la maggior sirocchia

Rende à la Dea l'intempestivo offitio,
E veste il fuso, e spoglia la conocchia,
E l'altre invoglia à sì degno essercitio;
Et hor le serve, hor le sorelle adocchia,
Che del diletto lor vuol qualche inditio,
Un dir, che in dolce suon l'aria percote,
Ciba l'orecchie lor di queste note.

Ne la città magnanima, che cinse
Colei, ch'oltre al valor tanto hebbe ingegno,
Che morto il suo marito il sesso finse,
E come suo figliuolo ottenne il regno,
Due nobili alme un forte nodo avinse
D'amor sì caro, e precioso pegno,
Che 'l Sole ovunque il mondo alluma, e vede,
Non vide tal beltà, ne tanta fede.

Piramo l'un di questa coppia bella,
E l'altra il nome Tisbe havea sortito.
L'un tenero garzon, l'altra donzella,
Egli idoneo à la sposa, ella al marito.
Lor case eran congiunte, e questa, e quella

Commune un muro havean, ch'era sdruscito:

E ver, che 'l fesso in parte era riposto,

Ch'à tutti gli occhi anchora era nascosto.

Fra i più lodati giovani del mondo,

Non fu allhor nel più accorto, ne 'l più bello,

Ne di parlar più dolce, e più facondo,

Ne ch' invitasse più gli occhi à vedello.

Il volto grato, angelico, e giocondo

Non dava indicio anchor del primo vello,

Ne saprei dir chi s'havesse più parte

Nel grato viso suo Venere, ò Marte.

Marte tanto v'havea, quanto il facea

Virile, e vigoroso ne l'aspetto:

Le gratie havea da la Ciprigna Dea,

Che danno à gli occhi altrui maggior diletto;

Tanto, ch'ogni mortal, come il vedea,

Dicea non si trovar più grato obbietto;

E le donne il voleano tutte quante

Chi per consorte haver, chi per amante.

E s'ei tutti eccedea di quella etade
I giovani di gratia, e di bellezza,
Tisbe havea sì dolce aere, e tal beltade,
Tal virtù, tal valor, tal gentilezza,
Che le donne, che allhora eran più rade,
Passo d'ogni beltà, d'ogni vaghezza;
Et ogni huom'ogni etate, e d'ogni sorte
La volea per amante, ò per consorte.

Ma quei che da principio erano usati
Vedersi spesso insieme, e trastullarsi,
(Però che soglion quei d'un tempo nati
Per la medesma età molto confarsi)
S'erano ogni di più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor voltarsi;
E facean poca stima ambi di mille
Ch'ardean de l'amorose lor faville.

Era l'amor cresciuto à poco à poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni;
E dove prima era trastullo, e gioco,
Scherzi, corrucci, e fanciulleschi inganni,

Quando fur giunti à quella età di foco
Dove comincian gli amorosi affanni,
Che l'alma nostra ha sì leggiadro il manto,
E che la donna, e l'huom s'amano tanto;

Era tanto l'amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascun ardea,
Che l'uno, e l'altro si vedea morire,
Se pietoso Himeneo non gli giungea;
E tanto era maggior d'ambi il martire,
Quanto il voler de l'un l'altro scorgea:
Ben ambo de le nozze eran contenti,
Ma no'l soffriro i loro empì parenti.

Era fra i padri lor pochi anni avanti
Nata una troppo cruda inimicitia;
E quanto amore, e fè s'hebbèr gli amanti,
Tanto regnò ne' padri odio, e malitia.
Gli huomini de la terra più prestanti
Tentar pur di ridurgli in amicitia,
E vi s'affaticar più volte assai,
Ma non vi sepper via ritrovar mai.

Quei padri, che fra lor fur si infedeli,
Vetaro à la fanciulla, e al giovinetto,
À due sì belli amanti, e si fedeli,
Che non dier luogo al desiato affetto
Ahi padri irragionevoli, e crudeli,
Perche togliete lor tanto diletto,
S'ogn'un di loro il suo desio corregge
Con la terrena, e la celeste legge?

Ó sfortunati padri, ove tendete,
Qual ve gli fa destin tener disgiunti?
Perche vetate quel, che non potete?
Che gli animi saran sempre congiunti?
Ahi che sarà di voi, se gli vedrete
Per lo vostro rigor restar defunti?
Ahi che co i vostri non sani consigli
Procurate la morte à i vostri figli.

Vivea dunque secreto il lor amore:
I cenni, i dolci sguardi solamente
Assicuravan l'uno, e l'altro core,

Di quanto fosse l'un de l'altro ardente.
Ahi che non trova, e non discopre amore?
À che non apre l'occhio, e non pon mente?
Havea il muro comun quel pelo aperto,
Ch'io dissi, e anchor nessun l'havea scoperto.

Voi prima accorti amanti discoprìste
Il vitio, e 'l pel ch'è la parete noce;
Là, dove cauti poi la strada aprìste
À i dolci sguardi, à la pietosa voce:
Dove le vostre lagrime fur viste,
Cui stilla il chiuso foco che vi coce:
Dove, perche troppo arde un chiuso foco,
Trovaste strada, onde essalasse un poco.

Là dove il parlar dolce, e pien d'affetto
Scoprì tutti i martir, tutte le voglie
De l'uno, e l'altro innamorato petto,
Ch'era di diventar marito, e moglie:
Si disse ivi de' padri 'l gran dispetto,
Che 'l vostro dolce amor colmò di doglie;
Li vi sfogaste, e vi godeste alquanto,

E vi fu mille volte hor riso, hor pianto.

In prima giunta l'una, e l'alta vista

Lo splendor che desia, e contempla, e gode;

Gioia infinita poi l'orecchia acquista

Del soave parlar, ch'ascolta, et ode:

Ma poi la mente quel pensiero attrista,

E tutta dentro la conturba, e rode,

Che lor rammenta il ben vetato, e tolto

E fa, ch'ad ambi 'l pianto irrighi 'l volto.

La donna,più veloce nel pensiero,

Più tenera di cor primiera piange;

L'huom, se bene è più forte, e più severo,

Vedendo pianger lei, l'alma trista ange:

Ella, che 'l vorria lieto, apre il sentiero

Al gaudio, e con bel modo il dolor frange;

Ride, e l'allegra; e in questo, e 'n quello avviso

La donna è prima al pianto, e prima al riso.

Con un bel modo à lui ritorna à mente

Qualche bell'atto, ch'ei già fece, e ride

Che 'l fe in presentia d' infinita gente,
E così ben, che alcun non se n'avide:
Ei che quel vago riso vede, e sente,
Che di dolcezza l'alma gli divide,
S'allegra, ride, e gode, e le rammenta
Qualche cosa di lei, che la contenta.

I cupidi occhi stan fermi, et intensi
Ne la beltà de l'uno, e l'altro amante:
Ascolta, e gode quel fra gli altri sensi,
Che scorge al cor l'alte parole sante.
À più bramato ben da lor non viensi,
Che 'l muro vieta lor, c'hanno davante;
E benche sodo il ritrovaro, e duro,
Più volte, et ella, et ei dissero al muro.

Poi che tu doni al dolce sguardo il passo,
Che goder possa il suo divin obbietto,
Et al parlar, che facciam cheto, e basso,
Dai via, che scoprir possa il nostro affetto;
Perche ci vieti invidioso sasso,
Che congiungiamo l'uno, e l'altro petto?

Se questo è troppo, che non ci compiaci,
Che ci godiamo almen de i dolci baci?

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti,
Che scopri à gli occhi il volto, ove si specchia,
Concedi à i detti affettuosi, e muti
Che possan contentar l'amica orecchia:
Deh, perche anchora in questo non ci aiuti?
Rinova questa tua fessura vecchia:
E perche la tua gratia sia più larga,
Questa antica fenestra alquanto allarga.

Deh, perche non ti movi à nostri preghi?
Che non t'allarghi homai, che non ci aiti ?
E quando innanzi à noi di farlo nieghi
Deh fallo almen quando saremo partiti.
Deh perche no'l prometti? e non ti pieghi
À nostri insino à qui vani appetiti ?
Il muro no'l promette, e manco il niega;
Ne fuor de l'uso suo s'allarga, ò piega.

Tornan più volte al grato loco il giorno,

Quando senza sospetto il posson fare,
E che non hanno alcun di casa intorno,
Che ciò possa veder ne rapportare:
Poi, quando fatto v'han tanto soggiorno,
Che temon non alcun gli habbia à trovare,
Baciando il muro ogn'un da la sua parte,
Dice. Dio ci contenti; e poi si parte.

Il bacio sol co'l desiderio arriva,
E sol gode di lor l'invida pietra;
Che quei miseri giovani ne priva,
E per se se gli succia, e se l'impetra.
La donna ne l'amor più calda, e viva,
Da poi, che s'è partita anchor s'arretra;
Richiama lui che torni, e vuol, ch'ascolte
Quel, che gli ha detto mille, e mille volte.

L'innamorata figlia tanto l'ama,
Ha sì il pensiero in lui fermo, et intento,
Che non solo una volta il prega, e 'l chiama,
Ma talhor quattro, e cinque in un momento,
E poi quel, che da lui ricerca, e brama,

E quel, c'ha detto cento volte, e cento,
E mentre furo al loco à lor sì grato,
Non havean quasi mai d'altro parlato.

Partonsi e questi, e quella, e 'l luogo aperto
Ricopron pria con le medesme cose,
Che pria, ch' à gli occhi lor fosse scoperto,
Tenner quelle fessure à tutti ascose.
Ritornan poi, che 'l tempo è lor offerto,
E se le vesti e oscure, e tenebrose.
Non si ripon la notte, e l'agio n'hanno,
Ne la donna, ne l'huom non se ne vanno.

Quando la notte poi l'oscura veste
S'ammanta intorno, e le campagne adombra,
E la maggior la sù luce celeste,
Le tenebre à gli antipodi disgombra,
E 'l bel manto di stelle il ciel si veste,
Ogni pena d'amor gli amanti ingombra,
Questa, e quel si rammarica, e si dole,
Che tanto à rallegrarli indugi il Sole.

Chi potria dire ogni amorosa cura,
Che travaglia la mente à questa, e à quello,
A la donna non par d'esser sicura,
Ch'egli (come detto ha) le dia l'anello.
Conosce, ch' al parlar poco si cura
Di volerla levar dal patrio hostello,
Che se l'amante tal pensier havesse,
Ella seco n'andria dov'ei volesse.

N'ha ben talhor gittato qualche motto,
Ma l'ha veduto star tutto sospeso,
Anzi hà più volte il suo dir interrotto,
Et ha mostrato non havere inteso.
Teme, ch'egli in amor sagace, e dotto
Non habbia contra lei quel laccio teso,
Per isfogar le sue cupide voglie,
Ma che non pensi già farla sua moglie.

Piange, e sospira, e se ne duol pian piano,
Ne molto stà, che quel pensiero annulla,
Ne può pensar, ch'ei sia tanto inhumano,
Che cerchi d'ingannare una fanciulla.

Pensa, se non la mena più lontano,
E marito con lei non si trastulla,
Che'l fa, perch'egli è saggio, e indugia alquanto,
Perche crede placare il padre intanto.

Mentre pian pian la misera donzella
Per non si fare udir ragiona, e piange,
E questo, e quel pensier, che la flagella,
La dubbia mente sua tormenta, et ange;
De la luce del Sol lucida, e bella
Si duol, che troppo tardi esca del Gange,
Si leva, e guarda, e duolsi che Boote
Volga più che mai pigre le sue rote.

E se la donna hor piange, et ha sospetto,
Che non l'inganni l'huomo, et hor s'attrista,
Che esca sì tardi il Sol de l'aureo letto
A rallegrare il ciel de la sua vista;
Non sente l'huom men travagliato il petto,
E non ha men di lei la mente trista,
Che men di lei si duol del maggior lume,
Che tanto stia ne l'ociose piume.

Non ha però timor, ch'ella non l'ami,
Ne che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe ordisca, e trami,
Godersi seco un tempo, e poi lasciarlo.
Ben vede quanto il matrimonio brami,
Poi ch'ovunque ei s'invia, vuol seguitarlo,
Vuol dare ogni contento à le sue voglie,
Pur che prima, che 'l dia, la faccia moglie.

Tutto travaglia addolorato, e mesto
Il suo letto innocente, ove si posa,
Pensa con qual ragion, con qual protesto
Poi che 'l padre non vuol, la farà sposa.
Discorre, e solve hor quel periglio, hor questo,
Ma preveder nessun puote ogni cosa.
Una notte à un partito al fin s'attenne,
Che per mal d'ambedue nel cor li venne.

Pensa, gita, che sia la notte oscura,
A tor con l'ombra sua la luce à quelli,
Che mentre à lor fu notte acerba, e dura,

Videro i rai del Sol lucidi, e belli.

Tornar di novo à le cortesi mura,

Che permetton, che vegga, e che favelli,

Et ordinar con lei, ch' à l' aer cieco

Si debbia preparare à fuggir seco.

Che vuol condurla in una altra cittade,

Dica il padre, che sà, vuol poi sposarla,

Danari, gemme, et altre cose rade,

Per qualche tempo ha ben da sostentarla.

Intanto amici havrà di qualitate,

Che potranno co i padri accommodarla,

Ma ben conviene in questo usar tal froda,

Ch' alcun di casa non la vegga, ò l' oda.

Passata che sarà la mezza notte,

Che vien d' un' hora, ò due pensa d' uscire,

Allhor, che per le case, e per le grotte

Ogni huomo, ogni animal dassi à dormire.

S' uscisser prima, ò poi, forse interrotte

Sariano à lor le strade del fuggire,

Potran per via più d' un ritrovar desto,

Che van tardi à dormire, ò surgon presto.

E se prima esce Tisbe ne la strada,
Non li par, che sia ben, ch' ivi l'aspetti,
Perche qualcun de la stessa contrada
Non la vegga, e conosca, e non sospetti.
Ma sarà ben, che da lei se ne vada
Per questi, et altri infiniti rispetti
Fuor de la terra, ad un fonte vicino,
Dov'è il ricco sepolcro del Re Nino.

Quivi corrà del suo bramato amore
Quel sì soave, e pretioso frutto,
Per cui sì spesso afflitto havuto ha il core,
E per cui così raro il volto asciutto.
N'andran poi come venga il primo albore
Poco lontan, ch'ei sà il camin per tutto,
Dove havran da un suo amico in un villaggio
Cavalli, et altre cose da viaggio.

Questo sol dubio al fin restato gli era,
Come à quell'hora aprir potran le porte,

Che i padri lor le chiudon, come è sera,
Sì per l' inimicitia temon forte,
E per torre à lor servi ogni maniera
Di poter lor tramar vergogna, ò morte,
Se in letto son, pria che sia spento il lume,
Voglion le chiavi haver sotto le piume.

Conchiude al fin, che sia buono argomento
Di far le chiavi contrafar, che danno
À l'uno, e l'altro amante impedimento,
Che quando piace à lor non se ne vanno.
L'Aurora à pena havea d'oro, e d'argento
Scoperto al mondo il suo lucido panno,
Ch'ambi del letto si levaro, e furo
Quasi ad un tempo al desiato muro.

È ver, che sempre l'huom fu più per tempo
Non che prima di lei lasciasse il letto,
Ma v'andò sempre un gran spatio di tempo,
Pria, ch'ella à modo suo fosse in assetto.
S'affretta, e teme di non gire à tempo,
E grida con la fante, e co'l valletto,

E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per questa, e quella cosa, che non porta.

Come à lei parve essere in parte ornata,
Ma non à modo suo per la gran fretta,
Ritorna allegra, e scopre il muro, e guata,
E trova l'amor suo, ch'ivi l'aspetta.

Ode l'orecchia allhor la voce grata,
E l'occhio scopre il bel, che gli diletta,
Ma non vi fanno già quel gran soggiorno,
Che fer più d'una volta, e più d'un giorno.

Perche l'huom, come pria, non si distende
À dar de l'amor suo questo, e quel segno;
Ma le discopre, e fa, ch'à pieno intende
Il poco fortunato suo disegno,
Che s'altro non gliel viete, e no'l contende,
Vuol viver qualche di fuor di quel regno,
Pur ch'ella d'acccettar degni il partito
Di fuggir seco, e farlo suo marito.

Ella, ch'altro nel cor mai non havea,

E che s'era fra se doluta spesso,
Ch'egli quel buon partito non prendea,
Di via fuggire, e lei menar con esso,
Lieta stava ad udir, ma no'l credea,
Fin che Piramo suo non l'ebbe espresso,
Che modo, e che maniera à tener s'have,
Per contrafare ogni nemica chiave.

À quel, ch'ella ha da far, tempo non mette,
Ne vuol punto mancar da la sua parte,
Ma detto à l'amor suo, ch'ivi l'aspette,
Dice à Dio, bacia il muro, e poi si parte.
Cauta, e secreta andò, ne molto stette,
Che con cera involò con studio, et arte
À gl' incauti serragli immantimente
La stampa d'ogni croce, e d'ogni dente.

Ritorna dove intrattenuto s'era
Piramo intanto, e 'l chiama, e l'ode, e scorge,
Pon poi sopra un baston l'impresa cera,
E l'invia per quel fesso, e glie la porge.
Ei la medesima tien forma, e maniera,

Quel ferro inganna, e alcun non se n' accorge,
Che la lima, il martel, l'incude, e 'l foco
Fer tal, che sol la sua chiave v' ha loco.

Si parte ei con gran studio, e affretta il piede,
E ritrova un' artefice ben dotto
E 'l prega, e li promette gran mercede,
Che voglia lavorar, ne faccia motto,
Più chiavi come in quelle cere vede,
E le vuol pria, che 'l dì splenda di sotto,
Però che pria, che 'l Sol nel mar si lavi,
Dice d'havere à far di quelle chiavi.

Ben conosce l'artista al bel semblante,
À gli atti honesti, à la gentil favella,
Ch'ei malfattor non è, ma bene amante,
Che vuol goder d'alcuna donna bella.
E ben allhor si ricordò di quante
Per se ne fe ne la sua età novella,
E 'l trovò in questo affar sì ben disposto,
Che 'l contentò con diligenza, e tosto.

Intanto Tisbe aduna, e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna,
E perche alcun non se n'accorga, teme,
Più secreta, che può, far ciò s'ingegna.
E che troppo poi stian l'affligge, e preme
Le stelle à far la solita rassegna,
Le par, che stian più de la loro usanza
À far veder la lor bella ordinanza.

Le par, che troppo il Sol faccia dimora
À ritornarsi al suo splendido tetto,
E non le par già mai veder quell'ora
Di giunger col suo amor petto con petto,
E gustar quell'ambrosia, che dimora
Ne le vermiglie labra, e quel diletto,
Che dà del vero amor l'ultimo segno,
Ne si può haver di lui più certo pegno.

Ha più d'un luogo in casa, dove sole
Percotere à cert'ora il solar raggio,
Ne sol, che già v'habbia percosso, vole,
Ma che l'habbia passato d'avantaggio.

Corre, e vi guarda, e poi del Sol si dole,
Non che s'oda però, ma nel coraggio,
Che sia quel dì si negligente, e tardo
Ad illustrar quel muro co'l suo sguardo.

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto
E tanto, ch'andò via, che speranz'have,
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
C'habbia con lui l'adulterina chiave.
Vi guarda, e il chiama poi, che l'ha scoperto,
E l'è, ch'ei non vi sia, noiosa, e grave,
Teme, ch'alcun non trovi à lui sì fido,
Che voglia far quello istrumento infido.

Con travaglio, e timor l'aspetta un poco,
Ma pare à lei d'haver tardato molto,
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond'havea il piè pur dianzi tolto.
Ben crede, che 'l maggior celeste foco
Habbia à quel sasso homai percosso il volto,
E trova, e se ne duol, che non vi giunge,
Anzi le par, che sia poco men lunge.

Piramo intanto à suoi negotij intende,
E cerca di spedir molti partiti,
Ch'è ben, s' à gir lontan l' amor l' accende,
Che lasci i fatti suoi chiari, e spediti.
E così ben sà far, che non comprende
Alcun, ch' ei lasciar cerchi i patrij liti,
E 'l suo più gran travaglio, e grande intento
È d' ammassare insieme oro, et argento.

Poi, c' hebbe quelle cose à fin condotte,
Ch' erano à l' andar suo molto importanti,
À casa si tornò vicino à notte
Con gli istrumenti fidi à i fidi amanti.
E come torna à le muraglie rotte,
Trova la sposa sua, che in doglia, e in pianti
Passato havea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

Rallegrata che l' hebbe, e instrutta meglio
Di quanto havea à far parte per parte,
Stassi poco à goder l' amato specchio,

Ma dà le chiavi à lei, bacia, e si parte,
Che pria, che l'aurea sposa il bianco veglio
Lasci, spera goderla in altra parte.
E fra le notti lunghe, c'havut' hanno,
Questa fu la più lunga, e di più danno.

Il padre in guardia havea la figlia bella
Data ad una prudente, e casta zia,
Che con l'esempio buon, con la favella
La più lodata à lei mostrasse via.
Seco l'innamorata damigella
In una stanza ogni notte dormia,
E ben le convenia d'essere accorta,
Per ingannar sì diligente scorta.

E però havea d'un vin dato la sera
À quella vecchia accorta, e vigilante,
Il qual, con certa polvere, che v'era,
Di far dormir tant'hore era bastante.
Ben la misura havea fidata, e vera,
Che tutto havuto havea dal fido amante.
E fu quel beberaggio sì perfetto,

Che non nocque à la donna, e fe l'effetto.

La prende un sonno sì profondo, e grave,

Che sia pur romor grande, ella non l'ode.

Onde d'aprir la figlia più non pave

Le porte de i balcon per la custode.

E se ben l'altre notti aperti gli have,

Trovò più d'una scusa, e d'una frode,

E disse cosa haver fuor de la loggia,

Che volea torre à la notturna pioggia.

Et hor con core intrepido, e sicuro

Senza far' altra scusa i balconi apre,

Hor quel, che guarda verso il pigro Arturo,

Hor quel, che scopre le celesti capre.

Si duol del tardo moto, e dopo il muro

Chiude, ne molto stà, ch' ancho il riapre,

Vuol saper se ben sà, ch'è troppo presto

Quando s'alza quel segno, e abbassa questo.

Leva come è vicin d'un' hora à l' hora,

Che partir si dovea l'ardita faccia:

E le par meglio uscir per tempo fuora,
Che gir sì tardi, ch'aspettar si faccia.
Che vuoi fare infelice, aspetta anchora,
Fuggi il crudel destin, che ti minaccia:
Ch'io temo, che la tua soverchia voglia
Quel ben, che speri haver, non cangi in doglia.

Si veste, e prende un fascetto, c'ha fatto,
Dove le cose sue più rare porta,
Ne le bisogna ferro contrafatto,
Co'l quale si debbia aprir la prima porta,
Che non le può contender questo tratto
Le chiavi sue l'addormentata scorta,
Che mentre dorme, e sonnacchiosa essala,
Le toglie, et apre, et esce in una sala.

Dove non fece già d'andar disegno
Per dritto filo, ov'ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contrafatto ingegno,
E provar se quel fabro ha detto il vero,
Che s'al buio non gisse à punto al segno,
Le si potria confondere il sentiero,

E potrebbe tentar molti usci, prima,
Che quel trovasse, che d'aprir fa stima.

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si volge a man sinistra, e 'l muro trova,
E con ambe le mani à lui s'attiene,
Ma la destra v'innanzi, e palpa, e prova.
Passa quest'uscio, e quel tanto che viene
À quel, dove ha da far la prima prova;
E dopo assai cercar la toppa incontra,
E prova, se la chiave si riscontra.

Se ben la fedel toppa non consente
Con varij suoi riscontri, e varij ingegni
D'essere ad altra chiave obediante,
Ch' à quella, che 'l Signor vuol ch' ivi regni:
Pur, quando scontra ogni croce, ogni dente,
E che ritrova tutti i contrasegni,
Che le diede il signor, crede al mentire
De la bugiarda chiave, e lascia aprire.

Allegra esce di sala, e 'l muro prende,

E tien ben à memoria ovunque passa,
Giunge à le scale, e quelle, che discende,
Conta, che vuol saper quante ne lassa.
E tanto à gire in giù contando intende,
Che si ritrova à la scala più bassa,
Giunge poi dove un ferro assai più forte
Apre, et inganna anchor le maggior porte.

Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco amor così la punge,
Che quando havesse al suo correr le penne,
Non giungeria più presto che vi giunge.
Sotto l'ombra d'un' arbore si tenne,
Ch' intorno i rami suoi stende assai lunge,
D'un gelso, ch'era lì carico di frutti,
Come neve del ciel, candidi tutti.

Con intrepido cor ne l'herba giace,
Che forte, e ardita la faceva amore.
Hor mentre spera haver contento, e pace,
E satisfar d'ogni diletto al core;
Compare un fier Leone empio, e rapace

Non lunge, e nel venir fa tal romore,
Ch'ella, che sente come altero rugge,
Si leva, e con piè timido la fugge.

Dal viso il bel color subito sparse,
E s'arricciò à la donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele, e fello.
Ne venne il picciol fascio à ricordarse,
Ch'appresso al fonte cristallino, e bello
Havea lasciato, ov'era la sua vesta,
Anzi le cadde il vel, c'aveva in testa.

In una oscura grotta si nasconde,
Là dove piena di paura stassi,
E s'ode mormorar pure una fronde,
Trema qual foglia al vento, e di giel fassi.
Dritto il Leone à le sue solite onde
Per cavarli la sete affretta i passi,
C'havea pur dianzi un bue posto à giacere,
E ben satio di lui venia per bere.

E tinto di quel sangue, e sparso tutto,
E la bocca, e la fronte, e 'l collo, e 'l pelo,
Al fonte già così macchiato, e brutto,
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio Leon condotto,
Dove lasciato havea la donna il velo,
E spinto dal furor, che 'l punge, e caccia,
Il fiuta, in bocca il prende, il macchia, e straccia.

À l'arbor poi, c' ha il picciol fascio al piede,
Con maggior rabbia, e maggior furia giunge,
E quello imbocca subito che 'l vede,
E d'empia morte novi indicij aggiunge.
Da poi beve à bastanza il fonte, e riede
Dove il furor, ch'egli ha, lo sprona, e punge,
Et à pena il crudel se n'era andato,
Che giunse l' infelice innamorato.

Piramo anchor nel petto ha tanto foco,
Che di quel ch'ordinò, più tosto sorge,
Perche se giunge pria la donna al loco,
Troppo grand'agio à gl' infortunij porge.

À ratto andar lo stimola non poco
La porta del suo amor, ch'aperta scorge,
Che li fa vero inditio, e manifesto
Che si partì di lui Tisbe più presto.

Ritrova prima il vel macchiato in terra,
E d'un gran mal comincia à temer forte.
No'l riconosce già, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte.
Ma come con più studio gli occhi atterra,
Trova segnal di necessaria morte.
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del Leone.

Deh Luna ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna,
Adombra il ciel tu Noto d'ogn' intorno,
E le più scure nubi insieme aduna.
Che 'l mal, ch'ad ambedue vuol torre il giorno,
E intanto passerà questa fortuna
Non trovi, e vegga, io dico, quella vesta,
Che coppia sì gentil vuol far funesta.

Stà con gran diligenza à riguardare,
E non può gli occhi più tor da l'arena,
E 'l piè, ch' impresso del Leon v'appare,
Quel giovane infelice à morte mena.
Discorre, guarda, e v'è, ne può trovare
Cosa, che non sia trista, e di duol piena,
L'orma il conduce, e fa, che trova, e guarda
Quella veste colpevole, e bugiarda.

Deh non dar fede misero à quel panno,
Che di così gran male indicio apporta,
E che t'astringe à creder per tuo danno,
Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta.
Ne ti lasciar s'è vincer da l'affanno,
Che vogli à giorni tuoi chiuder la porta.
Attendi un poco anchor, ch'ella ne viene,
E non ti priverai di tanto bene.

Come dà l'infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella vesta, e vede,
E riconosce le cinture, e i fiocchi,

E molti altri ornamenti ch'ei le diede:

Convien, che in pianto, e 'n lagrimar trabocchi

Il gran dolor, che 'l cor gli punge, e fiede,

Ben ch'in principio il duol l'occupa tanto,

Che pena à darlo fuori in voce, e in pianto.

Come ricuperar la voce puote,

E ch'aperte al suo duol trova le porte,

Di lagrime bagnando ambe le gote,

E facendosi udir, più che può forte,

Dice quest'acre, e dolorose note,

Dunque m'hai tolto invidiosa morte

La mia dolce compagna in un momento,

Hor, ch' io sperava haverne ogni contento.

Ahi quanto, ah! quanto à noi voi fate torto

Siate stelle, destin fortuna, ò fato,

À far in questo amor rimaner morto,

Chi non ha punto in questo amore errato.

Cercammo al nostro mal trovar conforto

Con modo ragionevole, e lodato,

E 'l nostro consumar giusto desio

Con la legge de gli huomini, e di Dio.

Non meritava già sì giusta voglia
Da te sorte crudel tal premio havere,
Ne d'alma sì gentil sì bella spoglia,
Farsi esca di rapaci, et empie fiere.
Deh cieli per aggiugner doglia, à doglia,
Che non mi fate al men l'ossa vedere?
Chi mi mostra il camin dov'ho d'andare,
Per trovar quel, che non vorrei trovare?

Oime, che molte fiere uccisa l' hanno,
E straciata co i denti, e con gli artigli,
Come fa testimonio il sangue, e 'l panno,
E gli ornamenti suoi fatti vermigli.
E divisa in più parti iti saranno
A farne parte à i lor voraci figli
Leoni, et altre fiere horrende, e strane,
Tropo dolce esca à le lor crude tane.

Quanto restiam panno infelice mesti
Ahi quanto, ahi quanto ben ci è stato tolto.

Tu le sue belle carni già godesti,
Io la divinità del suo bel volto.
Tù di goderle più privato resti,
Et io del frutto anchor, c'hoggi havrei colto.
Quel ben, c'havesti già, tu l'hai perduto,
Et io quel, c'hebbi, e c'havrei tosto havuto.

Renditi veste, à me dolce, et humana,
Si ch' io ti abbracci, e contentar ti dei,
Ch'io baci questo sangue, e questa lana,
Poi ch'abbracciar non posso, e bacciar lei.
Deh lascia homai crudel Leon la tana,
E non venga un sol, ma cinque, e sei,
E s' à la moglie mia sepolcro sete,
Me di tal gratia anchor degno rendete.

Ma ben si mostra un' huom di poco core,
Quando cerca d'haver d'altrui la morte,
Dovrebbe un, ch'arde di perfetto amore,
Mostrarsi ardito in qual si voglia sorte.
Io n'hebbi colpa, io sol commisi errore,
Io le feci lasciar le patrie porte,

E se pur che venisse, io facea stima,
Doveva esser più accorto, e venir prima.

E se venia il Leone à l'onda fresca,
Forse c'havrei lui morto, e lei difesa,
E se pur' io di lui fossi stato esca,
Havrei salvata lei da tale offesa.

Ma vo, che vegga anchor qlunto m' incresca,
Quanto n'habbia dolor, quanto mi pesa,
Ch'al comparir di lui non mi trovassi
Per mostrar che valessi, e quanto amassi.

Conosca al mio morir l'alma sua degna
Di quanto, e quale affetto è 'l mio cor punto,
Che se in un core immenso amor non regna,
Non suol l'huom mai condursi à questo punto.

E perche la mia man voglio, che spegna
La luce mia, conosca, che se giunto
Io fossi à tempo, à stimar poco havea
La vita in caso, ov'io vincer potea.

Appoggia in terra il pomo de la spada

Per far, che con la punta il petto offenda.
Deh lumi de l'eterna alta contrada
Oprate, che qualcun quel pianto intenda,
Che per vetar, che sù l'acciar non cada,
A questo ponga indugio, e gliel contenda,
Che Tisbe già lasciato have lo speco,
E lieta vien, che vuol godersi seco.

E poi c'huomini, e Dei questo non fanno,
Che fate piante voi, voi che 'l vedete?
Che non cavate lui di tanto affanno?
Che non li dite quel, che visto havete?
Movete le radici à tanto danno,
E lui co i rami per pietà tenete.
Potete voi soffrir, che perda il giorno
Sì perfetto amator, giovan sì adorno?

E tanto più, che se 'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo, ogni momento,
Non fu già mai sotto 'l celeste manto
Più fortunato sposo, e più contento:
Che la sua bella Tisbe viene intanto

Per dirgli il suo timore, e 'l suo spavento,
Vuoi dirgli ove fuggisse, ove sia stata,
E come dal Leon si sia salvata.

Il miser disperato s'abbandona
Quando nol prende alcun, ne gliè conteso,
E lascia ruinar la sua persona
Sopra il pungente acciar con tutto 'l peso.
L'ignuda spada sua pungente, e buona
Ch'ogni altro havria più volentieri offeso,
Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al suo Signor la veste, e 'l petto.

Come se danno ad una valle un fonte
Acque, che vengan chiuse in un condotto,
Che in abondanza calan giù d'un monte,
Se un poco, ove è più basso, il piombo è rotto,
Manda in su l'acqua, e fa, che in aria monte
La canna, che forata è più di sotto,
Che l'onda, che in giù preme, e vien contraria,
Fa, ch'al ciel s'alza, e stride, e rompe l'aria:

Così del molto sangue, che sì mosse
Per voler aiutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel, che corse al soccorso, tanto ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch'è l'arbor testimonio erano appese,
E 'l piè tanto di lui venne à cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

Senza haver ben lasciata la paura
La donna vien con non sicuro piede,
Ch'ogni pensiero ha posto, et ogni cura
Di non mancar de la promessa fede.
Giunge vicino al fonte, e raffigura
L'arbor dove ha d'andar: ma quando vede
I frutti bianchi suoi d'altro colore
In dubbio stà di non pigliar errore.

Ó sventurata, e dove ti conduce
Il pensier, c'hai di servir bene il patto
Per poter con l'udire, e con la luce
Contentare ancho il sì cupido tatto.

Ahi quanto mal per te sì chiara luce
La Luna consapevole del fatto,
Che spande così chiara il suo splendore
Per mostrarti il tuo inganno, e 'l tuo dolore.

Tu sperì al giunger tuo, che 'l bello aspetto
Debbia far l'occhio tuo contento, e lieto;
Che debbia il parlar dolce, e pien d'affetto
Dare à l'orecchio il cibo consueto;
Sperì baciarlo, e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l'adrieto;
E sperì ancho trovar paesi esterni,
E goderti con lui poi molti verni.

Ma tu vorresti haver, quando il vedrai,
Misera al giunger tuo cieca la vista:
E le poche parole, ch'udirai,
Faran l'orecchia tua dolente, e trista.
Quel poco tempo morto il bacerai,
Che fia co'l corpo tuo l'anima mista,
E i verni, che farai seco soggiorno,
Non soffriran, che vegga il primo giorno.

Va da quell'arbor misera discosto,
Cerca per l'orme ove il Leon s'annida,
Tanto, che trovi dove stà nascosto,
E non ti curar punto, che t'uccida.
Ó ne la fronte fa cieca più tosto
La luce, che t'alluma, e che ti guida;
Misera, ad ogni mal prima t'inchina,
Che veggan gli occhi tuoi tanta ruina.

Hor come meglio i frutti, e l'arbor vede,
E che non fosser tai pur sì rimembra,
Scorge, che la vermiglia terra fiede
Un, che sì muor con le tremanti membra.
Torna pallida, e smorta à dietro il piede,
Tanto, ch'un bosso il suo color rassembra,
E pian trema al principio, come il mare,
Cui cominci lieve aura à far gonfiare.

Ma poi se 'l vento cresce, e 'l mar tormenta
Tanto, che tutto il rompa, apra, e confonda,
Fa, che 'l suo duol con più romor si senta,

La rotta, et agitata, e torbida onda:
Così poi, che la donna mal contenta
Vede, che 'l suo mal cresce, e soprabonda,
E raffigura il suo marito fido,
Fa sentire il suo duol con maggior grido.

Sentir fa l'alta, e dolorosa voce,
E si batte la man, si batte il petto,
Al volto smorto, à i capei biondi noce,
E mostra in mille modi il grande affetto.
Al corpo amato poi corse veloce,
E l'abbracciò con suo poco diletto,
Sparse d'amaro pianto il corpo essangue,
E temperò col lagrimare il sangue.

Bacia più volte il suo pallido volto,
E chiama l'amor suo più, che può forte,
Dolce Piramo mio chi mi t'ha tolto?
Rispondi à l'infelice tua consorte.
Chi da la vita tua lo stame ha sciolto,
Qual fato ò qual cagion ti die la morte?
Rispondi à chi tu sai, che tanto t'ama,

A la tua cara Tisbe, che ti chiama.

Al nome dolce, à la promessa fede
Leva Piramo allhora i languidi occhi,
E subito, che lei conosce, e vede,
Par, che dubia allegrezza il cor gli tocchi.
E tal forza al parlar la voglia diede,
Che disse, che la veste, il velo, e i fiocchi,
E l'ornamento suo di sangue tinto,
Con l'orme del Leon l'haveano estinto.

Volea più dir, ma la sua misera alma
Venuta era al suo fine, e fu sforzata,
D'abbandonar la sua terrestre salma,
E la moglie infelice, e disperata.
Raddoppia il grido, e batte palma, à palma,
L'abbraccia così morto, il bacia, e 'l guata,
E ben che 'l molto duol molto impedisse
Il suo rotto parlar pur così disse.

Se le mie sanguinose, e tinte vesti
Del non mio sangue ti toccar sì il core,

Perche me morta Piramo credesti,
Se ben potevi in ciò prendere errore,
Che di tua mano uccider ti volesti,
Per dimostrar la forza del tuo amore,
Che farò io, che te, mio conforto,
E veggo, e tocco, e tengo in braccio morto?

Io già non veggio una macchiata scorza,
Ne posso ingannar d'opinione,
Io te, te veggio morto, onde mi sforza
Amor la tua mort'empia, ogni ragione
À mostrar, che 'l mio amor non ha men forza,
E che non è di men perfettione,
E se tu fosti in te per me tant'empio,
Che debbo io far per te con questo esempio?

E se togliesti al bel semblante humano
Con cor viril la viva imago, e bella,
Si come piacque al caso horrendo, e strano,
Che t'ordinò la tua maligna stella:
Amor darà tal forza à questa mano,
Se ben sono una tenera donzella,

Che chiamata sarò per l'avenire,
E compagna, e cagion del tuo morire.

E dove morte sol pria potea fare
Che non s'unisse il tuo bel corpo al mio,
Morte non ci potrà più separare,
Poi ch'ogni ragion vuol, che mora anch' io.
Vogliate ò padri miseri accettare
Il nostro ragionevole desio,
Che quei, ch' amor congiunse, e l'ultima hora,
Congiunga insieme un sol sepolcro anchora.

Tu, che co i rami tuoi bramato legno
Copri hora un morto, e dei coprirne due
Sotto cui doppio già, ma van disegno
Di goder ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno,
Tingi tutte di duol le gelse tue,
Fa lor del nostro sangue oscuro il manto,
Ch'altro non voglia dir, che doglia, e pianto.

Ma par chi tanto indugia, che non habbia

Di morir voglia, anzi la morte schive.
Da i baci estremi à le defunte labbia,
Che tanto amato havea di bacciar vive.
Alza l'acciar da la sanguigna sabbia,
E pria che del veder le luci prive,
Dice queste parole, e tien ben mente
A la spada homicida, et innocente.

Deh poi c'hoggi la mia crudel fortuna
In vece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
Contra me disperata insieme aduna
Quanta fu mai nel mondo ira, et asprezza,
Terso, e lucido acciar mia vista imbruna,
E 'l mio stame vital subito spezza,
E in vece de l'usata crudeltate,
Ne l'uccidermi tosto usa pietate.

Sopra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende,
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giunge al caro sposo, e 'n braccio il prende.
Un peregrin non lunge in tanto passa,

E 'l pianger de la donna à caso intende,
E 'l piede à quel gridar drizza, e 'l pensiero,
Che vuol saper di quel lamento il vero.

Tanto di vivo à Tisbe era rimaso,
Che potè far, che 'l peregrin sapesse
Di loro amanti il doloroso caso,
E lui pregò ch' à i lor padri il dicesse.
A lei del viver suo giunta à l'ocaso
Quelle gratie, che volle, il ciel concesse.
Mostra il frutto al mantel quando è maturo
Quel sangue, e quel color funebre, e scuro.

Quel miserabil fin s'udi per tutto,
Passando andò in quest'orecchia, e in quella,
Occhio non fù che rimanesse asciutto,
Pianse ogn'un la lor sorte acerba, e fella.
Con lagrime i lor padri, e amaro lutto
Collocaro il garzone, e la donzella
In un comun sepolcro, e i ricchi marmi
Fer d'accordo segnar di questi carmi.

Qui stan Piramo, e Tisbe; amansi, e danno

Ordine d'ire al fonte, ella s' invia.

Viene il leon, fugge ella, e lascia il panno;

L'insanguina il Leon, beve, e va via.

Le vesti uccider poi l'amante fanno,

Ond'ella apre al morir l'istessa via.

E quando l'una, e l'altra alma si svelse,

Tinser del sangue lor le bianche gelse.

Così contava Alcitoe, e in tal maniera

L'amor dipinse, e le bellezze conte,

Et ogni lor miseria così intera,

E con parole sì veraci, e pronte,

Ch'ogni donna sforzò, ch'ad udir era,

À far de gli occhi lagrimosa fonte,

E tutto fe con sì pietoso affetto,

Che nel lor lagrimar trovar diletto.

Conchiusa c'ebbe Alcitoe la novella,

Dovea parlar Leucotoe, che cuciva,

E de la terza era maggior sorella,

E non men de la prima accorta, e viva,

E lavorava una camicia bella,
E nel collar, ch'allhor di seta ordiva,
Pingea di color verdi, bianchi, e ranci,
Di cedri un vago fregio, e melaranci.

Con più d'un spillo in bassa sede assisa
Sopra un picciol guancial, c' ha in sen, conficca
Un capo del collar, ch'ella divisa,
Poi la sinistra à l'altro capo appicca,
Secondo l'occhio poi la destra avisa,
L'ago con diligentia appunta, e ficca,
Lo spinge poi che l' ha giusto appuntato
Co'l dito lungo di metallo armato.

Quanto puote l'anello innanzi il caccia,
I primi diti poi presa la punta
Lo scostan dal collar tanto, che l'accia
In quel bel fregio ad haver parte è giunta.
Tien sempre in quel lavor ferma la faccia,
E gli occhi anchor mentre che l'ago appunta,
Ma nel tirar del fil talvolta mira,
E senza il viso alzar le luci gira.

Quando l'ago la punta ove desia
Più por non può, che l'accia è troppo corta,
Con le forbici taglia, e getta via
La parte, che riman, la mano accorta.
Allhor dal fregio il volto alza, e disvia,
E l'occupata vista si conforta,
Prende il collo vigor, vigore il viso,
Che non stà come pria chinato, e fiso.

Al gomitolo poi la seta tolle,
E l'aguzza co i denti, e con le dita,
E via le tronca il pel debile, e molle,
E poi che l'ha ben torta, e bene unita,
La cruna à l'occhio l'una mano estolle,
Et ella l'altra à porvi il filo invita,
S'affisa l'occhio, e v'ha la man si pronta,
Che ne l'angusta cruna al primo affronta.

Co primi diti poi la punta prende
De l'accia, che già domina la cruna,
Tira il fil dentro alquanto, e l'occhio intende,

E con proportione insieme aduna
Fior, fronde, e frutti; e così ben gli stende,
Che non manca il disegno in parte alcuna,
Ne stà di variar l'accie, e colori,
Secondo son le foglie, i frutti, e i fiori.

Se ben con tanto studio, e con tant'arte
Ha nel cucir la mente, e gli occhi intenti,
Non vuol punto mancar de la sua parte
Di far gli orecchi altrui di lei contenti,
E con tal senno il suo tempo comparte,
Che fa sentir questi soavi accenti,
Con l'ornamento, ch'appartiensi à loro
Senza che toglia à l'ago il suo lavoro.

Di Venere la face è tanto ardente,
Che non solo i mortali in terra offese,
Ma i più sublimi Dei nel ciel sovente
Con le sue fiamme gravemente accese.
E 'l biondo illustre Dio, ch'à varia gente
Fà vario il clima, l'anno, il giorno, e 'l mese,
Più volte acceso dal suo vivo ardore,

Provò il dolce, e l'amar, che porge Amore.

Fra quante de lo Dio, l'auree cui chiome

Danno il giorno à mortali, arser giamai,

Una, c'ebbe, com' io Leucotoe nome,

Rendè più caldi i suoi cocenti rai:

E voglio hor raccontarvi, e dove, e come,

E d'ambi gl' infortunij, i pianti, e i guai,

Perche sdegnossi Venere, onde nacque

Che fece, che colei tanto li piacque.

Il primo fù, che l'adulterio scorse,

Che Venere fe già con Marte e il Sole.

Ne maraviglia è, s'ei primier s'accorse,

Poi che primo ogni cosa ei veder sole,

Di palesarlo, ò no, stà un pezzo in forse,

Poi seguane che può, scoprire il vole,

Non può soffrir, che sia, l'autor del giorno

Al fabro de gli Dei tal fatto scorno.

Senza punto indugiar trova Vulcano,

E gli palesa il fallo de la moglie,

E quei diventa in un momento insano,
Tanto gran gelosia nel petto accoglie.
Tosto al dotto martel porge la mano,
Et ogni lima, ogn' istrumento toglie,
Che per far uno ingegno gli bisogna,
Per far, che sappia ogn'un la sua vergogna.

Fà, che con rame, e ferro un liquor bolle,
Che forma una mistura à lui secreta,
E tal rete ne fa sottile, e molle,
Che più non si potria se fosse seta.
À gli stami d'Aranne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il suo fil di veder vieta,
Dove il Sol gli mostrò, corre, e la tende
In guisa, ch'occhio alcun non la comprende.

Non vuol come un nel letto à poner vasse,
Che la rete, che v'è, subito scocchi,
Che prenderebbe quel, che pria v'entrasse,
Ma vuol, ch'ad ambedue la sorte tocchi.
E però un fil vi pon, che in parte stasse,
Che forza è, se due son, che 'l fil si tocchi,

Da poi s'asconde, e quindi non si parte,
Che vede l'infedel consorte, e Marte.

Hor mentre ha in colmo il suo contento il tatto,
Che di due corpi varij un sol ne forma,
E fonde il respirar penoso, e ratto
Quel sangue, che pur pria cangiò la forma,
E 'l piacer rende l'huom sì stupefatto,
Che travolge le luci, e par che dorma,
In così dolce lotta il fil si tocca,
E l'inganno, che v'è, subito scocca.

Nel sommo del gioire, e del diletto,
L'uno, e l'altro improvviso al laccio è colto;
E l'uno, e l'altra stà congiunto, e stretto,
Mirabilmente in quella rete avvolto.
Tien, ne mover si può petto con petto,
S'affronta, e fermo stà volto con volto,
Come ciascun, che s'ama in quello stato
Nel suo maggior piacer tiensi abbracciato.

Lo sciocco fabro allhora aprì le porte,

E gli Dei tutti à veder fe venire,
Che riser sì, che la celeste corte
Non hebbe per un tempo altro, che dire.
E vi fu più d'un Dio giovane, e forte,
Che de la ignuda Dea venne in desire,
Ne cureria (pur che le fosse in braccio)
D'esser colto da tutti in quell' impaccio.

Scoperto c' ha la sua vergogna, e l'arte
Quel Dio, ch'ad ogni suo passo s' inchina,
Mostra il nodo à Mercurio, e poi si parte,
E torna zoppicando à la fucina.
Non vuol trovarsi al dislegar di Marte,
Che non gli azzoppi il piè, che ben camina,
Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
Proverà quanto pesa il suo martello.

À preghi d'ambidue Mercurio sciolse
Il ben disposto Dio, la bella Dea,
E gran piacer di lei toccando tolse,
Mentre la rete intorno le svolgea.
Ella vergogna havea, pur gli occhi volse,

Et al guardo, et al toccar, ch'egli facea,
S'accorse (e piacer n'ebbe) del desio,
Ch'era nato di lei ne l'altro Dio.

À l'intricato Dio par di star troppo,
Ma non à quel, che scioglie, tocca, e vede,
Et à pena fu sciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio trovossi in piede.
Si gitta un manto intorno, e cerca il zoppo,
Che gli vuol dar la debita mercede,
Ma Giove con bel modo il fece accorto,
Che 'l marito di lei non havea torto.

Al nipote d'Atlante in quella festa
(Oltre al doppio piacer, che ne riporta)
Quel sì ben lavorato ingegno resta,
E tutto lieto al suo palazzo il porta.
La Dea si mette subito una vesta,
Et esce à capo chin fuor de la porta,
E ne fa (sì gran toscò l'avelena)
Al formator del di portar la pena.

Restò sì vergognosa, e sconsolata
La colta in fallo di Vulcan consorte,
Che stè più di romita, e ritirata,
E non ardì di comparire in corte.
Si stà tutta confusa, e travagliata,
Poi che gli Dei patir non posson morte,
Ne sà, che mal può farsi al solar raggio,
Che la vendetta superi l'oltraggio.

Resse già d'Achemenia un Re possente
Le città fortunate, Orcamo, padre
D'una, che mai non n'ebbe l'Oriente
Di sì vive bellezze, e sì leggiadre.
Prima tutte avanzò la sua parente,
Ma quanto ogni altra superò la madre,
Tanto ella fu poi vinta da la figlia
Ne l'esser bella, oltre ogni maraviglia.

Per più opportuna lei l'irata Dea
Che debbia il Sole amar, sceglie fra cento,
Perche dopo la sua Fortuna rea,
Senta più passione, e più tormento.

Che per la legge pessima Sabea
È forza, che ne resti mal contento;
S'egli vorrà da lei quel, per che s'ama,
E poi si scopra il fallo de la dama.

La Dea tutte le gratie insieme accoglie,
Tutte le leggiadrie, tutti gli honori,
E se ne v`a con non vedute spoglie,
Al felice paese de gli odori,
E giunge, et opportuno il tempo coglie,
Ch'ella Leucotoe detta usciva fuori
Del suo superbo, e regale edificio,
Per gire à venerare il sacro officio.

Come vede la Dea, che il Sol percote
À caso à la donzella il vago viso,
Dà quelle gratie à lei, che dar le puote,
Le fa venusto il volto, e dolce il riso.
Affrena egli i destrier, ferma le rote,
E tiene il lume in lei ben fermo, e fiso.
E non si parte il miser di quel loco,
Che infiamma il corpo suo d'un' altro foco.

Non gli sovvien, che se più quivi ei bada,
Più di quel, che convien, fa lungo il giorno.
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira il viso adorno.
E mentre andò la donna per la strada,
L'accompagnò co i raggi d'ogn' intorno,
E poi che dentro al tempio si raccolse,
Per le fenestre à lei le luci volse.

Con quella dignità, che si richiede
Ad una figlia regia, s' inginocchia,
Baciò una serva un libro, e poi gliel diede
Le ciglia riverente, e le ginocchia.
Intanto con qual cor, con quanta fede
Manda i suoi prieghi al cielo, il Sole adocchia,
E porta grande invidia al sommo Giove,
Al quale i preghi suoi dirizza, e move.

Havea la donna à l'Austro il viso volto,
Secondo richiedea l'opposto altare,
E 'l Sole il Cancro havea su 'l carro tolto,

Con cui non molti dì dovea girare.
Ne à Favonio havea anchor percosso il volto
Per dritto fil, ch'egli era in su'l levare,
Perche in quella stagion, quando appariva
Ver Borea fuor de l'Orizzonte usciva.

Per li balconi adunque à l'Euro opposti
Nel tempio il Sol spargea raggi diversi,
Pingendo i balcon stretti, e mal disposti,
Che v'entravano anchor troppo traversi.
Gli omeri ornati, e i crin vaghi, e composti,
Il raggio ne l'entrar può sol godersi,
Ma poi che fere il muro, e ripercote,
Gode i dolci occhi, e le vermiglie gote.

Che se per linea retta il Sol s'accorge,
Fà per quelli balconi à lei passaggio,
Del leggiadro profil, ch' in lei si scorge,
Godra per dritto fil l'acceso raggio.
Tosto à i destrier più lunga briglia porge,
E gli sferza con studio à quel viaggio,
E mentre ei s'alza, e goder meglio spera,

S'abbassa il raggio, e fa più larga spera.

Come à quel punto fa l'aurea sua rota,
Dov'Euro ver Favonio il vento sbocca,
Gode il profilo, e la sinistra gota,
Con gran contento suo le palpa, e tocca.
Ella, ch'attenta stavasi, e divota,
Co'l cor Giove adorando, e con la bocca,
À la spia riscaldata di Vulcano
Oppose il velo, e la sinistra mano.

L'abbarbagliato amante allhor si crede,
Ch'ella il cerchi privar de la sua vista,
Perche non l'ami, poi che la concede
À più d'un bel garzon, ch'allhor l'acquista.
E quanto meglio ornati amanti vede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista,
E per troppo dolor le luci abbassa,
Onde la spera sua splende più bassa.

Mentre più d'un ornato, e ben disposto,
Costretto il caldo cor gli tien co'l gielo,

E che 'l bel viso suo gli tien nascosto
La donna con la man sinistra, e 'l velo,
Vede un balcone à suoi bei lumi opposto,
Che guarda ov'ei più s'alza à mezzo il cielo,
Fà più ratto à destrier batter le piume
Per giungervi, e scontrar lume con lume.

Dove vuol comparir si chiaro, e adorno,
Di così illustri spoglie, e così rare,
Che vedrà, che di quei, ch'ella ha d' intorno,
Alcun non v' ha, ch'à lui possa esser pare.
Hor mentre i destrier punge al mezzo giorno
Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio invia,
Che quel, ch'ivi si fa, riguarda, e spia.

Tosto, c'ha dato al sacro officio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leva Leucotoe le ginocchia chine,
Con le donzelle sue fide, e divote.
Quel libro, che le cose alte, e divine
Discopre à gli occhi altrui con ricche note,

Ad una dà, che con l' inchin l'honora,
Il prende, e 'l bacia, e poi s' inchina anchora.

À pena ha per partirsi alzato il piede
Dal tempio, ove adorò la bella figlia,
Che più d'un solar raggio, che la vede,
N' avisa il Sole, et ei ritien la briglia.

Al regal tetto suo la donna riede
Con honorata, e splendida famiglia,
Il caldo Dio, che di goderla intende,
Con mille intorno à lei raggi risplende.

La porta incontra à Noto, e 'l regio Claustro
Guarda, ella v' à verso Settentrione,
E 'l Sol fa gir, che st' à fra l' Euro, e l' Austro,
L' ombre fra l' Occidente, e l' Aquilone.

La spera allhor, che vien dal solar plaustro,
La destra guancia à vagheggiar si pone,
Ma perche troppo amor l'ha fatta ardente,
S'oppon la destra, e 'l velo, e no' l consente.

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,

Quando di novo oppon la mano, e 'l panno,
E che concede il suo divino aspetto
À quei, che' à lei da man sinistra vanno.
E tutto pien d' invidia, e di sospetto,
Fà lor quel, che far puote, oltraggio, e danno.
E come alcun di lor mirarla ardisce,
Gli dà i raggi ne gli occhi, e l'impedisce.

Mai non la perde d'occhio, ovunque vada,
E non si cura più d'andar si forte.
Giunge Leucotoe in capo de la strada,
E già preme co piè le regie porte.
Il Sò più co'l pensier di fuor non bada,
Ma l'attende à man manca entro la corte,
E poi che 'l tetto à lei grat'ombra porge,
Sempre ha qualche spiraglio, onde la scorge.

Acceso Sol, che co'l tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci, e cuoci,
Hor sei bruciato, et ardi parimente
Et à te, et à noi più caldo nuoci.
Non vuoi si fermi in lei l'occhio, e la mente,

Che i tuoi volin destrier tanto veloci,
E mentre per mirar non cangi loco,
Infiammi il giorno à noi di doppio foco.

S' à mensa siede, ò pur parla, e discorre,
Ó passa il tempo in qual si voglia guisa,
Sempre un raggio solar la dentro corre,
E di quel, ch' ella face, il Sole avisa.

Quell' occhio, il qual dovria per tutto porre,
Tutto in un luogo il caldo amante affisa,
L' occhio, che riguardar debbe ogni parte
Dal bel viso di lei già mai non parte.

Quelle hore si noiose, e tanto ardenti,
Quando percote à Borea il Sol la fronte,
Ch' ardon di caldo il cielo, e gli elementi,
E che all' ombra d' un' arbore, ò d' un monte
Fan, che 'l pastor si posi, e s' addormenti,
Rimembrano l' incendio di Fetonte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Ch' auriga sia qualche inesperto figlio.

Nessun per gran negotio, che s'havesse,
Seguire osava allhor il suo viaggio,
Ma convenia, che nell'albergo stesse,
Fin che fosse men caldo il solar raggio.
Non era vento in aria, che potesse
Spirare, anzi ciascun provido, e saggio,
S'era per non restar dal Sol bruciato
Ne le caverne d'Eolo ritirato.

Ogni huom v`a ne la stanza pi`u sotterra,
Ogn' huom cerca al suo mal qual puote, aviso,
E poco vi manc`o, ch'allhor la terra
Non sollevasse il polveroso viso
Al Re, che l'arme di Vulcano atterra,
Che quel, che st`a nel solar carro assiso
Punisse, pure anchor st`a dubia, e aspetta,
Per non venir s`i tosto `a tal vendetta.

Ben molti san, che 'l Sol co'l Cancro stando,
Convien, che sopra noi pi`u alto monte,
E che i suoi raggi sian pi`u caldi, dando
`A piombo quasi ne la nostra fronte.

E che sia il giorno anchor più lungo, quando
Il maggior arco è sopra l'orizzonte,
Pur tanto hoggi arde, e lungamente dura,
Ch'è tutti par, che passi ogni misura.

Se sapesser nel cor come tu cuoci,
E 'l mirar lei di quanto ti contenti,
S' à gli animali, à gli elementi nuoci,
E se mandi i tuoi rai soverchio ardenti,
E se fai, che i destrier van men veloci,
Forse ti scuserian l'offese genti:
Ma poi che 'l fin non veggon del tuo sguardo,
T'accusan, che tu vai crudele, e tardo.

Se nessun può soffrir l'empia facella,
Che rende il mezzo dì cotanto acceso,
Come farà la misera donzella,
Verso cui tutto il lume ha sempre inteso.
Ne la più bassa stanza stassi anch' ella,
E 'l volto asciuga dal sudore offeso,
E con le penne fa del vago augello
Di Giunon vento al viso humido, e bello.

Un picciol Sol, ch' ov' è la donna, splende,
Vede il gran mal, che forza è, che ne segua,
E s'ei con tanta forza il giorno accende,
Quanto l'amata figlia si dilegua;
Rapporta al solar corpo, e fa, che intende,
Che lei, che tutti con sua falce adegua,
De' Persi adegnerà l'alta Reina
À morti, s' à l'ocaso ei non s' inchina.

Quando l'affitto innamorato ascolta,
Che per soverchio ardore ella si sface,
E che tosto le fia da morte tolta,
Se scalda il dì con si cocente face:
Con una nube lagrimosa, e folta
S'asconde il volto, e 'l dì men caldo face.
E 'l grosso lagrimar dimostra quanto
Sent'ei dolor, ch'ella patisca tanto.

Quei, che sapean, che l'humido vapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Formar tal nube suol, che 'l freddo humore

Serva, mentre star puote unita, e salda,
Credean, c'hor, che riverbera l'ardore
Tanto, che sopra anchor le nubi scalda,
Per resistere al foco unito fosse
Quel giel, che fa le gocce cosi grosse.

Ma s'ingannan d'assai, che nasce altronde
La nube, che gli oscura il chiaro volto.
Il suo mesto pensier la luce asconde,
Da questa nube il suo splendor gliè tolto.
Le grosse, tempestose, e subit'onde,
L'humor, che vien più saldo, e più raccolto,
Son le lagrime sue, che tai le spande
Per mostrar quanto il suo dolore è grande.

Lo spesso lagrimar, che l'occhio atterra,
Dà ristoro à l'asciutto, anzi arso seno
De la distrutta, e polverosa terra,
Et à tutti i mortai, che venian meno.
Quando l'amante stà per gir sotterra,
Si scopre più temprato, e più sereno,
Che vede l'amor suo, che si diporta,

E 'l vagheggiar di lui talhor sopporta.

Come se da Pirati alcuno è preso,
E contra il suo voler la patria lassa,
In nave l'occhio tien d'amore acceso
Al lito, e 'l legno il porta, e innanzi passa.
E mentre ei vi tien l'occhio caldo, e inteso,
La nave s'alza, e la terra s'abbassa,
E poi che 'l mare anchor tutta l'asconde,
Riguarda in quella parte il cielo, e l'onde.

Così dal desio preso, che conduce
L'innamorato Sole ad occultarsi,
Si che quando di sopra egli non luce,
Possa il suo amor co'l sonno ricrearsi.
Tien sempre volta à lei l'accesa luce,
E contra il suo voler lascia abbassarsi,
E poi che l'onda anchor gli ha posto il velo,
Riguarda in quella parte il mare, e 'l cielo.

Volte che l' ha le sue splendide terga,
Al suo nobil palazzo, che già vede,

Sferza i destrier con più feroce verga,
Giunge, e tirando il fren, lor ferma il piede.
Scende del carro, l'Hora, che l'alberga,
Si maraviglia, che sì mesto riede:
Ma non s'arrischia punto dimandarlo,
E non sà trovar via da consolarlo.

Ne nettare, ne ambrosia il può cibare,
Ne ciò che dà la sua splendida mensa.
E se pur mangia, poco il può gustare,
Ma sol discorre con la mente, e pensa.
Tal, che chi il serve, può considerare,
Ch'egli nel cor sente una pena immensa,
E più che pria di quel, ch'è suo costume,
Andò à trovar le sue splendide piume.

E tanto il punge amor, l'ange, e 'l flagella,
Che riposar non può, ne men dormire,
E per veder la donna amata, e bella
Par, che non vegga mai l'ora d'uscire.
Di subito levossi, et ogni stella
Innanzi tempo assai fece sparire.

Stupisce ogn'un, che 'l Sol si tosto rotte
Habbia l'oscure tenebre à la notte.

Ma non è da stupir, s'ei non assonna,
Che 'l suo desio gli fa tropp'aspra guerra,
E per mirar la sua sì vaga donna,
Gli par mill'anni illuminar la terra.
E se tempo si lungo l'aurea gonna
Mostra à mortali, e non vuol gir sotterra,
Fallo, perc' ha di lei troppo diletto,
Ne può l'occhio levar dal grato obietto.

E s'hoggi, e gli altri giorni anche il vedrete
Di questa state far si lunghi i giorni,
E vi dorrà (si caldo il sentirete)
Ch' al ricco albergo suo si tardi torni,
E se quando è di sotto scorgerete
In quanto poco tempo il mondo aggiorni,
E quanto si distrugga, e si consumi,
In grossa pioggia distillando i lumi.

Se ben vi sovrerà del giorno adrieto,

Troverete, ch'Amor fa quegli effetti
Ne l'infiammato Sol, ch'è consueto
Di far ne gli altri innamorati petti,
E se dappoi sarà più dolce, e lieto,
Come nel carro suo la Libra accetti,
Verrà, ch' à lei talhor non parrà grave
Godersi alquanto al suo raggio soave.

Sol, se la luce tua talhor vien bruna,
E tinta par d' insanguinati inchiostri,
Non vien, perche 'l denso orbe de la Luna,
S' interpon fra 'l tuo lume, e gli occhi nostri.
Amore è quel, che 'l tuo bel viso imbruna,
Amor vuol, che sì pallido ti mostri,
Quel color tristo, e scuro amor ti porge,
Che dà tanto terrore à chi lo scorge.

Quando la Capra poi, che nutrì Giove,
Di tenebrose nubi il cielo adombra,
E che l'Aquario si sovente piove,
Che tutta l'acqua sua dal viso sgombra,
E ch'ella de l'albergo non si move,

Che l'acqua il ciel, la terra il fango ingombra,
Anzi di modo al giel chiude il viaggio,
Che non può penetrarvi il solar raggio,

Allhora il cauto amante, perche tolto
Non gli sia da chi serra al freddo il varco,
Di poter contemplar l'amato volto,
Fà sopra l'orizzonte un picciol arco,
E come s'è nel suo tetto raccolto,
E de' bei raggi suoi libero, e scarco,
D'una veste invisibile si copre,
E in casa entra di lei, ne alcun lo scopre.

Ne và, che non è visto in quella parte,
Dove la bella vergine dimora,
E la contempla tutta à parte, à parte,
E quanto mira più, più s'innamora.
Ammira il parlar dolce, e non si parte,
Che la vede mangiar, spogliarsi anchora,
E restar sola con due damigelle,
Che le scopron le membra ignude, e belle.

In quella occasion come la vede,
Pensa ire à porsi in quel felice letto,
E palesarsi, e poi goder si crede
Quel, che può dare amor maggior diletto.
Fà due, e tre volte andar l'acceso piede;
E due, e tre volte il ferma, c'ha sospetto,
Ch'ella non voglia udir, non gridi forte,
E non metta à romor tutta la corte.

Di trasformarsi in qualche forma approva,
Ch'ella habbia in tanto honore, e riverisca,
Che mentre parla in quella forma nova
L'ascolti, e fare un motto non ardisca.
Pensa far poi qualche mirabil prova,
Che non c'habbia à gridar, vuol ch'ammutisca.
E con questo pensier rivolge il tergo
À quella stanza, e torna al proprio albergo.

È stanco il Sol, che 'l carro andando à torno,
Un fangoso camin sempre ha trovato:
E dove fa la sua donna soggiorno,
À piedi venne, à piè se n'è tornato,

Tanto, che starà troppo à dare il giorno
Lo stanco, et addormito innamorato,
Ch'è stato un tempo in gran pensiero inteso,
Poi l' ha tutto affannato il sonno preso.

L'hore del sonno in pensier passi, e in pianti,
E fai Sol come gli altri innamorati,
E poi t'addormi, e lasci i viandanti,
E gli altri, che t'aspettan disperati.
Sol questo tuo indugiar piace à gli amanti,
Che con piacer si tengono abbracciati,
I quai vorrian, così contenti stanno,
Che questa notte anchor durasse un' anno.

Stupisce ogn'un, c'homai lo Dio non giunga,
Al cui novo apparir l'aria s'aggiorna,
Ne ad alcun par, che notte così lunga
Nascesse mai da le caprigne corna.
Non aspettate anchor, che i destrier pungà,
Ne vi maravigliate se non torna,
Che tutta notte hanno perduto il sonno
Gli occhi, c'hor dal dormir tor non si ponno.

Come si sveglia, e leva, e l'aria vede,
E che da l'hore matutine intende,
Come l'Aurora è già gran tempo in piede,
E discaccia le tenebre, e l'attende.
Le ricche veste, i raggi, e i destrier chiede,
Si veste in fretta, e sopra il carro ascende,
Sorge, et al primo dà nel regio tetto,
Che gli nasconde il suo maggior diletto.

Non ardea sì star sopra l'orizzonte
Ne la calda stagion, quando potea
Il vago viso, e le bellezze conte
Vedere in ogni parte che volea:
Quanto brama hor coprir l'aurea sua fronte,
Che come vuol l'offesa Citherea,
Vuol gire à riveder (che si rimembra
Del piacer, che li dier) l'ignude membra.

Accusi pure il Sol, sia chi si voglia,
Ch'ei troppo avaro sia de la sua luce,
Che poco ei se ne cura, che lo voglia

À l'interesse proprio il riconduce.
Vuol la donna veder quando si spoglia,
E di tal vista contentar la luce,
Ne si cura, s'alcun di lui si dole
Che toglia così tosto al giorno il Sole.

Giunto, si fa invisibile, e ritorna,
E lei mira, e vagheggia insino à tanto,
Che de le ricche veste si disorna,
Poi vede à l'alma un più leggiadro manto.
Indi si parte, e posa, e tardi aggiorna,
Ma non gli viene occasione intanto
Di far quel, che desia, ne mai gli venne,
Fin che co'l Toro il suo camin non tenne.

Allhor vede una sera, che la madre
Ha cosa à far (ch'Eurinome s'appella)
Un lungo tempo co'l marito, e padre
De l'amata da lui vergine bella.
Le disposte di lei membra leggiadre,
Tosto si veste, e si trasforma in ella.
E come in sala appare, ogn'un s'inchina

Credendola ciascun la lor Reina.

In quella adorna stanza il Sol pon mente,
Dov'egli ha posto il trasformato piede,
Et una bella, et honorata gente
Di degni huomini, e donne aspettar vede.
Passeggia l'huomo, e dà l'occhio sovente
Verso la donna, che in disparte siede,
Piace à la donna, e tien la luce bassa,
E con gran dignità mirar si lassa.

De la gente confusa, e non distinta,
Quella aspettava il Re, la moglie questa,
Compare in tanto la Reina finta,
E si china ogni pie, scopre ogni testa.
La corte de la donna urtata, e spinta
Da se medesma và, quell'altra resta.
Ogn'un s'appressa, e luogo si procaccia,
Ch'è l' entrar la Reina il vegga in faccia.

Più d'un s'inchina, e cosa che gl'importa
Chiede humilmente, et ella con quell'arte,

Ch'Eurinome suol far, con lor si porta,
Et hor questo, et hor quel tira da parte,
E giustamente come l'altra accorta,
À quei, ch'ella ama, il suo favor comparte;
E poi con poca, e più degna famiglia
Se n'entra ove sedea la bella figlia.

Là dove molte havea donne, e donzelle
L'appartamento riccamente ornato,
Le più ricche, più nobili, e più belle,
C'havesse tutto il suo felice stato.
La figlia si levò, levarsi anch'elle
Al dir d'un paggio, ch'era innanzi entrato,
Che venia la Reina à ritrovarla,
E ver la porta andò per incontrarla.

Come s' incontra l'uno, e l'altro lume,
L'accorta figlia subito s' inchina,
E quel fa honore al trasformato Nume,
Che suol far quando incontra la Reina,
E con lodato, e nobile costume
Del viso solamente il ciglio china,

China molto il ginocchio, adagio, e à tempo,
E ne l'alzarsi pon l'istesso tempo.

Di quà, di là s'inchina ogni donzella,
E tutte à tempo, e ne la stessa guisa.

La finta madre ne la figlia bella,
E ne gli atti suoi nobili s'affisa.

Lieta l'accoglie, e bacia, e le favella,
E degnamente ove conviensi assisa,
Alzando il ciglio ad una vecchia disse,
Che tosto di quel luogo ogni altra uscisse.

Come fu senza testimonij intorno,
(Come solea la madre alcuna volta)
Così ragiona il formator del giorno
Verso di lei, che riverente ascolta.

Quel puro lume io son, che 'l cielo adorno
Del più chiaro splendor, che vada in volta,
Io son quel Dio, la cui splendida luce
Fà, che la Luna, et ogni stella luce.

Io son quel Dio, per cui la terra, e 'l cielo

Vede ogni cosa, io son l'occhio del mondo,
E tiemmi acceso il cor d'ardente zelo
L'alma beltà del tuo viso giocondo.
E che sia il ver questo mentito velo
Mi toglio, e à gli occhi tuoi più non m'ascondo.
E in un batter di ciglio si trasforma,
E torna il Sol ne la sua propria forma.

Al primo suon, che la donzella intende,
Che quel, che de la madre have il semblante,
È 'l chiaro Dio, che 'n terra, e 'n ciel risplende,
E come amor di lei l' ha fatto amante;
Improvviso stupor tutta la prende,
E vuol dir non so che tutta tremante;
Come ne l'esser suo poi vede il Sole,
Perde i sensi, i concetti, e le parole.

E pria, che 'l resentito sentimento
Desse vita à lo spirto stupefatto,
Havea già il Sole havuto il suo contento,
E dato à pieno il suo diletto al tatto.
Ella con pianto, e tacito lamento

Si doleva del Sol, c'havea mal fatto.

Ma il Sole in fatto, e 'n detto oprossi tanto,

Ch'al fin le fe cessar la doglia, e 'l pianto.

E poi fa sì, che la contenta figlia,

Che tal la vede, per madre l'appella.

Poi torna con la solita famiglia,

Ma, dove il Re si stava, entra sola ella.

Dove invisibil fassi, e 'l camin piglia

Verso la stanza sua superba, e bella.

Sì spesso vi v'è poi senz'esser madre,

Che Clitia se n'accorge, e 'l dice al padre.

È tanto il grande amor, che Clitia porta

Al Sol, ch'un tempo amante fu di lei,

Che resta per invidia mezza morta

Quando vede lasciarsi per costei.

Discopre il tutto al padre, e poi l'essorta,

Che secondo la legge de' Sabei

Sepolta viva sia, tal che 'l suo scempio

Sia per l'altre donzelle eterno esempio.

Come la Ninfa invidiosa prova
Lo stupro à l' infelice suo parente,
E sà di sorte oprar, ch'egli la trova
Del corpo violata, e de la mente;
Non senza gran dolor la legge approva,
Che condanna la vergine nocente.
E se ben n' ha pietà, fà, che sotterra
Sia posta in un giardin fuor de la terra.

Mentre il crudo carnefice la vole
Por ne la fossa, ove coprirla intende,
Le mani, e gli occhi l' infelice al Sole,
E le querele sue dirizza, e tende.
Ne sanno altro sonar le sue parole,
Se non, ch'ella per lui quel male attende.
La cala, e copre il rio ministro intanto,
E la via chiude à le parole, e al pianto.

Come s'al cavo specchio il Sol da il lume,
Il piramidal raggio che riflette,
Scaldando fa, ch' à poco à poco fume
Dove la punta à dar ferma si mette:

Fan, che 'l foco da poi batta le piume
Le forze in quella cima unite, e strette
Del Sol, che fere ogni hor nel cavo loco,
Che forma la piramide, e fa il foco.

Cosi convesso allhora il Sol formosse,
E i rai, ch'erano sparsi, insieme unio,
E fe, che la piramide percosse
La terra, che la vergine coprio.
E contra quel terren tanto sforzosse
Col raggio, e con l'ardente suo desio,
Che fece il fumo al ciel salir per forza,
E 'l foco al suo splendore aprir la scorza.

Intanto al Sole un picciol raggio apporta,
Che potè ne la punta penetrare,
Ch'egli ha veduta la sua donna morta,
E che 'l terren l' ha tolto il respirare.
Apre il misero amante allhor la porta
Al grosso, e tempestoso lagrimare,
E fur tante da lui lagrime sparte,
Che spense il foco acceso in quella parte.

Dapoi scoperse a la sua luce il velo,
E si fe, più che mai lucente, e chiaro,
E disse acceso d'un pietoso zelo,
Fermando gli occhi in quel sepolcro avaro.
Io vo, che vegghi ad ogni modo il cielo,
Ad onta d'ogni tuo forte riparo,
Indi d'ambrosia, e d'ogni odor celeste
Sparge la chioma, il volto, e l'aurea veste.

Fà, che i suoi raggi evaporar poi fanno
L'odor, che da le stelle han gli alti Dei.
E quei vapori ad una nube danno,
Che piove ove ha il terren sepolta lei.
La cui pioggia è cagion, c'hoggi anchor' hanno
Si grato odore i frutti de' Sabei.
Fa l'odorato humor, che in terra spande
La pioggia, ancho un miracolo più grande.

Che come hebbe il sepolcro tutto sparso
D'ogni celeste, e più pregiato odore,
L'odorifero Sol dolce comparso

Temprò con tal temperie quell'humore,
Che senza haverlo evaporato, et arso,
Oprò, ch'in mezzo al sotterrato core
S'unì quella virtute, e strinse insieme,
La qual per generar serba ogni seme.

Poi dando ogni favor proprio al terreno
Hor grata pioggia, hor temperato raggio,
Fe, che 'l gravido core aperse il seno
Nel dolce mese, il qual precede al Maggio.
Come il guscio aprir suol maturo, e pieno,
Il seme d'una quercia, over d'un faggio,
Che quanto al ciel la cima alza felice,
Tanto stende à l'inferno la radice.

Così intorno al suo cor l'humida terra
E 'l temprato calor talmente adopra,
Che la radice fa stender sotterra,
E 'l fusto per lo corpo venir sopra.
L'incastature già del capo sferra,
Ne vuol più, che la terra la ricopra,
Rompe il sepolcro, e più non si nasconde,

E mostra al Sol le sue tenere fronde.

L' innamorato Dio come s' accorge,
Che 'l sepolto amor suo sopra è venuto,
E che la luce in altra forma scorge,
Li dà maggior favor, maggiore aiuto.
Fà, che l' arbor, che dà l' incenso, sorge,
Ch' allhor non era al mondo conosciuto,
A l' huom grato, et à l' alme elette, e belle,
Che fa il suo odor sentir fin' à le stelle.

La Ninfa, ch' al padre Orcamo scoperse
L' error, che fe con l' invide parole,
Coei, che in si degno arbor si converse,
Non hebbe mai più gratia appresso il Sole,
Ch' ei più non la guardò, più non sofferse
Tentar d' haver di lei diletto, ò prole.
Ne la scusa accettò, che 'l troppo amore
Cader l' avesse fatta in tanto errore.

Come ella vide tanto disprezzarsi,
E non poter mai più con lui sperare

Nel già felice letto consolarsi,
Come in miglior fortuna usò di fare,
Cominciò da le Ninfe à ritirarsi,
Senza fonte gustar, senza mangiare,
Si scapigliò, stè su la terra ignuda,
A l'aria hor chiara, hor bruna, hor dolce, hor cruda.

I suoi giorni digiuni eran già nove,
E 'l fonte, che gustava, era il suo pianto,
E la rugiada, che l'Aurora piove
Il cibo, onde nutriva il carnal manto.
Sol si vedea voltar l'afflitta dove
Vedea girar l'amato Sole, e intanto
Fean nel terren le sue membra infelici
L'allhor non conosciute herbe, e radici.

Converte il corpo suo pallido in herba,
Ma il pallido color non l'è già tolto,
Che ne la foglia anchora il ramo il serba,
Rosso è 'l color del fior, non però molto.
Mostra hoggi anchor la sua fortuna acerba,
Gira à l'amato Sol l'afflitto volto,

Fassi Elitropio, e al Sol si volge, come
Risuona à punto il trasformato nome.

Poi che Leucotoe di Leucotoe disse,
E del novo arbor l'odorato effetto,
E che in quell'herba Clitia convertisse,
Ch'anchor rivolge al Sol l'afflittito aspetto.

Ne la terza sorella ogni altra affisse
Le luci, onde attendean novo diletto,
La qual mentre parlar le due sorelle,
Si venne à proveder di più novelle.

Dal padre fu costei detta Minea,
Che dovea dar di se l'ultimo saggio,
E 'n dispregio di Bacco anch'ella havea
La luce al dipanar volta, e 'l coraggio.
Un panno doppio la manca premea,
Onde il filo al gomitol fea passaggio,
La destra fea del filo, al fil coperchio,
E la palla vestia di cerchio in cerchio.

Facea questo lavor prima ascoltando,

Mentre le due sorelle novellaro,
L'una con l'ago in man, l'altra filando,
Secondo l'essercitio à lor più caro.
Et hor facea il medesmo novellando,
Con dolce favellar, distinto, e chiaro,
E le prime parole accorte, e honeste,
Che l'usciron di bocca, furon queste.

Io non vorrei contar qualche argomento,
Che per ventura poi non vi piacesse,
Ó per saperlo, ò per l'altrui tormento,
Che 'l vostro dolce cor troppo movesse.
Per far dunque ogni cor di me contento,
Io vo, che l'eleggiate da voi stesse,
Più cose io proporrò, degna ciascuna,
E voi farete elettion poi d'una.

Di Dafnide io dirò l'Ideo pastore,
C'havendo di due Ninfe accesa l'alma,
Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
Non potè riportar l'amata palma:
Ó del cangiato di Sciton valore,

C'hebbe hor di donna, hor d'huom la carnal salma.

E se questa vi piace, io dirò, come

Lunga hor la barba havesse, hora le chiome.

Ó di Giove dirò di Celmo amante,

Dove un fanciullo ad un fanciullo piacque,

E come trasformollo in un diamante,

E da che madre questo sdegno nacque.

Se questa non vi piace andrò più avante,

E dirò de' miracoli de l'acque,

Conterò de' Cureti, et in che foggia

Creati fur da tempestosa pioggia.

Ó dirò come Smilace amò Croco,

Ma non potè goder l'amato fianco,

Che nel contender l'amoroso gioco,

Divenner fior, l'un giallo, e l'altro bianco.

Ó narrerò di quello infame loco,

Dove fa un fonte l'huom venir da manco,

Ch'alquanto trasformandosi di vista,

Perde parte d'un membro, et un n'acquista.

Volea proporre anchor molte novelle,
La proveduta giovane Minea,
Ma le disser d'accordo le sorelle,
Che l'istoria del fonte à lor piaceva.
Mov'ella allhor le note ornate, e belle.
Nacque già di Mercurio, e Citherea
Un figlio, e 'l latte da le Naiade hebbe
Là dove in Ida fu nutrito, e crebbe.

Il nobil viso suo leggiadro, e vago
Hebbe da padri un' aere si felice,
Che in lui scorgeasi l'una, e l'altra imago
Del genitore, e de la genitrice.
Ei di veder varij paesi vago
Lasciò la patria sua, l'idea pendice,
E visto havea quando dal monte Alunno
Partissi, il quintodecimo autunno.

Il desio di veder gl' ignoti fiumi,
Con l'ignote città, l' ignote genti,
Varie d'aspetto, e varie di costumi
Varie di region, varie d'accenti,

Se ben diversi, e strani, hispidi dumi
Spesso passò con rapidi torrenti,
Fea, ch'ogni gran fatica et ardua, e grave,
Li pareva dolce, facile, e soave.

Ogni loco di Licia ha già trascorso,
E poi di Licia in Caria ha posto il piede,
La dove pargli raffrenare il corso
Vicino à un fonte cristallin, che vede,
Che subito l'invita à darvi un sorso
L'umor, che in limpidezza ogni altro eccede,
Che lascia (in modo egli è purgato, e mondo)
Penetrare ogni vista insino al fondo.

Spinoso giunco, over canna palustre
Non fa ne l'orlo altrui noia, ò riparo,
Ma terra herbosa, e soda il fa si illustre,
Ch'avanza ogni artificio human più raro.
Hor come giunge il giovane trilustre
À cosi nobil fonte, e cosi chiaro,
Vuol ristorar di quello humore il volto,
Che gli ha 'l Sole, e 'l camin co'l sudor tolto.

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
Preso il garzon dal caldo, e da la sete,
Le man si lava, e la sudata fronte,
E poi v`a sotto l`ombra d`un abete,
Che fin, che `l Sol non cala alquanto il monte,
Vuol dar le lasse membra `a la quiete:
Ma siede `a pena in su l`herbosa sponda,
Ch`una Ninfa lo scorge di quell`onda.

`A questa bella Ninfa mai non piacque
L`andare `a caccia, al seguitar Diana,
Come l`altre facean, ma si compiacque
Di non s`allontanar da la fontana.
Le disser le sorelle homai quest`acque
Lascia Salmace alquanto, e t`allontana,
Non star ne l`otio, in si nefando vitio,
Ma datti `a pi`u lodevole essercitio.

Prendi Salmace l`arco, e la faretra,
E con noi vienne in pi`u lontana selva,
Come fan l`altre, e da Diana impetra

Di ferir seco ogni silvestre belva.
Ma da lor sempre Salmace s'arretra,
O s'attuffa nel fonte, ò si rinselva
Fra gli alberi suoi proprij, e si compiace
Godersi 'l suo paese, e starsi in pace.

Senza cura tener de le sorelle
Lieta si stà à goder le patrie sponde.
Lava talhor le membra ignude, e belle
Nel dolce fonte suo, ne le chiar' onde.
Talhor siede su l'herbe tenerelle,
E stassi à pettinar le chiome bionde.
Guarda talhor ne l'acque, e si consiglia,
Come s'acconci, e al suo voler s'appiglia.

Coglie hor fior per ornarsi, e 'n sen gli serba,
E forse anche in quel tempo il fior cogliea,
Che vider gli occhi suoi seder sù l'herba
Il figliuol di Mercurio, e Citherea.
Mira, e non scorge in quella etate acerba,
S'egli ha d'un Dio l'aspetto, ò d'una Dea.
Ma dal vestir, che sia fanciullo intende,

E de l'amor di lui tosto s'accende.

E ben che la spronasse una gran voglia
Di gire à far col bel garzon soggiorno,
Pur non v'andò, che rassetto la spoglia,
E diè l'occhio à le vesti d'ogn' intorno.
Guarda come il suo crin legghi, e raccoglia,
Perche paia più vago, e meglio adorno.
Compone il viso, e non si mostra, ch'ella
Merita in tutto esser veduta bella.

Come con l'acque si consiglia, e vede
La veste acconcia, il viso, il velo, e 'l crine,
E le pare esser tal, ch'al fermo crede
Venir con esso al desiato fine:
Move l'acceso, e desioso piede
Ver le bellezze angeliche, e divine.
Fermò poi gli occhi in lui fisi, et intenti,
E fe l'aria sonar di questi accenti.

Spirto gentil, ch'alberghi in si bel nido,
Che divin ti dimostra, e non mortale.

E se pur sei divin, tu sei Cupido,
Se ben non porti la Faretra, e l'ale.
Ben ti fu quello albergo amico, e fido,
Che pose tanto studio à farti tale,
Che ti diè sì bel viso, e sì giocondo,
Ch'un simil mai non n'ha veduto il mondo.

Felice madre di sì nobil frutto,
E se sorella n'hai non men felice,
Ne di lei men, ne di chi t'ha prodotto,
Si può chiamar beata la nutrice.
Ma ben gradita, e fortunata in tutto
La sposa è (se tu l'hai) cui goder lice
Si delicate membra, e sì leggiadre,
Che ti formò sì gloriosa madre.

Se giunto à sposa sei, non ti sia grave,
Ch'io furtivo di te prenda diletto,
E ch'io goda d'un don, così soave,
Come promette il tuo divino aspetto.
Se nodo coniuugal stretto non t'have,
Fà me tua sposa, e fa comune il letto.

Non mi negare, ò sia legato, ò sciolto,
Ch'io goda di quel ben, ch'è in te raccolto.

Così disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese.
Et ei con gran rispetto abbassò il ciglio,
Tal rossore, e vergogna il vinse, e prese.
Il dolce viso suo bianco, e vermiglio,
Di più bel rosso subito s'accese.
Quel color, che 'l dipinse à l'improvviso,
Gli fe più bello, e gratioso il viso.

Come quando il mezzo orbe à noi tien volto
Delia, in cui fere il formator del giorno,
E mostra tutto l'allumato volto,
Onde la veggiam piena, e non col corno,
Se da la terra vien quel lume tolto,
Che 'l ricopra con l'ombra d'ogn' intorno,
Fra lei stando, e fra 'l Sol, la Luna astringe,
Che d'ostro il suo color confonde, e tinge.

Così al fanciullo la vergogna tinse

Il volto col sanguigno suo pennello
D'un ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior gratia, e 'l fe venir più bello.
Con le cupide braccia ella l'avinse,
E diede un bacio à quel color novello,
Ben ch'è la bocca il bacio ella converse,
Ma il garzon torse il viso, e no'l sofferse.

Non sa, che cosa è amor, ne che si voglia
Il semplice garzon la Ninfa bella,
E cerca tutta via come si scioglia
Da lei, che in questa forma gli favella.
Lascia amor mio, che da tuoi labri io toglia
Baci almen da congiunta, e da sorella.
Se quei dolci d'amor dar non mi vuoi,
Non mi negar quei de' parenti tuoi.

Il dolce soro, e mal' accorto figlio
Prova sciorsi da lei, ma dolcemente,
Le parla poi con vergognoso ciglio,
Con sì timido dir, ch'è pena il sente.
À più grato camin tosto m'appiglio,

(Ch'io mi sciorrò per forza finalmente)

Se tu m'annoi, e mi molesti tanto,
E da te non ti sciogli, e stai da canto.

Perch'ei non se ne vada, e non la lassi,

(Come questo parlar la Ninfa intese)

Da lui si spicca, e ritirata stassi,

Seco favella poi tutta cortese.

Altrove non voltar giovane i passi,

Godi sicuro, e sol questo paese.

Già cedo al solitario tuo desio.

E perche ci stia tu, me ne vad'io.

Così dicendo subito si parte,

E fra certi arbuscelli si nasconde,

E china le ginocchia, e con grand'arte

Fura il bel viso suo fra fronde, e fronde.

Ei si diporta in questa, e in quella parte,

E poi torna à goder le limpide onde.

L'invita il fonte, e 'l caldo gli rimembra,

Ch'ivi è ben rinfrescar l'ignude membra.

E però, ch'osservato esser non crede,
Fa saggio pria del suo temperamento,
E poi discalza l'uno, e l'altro piede,
E spoglia il ricco, e molle vestimento.
Come la bella Ninfa ignudo il vede,
Infiamma di tal foco il primo intento,
Che gli occhi suoi lampeggian, come suole
Lampeggiar vetro, ove percuote il Sole.

E si può à pena ritenere, (e fullo
Per far) di correr tosto ad abbracciarlo,
Ma stà, che (se ne l'acqua entra il fanciullo)
Con più vantaggio suo potrà poi farlo,
Che quel, ch'ella d'amor brama trastullo,
Quivi otterrà, ch'ei non potrà negarlo,
Che di quella fontana essendo Ninfa
Ha tutto il suo potere in quella linfa.

Entra ei ne l'acque cristalline, e chiare,
Dove à la Ninfa il fonte non contende,
Che possa à quel bel corpo penetrare
Con l'occhio, che sì cupido v'intende.

Come in un vetro una rosa trasparente,
Che chiusa à gli occhi altrui di fuor risplende,
Tal chiuso ei trasparente nel picciol fiume
Al lampeggiante de la Ninfa lume.

Alza la voce allhor la Ninfa lieta.
Habbiam sicuro già vinto il partito.
Nessuna cosa più mi turba, e vieta,
Ch' io non t' abbracci, e faccia mio marito.
Le gioie, il sottil lin, la ricca seta,
Ogni ornamento suo getta su'l lito,
E corre ignuda, e cupida, in gran fretta
Nel fortunato suo fonte si getta.

La dove giunta subito l'abbraccia,
E dove più l'aggrada, il palpa, e tocca,
Li tien poi con le man ferma la faccia,
E se bene ei no'l soffre, il bacia in bocca.
Con le gambe, e le man tutto l'allaccia,
Contra la mente sua semplice, e sciocca.
Che ben è sciocco, e semplice colui,
Che se di tanto ben priva, et altrui.

E gli si scuote, e la discaccia, e spinge,
Irato al fin, la prende per le chiome.
Come l'hedera intorno il tronco cinge,
E con più rami s'avvicchia, e come
Quel pesce il pescatore afferra, e stringe,
Che da molti suoi piè Polipo ha nome.
Così lega ella il giovane con ambe
Le braccia, e con le mani, e con le gambe.

Lo stringe ella, ei si scuote, e 'l crin le tira,
Cadon su'l lito, et ei perche no'l goda,
Si torce, e sforza, tal l'augel, che mira
Fiso nel Sol, talhor la serpe annoda,
Che mentre l'ha ne i piedi, e al cielo aspira,
La serpe il lega tutto con la coda,
E l'ali spatiose in modo afferra,
Che cadon spesso ambi in un gruppo in terra.

Ei stà nel suo proposito, e contende,
E nega à quella il desiato bene,
Ma à poco à poco ella in tal modo il prende,

Che come era il desio, se'l gode, e tiene.
E mentre ingorda al suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza viene,
Ch'alza i travolti lumi al cielo, e move
Un parlar pien d'affanno, e rotto à Giove.

Fa sommo Dio del gran piacer, ch'io sento
Tutti i miei sensi eternamente ricchi,
E che 'l ben, che mi dà sì gran contento,
Mai da me non si parta, e non si spicchi.
Et ecco, non so come, in un momento
Par ch'un corpo con l'altro in un s'appicchi.
Le cosce si fan due, che quattro foro,
Cosi le braccia, e l' altre membra loro.

Già la schena di lei di pancia ha forma,
Che la pancia di pria ne l'huomo è entrata.
Già d'un corpo comun l'un l'altro informa,
E fanno una figura raddoppiata.
Il doppio collo, e viso, un Sol si forma,
E fassi un huom d'effigie effeminata.
Son due, ma non però fanno una coppia,

Ma in un corpo comun la forma è doppia.

Così ramo con ramo anchor s'innesta,

E poi, che ben s'è unito, e alquanto alzato,

Così conforme l'uno à l'altro resta,

Che par, che 'l ramo sia nel tronco nato.

Così la donna, e l'huom fanno una testa,

Ma non è alcun di lor, quel, ch'è già stato.

Non è donna, ne d'huom, ma resta tale,

Ch'è donna, et huom, ne l'un ne l'altro vale.

Come il figliuol di Mercurio s'accorge,

Ch'egli è fatto mez'huom, d'un huomo intero,

E che gli ha l'acqua chiara, ch'ivi sorge,

Effeminato il suo volto primiero,

Queste preghiere à suoi parenti porge,

Ma non co'l suo parlar virile, e vero.

Con voce dubbia al ciel le luci fisse,

E questi prieghi Hermafrodito disse.

Pietosa madre mia, genitor pio,

Fare al vostro figliuol gratia vi piaccia,

Ch'ogni huom, che in questa fonte entra, com' io

Fra la donna, e fra l'huom dubbio si faccia.

Allhor la madre Dea col padre Dio

Fan, che in quel fonte l'huom cangi la faccia.

Quell'acque fan di tanto vitio sparte,

Ch'ogni huomo Hermafrodito se ne parte.

Già novellato havendo ogni sorella,

Schernendo Bacco à l'opra s'attendea,

Mentre per la città la pompa bella

Da tutto quanto il popol si facea.

E già per tutto il ciel più d'una stella

Levata à la sua luce il velo havea,

Si vedea l'aria dubbia d'ogn'intorno,

E non si potea dir notte, ne giorno.

Quando più d'una tromba, e d'un tamburo

Par, che la casa à l'improvviso introni,

E renda sordo l'aere mezzo oscuro,

Senza che veda alcun chi sia, che suoni.

Il cavo rame, il ferro unito, e duro

Fan tintinnare il ciel di vari suoni.

Ingombran dopo l'aere oltre à romori
Mirra, ambra, e croco, et altri varij odori.

Ma quello (onde maggior ciascun haver de
Maraviglia) è il veder, ch'ogni lor vesta
Il suo primo color trasforma, e perde,
E d'hedera, e di fronde vien contesta.
Vede Alcitoe, che 'l lin diventa verde,
E che pampino è 'l fil, che 'l dito appresta.
E come al grave fuso i lumi intende,
Scorge, ch'un raspo d'una è quel, che pende.

L'altra, ch'un cedro nel collar pingea,
Riguarda, e crede haver errato anch'ella,
Che l'uva in quella vece vi scorgea;
Tolse tosto il coltel de la cistella,
Che quella seta via levar volea,
Che veniva à guastar l'opra sua bella.
E trova, come il picciol ferro stringe,
C'ha in man la falce da potar le vigne.

L'altra non vede l'arcolaio quel, ch'era

Ma 'l secco legno un' olmo vivo cresce,
E lo scorge cangiarsi in tal maniera,
Ch'ogni legno di lui ramo riesce.
Pampino in copia, et uva bianca, e nera,
Del fil, ch'è intorno à lui, si forma, et esce,
Cresce il gomitol poi, s' ingrossa l'accia,
E al fin di viti verdi un fascio abbraccia.

Ardon per casa lampade, e facelle,
E sentonsi ulular diverse fere,
Ch'esser mostrano al suon crudeli, e felle,
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.
L'esterrefatte subito sorelle
Si levan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Dove le par, che sia l'aria più bruna.

E così come avien, che nel timore
Spesso l'huom suol tutto in un gruppo farsi,
Acciò che 'l giel, che fa tremare il core,
Men nuoca à membri, di timor cosparsi;
Tal per unire il natural calore

Venner con tutto 'l corpo ad incurvarsi

Le tre sorelle, e 'l non veduto Nume

Le fe gli augei, che son nemici al lume.

S' impiccolano i membri, e vengon tali,

Che l'augel tutto è come un passer grande.

Di cartilagine ha le deformi ali,

E quelle senza piume à l'aria spande.

Odia la luce, e tutti gli animali,

Ne s'annida già mai fra pruni, e ghiande,

Compare al buio, e case habita, e grotte,

E Nottola vien detta da la notte.

Si maraviglia ogn'una di vederse

Volar per l'aria tenebrosa, e sola,

E come si gran membra sian converse

In poca cartilagine, che vola.

E mentre s'arma ciascuna à dolerse,

Non può la voce sua formar parola,

Il grido al picciol corpo si conface,

Et è forza, che strida, se non tace.

Allhor di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparse.
Altro la zia non fea, che contar come
Con suoni, e faci à le donzelle apparse.
Come dal vespro anchor l'augel si nome,
Da l' hora, che 'l lor volto human dispase,
Come l' irato Dio dispase, e volle,
La cui pompa stimar bugiarda, e folle.

Ino fa si sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi, la sua possanza,
Ch'in ogni suo proposito, in ogni atto
Fà rifrescar di lui la rimembranza.
Tal che non può soffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunon, tanta arroganza.
Non può soffrir colei, ch'ogni hor favella
Del figlio de la pellice sorella.

À morte odia Giunon questa famiglia,
Perche Giove di lor n'amò già due.
E però di estirparla si consiglia,
Perche da lor non le sia tolto piue.

Lassa (dicea) d' Agenore la figlia
Già il fece in Tiro diventare un Bue.
La meretrice poi, d' onde hebbe Bacco,
Co' l regio manto il fece ire in Baldacco.

Restò da l' amor suo bruciata e spenta
Semele, al dimandar credula, e insana.
Autonoe per lo figlio è mal contenta,
Che fece in Cervo trasformar Diana.
Agave ogni hor s' affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliuol troppo inhumana.
Fra tutte le sorelle è sol questa una,
Che vada d' ogni dolor sciolta, e digiuna.

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e de la sorte,
Ch' altro non dice mai, che del nipote,
Bastardo de l' infido mio consorte.
E con superbe, e gloriose note
De' primi il fa de la celeste corte,
E tanto questo essalta, e gli altri annulla,
Che la potentia mia non v' è per nulla.

Ben si sà contra ogn'un (s'alcun l'offende)

Il suo superbo alunno vendicare.

Et fa, che 'l marinar di Lidia prende

La forma del Delfino, e solca il mare.

Contra il proprio figliuol la madre accende,

E 'l fa parere un porco, e lacerare.

Le figlie di Mineo fa cieche al lume,

E che volan di notte senza piume.

Non trovo io, s'un m'offende, altro riparo,

Che lagrimar l'invendicato oltraggio.

Deh perche da nemici io non imparo,

(Che spesso l'inimico fa l'huom saggio)

S'ei per torle il figliuolo amato, e caro,

Porco à la madre il fe parer selvaggio,

Perche non mostra anchor Giuno à costei

Quel, che far contra l'huom posson gli Dei?

E se la sua sorella oprò la spada

Contra il figliuol con cor ferino, et empio,

E li gettò le mani in su la strada,

E fe de membri un doloroso scempio:
Perche non fa Giunon, che in furor vada
Questa Ino anchor per lo cognato esempio.
Si ch'ella nel dar morte à i proprij figli,
A la madre di Penteo s'assomigli.

Volta al fiato di Borea è una caverna,
Che fin' al centro de la terra dura,
Che mena ogni huom, che passa à l'onda averna
Per una via precipitosa, e scura.
Non vi può splendor fiaccola, ò lanterna,
Ch'aria ha sì densa, sì funesta, e impura.
E fa intorno un riparo di tal forza,
Che 'l foco non v'essala, e vi s'ammorza.

Per sì caliginosa, e trista fossa
La sitibonda di vendetta Dea
Si mette à caminar, da l'odio mossa,
Ch'è questa gloriosa donna havea.
Passa per più silentij l'aria grossa,
Co'l divin, che l'alluma, e che la bea.
Quindi quei, che di questo hanno il governo,

Conducon le trist'anime à l'inferno.

Già di lontan conosce Flegetonte,
Che di cocenti fiamme arde, e risplende,
Tanto, che in parte il regno d'Acheronte
D'un tenebroso di visibil rende,
Fuor de la porta ne la prima fronte,
(Onde al più basso inferno si discende)
Stanno i pallidi morbi, e tutti i mali
Nemici de le vite de' mortali.

V'è la crudel Vendetta, e 'l mesto Pianto,
V'è la fredda Vecchiezza, e faticosa.
La vergognosa Povertà da canto
Si stà in dispregio, e dimandar non osa.
V'è la Fatica, che fatica tanto,
E dopo il faticar si poco posa,
Ch'al suo volto si vede, che la morte
La vuol por là da le tartaree porte,

La Navigation soverchio ardita
Stà co'l Disagio assai presso à la porta,

Usa una vesta assai corta, e spedita,
Se non talhor, ch'un manto lungo porta.
Un palmo non è larga di due dita
L'asse, ove dorme, aspra, ineguale, e corta.
La cibian con mangiar spesso interrotto
Cibi acri, e salsi, e pan più volte cotto.

Con fronte il Timor bassa, e poco lieta
Si fa d'ogn'un, che v'è timido, donno.
V'è la pazza Discordia, et inquieta,
V'è il fratel de la Morte, il pigro Sonno,
Che con tanto stupore i sensi accheta,
Che come morti più sentir non ponno.
La Crapula è con lui, c'hor giace, hor siede,
E se vegghia, hora il vino, hor l'esca chiede.

I Pensier dolorosi de la mente
Tengon mesti, e barbati il volto chino.
Vi stà la Guerra armata, e risplendente
D'insanguinato acciar forbito, e fino,
Guarda con occhio altier tutta la gente,
E gode, ch'ella à l'infernal camino

Maggior numero d'alme instiga, e preme,
Che quasi tutti i mali uniti insieme.

Nel mezzo stà de le tremende porte
L'ultimo de gli horrendi, e che più noce,
Dico la cruda, et implacabil Morte,
Che dona tutte l'alme à quella foce.
Fà fra le gambe sue l'anime smorte
Passare, e con la falce, e con la voce
Hor quest'anima, hor quella afflitta, e grama,
Ch'andar non vi vorrebbe, afferra, e chiama.

Fa la falce passare à mille à mille
Gli huomini incauti giunti in quella parte.
E ciascun da città, da campi, e ville
Senza saper dov'ha d'andar si parte.
Ne guidan de la guerra l'empie ancille
Con honori, e donar la maggior parte.
Ne guida assai de l'huom cruda nemica
La cupida Avaritia, e la Fatica.

Ma poi che quegli appresenta la Guerra

A l'empia morte, che di là gli passi,
O qual si voglia mal, tosto gli afferra
La falce, e più ritrar non ponno i passi.
Il corpo poco stà, che si fa terra,
E l'anima entra dentro, e quivi stassi.
Dove secondo le passate vite,
Ne fa giudizio la città di Dite.

Giunon si fa invisibile, e s'asconde,
Vola sopra la morte, e dentro vede
Un' olmo ricco, e pien di rami, e fronde,
Sopra un grosso, alto, e ben fondato piede.
Qui (se la fama antica al ver risponde)
I fantastichi sogni hanno la sede.
Ne stà per ogni fronde una gran torma,
D'ogni più strana, e non veduta forma.

Sotto quei sogni chimerosi, e vani
Stanno i Centauri, e v'è Scilla biforme.
Con quel, c'ha cento piedi, e cento mani,
Stà la Chimera horribile, e difforme.
V'è l'Idra, e gli altri mostri horrendi, e strani,

C'han non usate, e spaventose forme.

La Dea, lasciando quei, drizza la fronte

A la nera palude di Caronte,

Qual da più region l'acque de fiumi

Son senza che 'l mar cresca, al mar condotte

Così da varij vitij, e rei costumi

Si guidan l'alme à la perpetua notte.

Et à l'ombre di tanti estinti lumi

Capaci sempre son l'inferne grotte,

Ogni giorno infinite ve ne vanno,

Ne l'inferno s'allarga, e pur vi stanno.

Come lasciata han la terrestre spoglia,

Passan volontier l'ombre à l'altra arena,

Che di saper di là ciascun ha voglia

Qual le darà Minos merito, ò pena.

Pregan tutte il Nocchier ch'entro le toglia,

Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena.

L'anime che non passan (che son molte)

Son quelle, c'hanno l'ossa non sepolte.

Passa l'ascosa Dea con infinite
Anime, che i lor corpi hanno sotterra,
E giunge, e vede la città di Dite,
Che da tre mura si circonda, e serra.
Di serpi cerca poi le Dee crinite,
Come ha il cupido pie dentro à la terra,
Che stanno dentro à guardia de le porte
Del crudo carcer de le genti morte.

La non veduta Dea pria che si scopra,
Se ben l'odio la sprona al primo intento
Riguarda come ogni huom quivi s'adopra,
E di quei che non han pena, ò tormento.
Gli esercitij, ch'al sol fecer di sopra,
Fan quivi al lume tenebroso, e spento,
Un privato, un maggiore, un più meschino,
Secondo che di quà diede il destino.

Non sta molto à guardar, ch'altro le preme,
E le veste invisibili via tolle,
E del carcer le porte, ove si geme,
Percote, e 'l can trifauce il capo estolle.

Abbaia, e manda tre latrati insieme,
Ne il triplice abbaiar mai lasciar volle,
Ma poi che 'l divin Nume hebbe veduto,
Fe di quel gran latrare un gemer muto.

Le furie entrar con viso acro, e dimesso,
E con cortese, e furioso invito
Fan l'amica Giunon, che bene spesso
La fanno ire in furor per lo marito.
Come è dentro la Dea, si vede appresso
Tito, ch' in terra ingombra tanto sito,
Co i larghi, e lunghi e grossi membri suoi
Quanto ara in nove giorni un par di buoi.

Le membra più vitali, e più secrete
Un' avoltor continuo à Tito offende.
Si muor di fame Tantalo, e di sete,
Ha ciò, che vuol; ma v'è chi gliel contende.
Ruota ISSION, ne può trovar quiete,
Hor va sotto, hor va sopra, hor sale, hor scende.
E 'n questa eterna pena si distrugge,
Ch'ei medesimo se stesso hor segue, hor fugge.

Sisifo vuol pur porre il sasso, dove
Forz'è, che 'l cader suo si rinnovelli.
E quelle, che scannar quarantanove
In una notte miseri fratelli,
Voglion l'acque portar, che in copia piove
Nel fondo, ove tant'occhi hanno i crivelli.
E con perpetua, e raggirata foggia
Pioggia la fonte vien, fonte la pioggia.

Al girato Ission le luci volse
Di novo la Reina de gli Dei,
Che si ricorda quel, che far le volse,
Nel tempo, che credendo abbracciar lei,
Una nube in suo scambio in braccio accolse,
Onde il poser la giù fra gli altri rei.
Di novo anchor ver Sisifo s'affisse,
E mostrollo à l'Erinni, e cosi disse.

Questi è ben condannato à pena eterna,
Per esser suto al mondo involatore,
Ma 'l suo fratello altier Thebe governa,

E regge à modo suo l'Imperadore.
Che offende ogni hor la maestà superna,
Sprezzando il nostro culto, e 'l nostro honore.
E la cagion de l'odio manifesta,
E del viaggio suo laqual fu questa.

Che la stirpe di Cadmo alta, e superba
Mancasse; e non dovesse andar più avante,
Per cagion nova, oltre il rancor che serba,
Che Giove à due di lor sia stato amante.
E tal cerca di lor vendetta acerba
Ch'Ino cada in furore, et Athamante.
A l'ira il suo parlar ben corrisponde,
Che imperio, e preghi, e premij in un confonde.

Per far veder l'infuriata faccia
Al lume de l'inferno atro, e notturno,
Tesifone dal volto i serpi scaccia,
E parla à la figliuola di Saturno.
Hoggi non passerà, che non si faccia,
Ritorna pure al lume almo, e diurno.
Lieta ella và, d'ambrosia Iri l'asperge,

E d'ogni male odor la purga, e terge.

La furiosa Furia in furia prende

D' insania sparsa una facella e sangue,

E quella in furia in Flegetonte accende,

Ma prima con furor si cinge un angue.

Si parte da l' inferno, e al Sole ascende,

Va seco quel, ch'ogni hor si duole, e langue,

Io dico il miser Pianto, e 'n compagnia

Vi va il Terror, la Rabbia, e la Pazzia.

Come la compagnia rabbiosa giunge

A l'infelice d'Athamante porta,

Trema l'acero, e 'l ferro, e 'l Sol va lunge,

La casa, e l'aria vien pallida, e smorta.

La face in tanto dà nel legno, e 'l punge

Con quello estremo, ove la fiamma è morta.

Cade à un tratto la porta, e un romor suona,

Che tutta quanta la contrada introna.

Prima Ino sbigottisce, indi il consorte

L'infelice sorella di Megera,

Tosto che fa cader le regie porte
De la superbia lor regia, et altera.
Ma ben si sbigottiscono più forte,
Come compar la mostruosa schiera,
Volean fuggir, ma d'huopo eran le penne,
Che la donna infernal la porta tenne.

Tre fiata la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto ch'alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue sibilando, come
Se s'oltraggia una serpe ardità, e presta
S'alza, vibra tre lingue, e 'l venen vome.
Così s'alza ogni serpe in un baleno,
E contra quegli aventa il suo veleno.

Qual s'una Ninfa al vento il tergo volta,
C'ha sparso il biondo crin, sottile, e bello,
Fa l'aurea rabbuffar la chioma sciolta,
E guarda, ove guarda ella ogni capello:
Tal ogni serpe il suo sguardo rivolta,
Dov'ella drizza l'occhio oscuro, e fello.

E fan tutti diadema al volto avante,
Guardando verso d'Ino, e d'Atamante.

Indi da crudi crin due serpi svelle,
E lor con man pestifera gli aventa
Le quai tosto ambo annodano, e di quelle
L'una la donna, l'huom l'altra tormenta.
Et ambedue senza intaccar la pelle,
Fan, che 'l core, e la mente il venen senta.
Questa, e quei scaccia il serpe, e 'l risospinge,
Ma il drago ogn' hor più rio li punge, e stringe.

Di più veneni un toscano havea formato,
Ch'era una irreparabile mistura,
V'è la spuma di Cerbero, e 'l mal fiato
De l'Idra, e v'è il tremor de la paura.
V'è de la rabbia il fel, v'è l' insensato
Oblivio de la pazzia, v'è l'atra, e scura
Sete de l'empia morte, e anchor de l'ira
La bava, ch'ella fa mentre s'adira.

Tutta questa mistura insieme unita

Con di cicuta, e di sardonìa alquanto,
E dentro al rame poi cotta, e bollita
Ne le misere lagrime del Pianto.
De la decottion, che n'era uscita,
Piena una ampolla havea portata accanto.
La virtù del liquor di fuor non bagna,
Ma fa, che dentro il cor s'infetta, e lagna.

Su'l capo d'ambidue quell'acqua sparse,
E finì d'offuscar lor l'intelletto.
Girò tre volte poi la face, et arse
L'aere, e del fosco fumo il fece infetto.
Indi da lor vittoriosa sparse,
Per ritornarsi al suo più scuro tetto.
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero un pezzo immobili, e sospesi.

Non si ricordan più chi siano, ò dove,
Ne men d'haver veduti i crudi mostri.
Ma già l'huomo il veneno instiga, e move,
E fa, che 'l suo furor rabbioso mostri.
Già grida, ecco compagni, ecco, ch'altrove

Tender non ci bisogna i lacci nostri.

Tendiamo in queste selve a i crudi artigli

Di questa empia Leonza, c' ha due figli.

Come se fosse una selvaggia fera

L'insano cacciator la moglie caccia.

E mentre ella è stordita di maniera,

Che non sa se si fugga, ò che si faccia;

Clearco un suo figliuol, che in braccio l'era,

E che ridendo à lui stendea le braccia,

Da lei per l'un de' piedi afferra, e tira,

E d'una fromba à guisa il rota, e gira.

Di quel girare il centro ha preso il piede,

Ma la circumferentia il capo ha tolto.

Tre volte il rota, e poi co'l capo fiede

Ad un candido marmo il duro volto.

Come la madre il duro scempio vede,

Che fe del dolce figlio il padre stolto,

Stracciando il crin volge al marito il tergo,

E lascia in furia il parricida albergo.

Un scoglio dentro in mar si spinge, e poggia,
Che stretto, lungo, et aspro in là si stende,
Da l'empio mar cavato d'una foggia
Co'l continuo picchiar, che 'l sasso offende,
Che salva l'onde salse da la pioggia,
Tal, che l'acque da l'acque illese rende.
Ver questo scoglio al mar drizza il camino
La furiosa, e miserabile Ino.

Corre con Melicerta in braccio, e stride,
E chiama spesso Bacco il suo nipote.
Aiuto (dice allhor Giunone) e ride,
Lo Dio celebre tuo ti dia, se puote.
Giunge al monte maggior, salta, e s'uccide,
E col peso, c'ha in braccio, il mar percote.
S'apre l'avidò mar, l'inghiotte, e asconde,
E fa lucide in su risplender l'onde.

Venere hebbe pietà de l'innocente,
Che de la figlia Hermione, e Cadmo nacque,
Così dicendo al Re, che co'l tridente
Nel suo tetto real dà legge à l'acque.

Habbi alto Dio pietà de la dolente
Donna congiunta tua, che nel mar nacque,
Dovrei dal mare haver gratia, ch'io crebbi
Nel mare, e fui sua prole, e 'l nome n'hebbi.

I due nipoti miei, c'hoggi raccolse
L'Euoboico mare, in mar fà che sian Dei.
Volontier consentì Nettuno, e tolse
Quel mortal, che già fu nel figlio, e in lei.
Poi quella maestà donar lor volse,
Che fa, che l'huom si nume faccia, e bei.
E fatto questo il beator Nettuno
Nominò lei Matuta, e lui Portuno.

Molte donne Thebane la figliuola
Vider del lor signor correndo andare
Co'l figlio in braccio, scapigliata, e sola,
(Quel, che mai non l'havean veduto fare)
E sentendo insensata ogni parola,
Si poser curiose à seguitare,
E quelle, che di lor corser più forte,
Vider non lungi il salto, e la sua morte.

Come san, che del Re morta è la figlia,
Che chi morir l'ha vista, à l'altre il dice,
Ciascuna si percote, e si scapiglia,
E si chiama scontenta, et infelice.
E questa, e quella mormora, e bisbiglia,
Che tutto il mal vien da Giunone ultrice.
Già sapean, che per Semele la Dea
Tutto il sangue reale in odio havea.

Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
Che troppo sia d'ogni pietate ignuda,
Che troppo crudelmente si risenta,
Che troppo dentro al cor l'ingiuria chiuda.
Giunon di ciò sdegnata, io vò che senta
(Dice) ogn'una di voi quanto io sia cruda.
Voi ne sassi, ch'è lei Nettuno ha sacri
Vò del mio duro cor far simulacri.

Una mossa à pietà seguir la volle,
Ma nel voler saltar, le vien conteso.
Che mentre per lanciarsi un piede estolle,

Sente l'altro gravar da troppo peso.
Vi guarda, e 'l vede marmo, e 'l corpo molle
Dal duro sasso à poco, à poco è preso.
Al duro scoglio il pie manco appiccosse,
L'altro alto stè ne l'atto, in cui si mosse.

Una, che si battea, mentre fa prova,
Co'l solito ferir darsi nel petto,
Alzata c'ha la mano, il braccio trova
Fatto di pietra, e non può far l'effetto.
Una à la gente, che venia più nova,
Mostrava, ov'ella ascose il regio aspetto;
E secondo, ch'al mar tendeva il dito,
Il simulacro suo restò scolpito.

L'altra, che si svellea le bionde chiome,
E che chiamava lagrimando in vano
Di lei l'illustre, e riverito nome,
Fermò nel sasseo crin la sassea mano.
Restò la bocca aperta, e mesta, come
Stava quando mancò del senso humano.
Lagrimoso era il viso, e quel mirando

Si conoscea, che si dolea gridando.

Molte, e molt'altre addolorate, e meste,

Che piangevan di lei l'acerba morte,

Fecer di piume al corpo un' altra veste,

E diventaro augei di varia sorte.

Chi di bianco vestia, di bianco hor veste,

E i bianchi, e i neri anchor l'aman si forte,

Che radon sempre l'onde nel volare,

E non si posson mai levar dal mare.

Cadmo non sà, che 'l nipote, e la figlia

La Deità marina habbia ottenuta;

Ne che Nettuno con la sua famiglia

Nomini lui Portuno, e lei Matuta.

Onde à lasciar già vinto si consiglia

La città travagliata, e combattuta

Da tanti strani, e miseri portenti,

Quella, ch'edificò da fondamenti.

Vecchio, scontento, e misero si parte

Ne la opinion sua fermo, e costante,

Con la figlia di Venere, e di Marte,
E ne l' Illiria al fin ferma le piante.
Li revocò à memoria à parte, à parte,
Dal dì, ch'egli lasciò d'esser infante,
Tutta la vita sua cosa per cosa,
Con la seco invecchiata, e cara sposa.

Oime (poi disse) oime superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi,
Qual' offesa, qual mal mai vi feci io,
Che in tal calamità cader dovessi?
Sei personaggi ho già del sangue mio
Da morte sì crudel veduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, ò tale
À chi commesso avesse ogni gran male.

Forse questo m'avien per quel serpente,
Ch' io venendo di Tiro uccisi à l'acque,
Che fe, che tutta la Sidonia gente
Innanzi à gli occhi suoi distesa giacque.
S'io lui non uccidea, col crudo dente
Egli ucciso havria me, tal che non nacque

La morte sua da mala intentione,
Quando io ciò fei per mia defensione.

Se ingiuria à qualche Dio signor si fece
Del serpe, e contra me serva lo sdegno,
Faccia serpente me, che in quella vece
Sarò serpe à quel Dio, s'io ne son degno.
Dà fine à pena à la sua lunga prece,
Ch'unisce l'uno, e l'altro suo sostegno.
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s'aggira per l'herbe, striscia, e serpe.

Già simiglia Erittonio, ha già di drago
Dal nodo de le cosce insino al piede,
E di quel, che sarà vero presago,
Questo consiglio à la consorte diede.
Godi una parte de la prima imago
Donna, mentre dal ciel ti si concede.
Godi la man viril, l'humane labbia
Pria, che tutto inserpito il serpe m'habbia.

Piange la Donna amaramente, e dice,

Dolce marito mio, che sorte, e questa?
Qual fato, qual destin, qual ira ultrice
Prender ti fa la serpentina vesta?
Piange egli, e parla à lei; donna infelice
Non pianger, ma l'huom godi, che mi resta.
Ecco viril la man, viril la bocca,
Baciami l'una homai, l'altra mi tocca.

La mesta moglie il bacia, e la man stringe,
E riguarda la coda, che s'aggira,
Et un color, che lui vago dipinge,
Ceruleo, e nero, ombrato à scacchi mira.
Intanto tutto il corpo il serpe cinge
Fin' à le braccia, e la man dentro tira.
Cadmò oime (dice allhora) oime consorte,
La man dentro se'n vien, tienla ben forte.

La man per forza v'entra, e 'l dir gli è tolto,
Che la lingua in due parti à lui si fende,
E forma prima un favellar non sciolto,
E poi suona un parlar, che non s' intende.
Già la serpigna squama asconde il volto,

E se vuol favellare, il sibil rende.
Pur si volge à la moglie, e dir s'arrischia,
Ma in vece di parlar sibila, e fischia.

Vede, e stupisce l'infelice moglie,
Come tutto in quel serpe ei si nasconda.
Poi dice, esci, ben mio di quelle spoglie,
Del cuoio serpentin, che ti circonda.
Oime, dov'è il tuo viso, e chi ti toglie
La lingua, e fa, che fischi, e non risponda.
Dov'è l'amato petto, ù son le mani,
Le spalle, i fianchi, e gli altri membri humani.

Si china poi la donna su'l terreno,
E liscia il serpe, et ei la cara sposa
Riguarda, e l'entra poi serpendo al seno,
E quivi s'attortiglia, e si riposa.
Stupiscon, che non tema il suo veneno
Alcuni, e stimar lei molto animosa,
Che comparir, senza saper il fatto,
E restò ogn'un, che 'l vide, stupefatto.

Nel seno il liscia la venerea figlia,
E 'l serpe alza la testa, e in su si spinge,
E intorno al bianco collo s'attortiglia,
Con cinque cerchi, ò sei l'annoda, e cinge.
L'hedera intorno al tronco rassimiglia,
Che circonda la scorza, e non la stringe.
La bacia il grato serpe, e le fa festa,
Nel noto petto poi ficca la testa.

Stassi il capo nel seno, e par che dorma,
E gode il ben, che 'l ciel già fe per lui.
Prega la donna; ò Giove, e me trasforma,
Si, ch'anchor serpe io sia moglie à costui.
Ecco à un tratto ancho à lei fugge la forma,
E non è più un serpente, ma son dui.
E serpono ambedue fra l'herba, e vanno
Ne' più propinqui boschi, e lì si stanno.

Questi fecer di serpe quella sorte,
La qual Cervona appella il Regno Tosco,
Non fuggon l'huom, ne men temon la morte
Da lui, ne 'l mordon mai, ne meno han toscò.

Hor, come vuol la lor cangiata sorte,
Se ben comunemente amano il bosco,
Han l'huom (c'huomini fur) per cosi fido,
Che fanno in molte case i figli, e 'l nido.

Questo conforto solo era restato
Al vecchio lor ringiovenito amore,
Che Bacco il lor nipote havea portato
Da tutta l'India il trionfale honore,
E per tutte le patrie era adornato
Da la città crudel d'Acrisio in fuore,
Il qual non sol raccor dentro no'l volle,
Ma stimò la sua pompa infame, e folle.

Che stupor fia, s'Acrisio il Re non crede
À le feste di Bacco altere, e nove,
Poi ch'al nipote proprio non dà fede,
Ne vuol, che sia figliuol Perseo di Giove?
Nel viso suo l'alta sembianza vede
Del Re, che tutto intende, e tutto move,
Ne sol non l'ha per quel, ch'appar nel volto,
Ma il fa gittar nel mar crudele, e stolto.

Una tenera figlia Acrisio havea
Nomata Danae, si leggiadra, e bella,
Che non donna mortal, ma vera Dea
Sembrava al viso, à modi, e à la favella.
Il padre per lo ben, che le volea,
Saper cercò il destin de la sua stella.
Ma 'l decreto fatal tanto gli spiacque,
Che la fe col figliuol gettar ne l'acque.

Di Danae figlia tua (l'Oracol disse)
Nascerà un figlio oltre ogni creder forte,
Che (come son le sorti à ciascun fisse)
Contra sua voglia ti darà la morte.
Queste parole ne la mente scrisse
Acrisio, e per fuggir si cruda sorte,
Fù per ferire à la sua figlia il seno,
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

Onde le fabricò, per far men fallo,
Un superbo giardin per suo soggiorno,
E d'altissime mura di metallo

(Fattavi la sua stanza) il cinse intorno.

In questo breve, e misero intervallo

La condannò fin à l'estremo giorno.

Pur per gradire in parte à l' infelice,

Le diede in compagnia la sua nutrice.

Quivi ordinò, che con la balia stesse,

Ne quindi volle mai lasciarla uscire,

Perche l'amor de l'huom non conoscesse,

Onde n'havesse un figlio à partorire.

Ma non però il disegno gli successe,

Che male il suo destin può l'huom fuggire.

Quel, che regge nel ciel gli eterni Dei,

La vide un giorno, e s'infiammò di lei.

Ma quando l'artificio ammira, e l'opra,

Che 'l superbo giardin rende sicuro,

Ch'à pena entrar vi può l'aer di sopra,

Tanto v'è in sù l'inespugnabil muro,

Fa ch'un torbido nembo il giardin copra,

E fagli intorno il ciel turbato, e scuro.

Nel mezzo poi del nuvolo si serra,

E si fà pioggia d'oro, e cade in terra.

Come la nube minacciar la pioggia

Conosce aperto la donzella Argiva,

Corre, e ponsi à veder sotto una loggia,

E de la vista sua l'amante priva.

Ma quando vide in cosi strana foggia,

Ch'ogni sua goccia d'or puro appariva,

Lasciò il coperto, e non temè più il nembo,

Et à la ricca pioggia aperse il grembo.

Poi che 'l ricco thesoro à la donzella,

(Che non sà quel che sia) fatt'ha il sen grave,

Ne và contenta in solitaria cella,

Che pensa confidarlo ad una chiave,

Hor quando sola la vergine bella

Giove rimira, e sospition non have

D'arbitro, ò testimonio, che 'l palese,

La vera forma sua divina prese.

Stà per morir la timida fanciulla,

Quando vede quell'or, che dal ciel piove,

Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch'al volto divin si mostra Giove.
Hor mentre egli s'accosta, e si trastulla,
Ella cerca fuggirlo, e non sa dove,
Pur tanto ei disse, e tanto oro mostrolle,
Che n'ebbe finalmente ciò, che volle.

Di Giove partorì la donna un figlio,
Formato c'ebbe Delia il nono tondo,
Che d'ardir, di valore, e di consiglio,
A tempi suoi non ebbe pari al mondo,
Ma conoscendo d'ambo il gran periglio,
Se 'l risapeva il suo padre iracondo,
Tenne nascosto al folle empio, e tiranno
Quel, che Perseo nomò, fin al quart' anno.

Entrava nel giardino il padre spesso,
Perche di cor la bella figlia amava.
Hor essendovi un giorno, udì da presso
La voce del garzon, che si giocava.
V'accorse, e restò si fuor di se stesso,
Che non sapea, se desto era, ò sognava,

Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dov'entra à pena l'aere, il gielo, e 'l Sole.

Pien d'ira, e di furor prende la figlia,
E la strascina un pezzo per le chiome,
La stratia, la percote, e la scapiglia,
E chiede, e vuol, che gli confessi, come
Egli li dentro sia, di qual famiglia,
Che pensi far di lui, com'habbia nome?
La misera si scusa, e scopre il tutto,
E de l'inganno altrui miete mal frutto,

Non crede, che di Giove egli sia nato,
Anchor che chiaro il mostri nel sembiante,
Ma che l'habbia la figlia generato
Di qualche ardito, e temerario amante.
E per fuggir di novo il tristo fato,
Rinchiude lei co'l figlio in uno istante
Dentro un'arca ben chiusa, e in mar la getta,
E crede al Re del mar la sua vendetta.

Di vendicarlo molto non si cura,

Ne Protheo, ne Triton, Teti, ò Portuno,
Anzi particular di Perseo cura
Prende, e di Danae il zio d'ambo Nettuno.
E fa l'arca del mar sorger sicura
In Puglia, ove regnava il Re Piluno.
Tanto, ch'un pescator (ch' ivi trovolla)
Poi che l'ebbe scoperta, al Re portolla.

Come il cortese Re vide, et intese
La bella madre, e 'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor gli fu palese,
E quale havean nel mar corso periglio;
De la venusta giovane s'accese,
E di sposarla al fin prese consiglio.
Al Signor di Sirifo il figliuol piacque,
E'l cortese Pilunno gliel compiacque.

E cosi Polidette suo congiunto
Condusse seco il bel figliuol di Giove.
Ma quando il vide à più begli anni giunto,
E di lui scorse le stupende prove,
E ch'al dolce aere ha tal valore aggiunto,

Ch'ogn'un tira ad amarlo, ogn'un commove,
Fù da qualche sospetto avelenato,
Che non gli sollevasse un dì lo stato.

Dopo lungo pensar fece un convito,
Per torgli (s'ei l'havea) questo disegno.
E fatto fare un generale invito,
Ad ogni huom di quell'isola più degno,
Disse. poi che fe ogn'un lieto, et ardito
Il liquor del vicin Cretense regno,
S'havessi (io sarei ben del tutto lieto)
Un don, ch'io vo tener nel mio secreto.

À pena fu questa parola udita,
Ch'ogn'un da vero, e nobil cavaliere,
Mostrò la mente haver pronta, et ardita,
Pur, ch'egli discoprisse il suo pensiero,
D'oprarsi con l'havere, e con la vita,
Per far, c'havesse il suo contento intero.
Ma Perseo più d'ogni altro ardito, e forte,
Promise con più cor d'un'altra sorte.

Io giuro (disse Perseo) per quel Dio,
Che mi vestì questa terrena spoglia,
Che, per farti contento del desio,
Ch'ascoso stà ne la tua interna voglia,
(Pur che non porti macchia à l'honor mio,
Sia ne l'animo tuo quel che si voglia)
Io non mancherò mai, ne farò scusa,
Se ben volessi il capo di Medusa.

Celebre allhora di Medusa il nome
Era, ch'ogn'un facea diventar sasso.
Ascoltò il cauto Polidette, e come
Fù giunto il dir di Perseo à questo passo,
Disse. io desio le serpentine chiome,
E quel mostro di vita ignudo, e casso,
E puoi tu più d'ogn'un tentar tai prove,
Ch'aiuto havrai dal tuo parente Giove.

Se non l'havesse il forte giuramento
(Che fece troppo subito) legato,
Perseo de la promessa mal contento,
Non sò, s'havesse tal peso accettato.

Pur lasciato da parte ogni spavento,
Disse. ho promesso, e tentar vo il mio fato.
Verso il mar d'Ethiopia ardito passa,
Dove il mostro infelice ogn'uno insassa.

Ma Mercurio, e Minerva, per salvare
Perseo dal mostro dispietato, e fello,
Perche nol fesse in sasso trasformare,
Non mancaro d'aiuto al lor fratello:
E dove, e come, e quando ei debbia andare,
E come acquisti il viperin capello,
L'informar d'ogni parte, di maniera,
Ch'ei troncò il capo à la spietata fera.

Del sangue, che dal collo tronco sparse
Medusa, in un momento fu formato,
E innanzi à Perseo ben guarnito apparse
Fuor d'ogni fede un gran cavallo alato.
Perseo montovvi, e subito disparse,
Che veder volle il mondo in ogni lato.
Si drizza contra il Sole, e non s'arresta,
Tenendo in man la mostruosa testa.

Hor mentre ver Levante il camin prende,
E drizza per la Libia il primo volo,
E da Favonio ad Euro si distende,
E in mezzo stà fra l'uno, e l'altro Polo:
Goccia la testa infame, e 'l sangue rende
Gravido l'African non fertil suolo.
Partorì poi la Libia di quel sangue
Ogni più crudo, e più terribile angue.

Ne mai quel clima poi si vide mondo
Di quei crudi, e pestiferi animali,
Che quanto è più infelice, è più fecondo
Il seme di noi miseri mortali.

Perseo invaghito di vedere il mondo,
Per tutto al suo destrier fa batter l'ali,
Come nube agitata hor quinci, hor quindi,
Da venti Sciti, Australi, Hiberi, et Indi.

Hor dove nasce il Sol drizza la faccia,
Hor dove ne l' Hesperia ei si ripone;
Vede hor del Cancro l'incurvate braccia,

Hor l'Orsa, che sdegnar suol far Giunone.

Tre volte vide dove il mar s'agghiaccia,

E tre, dove son nere le persone.

Hor vola fra le stelle, et hor s'atterra,

E quando rade il ciel, quando la terra.

Già ne l'estremo mar cadeva il giorno,

E cercava allumar l'altro Hemispero;

Ne pensando più Perseo andar attorno,

Ne creder se volendo à l'aer nero,

Pensò il notturno consumar soggiorno,

Dov'è l'Africa opposta al regno Hiberò.

Che quivi gli si fece il mondo oscuro,

E si scoprì con l'altre stelle Arturo.

Reggeva Atlante l'ultimo Occidente,

Quella terra godea, quel ciel, quel mare,

Dove invitar suol Teti il più lucente

Pianeta, al fin del giorno à pernottare.

Non havea Re vicin, che più possente

Potesse à le sue forze contrastare,

D'imperio, e di più eletto popol moro,

Di senno, d'arme, di valore, e d'oro.

Un giardin fra due monti si nasconde,
C'ha volto à l'orto Hiberno il lieto aspetto,
L'irrigan due diverse, e limpid'onde,
Ch'ambe d'arena, e d'or corrono il letto.
Gli arbori, i rami, i frutti, i fior, le fronde
Risplendon tutti d'or forbito, e netto.
Già ne rubò Prometeo al ciel un pomo,
Quando il foco involò, che formò l'huomo.

L'ottenne poi dal suo fratello Atlante,
E nel suo bel giardin sotterra il pose,
Quel nacque, e fe multiplicar le piante,
Ma 'l Re le tenne avaro à tutti ascose.
Mai non pose lì dentro alcun le piante,
Vi faceva egli sol tutte le cose,
Egli era l'hortolano, egli il godea,
Et un gran drago à guardia vi tenea.

Fea stare il crudo dente ogn'un discosto
Del mostro altier, che in una torre stava;

E s'un vedea vicin, d'un volo tosto
Dava le penne à l'aria, e 'l divorava.
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro havea) non oltraggiava.
Tal che d' un grosso miglio intorno al muro
Solo à lui quel paese era sicuro.

Hebbe ventura il Greco, che 'l dragone
Volendo allhor ne l'horto il cibo torre,
Che gli portò l'avaro suo padrone,
Lasciato havea la guardia de la torre,
Che l'infelice capo di Gorgone
À tempo non havria potuto opporre,
À la porta de l'oro il vol ritenne,
Dove ad un grosso Pin legò le penne.

Non molto lunge à le superbe porte
Vede il superbo Atlante, che vien fuore,
E torna solo à la sua regia corte,
Ne alcun gli viene in contro à fargli honore.
Ch'ogni suddito suo teme si forte
(Sia pur di grande ardir, sia di gran core)

Del rio dragon, ch'alcun non s'assicura
D'appressarsi d'un miglio à quelle mura.

Con quella riverenza, et humiltade,
Ch'à dignità si deve alta, e superba,
Perseo s'inchina à quella maestade,
Che ne l'altiera fronte Atlante serba.
Magno Signor dal ciel la notte cade,
E non vorrei le piume haver da l'herba,
E poi, che 'l giorno qui m'ha volto il tergo,
À la maestà tua dimando albergo.

S'huom di progenie altissima ti move,
E fa, che volentier gli dai ricetta;
Se d'udir cose sopr'humane, e nove
Prende Atlante invittissimo diletto;
Alberga il giunto quì figliuol di Giove,
Che di cose alte, e nove ha pieno il petto.
E ben creder me'l puoi, ch'andando à torno
Ho visto il mondo tutto in un sol giorno.

Stupisce Atlante, ch'un sia tanto ardito,

Che non tema l'horror di quella porta,
Che 'l suo dragone ogn'uno ha sbigottito,
Tanto v'ha gente avelenata, e morta.
Come ha il suo intento, e 'l suo lignaggio udito,
Con vista il guarda disdegnosa, e torta,
Che la stirpe di Giove ha in odio, e teme
Per quel, che già in Parnaso udì à Teme.

Verrà un figliuol di Giove un giorno Atlante,
(Gli disse) ove il giardin tant'oro asconde,
Che spoglierà le tue superbe piante
De' frutti d'or, de' rami, e de le fronde.
Però con voce acerba, et arrogante,
À l'odioso peregrin risponde.
Sia da te lunge Giove, e questo muro,
Di tue nove, e tue glorie io non mi curo.

Prega il figliuol di Giove, et ei minaccia,
Al fin crucciato il rispinge, e sforza.
Tanto, ch' irati vengono à le braccia,
Ma chi d'Atlante agguagliar può la forza?
Perseo trahe fuor la stupefatta faccia,

Ch'è chi la vede immarmora la scorza.

Egli portava al fianco ogni hor Medusa

In un sacco di cuoio ascosa, e chiusa.

Non ha il Greco di Palla il raro scudo,

Ch' è l'arcion pegaseo legato pende,

C'havendol può mirar quel mostro crudo,

E fa, che non s' insassa, e non l'offende.

Hor quando il fa restar del zaino ignudo,

Per ammutir quel Re, con cui contende;

Chiude le luci, e 'l tergo à serpi volto,

Gli oppone in faccia il dispietato volto.

Come in quel viso, in quei viperei toschi,

Che pendon de lo spirto ignudi, e cassi,

Intende gli occhi incrudeliti, e foschi,

Cresce Atlante di pietra, e un monte fassi.

La barba, e i neri crin diventan boschi,

E le parti più dure si fan sassi,

Le vene restar vene, e fer nel monte

Il sangue distillarsi in più d'un fonte.

Ogni suo picciol pel, c'havea su'l dosso,
D'herba fessi humil pianta, ò verde arbusto.
Divenne un duro sasso il nervo, e l'osso,
La costa, il dente, l'anca, il braccio, e 'l busto.
Fù cima il capo, e 'l piè formar più grosso
Le piante, atto sostegno al grave fusto.
Hor il giorno, e la notte al caldo, e al gielo
Tutto sostien con tante stelle il cielo.

Come Perseo à Medusa ha posto il manto,
Apre le luci, e si rivolta, e vede
Un monte, che non v'era, e s'alza tanto,
Che su'l suo dosso il ciel si posa, e siede.
Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
Dove scorge un villaggio, e move il piede
Verso il cavallo alato, e in aria poggia,
E vi giunge in un volo, e quivi alloggia.

Tutte servito havean la scura Notte
Ad una ad una già l'Hore notturne,
E l'Aurora le tenebre havea rotte,
Spargendo i fior con le sue mani eburne,

E togliea da le case, e da le grotte
Tutti i mortali à l'opere diurne;
Quando su'l pegaseo veloce ascese
Perseo, e per l'Ethiopia il volo prese.

Su l'Ocean scopria già il Cefeo lido,
Dove Cassiopea troppo hebbe orgoglio,
Quando più d'un lamento, e più d'un strido
S'udì tutto empir l'aere di cordoglio.
Perseo rivolge gli occhi al flebil grido,
E vede star legata ad uno scoglio
Una infelice vergine, che piange
Per lo timor, che la tormenta, et ange.

Ó sententia di Giove, ò sommo padre
Come la tua giustitia (oime) consente,
Che per l'error d'una orgogliosa madre,
Patir debbia una vergine innocente ?
Fù di bellezze già cosi leggiadre,
E di si altiera, e gloriosa mente
La madre di colei, ch' à la catena
Piange l'altrui delitto, e la sua pena.

Che non solo osò dir, che in tutto il mondo
Di belta donna à lei non era pare,
Ma che non era viso più giocondo
Fra le Ninfe più nobili del mare.
Dove Nettuno stà nel più profondo
Mar, se n'andar le Ninfe à querelare,
Dove conchiuso fù da gli aquei Dei
Di punir l'arroganza di colei.

Manda d'accordo un marin mostro in terra,
Perche dia il guasto à tutta l'Ethiopia.
Le biade egli, e le piante, e i muri atterra,
E fa lor d'ogni cosa estrema inopia.
Sepper poi da l'Oracol, che tal guerra
Si finiria se la sua figlia propia
Desse al pesce crudel Cassiopea,
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

Così per liberare il popol tutto
Da così gravi, e perigliosi some,
Cagionaro in Andromeda quel lutto,

(Che così havea la sventurata nome)

E in quello scoglio sopra il lito asciutto

Ignuda la legaro al mostro, come

Dissi, che la trovò colui, che venne

À caso lì sù le Gorgonee penne.

Perseo fa, che l'augel nel lito scende,

E più da presso le s'accosta, e vede,

E mentre gli occhi cupidi v'intende,

E la contempla ben dal capo al piede;

Senza saper chi sia, di lei s'accende,

Et ha del suo languir maggior mercede,

E 'n lei le luci accese havendo fisse

Pien d'amore, e pietà così le disse.

Donna del ferro indegna, che nel braccio

Fuor d'ogni humanità t'annoda, e cinge,

Ma degna ben de l'amoroso laccio,

Che i più fedeli amanti abbraccia, e stringe;

Contami, chi t'ha posto in questo impaccio,

E quale Antropofago ti costringe

À farti lagrimar sul duro scoglio,

Che 'l lito, e 'l mar fai pianger di cordoglio.

Contami il nome, il sangue, e 'l regio seno,

Che t' han dato per patria i sommi Dei.

Ch' io veggio ben nel bel viso sereno

La regia stirpe, onde discesa sei.

Che se quel, che in me può, non mi vien meno,

Ti sciorrò da quei nodi iniqui, e rei.

China ella il viso, e si commove tanto,

Che in vece di risposta accresce il pianto.

E se i legami non l'havesser tolto

Le man, vedendo ignudo il corpo tutto,

Celato avrebbe il lagrimoso volto

L'ignudo fianco, la vergogna, e 'l lutto.

Pur si la prega il Greco, che con molto

Pianto, e con poche note il rende instrutto

De l'arroganza de la madre, e poi

Palese fè la patria, e' maggior suoi.

Ecco, mentre che parla, un romor sorge,

E in un baleno il mar tutto turbare.

Perseo alza gli occhi, e mentre in alto scorge,
Pargli un monte veder, che solchi il mare.
Questo è quel pesce, à cui l'Oracol porge
L'infelice donzella à divorare,
E quanto mar da quel lito si scopre,
Tanto co'l ventre suo ne preme, e copre.

La misera fanciulla alza le strida;
Con fioco, e senil grido il padre piange;
La madre si percote, e graffia, e grida;
S'appressa il pesce ingordo, e l'onda frange.
Perseo del suo valor tanto si fida,
Ch'ad ambo dice, dal dolor, che v'ange,
Io vi trarrò, ma ben vorrei, ch'offerto
Fosse il connubio suo premio al mio merto.

Perseo son io, figliuol del sommo Giove,
Nipote son d'Acrisio, Argo è 'l mio regno.
E se ben stesse à me dir le mie prove,
Io non sarei di voi genero indegno.
Cefeo, e la moglie à quel parlar si move,
E questa, e quei gli dà la fe per pegno,

Che se dal mare Andromeda riscote,
Gli daran lei con tutto il regno in dote.

Si come legno in mar, c' h  in poppa il vento,
Et ogni vela inalberata, e piena,
Se'n vien non men veloce, che contento
Per posseder la desiata arena:
Cos  quel mostro vien presto, et intento
Per trangugghiar si delicata cena,
E brama posseder l'amato lito
Per contentar l'ingordo empio appetito.

L'innamorato giovane, che mira,
Che 'l pesce con ingorde, et empie voglie
  quello sventurato scoglio aspira,
Per torre   lui la convenuta moglie:
Gli vola incontra, e intorno poi l'aggira,
Per ottener da lui l'opime spoglie,
E per ritrar dal suo ferir pi  frutto,
Prima, ch' investa, il riconosce tutto.

L' ombra nel mar de l'huomo, e del destriero

Vede la belva mostruosa, e strana,
E lascia il cibo sensitivo, e vero,
Per seguir l'ombra fuggitiva, e vana.
Perseo su l'animal presto, e leggiero
Verso il celeste regno s'allontana,
Cala poi, qual l'astor sopra la starna,
Ma l'hasta nel suo tergo non s'incarna.

Qual se l'augel di Giove in terra vede
Godersi al Sol l'intrepido serpente,
E pensa por su lui l'avidio piede,
Gli va da tergo, e d'afferrar pon mente
Con l'unghia la cervice, onde non crede
Che voltar possa il venenoso dente:
Tal Perseo il fiero Ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme.

S'accorge al fin, che se mill'anni stesse
À percotergli il dosso con quel pino,
Ó con lo stocco offender si credesse
Quello squamoso scoglio adamantino,
Sarebbe come, s'un fender volesse

Con una spada l'Alpe, ò l'Apeninno.
Tanto, che di ferirlo in parte loda,
Ch'al mostro dia più danno, à se più loda.

Quando egli tutto riconobbe intorno
L'horrendo pesce, ne la fronte scorse
Le due fenestre, ond'egli prende il giorno,
Ch'eran di tal grandezza, che s'accorse,
Ch'ivi maggiore à lui far si potea scorno,
E innanzi à gli occhi suoi subito corse.
Lo smisurato Ceto il morso stende
Per inghiottirlo, e Perseo al cielo ascende.

La lancia gli havea pria rotta su'l dosso,
Ma teneva à l'arcion sospeso un dardo,
E con quel contra l'avversario mosso
L'aventa in mezzo à l'inimico sguardo.
Il pesce appunto in quel, che fu percosso
Volle abbassare il capo, ma fu tardo.
Che con tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch'in quel, che'l mostro il vide, il dardo il colse.

Il ferro non trovò la squama dura,
E penetrò ne l'occhio alto, et intento,
Tal, che non sol fe la pupilla oscura,
Ma gli die tal dolore, e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi à vendicare il lume spento.
Di vendetta desio per l'aria il tira
Dove volare il suo nemico mira.

Vorrebbe il grave peso andare in alto
Per vendicar la scolorata luce,
E ne l'aria gli dà più d'uno assalto,
Ma 'l troppo peso abbasso il riconduce.
E nel cader fa l'acqua andar tant'alto,
Che pone in dubbio il valoroso duce,
S'egli co'l suo destrier per l'aria vola,
Ó se nuota nel mar fin' a la gola.

Conosce ben che l'inimico offeso
Di vendetta desio preme, et invoglia,
E se non gliel vetasse il troppo peso,
Vendicheria la sua soverchia doglia,

Ma s'alza alquanto, e poi cade disteso,
E men col salto v`a, che con la voglia.
Perseo mostra fuggir volando basso,
E 'l tira in alto mar lunge dal sasso.

Come condotto l'ha lunge dal lito,
Prende la pelle, ove Gorgon si serra;
Che gli par questo assai miglior partito,
Da terminar la perigliosa guerra.
Ma pria, che sia del zaino il capo uscito,
Volta le spalle al popol de la terra.
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel volto `a l'occhio sano.

Tosto, che vede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e 'l sangue, e pietra fassi.
E le spalle, e la coda, e l'occhio, e 'l petto,
Con tutte l'altre membra si fan sassi.
La pancia v`a `a trovar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben dieci passi.
E 'l diametro lor tanto si spande,
Che fanno un scoglio in mar sassoso, e grande.

Da poi che 'l mostro più non gli contende,
E c'ha di sasso il corpo, e spenta l'alma;
Vola in una isoletta, e quivi scende,
E lega il suo destriero ad una palma.
Che prima, che si mostri al lito, intende
Quivi lavar l'insanguinata palma.
Che'l pesce, c'hor nel mare è sasso essangue,
Tutto sparso l'havea d'acqua, e di sangue.

E, perche in terra offeso non restasse
Il volto, che fe sasso la balena,
Certe ramosse verghe del mar trasse,
E gli fe un letto in su la trita arena.
Io non credo, ch'è pena le toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la vena,
Alterar si senti la sua natura,
E farsi pietra pretiosa, e dura.

Ma le Nereide, ch'immortali, e dive
Non han punto à temer di quella testa,
Con altre verghe assai bagnate, e vive

Voller toccar la serpentina cresta.
Vistole poi restar del legno prive,
Ne fer con l'altre Ninfe una gran festa.
Co'l seme anchor la vennero à toccare,
E quel poi seminar per tutto il mare.

Cosi nacque il corallo, e anchor ritiene
Simil natura, che nel mar più basso,
È tenero virgulto, e come viene
A l'aria s'indurisce, e si fa sasso.
Perseo già mondo al desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Move, e giunge in un vol dove su'l lito
Altri il genero aspetta, altri il marito.

I lieti gridi, il plauso, e le parole
Sparser di gaudio il ciel tosto, che venne.
Ogn'un s'inchina, ogn'un l'ammira, e cole
Tosto, ch'ei lascia le veloci penne.
Cefeo, e la moglie inginocchiar si vole,
Ma Perseo à forza in alto li ritenne.
Genero già il salutano, e gli danno

Tutti i più degni titoli, che sanno.

Perseo legata Andromeda anchor vede,

V' accorre in fretta, e subito la scioglie:

E poi con l'honestà, che si richiede,

Saluta allegro la salvata moglie.

Indi ver la città drizzano il piede,

Dove il palazzo regio li raccoglie.

Ma far lo sponsalizio ei non intende,

Se prima à gli alti Dei gratie non rende.

Drizzò tre altari in uno istesso luogo

Per Giove, per Mercurio, e per Minerva.

E vi fe sù per l'hostia un picciol rogo

Con quella cerimonia, che si serva.

Un Toro, che giàmai non sentì il giogo

A lo Dio, che nel ciel maggior s'osserva,

Sacrò fra quelle fiamme accese, e chiare,

Ch' in mezzo stan nel più sublime altare.

À Mercurio un Vitel ne l'ara manca

Sacrò sopra altre fiamme accese, e vive;

Et una Vacca come neve bianca
À l' inventrice de le prime Olive.
Fatti quei sacrificij, altro non manca
Che goder le bellezze uniche, e dive,
E con allegro, e propitio Himeneo
Coei, che liberò, sua sposa feo.

Fansi le regie nozze, e sontuose
Con ogni sorte d'allegrezza, e festa.
Di seta, e d'oro, e pietre pretiose
Si vede ogni ornamento, et ogni vesta.
Traggon le donne fuor le gemme ascose,
E n'ornano altri il collo, altri la testa.
Empion voci, e stormenti eletti, e buoni
L'aria di mille canti, e mille suoni.

Ne la sala real lieta, et immensa
Si vede il ricco, e nobile apparato,
Dove à la larga, e sontuosa mensa
Ogni ordine s'honora, et ogni stato.
E per tutto egualmente si dispensa
Ogni cibo più raro, e più pregiato.

È ver, che Bacco, e 'l suo divin liquore
Vollero in quel convito il primo honore.

Poi, che 'l divin Lieo tutti i cor lieti
Fatti ha, come di fuor mostrano i volti,
E che lasciar veder gli aurei tapeti
I lini, che lor fur di sopra tolti:
Vi fur da lor più degni alti Poeti
Dolci versi cantati, ma non molti.
Poi cercò intender Perseo, il clima, e 'l sito,
I costumi, e 'l vestir, le leggi, e 'l rito.

Come hebbe inteso di quel regno in parte
Del governo, e del clima i proprij doni,
Disse il più gran Signor, c'havesse parte
In quelle troppo calde regioni.
Dimmi ti prego Perseo con qual' arte,
Con qual valor vincesti le Gorgoni,
Come acquistasti quella horribil fronte,
Che fe di quel gran pesce in mare un monte.

Perseo cortese al cavalier si volse,

Poi fe, che queste note ogn'uno intese.
Da poi, ch' inanimar quel Re mi volse,
Che m'ha nutrito à si dubbiose imprese;
À favorirmi mia sorella tolse
Minerva, e con Mercurio in terra scese;
E non mi lasciar porre a quel periglio
Senza l'aiuto loro, e 'l lor consiglio.

Lo scudo al braccio Pallade mi pone,
Mercurio l'ali à pie, la spada al fianco,
Poi disse Palla. Il capo di Gorgone
Havrai senza restare un marmo bianco,
S'ove il Sol ne l'Hesperia si ripone,
Tu saprai ritrovar nel lato manco
Dove assicura due sorelle un muro,
Che vecchie son, ne giovani mai furo.

D'un figlio di Nettuno Forco detto
Nacquero, e come uscir del materno alvo
Cangiaro à un tratto il puerile aspetto
La canicie del volto, e 'l capo calvo.
Nacquer de lumi anchor private, eccetto

Ch'un' occhio sol fra due ne trasser salvo.
E con uno occhio fuor d'ogni costume
Anc'hoggi gode hor l'una, hor l'altra il lume.

Permise questo il lor fiero destino
Per dar castigo al troppo empio peccato
Di Forco, il qual contra il voler divino
Fù da si obsceni vitij accompagnato,
Che si congiunse ad un mostro marino,
E nacquer de quel coito scelerato
Queste, à cui mostra un' occhio il giorno, e 'l cielo,
Che fer cano in un punto il volto, e 'l pelo.

Vizze, canute, curve, e rimbambite
Si fer con larga bocca, e labra schive,
Co'l mento in fuor pensose, e sbigottite
Come fosser cent'anni state vive.
Come le vide il padre si stordite,
E d'ogni honor d'ogni fortezza prive,
Del patrio le scacciò Corsico sito,
E le fe por sù l'Africano lito.

Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
Che le nepoti in tutto abbandonate,
Penasser lì senza poter morire,
Che sapea, ch'immortali erano nate.
Onde per donar lor forza, et ardire,
Andò là dove attonite, e insensate
Sedeano, e le dotò di sì gran pregio,
Che poi mai più non s'ebbero in dispregio.

Quattro Coturni alati esser contente
Le fer, da quali i piedi hebber sì snelli,
Ch'elle non sol dappoi non fur sì lente,
Ma giro à par de' più veloci augelli.
La prova vollar fare immantinente
De rari stivaletti, alati, e belli,
E visto sì veloci havere i vanni,
Tutti scacciaro i lor canuti affanni.

Con quest'ali cercar la terra, e 'l mare,
E dopo più d'un volo, e più d'un giro,
Ne l'Atlantico lito ad habitare
Incontro à gli horti Hesperidi ne giro.

Hor queste t'è mistier di ritrovare,
S'adempir brami il troppo alto desiro.
Che quelle, che tu cerchi, in parte stanno,
Che queste dette Gree sole la sanno.

Sanno anchora una valle amena, e bella,
Ch'alcune illustri Ninfe hanno in governo,
Ricche d'un morione, il qual s'appella
L'invisibil celata de l'inferno.
Formata fù da l' infernal facella,
Et hebbe tempra tal dal lago averno,
Che se la porta à sorte in capo alcuno,
Veduto esser non puote, e vede ogn'uno.

Ne fece gratia lor l'infernal Nume,
Con legge, ch'altrui mai non si credesse,
Se non à le due Gree, c' hanno un sol lume,
S'alcuna di lor due d'huopo n'havesse.
Fece le Dee giurar su'l nero fiume
Pluton, prima che dar lor la volesse,
Che l'una, e l'altra vecchia sua nipote
Volle anchor rallegrar con questa dote.

Se giunger cerchi al destinato scopo,
Più d'un da queste haver convienti aiuto,
Ch'è le Ninfe ti guidino, e che dopo
La celata per te chieggan di Pluto.
Ma se questo ottener brami, t'è d'huopo,
Che vadi più, che puoi nascosto, e muto,
Che per promesse mai, ne per preghiere
Non potresti da lor questo ottenere.

Ch'è le Gorgoni son le Gree sorelle,
Di Forco nate, e del mostro marino.
E per non farsi al lor sangue rubelle,
Mai non ti mostrerebbono il camino.
Ch'essendo mostruose, e schive, anch'elle
Una, perche peccò, due per destino,
Si stanno in un deserto afflitte, e triste,
E non si curan molto d'esser viste.

Hor se tal coppia haver brami per duce,
Che volan sì, che 'l folgore è più tardo,
E l'elmo, ch' invisibil l'huom conduce,

Convienti ad una cosa haver riguardo.
Che cerchi d' involar lor quella luce,
Ond' han comune hor quella, hor questa il guardo.
E sappi certo s'involar la puoi,
Che da le Gree trarrai ciò, che tu vuoi.

Se l'occhio involar puoi, no'l render mai,
Se non giurano pria d'esser tua scorta,
E se per mezzo lor l'elmo non hai,
Che fa gir invisibile chi 'l porta,
Perche se senza lui visibil vai,
Anchor, che sia da te Medusa morta,
Da l'altra Euriale detta, e da Stenone,
T'è forza rimaner morto, ò prigionero.

Tu dei saper, che son nate immortali
Le due, che son con lei, figlie di Forco.
Et ambe d'Aquila han veloci l'ali,
E le zanne più lunghe assai d'un porco.
E son sì bellicose, e sì fatali,
Che se non porti il morion de l'orco,
Essendo tu mortal nato, e non divo,

Non te ne lascieran partir mai vivo.

D'un'altra cosa anchora io t'ammonisco,
Che mentre intento voli al capo crudo,
Se d'impetrarti non vuoi correr rischio,
Fa, che guardi continuo in questo scudo.
Che se qui dentro il crudo basilisco
Miri, non ti può far de l'alma ignudo.
Con questo specchio ti consiglia, come
Puoi tor la vita à le tremende chiome.

Guarda qui dentro, e poi vanne à l' indietro,
Et à lei giunto d'un rovescio dalle,
Che l'aere ripercosso in questo vetro,
Ti mostrerà da pervenirvi il calle.
Come la vedi degna del feretro,
Che l'harai tolto il capo da le spalle,
Volgi sicuro à lei lo sguardo, e 'l passo,
Che s' hai lo scudo, non ti può far sasso.

Poi che m'ebbe del fatto à pieno instrutto,
E di torre à le due l'unico lume,

Io me ne vado in aria alto condotto,
Verso le Gree da le Cillenie piume.
Hor sotto ho 'l mare, hor v'haggio il lito asciutto,
Ne m'arresta aspro monte ò largo fiume.
Giungo al lor luogo, e smonto in un boschetto,
Dove m'havea la mia sorella detto.

Stommi in quello albereto ombroso, e folto
Fin ch'escon nel giardin per lor diporto:
E riguardo per tutto, e non sto molto,
Ch'ambe io le veggio passeggiar per l'horto.
Miro fra fronde, e fronde ad ambe il volto,
Insin, che l'occhio illuminato ho scorto,
Sto cauto, e come commodo mi viene,
Volo dietro à colei, che l'occhio tiene.

Mentre à la vecchia, ovunque si diporta
Io son sempre à le spalle, odo che chiede
Quell'occhio, ilquale illumina, chi'l porta,
La Grea, che ne stà senza, e che non vede.
La sorella, cortese e poco accorta
Se'l cava da la fossa , dove siede.

Stendo io la mano, mentre à l'altra il porge,
E dallo à me per lei, ne se n'accorge.

Allhor di un volo alquanto io mi discosto,
Et odo anchor colei, che l'occhio vole,
L'altra risponde, haverglielo in man posto,
E van multiplicando le parole.

Io non potei tener le risa, e tosto
Volan ver me per racquistare il Sole,
Ma ne' Coturni havendo anch' io le piume,
Prender non mi potean senz' il lor lume.

Al fin se voller l'occhio, lor fu d'huopo
Di torsi via d'ogni altra opinione,
Giurar condurmi al destinato scopo,
Et impetrar la cuffia di Plutone.
Rendo lor l'occhio desiato, e dopo
Voliam per l'invisibil morione.
Servan le Ninfe al fato il giuramento,
E del dono infernal me fan contento.

Dopo lungo volar sento, che dice

Quella, che l'occhio havea, noi siamo al passo.

S'è te veder la mia sorella lice,

Senza, che t'habbi à trasformare in sasso;

Guarda, che dorme là in quella pendice,

Se tu la vuoi veder, tien l'occhio basso.

Non vi guard'io, resta Medusa à dietro,

Tanto, che ripercote entro al mio vetro.

Come l'ho ne lo scudo, in terra scendo,

E come il granchio verso lei camino.

Riguardo ne lo specchio, e 'l ferro prendo,

Tanto, ch'è lei, che dorme, m'avicino.

Come vi giungo, il braccio in dietro stendo,

E co'l consiglio, e co'l favor divino

Le tiro un gran rovescio sopra il collo,

E 'l tronco, e le fo dar l'ultimo crollo.

Da l'aere ripercosso il vetro fido

Il tronco collo à gli occhi mi riporta,

Et ecco sento un lagrimoso strido,

Che fa in aria colei, che l'occhio porta.

Risuona à pena il mesto, e flebil grido,

Medusa (oime) la mia sorella è morta,
Ch'odo anchor l'altra vecchia, che non vede,
Che seco duolsi, e stride, e l'aria fiede.

À pianti, à gridi lor non pongo mente,
Ma prendo il tronco capo, et ecco intanto,
Euriale con Stenon, che 'l grido sente,
Corrono, e l'una, e l'altra accresce il pianto,
Arrotano il porcino, e crudo dente,
E se non m'ascondea l'infernal manto,
Vidi ciascuna si veloce, e forte,
Che fuggita à gran pena havrei la morte.

Mentre guardando in terra al cielo aspiro,
Per gire à le mie parti amene, e belle,
Et ascolto ogni pianto, ogni martiro,
Che dicon le due Gree, con le sorelle,
Unirsi il sangue di Medusa miro,
E fare altro colore, et altra pelle;
E 'n manco tempo, ch'io non l'ho contato,
Si fe guarnito un bel cavallo alato.

Io, che'l veggio si forte, agile, e bello,
E tanto atto al maneggio, al volo, al corso,
D'un volo vò su'l quadrupede augello,
Ch' io vo veder, come obedisce al morso.
E 'l trovai si latin, veloce, e snello,
Che su lui tutto l'aere ho visto, e corso.
E dopo haver cercato il mondo tutto,
À farmi sposo il vol qui m' ha condotto.

À tal successo sol fu questo aggiunto,
Che per non esser falso, ne pergiuro,
Come al giardin fu de le Ninfe giunto,
Lasciò l'elmo infernal dentro al lor muro.
Poi credendo arrivato essere al punto,
Chiuse la porta al suo parlar, ma furo
Quei Principi si vaghi del suo dire,
Ch' anchor questo da lui vollero udire.

Dimmi ti preghiam Perseo, gli fu detto,
Perche de le tre giovani, à sol una
Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
Dì, se fu suo peccato, ò sua fortuna?

Perseo, che pria, che gisse al lor ricetta,
Volle saper la sorte di ciascuna,
E sapea de le serpi, e de' crin d'oro,
Così rispose à la richiesta loro.

De le tre prime, che di Forco prole
Furon, Medusa sol nacque mortale:
Ma fu ben di bellezze uniche, e sole,
Senza havere à suoi giorni al mondo eguale.
Divino il volto, ogni occhio un vivo Sole
Onde scoccava ogn'hor l'aurato strale
Cupido, e sopra ogni altra hebbe i capelli
Biondi, lunghi, sottili, ornati, e belli.

Vede il rettor del mare il suo bel viso,
E quanto l'aurea chioma arde, e risplende,
Vede gli occhi soavi, e 'l dolce riso,
Ne si parte da lei, che se n'accende.
Non gli occorrendo allhor migliore avviso,
La forma d'un cavallo approva, e prende,
E infiamma à un tratto lei di quel desiro,
Del quale accese Europa il Toro in Tiro.

Come ha 'l rettor del pelago il suo amore
Fatto montar su'l trasformato dorso,
Entra ne l'alto suo salato humore,
Poi per le note strade affretta il corso;
E senza uscir de l'Africano ardore,
In terra à se medesmo affrena il morso.
E presa la viril spoglia di prima,
Fà si, ch'ottien di lei la spoglia opima.

Ma non havendo luogo più vicino
Da soddisfare à le veneree voglie:
Non riguardando al pio culto divino,
Spogliata questa, e quel, tutte le spoglie,
Nel tempio di Minerva il Re marino
Ne le sue braccia ignuda la raccoglie.
Per non veder quel mal l'offeso Nume
Lo scudo oppose à lo sdegnato lume.

Poi per punir d'un' atto si lascivo
Coei, ch'errò nel suo pudico tempio,
L'illustre crin del suo splendor fe privo,

Perch'ella fosse à l'altre eterno esempio.
Die l'alma al suo capello, e fello vivo,
Fe d'ogni crine un serpe horrendo, et empio,
E i begli occhi, ond' Amor già scoccò l'armi,
Volle, che i corpi altrui facesser marmi.

E per far, ch'altra mai donna non tenti
Lasciva à lei mostrare il corpo ignudo,
E per terror de le nemiche genti,
Fe scolpir natural quel volto crudo,
Con gli horrendi, e pestiferi serpenti,
Nel suo famoso, et honorato scudo.
E per altrui terrore, e sua difesa,
De le sue insegne il fe perpetua impresa.

Libro Quinto

Mentre à più degni Heroi de l'Ethiopia
L'illustre cavalier Greco ragiona;
Un gran romor d'huomini, e gridi in copia
Sorge ne l'aere, et ogni orecchia introna.
Tanto che lascia ogn'un la sede propria,
E pronta à l'armi acconcia la persona,
Che non è suon di dolci voci, ò carmi
Per rallegrar; ma d'alti gridi, e d'armi.

La regia sala è lunga, e larga tanto,
Ch'à gran pena maggior far si potria:
E 'l Re, che Perseo, il qual gli tolse il pianto,
Volle honorar d'ogni alta cortesia,
V'havea invitato il regno tutto quanto,
E v'era il fior de la sua Monarchia.
Tal, che la sala anchor confusa, e varia,
Empie di doppio suon l'orecchia, e l'aria.

Come talhor, se 'l mar si gode in pace
L'ampio suo letto placido, e contento,

E mentre tutto humil senz'onda giace,
Freme ne l'aria un tempestoso vento,
L'onda alza, e rompe, e mormorar la face,
Tanto, ch'assorda il ciel doppio lamento:
Cosi il lieto convito al novo insulto
Moltiplicò tumulto con tumulto.

Fineo fratel di Cefeo era l'autore
Del romor, che promesso il Re gli havea
D'Andromeda il connubio, e co'l favore
Quasi di tutto il Regno hor la volea.
E quei, ch'eran più degni, e di più core
Nel palazzo Real condotti havea,
Da picche in fuor, con arme d'ogni sorte,
Proprie per quella sala, e quella corte.

Gli Ethiopi tutti havean non poco à sdegno,
Anchor che fosse il Greco un gran guerriero,
Che la figlia del Re con tutto il regno
S'havesse à dare in preda à un forestiero.
Però il fratel del Re fece disegno
(Seco havendo il favor del popol nero)

D'uccider Perseo, e torsi ogni sospetto,
Pria, che 'l facesse sposo ella nel letto.

Manda à veder con degnità turbato
Chi fà il romore il Re canuto, e bianco.
Il fido scudo il Greco hà già trovato
Col capo ascoso di Medusa al fianco.
Lo stocco, che Mercurio gli havea dato,
Nel fodro anchor pendea dal lato manco,
Che la Real presentia ivi richiede,
Ch'ei non debbia sfodrar, s'altro non vede.

I Principi, che fur di quel convito,
Stavano come quei, ch'altro non sanno,
Del ricco ornato, e splendido vestito,
Pronti per imbracciar la seta, e 'l panno,
E chiedean, chi superbo, e chi smarrito,
Chi son quei, che da basso il romor fanno,
Chi può, da i balcon guarda in sù la strada,
E ogn'un la man sù l'elso hà de la spada.

La guardia del Signor, che sù l'entrata

Stava ordinaria à l' improvviso colta,
Dopo qualche contrasto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non senza molta
Strage, ch'alcuni havean l'arma abbassata,
E la difesa de la porta tolta.

Ma fur tanto assaltati à l' improvviso,
Ch'un dopo l'altro al fin ciascun fu ucciso.

Come Fineo compare in sala, e grida
Con arme hastate, e spade, archi, e rotelle,
E Perseo, e tutti i suoi minaccia, e sfida;
La sposa, et altre assai donne, e donzelle,
Alzano sbigottite al ciel le strida,
Ne il Moro udir si può quel, che favelle.
Ma tosto un prende de le Donne cura,
E tutte in altra stanza l'assicura.

Hor si vedrà, se sei figliuol di Giove
Fineo à gridar comincia da la lunga,
Ch'ei non farà, che tutto intende, e move,
Che 'l core hoggi quest' hasta non ti pungà.
L'ali del tuo destrier si rare, e nove

Non potran sì volar, ch' io non ti giunga.

Tutto il ciel non farà, ch' io non ti spoglie

De la vita in un punto, e de la moglie.

Vede ei, mentre l' ingiuria, e d' ira freme,

Che in sala ignuda ogn'un la spada afferra,

E però pensa i suoi stringere insieme,

Et in battaglia poi far lor la guerra.

Che se non v'è come conviensi, teme

Ch' à suoi non tocchi insanguinar la terra,

E però aspetta gli altri ne la sala,

Li quai di man in man montan la scala.

Il Re al fratello accenna con la mano,

E corre con senile, e debil piede,

E gli dice sdegnato di lontano.

Questa del merto dunque è la mercede?

S'ei salvò lei dal mostro horrendo, e strano,

Come poss' io mancar de la mia fede?

Perseo à te non hà tolta la consorte,

Ben l'hà involata al mostro, et à la morte.

Legata la vedesti al duro scoglio,
Dove dal mostro esser dovea inghiottita:
E tu suo sposo, e zio di lei cordoglio
Non però havesti, e non le desti aita.
Fineo tutto ripien d'ira, e d'orgoglio
Tolta al Re in un momento havria la vita,
Ma perche sposar vuol la figlia, l'ira
Sfoga contra il rivale, e un dardo tira.

Perseo, che attento stava à riguardallo
Quello al ferro nemico oppose scudo,
Ch'è fuor d'acciaio, e dentro di cristallo,
E fe lo stral restar d'effetto ignudo.
Ma il Greco già lanciar no'l volle in fallo,
Ma, che contra Fineo fera più crudo,
Manda l'istesso dardo à la vendetta,
Ma Fineo spicca un salto, e non l'aspetta.

Il dardo fende l'aria, e in fronte giunge
D'un, che dietro era à Fineo detto Reto,
E tanto indentro in quella parte il punge,
Che 'l fa senz'alma riversare indrieto.

Il vecchio Re da quel furor v`a lunge,
E protesta a gli Dei, ne 'l dice cheto,
Ch'al forte peregrin, cortese, e saggio
Contra la mente sua fan quello oltraggio.

Perseo intanto gli Heroi di quella mensa
(Per proveder se pu`o di qualche scampo)
In filo con grand'ordine dispensa,
E tutto prende per traverso il campo,
Squadra gli huomini, e l'arme, e mentre pensa
Come meglio ordinar puote il suo campo,
Giunge una freccia ingiuriosa, e presta,
E fora `a lui le falde de la vesta.

Fin da l'estremo Gange era venuto
Ati, un paggio di Fineo illustre, e bello,
E forse un simil mai non fu veduto
Da la natura fatto, `o dal pennello,
Da ch'egli nacque havea il Montone havuto
Dal Sol sedici volte onato il vello,
E solea ornar si vago aspetto, e divo
D'un vestir non men ricco, che lascivo.

Vada pur dove vuol, da tutti gli occhi
D'huomini, e donne à se tira lo sguardo.
Altri non è, che meglio un segno tocchi,
Quando egli lancia un pal di ferro, ò un dardo,
Nel far, che giusto al punto un telo scocchi,
Nel mostrarsi à caval destro, e gagliardo.
E 'n tutto quel, che fà, mostra tal gratia,
Che vista mai di lui non resta satia.

Trovossi Perseo appresso al ricco altare,
Dove fer sacrificio ad Himeneo,
E vedendo un gran legno anchor fumare,
Il prese, e l'aventò contra Fineo.
Hor mentre il vuol d'un salto egli schivare,
Colse contra la mente di Perseo
Nel vago viso, e d'ogni gratia adorno,
Mentre egli à l'arco anchor tendeva il corno.

Fra la fronte, e la tempia fu percosso
Il misero garzon dal lato manco,
E non bastò al carbon far nero, e rosso

Di sangue il volto suo splendido, e bianco;
Ma gli ruppe la fronte insino à l'osso,
E batter fe in terra il petto, e 'l fianco,
E dopo un respirar penoso, e corto
Il misero restò del tutto morto.

Quando il vede cader Licaba, un Siro,
Il qual l'amava assai più che se stesso,
Fà con un doloroso alto sospiro
Conoscere à ciascun, che gli è da presso,
Ch'egli hà di quel morir maggior martiro,
Che se fosse il morir toccato ad esso,
À piangerlo l'invita il duol; ma l'ira
À la vendetta, et à la morte il tira.

E ben mostrò l'amor non esser finto,
Che 'l nervo, che quel misero havea teso,
A punto in quel momento, che fu estinto,
Prese di rabbia, e di furor acceso,
Lo strale incocca, e poi, che l'arco ha spinto
Co'l braccio manco più, che può disteso,
Tira il cordon co'l destro, e pria, che scocchi,

Drizza à l'istesso segno il dardo, e gli occhi.

Scocca la freccia, e batte in aria l'ale,
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte,
Tutto 'l ciel non farà, che questo strale
Non vendichi la sua con la tua morte.
E quando l'arco suo non sia mortale,
T'ucciderò con arme d'altra sorte,
C'hai scolorato un viso il più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto 'l mondo.

Schiva egli il colpo, e quel, che trasse, vede,
Che di novo minaccia, e l'arco tende,
Lascia le squadre unite, e giunge, e fiede
Il Siro, e d'un mandritto il capo fende.
Quel gira, e v'è, ne può tenersi in piede,
E in tanto nel garzon le luci intende,
Gli cade appresso, e se felice chiama,
Che muore à canto à quel, che cotanto ama.

Dal Greco a pena il Siro fu percosso,
Che Fineo, e mille suoi tutti in un punto

Se gli aventaro con mille arme addosso,
Ma à tempo ei ritirossi, e non fu punto.
Hor l'uno, e l'altro essercito s'è mosso,
E quel del Moro, e quel del Greco è giunto.
L'un Duca addosso à l'altro altier si serra,
E sono i primi à cominciar la guerra.

Mostra la punta de la spada, e 'l volto
L'uno, e l'altro rivale audace, e forte,
E cerca via, che sia il nemico colto
In parte tal, che lui conduca à morte.
Ma il braccio hanno ambedue si fermo, e sciolto,
E voglia tal di vincer la consorte,
Ch'ogni lor colpo ingiurioso, e crudo
Hor la spada ripara, et hor lo scudo.

Mostrano i due Signor nel mezzo il viso,
E questi, e quei ne l'uno, e l'altro corno.
Se ben quei, che fur colti à l'improvviso,
Non han tante haste, e tanto ferro intorno,
Ma sanno star talmente in sù l'aviso,
Che da gli altri non han danno, ne scorno,

Pur qualche targa, e qualche spiedo v'hanno,
Che ritrovar dove hor le Donne stanno.

Il Greco, e 'l Moro cerca ogni vantaggio,
Onde il nemico suo di vita spoglie,
E fere questi, e quei con gran coraggio,
Ne men l'honor combatte, che la moglie.
È ver, che 'l Moro hà già disavantaggio,
Ne la persona no, ma ne le spoglie,
Che la spada celeste è di tal prova,
Che manda tutto in pezzi ciò, che trova.

Hor ecco quei, che son dal destro lato
Di Perseo tutti in fuga, e molti morti,
Che i Cefeni han molt'haste, e ogn'uno è armato,
Non, che de gli altri sian più fieri, e accorti.
Perseo, che l'alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli avversarij son più forti,
I suoi soccorre, e Libi al collo arriva,
E del suo caro peso il busto priva.

Sdegnato contra lui con una scure

Per vendicar l'amico Erito venne,
Ma le tempore del ciel fendenti, e dure
Li fan cader la mano, e la bipenne.
À Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne.
Il colpo, ch' è la sua terrestre salma
Tolse con un fendente il giorno, e l'alma.

Mill'arme, e cavalier à un tratto à fronte
Gli sono, et ei più invitto ogni hor contende,
Ne men che invitto il core, hà le man pronte,
E ribatte, e percuote, e fora, e fende,
E fà di sangue un mar, di morti un monte.
Bellona è seco, e 'l cor più ogni hor gli accende.
Visto quei, che fuggir si gran valore,
Ripigliaro in un punto, e l'alme, e 'l core.

Fra i morti in terra eran molt'haste sparte,
Onde quei, che fuggir, meglio s'armaro,
E si strinser di novo al fiero Marte,
E co'l Greco Signor s'accompagnaro,
E si pronti investir, che in quella parte

Gli aversi cavalier si ritiraro,
E ben di lor si vendicar, ma in tanto
I Persi rotti fur da l'altro canto.

L'ira, e 'l valor di Fineo, il core, e 'l senno,
Il vantaggio de l'arme, e de guerrieri
La rotta à i Persi in quella parte denno,
Se ben furo un gran tempo arditi, e fieri.
Un, ch'era appresso à Perseo, gli fe cenno,
E fe, che vide i morti cavalieri.
Non sà l'ardito Greco ove s'investa,
Se salva quella parte, perde questa.

Come Tigre crudel, ch'arrota i denti,
Da fame stimolata, anzi da rabbia,
Se muggir sente due diversi armenti,
In due diverse valli, più s'arrabia,
Gli orecchi hà in questa parte, e in quella intenti,
E non sa dove prima à investir s'habbia,
Al fin dove è più cibo, e più muggito,
Corre à sfogar l'ingordo suo appetito.

Tal' ei, che di ferire ardea di voglia
Varij nemici in varij luochi sparsi,
Mentre à questi, et à quei l'ardor l' invoglia,
Riguarda questi, e quei, ne sà, che farsi.
S' investe questi pria, di quei si spoglia,
Corre alfin dove i cibi son men scarsi,
E procaccia esca al ferro ingordo, e fido,
Dov'è maggior romore, e maggior grido.

In prima Molfo, e dopo uccide Enone,
E Clito, e Flegia il cavalier esterno,
E di ciascun, ch'al suo furor s'oppone,
L'alma in un colpo, ò due manda à l'inferno.
Seguon lui due fratei Brotea, et Ammone,
E Odite, che del Regno havea il governo,
E con animo invitto, e saggio avviso
Fecer di nuovo à lor mostrare il viso.

Ma i Mori, che restar da l'altro lato,
Vedendo guerreggiar nel corno manco,
E'l destro restar tutto abbandonato,
Strinsersi insieme, e à Persi dier per fianco.

Come vide con pochi esser serrato
Da tanti, e tanti neri il guerrier bianco,
Si tirò in un canton, che 'l fea sicuro
Quinci un superbo armario, e quindi il muro.

E à quei, che seco lì si ritiraro,
Disse, armar ne convien d'invitto core,
Se voi mi fate tanto di riparo,
Ch'io possa trar di questo sacco fuore
L'empia Medusa, costerà lor caro
L'oltraggio, che n' han fatto, e 'l dishonore.
Vi trarrò tutti à un tratto di periglio,
Ma al primo motto mio chiudete il ciglio.

I seguaci di Fineo, freschi, e molti
Fieri combatton contra pochi, e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i volti
Dapoi, che s'hanno assicurati i fianchi.
Di quei, che fuor di quel canton fur colti.
Molti ne mandar giù pallidi, e bianchi.
Molti, che fur più fieri, e meglio accorti,
In un' altro canton si fecer forti.

Fra i quali Odite fu, che 'l primo grado
Levato quel del Re nel regno havea,
Fineo l'odiava à morte, ch'à mal grado
Di quei del sangue regio egli il tenea,
E perche vien l'occasion di rado,
Vedendo, che con pochi ei difendea
La fronte d'un canton ristretto, e forte,
Andò per dargli di sua man la morte.

L'odio, che porta à Odite, e la paura,
Che n'hà per quel, ch'ei può co'l suo fratello,
Fà, che de l'odio antico hà maggior cura,
E s'oblia per allhor l'odio novello.
Perseo intanto à colei, che l'huomo indura,
Havea scoperto il viperin capello,
E gli amici avisati, e 'l tempo tolto,
Alzò in fronte al nemico il crudo volto.

Tessalo alza la man per trarre un dardo,
E dice armati pur di più fort'armi,
Ch'io farò te col tuo mostro bugiardo,

Se d'altro contra il mio ferir non t'armi;
Volle snodare il braccio, ma fu tardo,
Che tutti i membri suoi si fecer marmi,
Co'l braccio destro alzato, che s'arretra,
E co'l piè manco innanzi ei si fe pietra.

Neleo nel tempo istesso il Greco vede,
Che con altr'arme à la vittoria aspira,
E che mostra quel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun, che 'l mira;
Vuol per girlo à ferire alzare il piede,
E trova, che 'l gran peso abbasso il tira,
E anchor l' immarmorite, e stupid'ossa
Mostran, che correr voglia, e che non possa.

Erice, ch'à quei due, c'havean la scorza
Di marmo era vicino, e combattea
Co' soldati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel canto entrar volea,
Mentre, che chiama aiuto, e entrar si sforza,
Vede stupidi i due, ch'appresso havea,
Gli guarda, e vuol con man la prova farne,

E in somma son di sasso, e non di carne.

Si tira à dietro, e al ciel le mani alzando,

Gli guarda, e dice. oh Dio, che cosa è questa?

Ne vuoi far sassi, come fummo quando

Deucalion ne fe la mortal vesta ?

Et in quell'atto attonito parlando,

Un marmo con le labra aperte resta,

Con tese braccia, e stupefatte ciglia

Guarda quei sassi, e se ne maraviglia.

Ma quei puniti fur meritamente,

Che fer torto al cortese cavaliere,

Ma Acontò, che di questo era innocente,

E combattea per Perseo ardito, e fiero,

Tosto, ch' incauto al mostro pose mente,

La carne trasformò, perdè il pensiero.

Astiage si credea, che vivo fosse,

E d'un man dritto in testa empio il percosse.

La spada lampeggiando il capo fiede,

E spicca un sasso, e in su balza, e s'arretra,

Maravigliato, il colpo ei guarda, e vede
Una ferita essangue in sù la pietra.
Hor mentre vuol toccarlo, e che no'l crede,
E stà tutto confuso, anch'ei s'impetra.
Dove anchor guarda attonito, e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

Ognun restò ne l'atto, ov'era intento,
Quando il capo crudel venne à mostrarsi,
Ma saria troppo à dirne, e cento, e cento,
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo, e contra Perseo, e in un momento
Fur visti tutti quanti trasformarsi.
Perseo insaccar pensa il suo mostro, e intanto
Combatter sente anchor ne l'altro canto.

Fineo disposto uccider il nemico
Con Climeno, e molti altri à questo intende,
Et ei con più d'un forte, e fido amico
Valoroso in quel canto si difende.
Il volto, che nel tempio fu impudico,
Anchora in parte stà, che non gli offende.

Il Greco andar vi vuole, e stà confuso,
Che d'ogn'intorno l'han le statue chiuso.

Secondo, ch'era intorno assediato,
Non molto pria da gli huomini, e da l'armi,
Cosi poi, che ciascun fu trasformato.
Restò chiuso in quel canto da quei marmi,
Non si trovando allhora il piede alato,
Monta sopra una statua, e veder parmi
Quei, ch'Ercole imitar sanno co'l salto,
Quando l'huom sopra l'huom sormonta in alto.

Climeno intanto, e Fineo haveano morti
Odite, e gli altri, e s'erano inviati
Là dove i Persi s'eran fatti forti:
Ma quando vider tanti sassi armati,
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar com' essi attoniti, e insensati,
E allhor si ricordar, che 'l cauto Greco
Il sassifico mostro havea ogni hor seco.

Mentre Fineo con lui si meraviglia,

E pensa seco andar verso la scala,
Vede, ch'egli non batte più le ciglia,
E che lo spirto il gozzo non essala.
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D'abbandonar la stupefatta sala.
Non sà dove si sia l'esterno Duce,
Ne per saperlo aprire osa la luce.

Dapoi, che 'l cavalier di Grecia scese
Da marmi, che gli havean serrato il passo,
Dritto ne v'è dove il contrasto intese,
Ne vi trova huom, che non sia morto, ò sasso.
Poi vede il disleale, e discortese
Fineo, che move brancolando il passo,
E le man stende innanzi, c'hà paura
Del volto fier, ch'altrui la carne indura.

Guardando stassi, e tien la risa à pena,
Che spesso in qualche statua urta la mano.
E perche i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir più piano,
E più, che quel camino in luogo il mena

Dal desiderio suo molto lontano,
Ch'ei per fuggir vorria trovar le scale,
E quello il mena dritto al suo rivale.

Hor come di quel moto, e di quel riso
Fece l'attenta orecchia il Moro accorto,
Crebbe il timore, e prese un' altro avviso,
Per non restare, ò simulacro, ò morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo viso,
Ma confessare al suo nemico il torto.
E fatta à timidi occhi un'altra chiusa
Con tutte due le man, cosi si scusa.

Deh Perseo contentatevi haver vinto,
Deh nascondete il venenoso mostro,
Perch'odio à prender l'armi non m' hà spinto,
Ne desio di regnar nel clima nostro:
Ma bene un' amor nobile, e non finto,
M'armò contra il maggior merito vostro,
Per quella, ch'è voi sposa il valor diede,
Et à me il padre, il regno, e la sua fede.

Di non l'haver ceduta à voi mi pento,
E in tutto à me dò torto, à voi ragione.

Deh non mi fate l'horrido spavento
Veder de la sassifica Gorgone.

Quest'anima, ond'io formo questo accento,
Lasciate anchor ne la carnal prigione,
Non fate questa vita un simulacro,
E tutta al vostro Nume io la consacro.

À quei si caldi preghi si commosse,
Il cortese, e magnanimo guerriero,
E discorse fra se, che ben non fosse
Di perder cosi nobil cavaliere.

Ma ne la mente un dubbio gli si mosse,
Che 'l fe sospeso alquanto nel pensiero,
Ch'ei sol potea, d'ogn'un più illustre, e degno
Porgli in dubbio ogni dì la sposa e 'l Regno.

Mentre dubbio pensiero ingombra il petto
À chi nacque di Danae, e pioggia d'oro:
E da l'un canto il domina il sospetto
Di non perder il doppio suo thesoro,

Da l'altro il move un virtuoso affetto
Di compiacere al supplicante Moro.
Che non è ben, ch'un vincitore offenda
Un, che si chiami vinto, e che s'arrenda.

Ode, che Fineo alza la voce, e dice
Oime, c'hò fatto, e in là la testa volta.
E mentre anchor pregar vuol l'infelice,
Sente, che più non hà la lingua sciolta.
E toccandogli il collo, e la cervice
Trova, che 'l sasso gli hà la carne tolta,
Anchor tien con le man gli occhi coperti,
È ver, che v'à due diti alquanto aperti.

Ó che fosse la voglia di scoprire
Chi sia colui, ch'à perdonargli essorta,
Ó pur perch'havea voglia di fuggire,
Ma non sapea dove trovar la porta,
Come volle la luce alquanto aprire,
Vide del Re del mar l'amica morta,
E fattosi da se del tutto cieco,
Ogni sospetto tolse al dubbio Greco.

Perseo vittorioso il zaino prende,
E vi ripon la testa infame, e truce,
E lieto à suoi consorti il giorno rende,
Che chiusa insino allhor tenner la luce.
Poi l'amor de la patria si l'accende,
Che seco la consorte vi conduce.
Non v'è su'l Pegaseo, che s'era sciolto,
Ne sapea dove il vol s'havesse volto.

Seppe per via, che Preto, empio suo zio
D'Argo, e del regno havea tolto il governo
À quel, che più d'ogni altro iniquo e rio
Con la madre il die in preda al mare, e al verno.
Ma l'atto empio, e mortal posto in oblio
De l'avo immeritevole materno,
D'armarsi contra il zio fece disegno,
E l'avo ingiusto suo ripor nel regno.

L'arme non gli giovar, ne la gran forza,
Ch'Argo contra Perseo gia non difese,
Che 'l miser fe di marmo un' altra scorza,

Come ne l'empio crin le luci intese.
Poi nel mare alternò la poggia, e l'orza,
E ver l'iniquo alunno il camin prese,
Il qual con empio fin gli die consiglio,
Che s'esponesse à così gran periglio.

Non fu raccolto Perseo con quel viso,
Che gli pareva, che richiedesse il merto,
Anzi quando egli disse, fu deriso
D'haver quel mostro seco, ma coperto.
Diss'ei creder non vuoi, ch'io l'abbia ucciso,
Ma te ne voglio dar pegno più certo,
Subito afferra in man l'horribil' angue,
E fallo dura selce senza sangue.

Dal dì, che da quest' isola si tolse
Perseo, per gire à sì dubbiosa impresa,
Abbandonar non mai Minerva il volse,
Ma si trovò per tutto in sua difesa.
Come poi ne la patria ei si raccolse,
Havendo ella la mente altrove intesa,
Lascia il fratello, e verso il santo monte

De le figlie di Giove alza la fronte.

Com'ella giunge à l'elevato tetto
Di gemme adorno, e d'artificio, e d'oro,
E vede insieme il bel numero eletto
Del sacro, dotto, e venerabil choro,
Con quella dignitate il suo concetto
Apre à le Dee, che à lei conviensi, e à loro,
E con parole saggie, e grato modo
Cosi disciolse à la sua lingua il nodo.

Di voi talmente in ogni parte suona
La fama prudentissime sorelle,
Ch'à celebrare il monte di Elicona
Tirato havete tutte le favelle.
Ma più d'ogni altra cosa si ragiona
De le nov'acque cristalline, e belle,
Ch'à quell'augello qui far sorger piacque,
Che di Medusa, e del suo sangue nacque.

Del sangue di Medusa egli formosse
In un batter di ciglio, e 'l vidi anch'io.

E poi ch' in Ethiopia egli involosse
Nascosamente à un fratel vostro, e mio,
La fama m'apportò, che qui voltosse,
E co'l piè zappò in terra, e nacque un rio,
Il più chiaro, il più puro, e 'l più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

Ond'io, che più d'ogni altra veder bramo
Le vostre maraviglie, i pregi nostri,
Che la virtù, che v'orna, ammiro, et amo,
Venuta sono à i dotti ornati chiostri.
E per quel padre, che comune habbiamo,
Vi prego in cortesia, che mi si mostri
La nova fonte, e più d'ogni altra chiara,
E s'altra cosa in questo monte è rara.

Fer le cortesi Dee con lieto volto
Palese à la pudica, e saggia Dea,
Che 'l virginal collegio ivi raccolto
Pronto era à tutto quel, ch'ella chiedea.
E verso Urania ogn'una il ciglio volto,
Che nel Senato allhor tal grado havea,

Tutte con gran rispetto atteser, ch'ella
Fosse la prima à scioglier la favella.

Qual si sia la cagion, ch'al monte nostro
Lieta (le disse Urania) hoggi vi rende
L'acqua, gli antri, le selve, i prati, e 'l chiostro
Quanto il nostro dominio si distende,
Tutto saggia Tritonia, il monte è vostro,
Nulla al vostro desio qui si contende,
Pur dianzi il Pegaseo qui battè l'ale,
E 'l fonte fe, c'hor di veder vi cale.

Nume ne l'alto regno io non conosco,
Che ne potesse ritrovar più pronte.
E s'havrete piacer di venir nosco,
Non sol vi mostrerem la nova fonte,
Ma il tempio, i libri, le ghirlande, e 'l bosco,
Et ogni altro thesor, ch'eterna il monte.
E in un tempo per man la prese, e tacque,
E con l'altre n'andar verso quell'acque.

Sorger la Dea d'un vivo sasso vede

Quel fonte vivo, cristallino, e bello.
Che nacque lì zappando con un piede
Il novo Meduseo veloce augello.
Loda il vaso capace, ù surge, e siede,
Loda il lascivo, e lucido ruscello.
Loda gli antri, le selve, i prati, e i fiori,
E tutti gli altri lor pregi, et honori.

Felice monte, ella soggiunse poi,
Che si dotte sorelle ascolti, e chiudi,
Che fan, che gl'infiniti pregi tuoi
Non restan come gli altri inculti, e rudi.
Degne ben sete Dee del loco voi,
E degno è 'l loco de bei vostri studi.
Voi culto, illustre, e celebre il rendete,
Et ei vi dà il diporto, che vedete.

Ó Dei (rispose allhora una di quelle)
Ben saremmo felici, e in pregio havute,
S'ad opre più magnanime, e più belle
La vostra non v'ergesse alta virtute,
E fra le vostre timide sorelle

Fossero le vostre arme conosciute,
Si che le menti nostre, e caste, e pure
Da l'insolentie altrui fosser sicure.

Il tempio, il fonte, il sito, e l'aere è grato,
Lo studio alto, e divin del nostro carme.
E sarebbe felice il nostro stato
Se voi foste fra noi con le vostr' arme.
Non è mai di, che qualche scelerato
Contra la nostra castità non s' arme,
Che vedendoci imbelli hà ogn' un coraggio
Di machinarci insidie, e farci oltraggio.

Di Tracia venne in Focide un tiranno
Il maggior non fu mal sopra la terra,
E prese con la forza, e con l' inganno
Daulia, una popolata, e ricca terra.
Non credo, che regnato havesse un' anno,
Che mosse à le tue suore un' altra guerra,
E batter le costrinse in aria i vanni,
Per via fuggir da suoi troppo empì inganni.

Andando noi verso Parnaso un giorno
Per porger voto al suo famoso tempio,
N'ingombra tutto il ciel di nubi intorno
Un' austro, che si leva oscure et empio.
N'invita intanto à far seco soggiorno
Per far di tutte un vergognoso esempio
Questo crudel, che Pirenio nomosse,
Fin, che la pioggia, e 'l giel passato fosse.

Noi, che veggiam d'oscuri nemi il cielo,
E di grandine, e pioggia esser coperto,
Mosse dal minacciato horrore, e gielo,
E da l'invito in quel bisogno offerto,
Tanto, che quell'oscuro, e horribil velo
Havesse à l'atra pioggia il grembo aperto,
Ó volto al nostro cielo havesse il tergo,
Crediam noi stesse al suo non fido albergo.

N'invita intanto il suo pensier malvagio,
Ch'appar nel volto amabile, e modesto
À veder de l'ignoto à noi palagio
Lo stupendo artificio, ond'è contesto.

E havendo da quel tempo horrido ogni agio
Con parole cortesi, e modo honesto
Seppe far si, ch' à rimirar la pioggia
N' andammo ne la sua più alta loggia.

Ma poi che l' Aquilon chiaro, et altero
Comparsè in giostra con il torbido Austro,
E 'l fece con quel nembo oscuro, e nero
Nasconder sotto 'l mar nel noto claustro,
E tutto rallegro questo hemispero
Lo scoperto del Sol lucido plaustro,
Lui ringratiammo col migliore aviso,
Che san le nostre lingue, e 'l nostro viso.

Ben che 'l Barbaro rio noi conoscesse.
E Clio, Calliope, e me chiamasse Dea;
Non però vidi, ch' ei riguardo avesse
Al divin, che n' eterna, e che ne bea.
Un van desio di noi l' alma gli oppresse,
E perche chiuse già le porte havea,
Cercò di farne forza, e ne convenne
Se volemmo fuggir, vestir le penne.

Battiam veloci, e snelle in aria l'ale,
E lasciam l'empio hostel, cerchiamo il pio.
Lo sciocco allhora, e misero mortale
Non s'accorgendo, ch'ei non era un Dio,
Ne prevedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desio,
Saltò fuor de la loggia al volo intento,
E fidò 'l corpo suo più grave al vento.

Con la parte celeste al cielo aspira
Per seguir noi l'amante iniquo, e stolto,
Ma la terrea virtù, ch'in terra il tira,
Fà, ch'è l'antica madre ei batte il volto.
Da lui lo spirto in poco tempo spira,
E ver l'inferno v'è libero, e sciolto,
Del sangue ingiusto havendo il terren tinto
Il corpo, pria che fosse in tutto estinto.

Mentre l'accorta Musa anchor ragiona
De la caduta del crudel tiranno,
À tutte un gran romor l'orecchie introna

Di molti augei, ch'al ciel le penne danno.
Corron per tutto il bel monte Helicon,
Poi volan sopra un faggio, e lì si stanno.
E senza mai tener la lingua muta
Guarda ogni augel Minerva, e la saluta.

Prima, che gli vedesse, ella pensosse,
Ch'un' huom da l'arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio, che 'l ciel percosse,
Fe l' idioma suo conoscer Greco.

Minerva ver le Muse il parlar mosse,
Non so se quegli augei ragionin meco,
Che se 'l sapessi, io non rifiuterei
D'aggradir lor d'altri saluti miei.

Guarda d'accordo allhor disser le Muse,
Fà, ch'ad uso miglior la lingua serbe,
Non ascoltar le lor querele, e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe.
Del volto human restar pur dianzi escluse
Essendo anchor d'eta molli, et accerbe
Dal nostro allhor troppo oltraggiato choro

Per l'arrogantia, e per la gloria loro.

Dentro del Macedonico sentiero
Peonia una provincia il volgo appella,
Vi nacque Evippe moglie di Piero,
Ricco, e degno huom de la città di Pella.
Di questa donna, e questo cavaliere
Nacque quell'animal, c'hor ti favella,
Che come io dissi, à ritrovar ne venne
Per arricchire il ciel di nove penne.

Non credo mai, che de la madre alcuna
Più prospera nascesse, e più feconda,
C'havesse nel figliar miglior fortuna,
Che trovasse Lucina più seconda.
Fece una figlia ad ogni nona Luna
Più bella una dell' altra, e più gioconda,
Tal, che in men di novanta Lune nove
Con gran felicità n'acquistò nove.

Crebbero, e si trovar queste donzelle
Cresciute un canto haver tanto soave,

Che sopra tutte l'altre essendo belle,
E'l lor verso ammirando ogni huom piu grave,
Essendo come noi nove sorelle
La lingua di parole armar sì prave,
Che per tutto d'haver si davan vanto
Di noi maggior dottrina, e miglior canto.

E un dì lasciato à bel studio il patrio tetto,
Venner con grande audacia al sacro monte,
E innanzi il nostro virginal cospetto
Disser con folle, e temeraria fronte.
Trovate altro diporto, altro ricetta,
Che terrem cura noi di questa fonte,
Ch'essendo nel cantar miglior di voi
L'officio vostro hor s'appertiene à noi.

E se tal confidentia in voi si trova,
Che 'l vostro canto sia di voce, e d'arte,
Più soave del nostro, e che più mova,
Ritiriamoci à cantare in qualche parte,
Che vi farem veder per chiara prova,
Che siam migliori in voci, e 'n vive carte,

E siam contente, che le Ninfe unite
Debbian d'accordo terminar tal lite.

Ma con patto però, che se in tal gioco
À l'Amadriadi addolcirem più l'alma,
Che voi n'abbiate à ceder questo loco,
Questa fontana gloriosa, et alma.

Ma quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi à voi di riportar la palma,
L'Emathie selve de la madre Evippe
Contra poniamo al fonte d'Aganippe.

Se bene opra ne par di Dee non degna
Venir contra mortali à tal contesa,
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan vantare di tanta offesa.
De le Ninfe troviam l'illustre insegna,
Le quai poi, ch'accettata hebber l'impresa,
Per lo stagno giurar fatale, e nero
Dar la sententia lor, secondo il vero.

In un bell'antro un sasso vivo, e forte

D'intorno fa molti honorati seggi,
I primi à premer van le Ninfe accorte,
Come del giudicar voglion le leggi,
L'altre senza servar legge, ne sorte,
Come alcuna in virtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi si poca stima.
Ch'occupar la man destra, e cantar prima.

Dà lor l'eletta à cominciar lor canti
Al suon d'un non colpevole istrumento,
In dispregio de Numi eterni, e santi
Die fuori il primo suo profano accento.
Cantò gli horrendi, e perfidi giganti,
E 'l periglio del cielo, e lo spavento.
Tutta contra gli Dei l'horribil guerra
De figli di Titano, e de la terra.

L'empia suo verso ogni sovrano honore
À giganti rendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo motore,
E de l'eterno suo divin collegio.
E d'haver dato al ciel maggior terrore

Dava à Tifeo fra gli altri il sommo pregio,
Perch'ei fu, ch'agli Dei tal terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

E che ogni Dio dal troppo corso afflitto
Perduta nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo, e da l'Egitto,
Che per dar refrigerio à si gran pena,
D'ogni vivanda più prestante al vitto
Apparecchiaro una superba cena,
E come v'invitaro ogni huom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

Ma che goder non la poter, che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l'Egitto già gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto, e reo.
E che come il sentir, l'un l'altro urtando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo:
Ch'essendo già vicin fu à tutti forza
Per salvarsi da lui cangiar la scorza.

Ch' à pena con Tifeo s' udì dir ecco,
Che per l' incomparabil lor paura,
Si fe Giove un montone, e Bacco un becco,
E gir con l' altre bestie à la pastura.
Ch' Apollo anch' ei fe de la bocca un becco,
E tutto si vestì di piuma oscura.
E fatto un corvo lui, Mercurio un Ibi
Volar con le cornacchie, e con gli nibi.

Che visto ciò Giunon temendo anch' ella,
Una cornuta vacca si fe dopo:
La cacciatrice Dea del Sol sorella
Si fe il folle animal, che caccia il topo:
Che l' impudica Dea, non disse bella,
L' onde, che fur sua madre, hebbe per scopo;
E udito l' huom, che de la terra nacque,
Entrò in un pesce, e s' attuffò ne l' acque.

Ogni calunnia, che trovò maggiore,
Osò dir de gli Dei sommi immortali,
Ne disse pure un verso in lor favore,
Ne come fur dappoi gli Egitij tali,

Che con sommo del ciel pregio, et honore
Ne' lor tempij adorar molti animali;
Ne come sotto il vello d'un montone
Venerar ne la Libia Giove Ammone.

Ma ogn'un, che la risposta avesse intesa,
E di Calliope la dottrina, e l'arte,
E come hebbe l'honor di questa impresa,
E la pena, che n'ebbe l'altra parte,
Sapria, che chi con noi prende contesa
Nel canto, con honor non se ne parte.
Ma forse non hai tempo d'ascoltarmi,
Ch'io farò udirti i suoi più dotti carmi.

Anzi te'n vò pregar (la Dea rispose)
Ch'io bramo un tempo far con voi soggiorno,
E goder queste belle selve ombrose,
Fin che passi il calor del mezzo giorno.
E fia ben, che sù l'erba si ripose
Ciascuna à guisa, di theatro intorno,
Ch'io spero di goder con questo avviso
D'una il dotto parlar, di tutte il viso.

Poste à seder nel bosco ombroso, e santo,
Così la Musa il suo parlar riprese
Poi che Calliope hebbe da noi co'l canto
Cura di terminar le liti prese;
Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
Hor questa, hor quella corda, insin ch'intese
Da più d'un lamentevol lor ricordo,
Che tutte le sorelle eran d'accordo.

Percote hor solo un nervo, hor molti insieme
La destra, e molto hor fa veloce, hor lento,
E 'l nervo hor sol se ne risente, e geme,
Hor fa con gli altri il suo dolce lamento.
La manca trova à tempo i tasti, e preme,
E con l'acuto accorda il grave accento.
Et ella al suon, ch' in aria ripercote,
Concorda anchor le sue divine note.

Prima Cerere à l'huom la norma diede,
Onde co'l curvo aratro aprì la terra.
Prima gli fe conoscer la mercede

Del seme, se con arte il pon sotterra.

Prima le leggi die d'amore, e fede

Da viver senza lite, e senza guerra.

Prima die à l'huom la più lodata spica,

À l'alimento suo si dolce amica.

Questa cantare intendo, e piaccia à Dio

Di dare il canto à me si pronto, e certo,

Ch'agguagli di prontezza il gran desio,

De la Dea di certezza agguagli il merto.

Che se sarà si chiaro il canto mio,

Che quel, c'hò dentro al cor, mostri scoperto,

Farò veder, che fra gli eterni Dei

Tocca del sommo honor gran parte à lei.

Poi che dal divin folgore percosso

Tifeo cadde anchor vivo in terra steso,

Giove, perch' ei da troppo orgoglio mosso,

Il Cielo havea di mille ingiurie offeso,

Gli pose la Sicilia tutta adosso,

Perche gravato dal soverchio peso,

Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro,

Per fare il Ciel dal suo terror sicuro.

La destra ver l' Italia del gigante

Stà sotto al promontorio di Peloro.

La manca, ch'è rivolta in ver Levante,

Pachino aggrava un' altro promontoro.

Sostengon Lilibeo l' immense piante

Che guarda fra Ponente, e 'l popol Moro.

Etna gli preme il volto, et è quel loco,

Onde anchor resupino essala il foco.

L'altier gigante, che gravar si sente

Dal peso, che sostien la carne, e l'ossa,

Con ogni suo poter se ne risente,

E dà talhor si smisurata scossa,

Che 'l terremoto la terra innocente

Apre, e fa si profonda, e larga fossa,

Ch' inghiotte dentro à regni infami, e neri

I palazzi, le terre, e i monti interi.

Vede una volta il Re de le mort'ombra

Tutto intorno tremar ciò, ch'è sotterra,

E che per tema ogni empia Erinni, ogn' ombra
Cerca fuggir del cerchio, che la serra.
Subito tal paura il cor gl'ingombra,
Che teme, che la troppo aperta Terra
Non inghiotta l'inferno, e chi v'è dentro
Più basso s'esser può, che non e 'l centro.

Dapoi, che 'l terremoto venne meno
Lo sbigottito anchor Re dell'Inferno
Fà porre à neri suoi cavalli il freno,
Monta su'l carro, e lascia il lago averno,
E subito, che scorge il ciel sereno,
Splender vede in Sicilia un foco eterno,
Ei tien, che 'l terremoto habbia per certo
Fin dentro il regno suo quel monte aperto.

Vavvi, et ode, che 'l foco, ch' ivi splende,
È 'l fiato d' ira acceso di Tifeo.
Onde intorno à veder l'isola intende,
Per saper s'altro mal quel moto feo.
E quando danno alcun non vi comprende,
Tornar pensa ov'ei crucia il popol reo;

Ma nel girar ch'ei fe, cosa gli avvenne,
Che 'l suo camino alquanto gli ritenne.

Ne la Sicilia un monte Erice è detto,
Dove è sacrato un tempio à Citherea,
Quivi la bella Dea stando à diletto,
Co'l suo dolce figliuol, ch'in braccio havea,
Vede il Signor del tenebroso tetto
Guardar, se la gran machina Tifea
Fatt'hà qualche voragine in quel sito,
Che torni in danno al regno di Cocito.

Venere, c'havea ogni hor la mente accesa
Di crescere à se nome, imperio al figlio,
Proserpina vedendo essere intesa
À corre, e à inghirlandar la rosa, e 'l giglio,
Le cadde in mente un'honorata impresa,
E volse ver Cupido il lieto ciglio,
Et accennando in questa parte, e 'n quella,
Gli fe veder Plutone, e la Donzella.

Era anchor una tenera fanciulla

Colei figlia di Cerere, e di Giove,
Hor mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Cosi il parlar la Dea verso Amor move.
La tua potentia ogni potentia annulla
Nel cielo, e ne la terra, eccetto dove
Regna colui, c'hor qui ti vedi à fronte,
Il quale è Re del regno d'Acheronte.

Già tre parti si fer di tutto il mondo.
Costui per Re la terza parte osserva.
Tu acquisti il Re del regno più profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serva.
Tu vedi ne l'imperio alto, e giocondo
La guerra, che ci fa Delia, e Minerva.
Tal, che s'habbiam nel ciel perduto in parte,
È ben, che ci allarghiamo in altra parte.

Prendi dolce amor mio, quell'alme prendi,
(Non ci perdiam si avventurosa sorte)
Onde et huomini, e Dei sovente accendi,
E fai soggetti à la tua altera corte.
Stendi à l'inferno anchor l'imperio, stendi,

E fa del zio Proserpina consorte.
Fatti soggetti anchor gl' inferni Dei,
Tu vedi qui Pluton, lì vedi lei.

L'ale il lascivo Amor subito stende,
E trova l'arco, e la faretra, e guarda,
E fra mille saette una ne prende,
Più giusta, più sicura, e più gagliarda.
E che talmente il volo, e l'arco intende,
Ch'ogni sorella sua fà parer tarda,
Et aguzzato il ferro à un duro sasso,
Ferma co'l piè sinistro innanzi il passo.

Lo stral nel nervo incocca, e insieme accorda
E la cocca, e la punta, e l'occhio à un segno:
Poi con la destra tira à se la corda,
E con la manca spinge innanzi il legno.
La destra allenta poi, lo stral si scorda,
E contra il Re del tenebroso regno
Fendendo l'aria, e sibilando giunge,
E dove accenna l'occhio il coglie, e punge.

Stà non lontan dal monte, ond' esce il foco
Di prati un lago cinto d'ogn'intorno,
Con fiori di color di minio, e croco,
D'ogni splendor, che far può un prato adorno.
Ma quei, che fan più vago il nobil loco,
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon quei bei prati d'ogni banda,
E fanno intorno al lago una ghirlanda.

Hà di Pergusa il nome il lago, dove
Con altre vaghe, e tenere donzelle
La vergine di Cerere, e di Giove
Tessea le vaghe sue ghirlande, e belle.
Quivi cercò come havea fatto altrove
Quel, che dà legge à l'ombre oscure, e felle,
Per veder se Tifeo fatto ivi avesse
Danno, ch'al Regno suo nocer potesse.

E poi, che danno alcun non vi comprese,
Pensò tornare al suo scuro ricetto,
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi divino aspetto.

In tanto contra Amor l'arco gli tese,
E come io dissi, il colse in mezzo al petto,
E passò il colpo si dentro à la scorza,
Che ei senza altro pensar venne à la forza.

La tenera fanciulla, et innocente
Tutta lieta cogliea questo, et quel fiore,
E quinci, e quindi havea le luci intente,
Correndo à quei, c'havean più bel colore.
Quest'era il maggior fin de la sua mente,
D'haver fra le compagne il primo honore.
In tanto il novo amante, ch'io vi narro,
L'afferrò un braccio, e la tirò su'l carro.

Ella, che tutto havea volto il pensiero
À le ghirlande, e à fior, come si vede
Prender da quel cosi affumato, e nero,
Stridendo à le compagne aiuto chiede.
Plutone intanto al suo infernal impero
Gl'infiammati cavalli instiga, e fiede.
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d'ogni altra la madre in suo soccorso.

E volendo appigliarsi per tenersi
À un legno con le man, vede, che cade
Il lembo de la veste, e i fior diversi
Tutte adornar le polverose strade:
E in tal semplicità lasciò cadersi
L'affetto de la sua tenera etade,
Che de caduti fior non men si dolse,
Che del ladron, ch'è forza indi la tolse.

Inteso il Re de l'Orco al suo contento
Poi, che su'l carro tien l'amate some,
Fa sovente scoppiar la sferza al vento,
E questo, e quel caval chiama per nome.
E grida, e fa lor' animo, e spavento,
E scuote lor le redine, e le chiome.
Strid'ella, e volge à le compagne il viso,
Che corrano à la madre à darne avviso.

Ma strider ben potea, che si discosto
Da l'altre il Re infernal trovolla, e prese,
Et elle havean tanto il pensier disposto

À fiori, e tanto in lor le luci intese,
Et ei fe il carro suo sparir si tosto,
Che di tutte una non la vide, ò intese,
E già calava il Sol verso la sera
Quando tutte s'accorser, che non v'era.

Passa Pluton sul suo carro veloce
Vicino à gli alti di Palico stagni,
Dove l'odor solfureo à l'aria noce,
Ch'essala fuor di quei ferventi bagni,
Ne si cura di lei, ch'alza la voce,
Ma lascia, che si doglia, e che si lagni,
Giunge poi dove appresso à Siracusa
Sorge il famoso fonte d'Aretusa.

Da quel sorge non un'altra fonte,
V'è chi dal nome suo Ciane l'appella,
Ninfa, che l'hà in custodia à piè del monte,
Che preme di Tifeo la manca ascella.
Costei tenendo allhora alta la fronte
Fuor di quell'acqua cristallina, e bella,
Vide portar con violentia altrove

Colei, ch'uscì di Cerere, e di Giove.

E de la madre amica, e de l'honesto
Al Re de l'Orco attraversò la strada,
E disse con un volto acro, e molesto,
Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto.
E se pur questa vergine t'aggrada,
Dei Cerere pregar, che te la dia,
E non torla per forza, e fuggir via.

Farsi genero alcun mai non dovrebbe,
Se 'l socero à restar n'havesse offeso,
E s'uno à le gran cose agguagliar debbe
Le picciole, anche Anapo restò preso
Di me, qual tu mi vedi, e sposa m'hebbe,
Ma ben con modo honestamente inteso.
Cosi dicendo stende ambe le braccia,
Et à cavalli suoi grida, e minaccia.

Temendo il Re del tenebroso inferno,
Che l'Amadriade, e i Fauni, e le Napee,

E quelle, che del mare hanno il governo,
Et altre assai de le dolci acque Dee
Non concorrano à fargli danno, e scherno
Prima, che torni à l'ombre ingiuste, e ree,
Batte la Terra, e le comanda poi,
Che s'apra fin' al centro, e che l'ingoi.

Obedisce la Terra al suo tiranno,
E la strada apre, ch' à l'inferno il mena,
Et ei sferza i cavalli, e quei vi vanno
À roder lieti l'infernale avena.
Con dolor, con angoscia, e con affanno
Resta, colei ne l'oltraggiata arena,
E può l'ira, e 'l dolor nel suo cor tanto,
Che più, che v'ha il pensier, più cresce il pianto.

Stillar fa in acqua l'uno, e l'altro lume
La grand'ira, e 'l dolor ch'ange la mente,
E ne l'onde medesme, ond'era nume,
À poco, à poco liquefar si sente,
Tal, che fà di se stessa un picciol fiume,
Il piede è già tutt'acqua e solamente

Si tien anchora un poco il nervo, e l'osso,
Se ben non è sì duro, ne sì grosso.

Piegato havreste qual tenera verga
L'ossa, che non ster molto à liquefarsi,
Ne membro v'ha, che l'acqua no'l disperga,
Ogni poco, che dentro osa attuffarsi,
Di questa, e quella man, ch'entro v'alberga,
I diti son nel fonte in fonte sparsi,
Visibil restav' ancho il volto, e 'l petto,
Ma assai trasfigurato ne l'aspetto.

Perche fur prime le sue chiome bionde
À la fontana à far più colmo l'alvo,
Che cadder di ruggiada in mezzo à l'onde,
E le lasciaro il capo ignudo, e calvo,
Al fine il petto, e 'l volto anch'ei si fonde
In acqua, e membro in lei non resta salvo,
E dove pria fu de le linfe Ninfa,
Si fece poi de l'altre Ninfe linfa.

Quando tornar la madre non la vede

La sera in compagnia de le donzelle,
La qual con tutte ne ragiona, e chiede,
E non è, chi ne sappia dir novelle,
Move per tutto il doloroso piede,
Cercandola hor co'l Sole, hor con le stelle,
Fà poi con alte, e dolorose strida
Palese il gran dolor, che in lei s'annida.

L'Aurora già di ruggiadoso humore
Sparsa l'arida terra havea due volte,
Et altrettanto il Sol co'l suo splendore
Havea tutte à i mortai le stelle tolte.
Due volte anchor nel tenebroso horrore
L'alme città la notte havea sepolte
Co'l manto suo caliginoso, e nero,
Del nostro, e de l'Antartico Hemispero.

Quando per tutta la Trinacria havendo
Cercato, senza haverla mai trovata,
E fuor del suo costume non essendo
À l'infelice albergo mai tornata;
Congiunse i draghi horribili piangendo

Al carro, in tutto afflitta, e disperata.

Ma due gran Pini pria nel monte Etneo

Accese ne le fiamme di Tifeo.

Dapoi, c'ebbe la Dea le faci accese,

Montò su'l carro, e diede i draghi al volo,

E vide (in tanto ciel le penne stese)

L'Hibero, il Gange, e l'uno, e l'altro Polo.

Benche più, che cerconne, men n'intese;

Le mancò la speranza, e crebbe il duolo;

E 'n boschi, antri, palazzi, e 'n ogni loco

Entrò quando co'l Sol, quando co'l foco.

Al fin da la stanchezza, e da la sete

Vinta, co'l carro in una selva scende,

Lega gli stanchi draghi ad uno abete,

E l'occhio, e 'l piè verso un tugurio intende.

E d'acqua desiosa, e di quiete,

Co'l piè la bassa porta alquanto offende.

Una vecchia vien fuor, ch'ode picchiarla,

E la Sicana Dea così le parla.

Se chi può, quelle spighe faccia d'oro,
Che concede la terra à la tua sorte,
E renda gli anni tuoi, come già foro
Lieti, e robusti, e te vivace, e forte;
Dà con un poco d'acqua alcun ristoro
À queste membra stanche, afflitte, e morte:
Ristora quell'umor, che 'l Sol m' ha tolto,
E fatto nel camin piover dal volto.

Non havea anchor la Dea fermato il detto,
Che la cortese vecchia, benche lenta,
Mossa da la pietà, dal santo aspetto,
Cercò farla restar di se contenta.
E del vin, che nel suo povero tetto
Teneva, e d'una rustica polenta,
C'havea per uso suo fatta pur dianzi,
Con fede, e con amor le pose innanzi.

Il palato la Dea sente si asciutto,
Et ha di ristorar sete si grande
L'afflitto corpo da l'ardor distrutto,
Che poco havendo à cor l'altre vivande,

Dal vaso terreo il vin si beve tutto,
E poi de l'altro vin da se vi spande.
Poi getta dentro al vin le spighe cotte,
E 'l vino, e l'orzo ingordamente inghiotte.

Un fanciullo era lì soverchio ardito,
Anzi secondo il suo stato impudente,
Ne visto havendo mai si bel vestito,
Ne fronte si divina, e risplendente,
Stava à mirarla attonito, e stordito,
Vistola poi mangiar si ingordamente,
Rise, e guardò la vecchia, et additolla,
E troppo ingorda, et avida chiamolla.

E seguitando il suo dispregio, e riso,
Fu forza, che la Dea si risentisse,
E quella zuppa gli aventò nel viso,
E con grand'ira, e gran disdegno disse.
Perche non sia da te più alcun deriso,
Io vo, che porti eternamente affisse
Queste vivande, onde mi spregi tanto,
Per nota del tuo ardir sopra il tuo manto.

Tutto gli macchia il vino, e 'l grano il volto,
E in un momento tutto il corpo abbraccia:
Si fan d'un' animal breve, e raccolto
Due gambe picciolissime le braccia.
Non dal Ramarro differente ha molto
Il corpo, i piedi, e la coda, e la faccia.
È più picciolo assai, di stelle pieno,
Et ha, ma non mortal qualche veneno.

Vien detto Stellion da molte stelle,
Che 'l manto così vario gli han composto,
E che gl'impresser sopra de la pelle
Per uno sdegno la polenta, e 'l mosto.
Piange l'afflitta vecchia, e guarda quelle
Membra fatte sì picciole, e sì tosto:
Vorria toccarlo, e teme, e non sà donde
Debbia afferrarlo, et ei fugge, e s'asconde.

La Dea ritorna à draghi, e in aria poggia
Sotto il torrido cerchio, e sotto il gielo:
Vede ove il Sol si leva, e dove alloggia,

L'huom di quanti colori hà il mortal velo.
Non teme Sol, ne grandine, ne pioggia,
Ne il troppo freddo, o 'l troppo ardente cielo.
E tanto in giro andò di tondo, in tondo,
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

Al fin torna in Sicania, e guarda dove
Stava cogliendo i fior con le compagne.
Quivi non la ritrova, e cerca altrove,
E tutti scorre i boschi, e le campagne.
Al fin verso quel fonte il passo move,
Che 'l torto di Pluton continuo piagne:
L'havria ben Ciane allhora il tutto detto,
Ma le mancava il suon, la lingua, e 'l petto.

E non potendo più con quelle note,
Onde à Pluton gridò, scoprir la mente:
Dà quegli inditij à lei, che dar le puote,
Come la nova sorte le consente.
Mentre spinse Pluton l'avare rote,
Co' fior cadde à la vergine innocente
Una cintura, dove il fonte nacque,

E questa Ciane le mostrò sù l'acque.

Come la madre sconsolata vede
La pretiosa fascia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede,
Che cadde nel fuggir, che fe la figlia,
Il tristo, et innocente petto fiede,
E l'inornate chiome si scapiglia:
E stride, e fa sentire i suoi lamenti
Con questi afflitti, e dolorosi accenti.

Malvagia terra, e di quei frutti indegna,
Ond'ho fatti i tuoi campi alteri, e lieti.
Onde ridotta t' ho fertile, e pregna
Da le nobili biade, che tu mieti.
Ahi quanta ingratitudine in te regna,
Dapoi, che non t'opponi, e che non vieti
À chi danno, et ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch'egli no'l faccia.

Io cerco di giovarti più, ch'io posso,
D'ornarti d'ogni pregio, e d'ogni honore;

Per porti un ricco, e vago manto adosso,
Varia l'herba ti dò, la spiga, e 'l fiore:
Tu poi vedi un contra il mio sangue mosso,
Che la mia figlia toglie, anzi il mio core,
E beneficio tal posto in oblio,
Tu 'l soffri, e non ti cal del danno mio.

Ne mi puoi dir di non l'haver veduta,
Ch'ècco la sua cintura, ecco qui il pegno,
Ch' in questa parte è nel fuggir caduta
Quando rapita fu da questo regno.
Che non mi dici almen, perche stai muta,
Dov'ha l'involator drizzato il legno?
Come ha passato il mare, et à che volta,
Come ha nome il ladron, che me l'ha tolta?

Sicania più d'ogni altra empia contrada,
Ingrata, e degna, d'ogni gran supplicio
Terra non v'è, per cui la miglior biada
Facesse mai più liberale ufficio:
E tu soffristi, che per questa strada,
Scordata di sì raro beneficio,

Fosse condotta misera, e infelice,
La figlia de la tua benefattrice.

E per farmi maggior l'onta, e l'offesa,
Al desiderio mio muta ti stai,
Non vuoi dir dove sia, chi l'habbia presa,
Anchor, che certa io sia, che 'l tutto sai.
Già mai maggiore ingiuria non fu intesa
Di quella, che m'hai fatta, e che mi fai.
Ma di quella mercè sarai pregiata,
Che si conviene à la tua mente ingrata.

I curvi aratri, e i vomeri lucenti,
I rastri, e gl'istrumenti d'ogni sorte,
Tutti rompe, e distrugge, e gl'innocenti
Huomini, et animai condanna à morte.
Comanda poi, che sterile diventi
Il fertil campo, e frutto non apporte
À chi il seme in deposito gli crede,
E manchi de l'usura, e de la fede.

La Sicilia le biade alte, e superbe

Non rende più, che Cerere non vole,
Le secca, se talhor crescono acerbe
Hor troppo lunga pioggia, hor troppo Sole.
Vedi il seme marcir, seccarsi l'herbe,
E restar le campagne ignude, e sole.
Vi corron, s'altrui sparge in terra il seme
Tutti gli augei del mondo uniti insieme.

La terra, non più matre, anzi matrigna,
Ogni herbaggio nutrisce infame, e strano,
E fà, che 'l seme buon manca, e traligna,
E diventa di nobile villano.

Fà, che l'inespugnabile gramigna,
E che 'l loglio, e la vecchia affoghi il grano.
Se la pioggia il corrompe, il Sole il coce,
La terra, il foco, e l'acqua, e 'l ciel li noce.

La fonte allhor, che fu prima Aretusa,
Che sà chi tien la figlia, e dove, e come,
Alza da l'onde Elee la testa infusa,
Dal volto allarga poi l'humide chiome.
E come meglio sà, la terra scusa,

Per lei sgravar da si dannose some,
E stando fuor de l'acqua insino al petto,
Cerca mover la Dea con questo affetto.

Ó de le biade santa genitrice,
E di quel viso angelico, e giocondo,
Che del mar ricercando ogni pendice,
Trovata anchor non hai, ne in tutto 'l mondo;
Rendi à la terra misera, e infelice
Il manto, come havea lieto, e fecondo,
Ch'al furto de la figlia, che t'addoglia,
Aperse il tristo sen contra sua voglia.

Non da l'amor de la mia patria spinta
Ti prego, essorto, e supplico per lei,
Ch'io nacqui in quella Grecia, che vien cinta
Da Corinto, e dal mar ne' campi Eliei;
Ma ben dal giusto, e da l'honesto vinta
Ti ricordo, che fai quel, che non dei.
Che toglì à questa terra i pregi sui,
E la vieni à punir del fallo altrui.

Non per la patria, ò mio proprio interesse,
Ti cerco far ver la Sicilia humana,
Ch'anchor, ch' io irrighi la Trinacria messe,
Io son qui forestiera, e non Sicana.
Che fur le membra mie da prima impresse
Ne' campi Elei, dov'io nacqui Pisana,
Benche quest'isola ami à quella guisa,
Ch' amai la patria Elea vivendo in Pisa.

E s'io scorgessi in te più lieta fronte,
E tu havessi diletto d'ascoltarme,
Ti conterei, come io mi sparsi in fonte,
E come venni in queste parti à starme.
Basta per hor, che la ragion ti conte,
Ch' in favor de la terra ha fatto armarme.
E s'io troverò in te l'usata pieta,
Tu la tua patria, et io farò te lieta.

Sappi, che queste fresche, e limpid'onde,
Che surgon qui nel tuo Sicanio lito,
Non nascon ne le tue fertili sponde,
Ma ben nel primo mio materno sito.

Quivi il terren m'inghiotte, e mi nasconde,
E mena per lo regno di Cocito,
Là dove lascio l'ombre oscure, e felle,
E qui risorgo à riveder le stelle.

Hor mentre sotto il mar per molte miglia
L'onde nascoste mie conduco meco,
Io veggio tutta l'infernal famiglia,
E ciò, che fan nel piu profondo speco.
E fra gli altri ho veduta la tua figlia,
Ma Regina del regno opaco, e cieco,
Ma, che comanda à l' infernal magione,
Ma Dea de l'Orco, e moglie di Plutone.

Si che non sol non dei pianger si forte,
D'haver per maggior ben perduta lei,
Ma, ch'ella habbia acquistato un tal consorte
Mi par, che molto rallegrar ti dei.
Hor qual potea maggior ritrovar sorte?
Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei?
S'ella chiama marito il Re notturno,
Giunon cognata, e socero Saturno?

Come la madre addolorata sente
Di Proserpina sua l'inferno honore,
Resta si stupefatta de la mente,
Dal novo sopraggiunto dolore.
Ch'assembra un marmo, e come si risente,
Da l'ira stimolata, e dal furore,
Verso i superbi draghi il camin tenne,
E dritto al ciel fe lor batter le penne.

E co'l crin scapigliato, hirto, et incolto
Si fermò innanzi al tribunal di Giove.
E di lagrime sparso havendo il volto,
Che 'l continuo dolor distilla, e piove;
Poi che lo spirito alquanto have raccolto,
Cosi la voce articolata move.
Giove de gli alti Dei Signore, e padre,
Ascolta questa addolorata madre.

Io vengo al tuo sublime tribunale,
Ó de gli eterni Dei superno Dio,
Non già per accusar, ne per far male

Altrui, per odio, ò vendice desio.
Non, perche 'l tuo giudicio universale
Punisca l'offensor del sangue mio,
Non per dir, c'hoggi ogn'uno empio, e profano
Osa nel sangue tuo stender la mano.

Di questo io lascerò cura à colui,
Che debbe provvedere al comun danno,
Ch'io non porto odio, e inimicitia altrui,
Se bene in me la forza usa, e l'inganno.
Tu sai pur quale io son, qual sempre fui,
E quanto m'affatichi tutto l'anno,
Per provvedere i frutti più pregiati
Tanto à gli honesti, e pij, quanto à gl'ingrati.

Non ho la mente sì malvagia, e ria,
Che m'apporti contento l'altrui doglia,
Ma cerco, che ragion fatta mi sia,
Che dal tuo tribunal non mi si toglia,
Che donna io sia de la fortuna mia,
Poi che v'è chi per forza me ne spoglia,
Rendasi à me quel, che mi s'appartiene,

E 'l ladro, e 'l malfattore habbia ogni bene.

La mia figlia infelice, ch'io perdei,
Anzi la tua da me cercata tanto,
La figlia, che di te già concepei,
Che fu creata dal tuo Nume santo;
Fra gli spirti hor si stà dannati, e rei,
Nel regno de le tenebre, e del pianto,
Trovata l'ho ne l'infernal deserto,
Se trovar si può dir, perder più certo.

Se trovar si può dir saper dov'ella
Per forza stà, senza poterla havere.
Pluton rapì la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo, fuor del dovere.
Hor non ti dimando altro, che d'havella,
Come prima l'havea nel mio potere.
Che starà tanto meglio al mio governo,
Quanto è più ben nel ciel, che ne l'inferno.

Sol questo à te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me, che per te stesso,

E se 'l mio sangue non t' è punto in pregio,
Movati il sangue, ond'hai quel parto impresso.
Non disprezzar del cielo il germe regio,
Anchor che fosse il mio vile, e dimesso;
Deh se mover no'l può l'afflitta madre,
Mova la figlia almen l'offeso padre.

Fà dunque come Dio giusto, e clemente,
Ch'un prego honesto, e pio non sia schernito,
Che 'l celeste giudizio non consente,
Ch'alcun debbia goder d'un ben rapito.
E la pietà non vuol, ch'una innocente
Figlia uno involator chiami marito.
Se tal ragione ogni giudizio move,
Ben mover dè per la sua figlia Giove.

L'imperador del sempiterno regno
Con dolce occhio guardò la dolce amica.
E d'havere in memoria le fè segno
La grata lor benevolentia antica.
Comune è questa ingiuria, e questo pegno,
Comune è la vendetta, e la fatica,

Rispose poi, comune è il suo cordoglio;
Ma dà l'orecchie à quel, che dir ti voglio.

Se noi vogliam considerare il vero,
Può dirsi allhora ingiurioso oltraggio,
Che l'ingiuria è nel fatto, e nel pensiero,
E qui bisogna haver l'occhio al coraggio.
S'un tragge in alto un sasso, e un cavaliere
Percote giunto à caso in quel viaggio,
S' in mente il trahitor non ha l'inganno,
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

D'oltraggio io non saprei dannar Plutone,
Di danno si nel pegno amato, e fido,
Ch'ei non v'andò con questa intentione,
E lo sforzò la face di Cupido.

Anzi io sarei di ferma opinione
Di dar Regina al sotterraneo lido,
E consorte à colui la nostra prole,
Che 'l terzo tien de l'universa mole.

Io 'l ciel, Nettuno il mar, quel regno hav'ello,

Che de gli altri è piú immobile, e piú forte,
Ne sdegnar ci dobbiam genero havello,
Poi che nel mondo ci tien la terza corte,
Et è mio, come sai, minor fratello,
Ne d'altro cede à me, che de la sorte,
E questo furto, s'un vi pon ben cura,
Non è danno, ne ingiuria, ma ventura.

Ma se pure il desio, che ti conduce,
Cerca disfar questo connubio à fatto,
Ritornerà Proserpina à la luce
Per sententia del ciel con questo patto;
Se nel paese de l'infernal duce
Non ha del cibo al gusto satisfatto:
Ma non se i frutti Stigij ha già gustati,
Che cosi voglion de le Parche i fati.

Era l'irata Dea disposta in tutto,
Di dar la figlia al ciel, torla à l'inferno,
Ma non vollero i fati, che già un frutto
Gustato havea contra il decreto eterno,
L'havea il sudor tanto il palato asciutto,

Che ritrovando nel giardino Averno
Molti pomi granati, ne prese uno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

Orfne già piacque al torbido Acheronte,
La qual Naiade fu de le mort'acque,
Ninfa la giù di non ignobil fronte,
E 'n quei scuri antri al fin con lei si giacque.
Di questa donna Stigia, e questo Fonte
Ascalafo nomato un figlio nacque,
Costui mangiar la vide, e al Re notturno
Accusò la nipote di Saturno.

Non pensò allhora Ascalafo all'errore,
Che 'l corvo fe, ne à quel, che gl'intervenne,
E perch'ei fu cagion, ch'à lo splendore
Del più lodato regno ella non venne,
Sdegnò la Dea del tenebroso horror,
E tutto il fe vestir di smorte penne,
E gli fe, in quel, che l'ammantar le piume
Più picciolo ogni membro eccetto il lume.

Fece del molle labro un duro rostro,
Curvo, e d'augel, che viva de la caccia,
Fa, che fra gli altri augei rassembra un mostro
La grande, altera, e stupefatta faccia.
Non move avezzo ne l' infernal chiostro
Di giorno à volo mai l' inerti braccia.
Si fece un Gufo, e anchor suo grido è tale,
Ch'ovunque il fa sentir predice il male.

Non è chi sia nel mondo peggio visto
D'un, che rapporta ciò, che sente, e vede,
Ne più dannoso, e scelerato tristo,
Senza amor, senza legge, e senza fede.
Tal che s'ei fè di quelle penne acquisto,
Conforme al merto ottenne la mercede,
Cosa, che non avvenne à le Sirene,
Ch'in peggio si cangiar per oprar bene.

Che come è ver le virtuose, e belle
Sirene in questa parte il bene opraro,
Fur tre gratiosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trovaro

Cogliendo i fior con molte altre donzelle,
Quando l'eterne tenebre involaro
La figlia di colei, ch'anchor commove
Con pianto, e con parole il cielo, e Giove.

Ogni parte cercar, ch'ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trovarla,
Volean ne l'aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli augelli à ricercarla;
Ma ritrovar che 'l lor terrestre pondo
Impedia lor la via da seguitarla,
E fatto à gli alti Dei di questo un voto,
Benigni à lor donar le penne, e 'l nuoto.

Tosto questo, e quel piè si fan di pesce
Due code atte à notar ne' fusi sali.
Ne l'una, e l'altra man la piuma cresce,
E fansi ambe le braccia due grand'ali.
Il viso sol del suo splendor non esce
Per non privar del lor canto i mortali.
Fur si felici, e nobili nel canto,
C'havean per tutto il mondo il grido, e 'l vanto.

La cercar poi fra i pesci, e fra gli augelli,
Volar per l'aria, e s'attuffar nel mare,
Ne fra gli spirti apparse aerij, e snelli,
Ne fra l'alme, che 'l mar suole informare.
Perch'ella fra i demonij oscuri, e felli,
La madre innanzi à Giove era à pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella scontenta, e 'l frate lieto.

Dal Re del più felice alto soggiorno
Le liti al fin fur giudicate, e rotte,
Fra lei, ch'anchor piangea l'havuto scorno,
E fra il rettor de le tartaree grotte,
E fe, che stesse fuor sei mesi al giorno,
Sei mesi dentro à la perpetua notte
Proserpina, hor fra lor l'anno hà partito,
E si gode hor la madre, hora il marito.

Rallegraro à la Dea l'interna mente
Le nozze, e la vittoria, e divenne aviso,
L'occhio rasserenato, e risplendente,

E la grata favella, e 'l dolce riso.
Cosi tal'hor le nubi al più lucente
Lume del ciel fan tristo, e oscuro il viso,
Ma poi s'ei scaccia il nembo horrido, e folto,
Mostra il cor vincitor nel lieto volto.

In terra vien dallo stellato monte
Co'l rallegrato cor, co'l primo honore,
E v'è lieta à trovar l'amica fonte,
Che conoscer li fe l'involatore.
Deh di novo Arethusa alza la fronte,
E come ti stillasti in questo humore,
Conta (la Dea le disse) e fammi note
Le tue fortune, e le tue dolci note.

Restan di mormorar le lucid'onde,
Et ella mostra fuor l'infusa faccia,
La verde chioma poi, che 'l viso asconde,
Di quà, di là fin' à l'orecchie scaccia.
Poi con gran maestà cosi risponde.
De la Vergine Dea, ch'ama la caccia,
Io fui già Ninfa, e ne l'Achivo lido

Havea fra le più belle il vanto, e 'l grido.

Ninfa in Grecia non fu, che conoscesse
Meglio le selve, i piani, i monti, e i passi;
Neé che le reti meglio vi tendesse,
Ne che movesse più veloci i passi.
Le leggi nel mio cor di Delia impresse
Non soffrian, ch' à fin rio l' alma io voltassi,
Ma scacciato ogni fine infame, et empio,
Sol cercava di lei seguir l' esempio.

E dove ogn' altra Ninfa altera andava,
S' altrui la sua beltà fea meraviglia:
Io se la forma mia qualchun lodava,
Per vergogna tenea basse le ciglia.
E se talhor qualchun mi vagheggiava,
La guancia à un tratto si facea vermiglia,
E cosi rozza in questa parte fui,
Che vitio mi pareva piacere altrui.

Tornando lassa da la caccia un giorno
Sola, che le compagne havea lasciate,

Veggio di pioppi, e salci un fiume adorno
Ambe le sponde, e d'ombre amene, e grate.
Solo era il loco, e 'l Sol girando intorno
Su 'l carro havea la perigliosa State,
E 'l faticoso di cacciar diletto
Di doppia state ardea lo stanco petto.

Quel fiume Alfeo si chiaro era, e si mondo,
E senza mormorar gia cosi lento,
Che si potea contar nel maggior fondo
L'arena, ogni suo gran d'oro, e d'argento.
Era infocato in ogni parte il mondo,
Spirata era ne l'aria in tutto il vento.
Tal, che mi mosse à diguazzarmi un poco
L'ombra, l'acqua, il viaggio, il tempo, e 'l loco.

Sfibbio la vaga, e ben fregiata spoglia,
Ch'è me fa il fianco adorno, altrui l'asconde.
E dove veggio più folta la foglia,
La poso, e lascio in su l'herbose sponde.
Poi dal desio, ch'è rinfrescar m' invoglia,
Spinta fido il mio corpo à le fals'onde,

C'havrian sommerso il mio terrestre peso,
S'io non havessi al mio sostegno inteso.

Le braccia, e i piedi à tempo incurvo, e scuoto,
Disteso hor tengo il corpo, hor più raccolto,
Con le mani, e co i piè l'acqua percoto,
E la discaccio co'l soffiar dal volto.

Mi diletta dapoi di cangiar nuoto,
E 'l volto, e'l petto, e 'l grembo al ciel rivolto,
E tenendo à l' insù drizzato il lume,
Mi lascio alquanto in giù portar dal fiume.

Indi come v'è l'huom per terra in piede
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno.
Poi torno al primo nuoto, e 'l petto siede
Steso tutto su l'acqua come un legno.
Zappo poi l'onde, e, come una man fiede,
S' inalza l'altra, e di ferir fa segno,
Et alternando nel zappar le braccia,
Come hà percosso l'un, l'altro minaccia.

Mentre fo mille scherzi in mezzo à l'acque,

E fuggo il caldo Sol con mio diletto:
Un roco mormorar ne l'onde nacque,
Che m'empì di paura, e di sospetto.
Quivi ad Alfeo la mia bellezza piacque,
Che mi vide oltre al viso, il fianco, e 'l petto,
E à pena gli occhi cupidi v'intese,
Ch' in mezzo à l'onde sue di me s'accese.

Habbi vergine bella, egli alza il grido
Con caldo affetto, e parlar dolce, e roco,
Mercè del nuovo amor, ch' in me fa nido,
Anzi del novo insopportabil foco.
Tosto io vò fuor nel più propinquo lido,
Per fuggir quel d'amor non casto gioco,
Misera io salto ignuda fuor de l'onda,
E le mie vesti son ne l'altra sponda.

Anch'ei salta su'l lito, e à me rivolto
Con benigno parlar la lingua snoda.
Io dono i piedi al corso, e non l'ascolto,
Pur sento, che mi prega, e che mi loda.
Ei d'ogni altro pensier libero, e sciolto,

Mi segue intento à l' amorosa froda,
Con quella fame misera, e infelice,
Che fa l'altier terzuol l'humil pernice.

Come l'ingordo veltro ardito, e presto
Suol ne' campi cacciar timida Damma,
Cosi cacciava ei me, dal poco honesto
Spinto, e folle desio, che 'l cor gl' infiamma.
L'esser nuda arrossimmi, e forse questo
Accendea l'amor suo di maggior fiamma.
Io pur correa, non mi trovando altr' arme
Dove meglio credea poter salvarme.

Chiedea tutti in favor gli eterni numi,
Chiamava il loro aiuto, e 'l lor consiglio,
Che mi salvasser da gli accesi Fiumi,
E cercasser di tormi à quel periglio.
Per piani, e monti, e strani hispidi dumi
Passo, e sempre al peggior camin m'appiglio.
E saltai mille spine, e mille arbusti,
Che mi sparser di sangue i piedi, e i busti.

Già corso insino al mar ver Pisa havea,
E l'alma d'ogni forza era si sgombra,
E si vicina havea la sete Alfea,
Ch' egli innanzi al mio piè facea già l'ombra:
Ricorro come io soglio à la mia Dea,
Per lo troppo timor, che 'l cor m'ingombra,
Che 'l propinquo scoppiar sento del piede,
E 'l troppo acceso spirto al crin mi fiede.

Salva Vergine santa la tua serva,
Che perderai, s'aiuto non impetra,
Coei pudica Dea Vergine serva,
Che suol portarti l'arco, e la faretra.
Costui, di te nemico, e di Minerva,
Da l'amore, e dal corso ingiusto arretra,
Costui, la cui lascivia, e mente insana
Vuol darmi à Citerea, tormi à Diana.

Al giusto prego mio la Dea s'arrende,
E vedendo, che 'l ciel di nubi abonda,
Fà, ch'una, ove son' io, tosto ne scende,
La qual tutta mi copre, e mi circonda.

Gli occhi l'acceso Fiume intorno intende,
E cerca ov'io sia gita, ov' io m'asconda.

Due volte disse, oime dolce Aretusa,
Oime dolce alma mia, dove sei chiusa.

S'aggira, e guarda in questa parte, e in quella
D' intorno al nembo il troppo ingordo lupo,
E cerca questa sventurata agnella
Per esca al suo appetito ingordo, e cupo.
Co'l cor ritorno à la mia Dea, perch'ella
M' involi al crudo dente del suo strupo.
E giaccio muta ne la tana mia,
Perche non senta il lupo, ch'io vi sia.

Qual se trovar co'l fiuto il can procura
La lepre fra cespugli, e pruni, e ciocchi,
Et ella giace muta, c'ha paura
Del can, che non la scopra, e non l' imbocchi;
Tal egli intorno à quella nebbia oscura
Il mio misero piè cerca con gli occhi,
Et io mi giaccio muta entro à quel nembo,
Perch'egli non mi senta, e toglia in grembo.

Ei cerca, e non si parte, perche vede,
Che più lunge il mio piè stampa non forma.
Et io fra la fatica, che mi diede
Il formar si veloce in terra l'orma;
E fra 'l timor, che mi tormenta, e fiede,
Veggio, che in humor freddo si trasforma
La carne, il sangue, e l'ossa, e l'auree chiome,
E non mi resta salvo altro, che 'l nome.

Come son le mie membra in acqua sparse,
Conosce l'onde amate il caldo Dio,
E la forma, c'havea quando m'apparse
De l'huom pensa cangiar nel proprio rio,
Per poter meco alcun diletto darse,
E mescer l'acque sue nel fonte mio.
E secondo il pensier si cangia, e fonde,
Novella noia à le mie vergini onde.

Percote con un dardo allhor la terra
Diana, e fà, che s'apre, e che m'invola,
E mi conduce piu del mar sotterra

Per una cupa, e tenebrosa gola:
Non senza del condotto, che mi serra
Timor, che non mi lasci venir sola,
Ch'egli non apra à Dori il seno avaro,
E 'l dolce fonte mio non renda amaro.

E poi, ch'un lungo tratto hebbi trascorso
Per quel condotto periglioso, e strano,
Qui venni al giorno, e qui concessi il sorso
De le mie linfe al popolo Sicano.
Qui diè fine Aretusa al suo discorso,
E rinchiuse in se stessa il volto humano,
Il verde crin, la cristallina fronte
Attuffò come pria nel proprio fonte.

La lieta Dea di novo il carro ascende,
E poggia in aria, e lascia il fonte solo,
E verso l'oriente il camin prende,
Fra 'l cancro, e 'l cerchio del più noto polo.
Già sopra la Morea ne l'aria pende,
Vede, e passa Corinto, e ferma il volo
Ne le parti onorate, eccelse, e dive,

Dove Palla piantò le prime olive.

E, perche far sopra ogni cosa brama
Del seme suo tutto il terren fecondo
Trittolemo un suo alunno allegra chiama,
Gli dice poi. D'un' honorato pondo
Gravar ti vò per darti eterna fama,
Che cerchi su'l mio carro tutto 'l mondo,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
E che le sparghi tutte del mio seme.

Fà su'l carro montar l'alunno altero,
Poi gli da un vaso d'or non molto grande,
Pien del suo seme più lodato, e vero,
E 'l vaso è sempre pien, se ben si spande.
Leva egli il drago à vol presto, e leggiero,
E dona al mondo le miglior vivande:
E dopo haverne sparsi tutti i siti,
Pervenne à Linco, al gran Re de gli Sciti.

Non lungi al regio albergo entra in un bosco
Per non dar ne terror, ne maraviglia

À la città de' draghi, e del lor toscò,
Là dove il morso à lor toglie, e la briglia:
Quivi gli alberga, insin che l'aer fosco
Scacci l'Aurora candida, e vermiglia;
Poi v'è co'l vaso al Re, ch'empie il terreno
Del seme de la Dea, ne vien mai meno.

Quell'humiltà, ch'è tanta monarchia
Conviensi innanzi à Linco il Greco osserva,
Poi dice; alto Signor la patria mia
È la città prudente di Minerva.
Trittolemo è il mio nome, e qui m'invia
La Dea, che ne nutrisce, e ne conserva,
Acciò ch'empia il tuo regno di quel grano,
Ch'è proprio nutrimento al corpo humano.

E per empire il mondo in ogni parte
Del nobil gran, che Cerere possiede,
Non hò varcato il mar con remi, ò sarte,
Ne per la terra m'hà condotto il piede:
D'andar su'l carro suo m'insegnò l'arte
La Dea, che per ben publico mi diede.

E, perche alcun non tema de lor toschi,
Legati ho i draghi suoi ne' vicin boschi.

Di quà dal monte Imavo hoggi per tutto
Ho la tua terra ingravidata, e sparsa,
Onde del più lodato, e nobil frutto
Al grande imperio tuo non fia mia scarsa:
E, perche m' hà la notte qui condotto,
Fin, che la nova luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e lieti farò poi
Diman di la dal monte i Regni tuoi.

E questo vaso d'or per farti accorto,
Che 'l il mio parlar maraviglioso, e vero,
Ch'è detto Pirodoro, e meco porto
Darà del mio parlar giuditio intero.
Ch' in questa loggia, ov' hora è il tuo diporto,
Voglio, che 'l ciglio tuo grave, e severo
Conosca, che più biada egli hà nel fondo,
Che non fà di bisogno à tutto 'l mondo.

Tosto rivolta il vaso, e versa l'esca,

Ch'ellesse l'huom dopo le prime ghiande,
La pioggia allhor del gran più ogn' hor rinfresca,
Tanto n'acquista l'or, quanto ne spande.
Tal, che forza è, che 'l monte in terra cresca,
E che per ogni via venga più grande.
Poi disse al Re, conosci al gran, ch'aspergo,
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

L'Imperador come insensato resta,
Quando vede cader la ricca pioggia,
E che 'l vaso di piover non s'arresta,
Anzi, c'hà piena già mezza la loggia:
Abbraccia il Greco, e fagli honore, e festa,
E seco à mensa il pon, seco l'alloggia,
E spesso dice, tutto il mio thesoro
Non potria mai pagar quel Pirodoro.

Io la tua Dea ringratio, e te non manco;
Che si grato qui fai meco soggiorno,
Ma tu dei di ragione esser già stanco,
Essendo homai per tutto andato intorno:
Và dunque, e posa il travagliato fianco,

Fin, che l' Aurora apporta il novo giorno.

Così andò 'l Greco à ritrovar le piume,

E à pena entro vi fu, che chiuse il lume.

Vide l' Imperador, mentre fè parte

Il vaso d'oro à lui di tanto seme,

Che fe stupido ogn'un, che in quella parte

Era, e de grani in lui fondò la speme.

Hor teme, come sian le voci sparte,

Che i principi, e la plebe uniti insieme

No'l chiamino lor Dio d'accordo uniti,

E non gli dian l'imperio de gli Sciti.

Et oltre, che si fe questo sospetto

Signor del suo discorso empio, e profano,

Troppo avaro pensier gl' ingombrò 'l petto

D'haver quel vaso d'or, che rende il grano.

Come ode, che ciascun possiede il letto,

Le ricche piume sue lascia pian piano.

E d'or s'ammanta i ben tessuti stami

Tutti di soli adorni, e di ricami.

Questo superbo, e glorioso Scita
Eletto per impresa il Sole havea,
Et ogni spoglia sua ricca, e gradita,
Di richi Soli, e varij risplendea.
Non havea voce alla sua impresa unita,
Ma troppo chiaramente si vedea,
Che volea dir, che ne la terra mole
Fra gli altri lumi regij egli era il Sole.

In man quel corto, e aguzzo ferro prende,
Che suol cinto portar dal destro lato,
E per torsi il sospetto, che l'offende,
E per haver quel vaso si pregiato,
Sicuro v`a, che 'l Greco non l'intende,
À l'ocioso sonno in preda dato,
E à l'innocente acciar muto minaccia,
Che 'l cor gli passi, e l'homicidio faccia.

Trittolemo non sol d'amore accese
Gli huomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogn' arme, e sasso, e legno, che l'intese,
E vide il ben promesso in quella loggia.

Hor quel pugnol, ch'in onorate imprese
Solea servire il Re, che 'l Greco alloggia,
Amando quel Signor cortese, e saggio
S'astien per quanto ei può di fargli oltraggio.

Stà duro il ferro à l'empia, e ingiusta mente,
E non vuol obedir, se non lo sforza,
Alza egli il braccio infame, et impudente
Perche 'l misero acciar fera per forza:
Ma l'alma alunna sua santa, e clemente
Al Re crudel cangiò l'humana scorza,
E 'n quel, che 'l Re lasciò del Re l'aspetto,
Lasciò il pugno il pugnol cader su'l letto.

Cadde il pugnale, e 'l suo ferir fu vano,
Ch'oprò la Dea, ch'à lui soccorso diede,
Che tutti i diti à l'homicida mano
Fur tolti in un momento, e si fer piede.
Il volto, che fu già fero, et humano,
La figura di pria più non possiede.
Fugge l'human da lui, rimane il fero,
E si fa l'animal detto Cervero.

La vaga altera, et ben fregiata vesta
Da tanti soli illuminata, et arsa,
Tutta dal capo al piè s' incarna, e inesta
In quella forma novamente apparsa,
E secondo di raggi era contesta,
Ne riman tutta anchor fregiata, e sparsa,
E anchor lo Scita, e Barbaro costume
Mostra l'andar superbo, e 'l fiero lume.

Come la fertil Dea l'hà fatto belva
Fà, che l'alunno suo quindi diloggia,
E ratto v'è ne la vicina selva,
E dona à i draghi il volo, e in aria poggia.
Lascia Linco i suoi commodi, e s'inselva,
Vive al Sole, à la neve, et à la pioggia.
À gli animai, che puote, anchor fa danno,
E vive di rapina, e da tiranno.

Quì fe Callioppe punto al dotto canto,
E con giudicio ben pensato, e saggio
Dier le Ninfe à le Dee del monte santo

E d'arte, e d'armonia lode, e vantaggio.
Di questo si sdegnar le vinte tanto,
Ch'è l'uno, e à l'altro choro onta, et oltraggio
Disser, via più che mai crude, et acerbe,
De la lor vanagloria anchor superbe.

E sì moltiplicar nel loro orgoglio,
Che dopo haverle sopportate assai,
Io fui sforzata à far quel, che non soglio,
E dir, se non restavan mute homai
In sì misero stato, in tal cordoglio
Io le farei cader, che più già mai
Scior non potriano à la lor lingua il nodo,
Per farsi honor con sì orgoglioso modo.

Esse con folle, et impudente volto
Ridon del grido mio, ch'altier minaccia,
Poi con pensier più scelerato, e stolto
Per volerne ferire alzan le braccia.
Cade il braccio à l'ingiù libero, e sciolto,
Ma non però, ch'è noi danno alcun faccia.
Vede una, mentre anchora alza le pugna,

Uscir le penne fra la carne, e l'ugna.

Ritrova come meglio vi rimira,

Che per tutta la man la piuma cresce,

E quanto il dito in dentro si ritira,

Tanto la penna in fuor s'allunga, et esce,

E per tutto, ove gli occhi intende, e gira

L'aereo acquista, e 'l terreo ogni hor discesce,

E quel, che più le par c'habbia del mostro,

È, che vede le labbra esser già rostro.

Color ceruleo à tutte il corpo impiuma,

Color dipinto, e vario il braccio impenna:

La coscia, e il petto hà la più debil piuma,

Il braccio, e l'ala hà la più forte penna.

Mentre ogn'una s'affligge, e si consuma,

E ferir con la mano il seno accenna,

Il petto con la man più non offende,

Ma per le scosse braccia in aria pende.

La penna inespugnabil lor nemica

Sotto un corpo l'asconde aereo, e poco,

Tanto, ch'entra ciascuna in una Pica,
Orgoglio anchor d'ogni silvestre loco:
Favella hor più, che mai, se ben s'intrica,
E gloria ha del suo dir garrulo, e roco;
Et anchor vana, insipida, e loquace,
D'imitar l'huom si studia, e si compiace.

Libro Sesto

Tutto ascoltato havea la saggia Dea
Il canto de la Musa altero, e degno,
E de le Dee vittoriose havea
Sommamente lodato il giusto sdegno.
Ne stà ben, ch' una donna infima, e rea
S'agguagli à gli alti Dei del santo regno.
E giusta è l'ira del divin collegio,
Se noce à quei, che 'l cielo hanno in dispregio.

Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
D'haver dato castigo al loro oltraggio;
Ma chi sarà, che me non danni, e accuse,
Poi ch' in sì giusto sdegno anch' io non caggio?
Ogn'un già sà quanta arroganza hoggi use
Aranne, ch' osa porsi al mio paraggio.
E s' io la lascio stare in questo inganno,
Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

In Lidia già formò l'humano aspetto
À questa Aranne il colofonio Idmone.

Questi tingea nel suo povero tetto
Di più color la spoglia del montone.
Coei, che nel suo sen le diè ricetto,
Già passat'era al regno di Plutone.
De la picciola Hippepa i padri furo,
Ch'al mondo la donar di sangue oscuro.

Ma fu ben ne la Lidia io ogni parte
Famosa nel Palladio almo artificio.
Ne'l far fil de la lana, e 'n ogni parte,
Che serve al necessario lanificio,
Tutte avanzò le donne di quell'arte
Di bontà, di splendor, d'ogni altr'ufficio,
Ma quanto ogni altra superò costei,
Tanto la figlia Aranne avanzò lei.

Lasciaro spesso il monte di Timolo
Con le piante vinifere Liece
Di tutti i Numi abbandonato, e solo
Le Driade, l'Amadriade, e le Napee;
Sovente abbandonaro Hermo, e Pattolo
Le risplendenti, e cristalline Dee;

Sol per veder come la dotta Aranne
L' eletissime fila insieme impanne.

Perche non sol la tela ben contesta
Facea stupire ogn'un di maraviglia,
Onde si vaga uscia più d'una vesta,
Ch'à rimirar vi si perdean le ciglia,
Ma veder come un fil con l'altro innesta,
Se fila, come il tende, e l'assottiglia,
Rendeva ogn'un, che v'havea l'occhio intento
Tutto in un punto stupido, e contento.

Stupite le Napee dicean fra loro,
Con si gran studio ella il suo studio osserva,
E mesce cosi ben la seta, e l'oro,
E tutto quel, che l'arte amplia, e conserva,
Che mostra ben che dal celeste choro
Discesa ad insegnarle sia Minerva.
Ella superba il nega, e tiensi offesa,
D'haver da si gran Dea quell'arte appresa.

Venga dicea la Dea saggia, e pudica,

S'osa di starmi al par, qui meco in prova,
Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Troverà l'arte mia più rara, e nova.
Buona fu già la sua scientia antica,
Ma 'l mio lavor l'uso moderno approva.
E se meglio la Dea vuol, ch' io gliel mostri,
Armisi, e comparisca, e meco giostri.

Come dal monte pio Minerva scende,
E lascia l'immortale alma foresta,
E l'orgoglio d'Aranne anchora intende,
E come l'arte, e lei biasmar non resta;
D'una attempata vecchia il volto prende,
Crespa la pelle fà, calva la testa,
Curva, e debil ne v'è carca d'affanni,
E mostra al volto haver più di cent'anni.

Regge sopra un baston l'antico fianco,
E v'è, dove la vergine lavora,
E con inchino humil, debile, e stanco,
Con ogni mostra exterior l'honora;
Poi come quella, c'ha quei denti manco,

Che balbo fanno anchor l'accento fuora,
Alzando verso lei l'afflitto aspetto,
Un suono articolò non molto schietto.

Se ben l'età senil, debile, e inferma
Infiniti dispregi al vecchio apporta,
S' ha per opinion fondata, e ferma,
Che non s' hà in tutto à riputar per morta:
Perche la prova, ove si fonda, e ferma,
La fa de l'altre età più saggia, e accorta.
Si che non disprezzar, ma da l'orecchia
Al consiglio fedel di questa vecchia.

Non si può dir se non, che troppo ardisca,
Sia chi si sia quà giù nato mortale,
Che con parole indebite s'arrisca
Di chiamarsi à gli Dei celesti eguale.
Onde, perche l'error tuo non punisca,
À la vergine saggia, et immortale
Chiedi mercè, dapoi che tu non sei,
Sì come ti sei fatta, eguale à lei.

Bastiti haver nel mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo honore,
In questa, che trovò tant'utile arte
La Dea de la prudenza, e del valore.
Ma cedi à l'immortal soror di Marte
Tu, che sei nata nel mortale errore,
E duolti seco homai del troppo orgoglio,
Ch'ella mercede havrà del tuo cordoglio.

Guardò con torte, e disdegnate ciglia
L'allhor da lei non conosciuta Diva
La troppo ardita, e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priva.
Poi con questo parlar seco s'appiglia,
Con quel furor, ch' in lei lo sdegno avviva,
E à gran fatica ritener si puote
Di percotere à lei le cresse gote.

Pur troppo è ver, che la soverchia vita
Priva l'huom del più nobil sentimento.
Vedete questa vecchia rimbambita,
Che dar consiglio à me prende ardimento.

E ben convien, che sia del senno uscita,
Che mostra haver de gli anni più di cento.
Il consiglio del vecchio è buono, e saggio;
Ma non di quel, che vive di vantaggio.

Qualche tua pronepote, ò discendente
La voce tua fastidiosa assordi,
Ch' io ho tanto consiglio, e tanta mente,
Che non ho punto à far de tuoi ricordi.
S'atta à giostrar del par la Dea si sente,
Le fila à figurar l'histoire accordi.
Ma sò, ch'ella tal prova non desia,
Che sà, ch' in questo affar la palma è mia.

Sdegnata Palla del soverchio orgoglio,
Che in questa insana vergine ritrova,
Minaccia, e dice, contentar ti voglio,
Minerva io sono, e vo venire in prova.
E già di questa pelle mi dispoglio,
Ch'in me tutto in un tempo è vecchia, e nova.
E quel, c'hor tengo volto antico, e schivo,
Cangio co'l mio sembiante antico, e Divo.

Come la Dea palesa il suo splendore
Con la divina sua fronte, e favella:
Le Ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian del lavor de la donzella;
Tutte s' inginocchiaro à fare honore
À la presa da lei forma novella,
E improvviso terror ciascuna oppresse,
Se non l'altera vergine, che tesse.

È ver, ch'un' improvviso sangue tinsse
Di vergogna, e rossor l' invito volto,
E durò alquanto, e poi quel rosso estinsse
Il primiero vigor nel cor raccolto.
Cosi talhor l'Aurora il ciel dipinsse
D'ostro, ma quel color non durò molto,
Che tolse il rosso al cielo il Sol, ch'apparse,
E del suo natural color lo sparse.

Fà, ch'Aranne al suo fatto il corso accende,
La stolidà vittoria, che la move,
E superare in quella impresa intende

La figlia incomparabile di Giove,
Più la sdegnata Dea non la riprende,
Ma vuol venire à le dannose prove.
E le vuol far veder quanto s'inganni
Con suoi perpetui, e manifesti danni.

Conchiuso c' hanno il singular certame
L'alma inconsiderata, e la prudente,
Gli ordimenti apparecchiano, e le trame,
Et ogni altra materia appartenente.
Il più lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente, e dente,
Il filo il dente incatenato lassa,
E poi per molti licci al subbio passa.

Tutto d'un sol color fan l'ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama vi fan d'oro, e d'argento,
E d'altri assai color, vaghezza al panno.
Le calcole vicine al pavimento,
Ch'obediscono al piè sospese stanno,
Son molte, e corrispondono in quell'opra

À i molti licci, ch'obediscon sopra.

La vergine terrena, e l'immortale
Secondo ne duelli usar si sole,
Ú combatter si dè con arma eguale,
Voller del pari haver colori, e spole.
Hor per haver la palma trionfale
Pensan formar figure uniche, e sole.
Onde ogn'una di lor molti cannelli
Veste di color varij, e tutti belli.

Chiude il cannello il picciolo spoletto,
E poi la spola in sen la canna abbraccia.
Elle poste à seder sopra quel letto,
Che serve à chi l'un fil con l'altro allaccia;
L'animo intende ogn'una al bello obietto
Con le vest'alte, e con l'ignude braccia
Fan, che la trama per l'ordito passe,
E su'l passato fil batton le casse.

Questa calcola, e quella il piede offende,
E mentre preme lor l'attenta schena

Fà, che 'l liccio, e l'ordito hor sale, hor scende,
E che la trama misera incatena.

La spola una man dà, l'altra la rende,
E questa, e quella man le casse mena,
E mentre il pugno hor perde, hor si riscuote,
Gira il cannello, e 'l fil disvolge, e scuote.

Per aiutar l' historia co'l colore,
Varian le spole, ove è il color riposto,
E 'n quella parte appare il fil di fuore,
Che serve à l'opra, e 'l resto stà nascosto.
Mover fa il piè la parte inferiore,
E 'l liccio intende , e fa quel, che gli è imposto.
E la trama informante in parte scopre,
Ch'al lavor giova, e tutto il resto copre.

Pingon ne l'opra historie, e questa, e quella
Varie, si come è vario il lor pensiero,
E fanvi ogni figura cosi bella,
E con cosi mirabil magistero,
Che sol manca lo spirto, e la favella
Al vivo gesto, e d'ogni parte intero.

E del vario color, che 'l panno ingombra,
Un fa il manto, un la carne, un' altro l'ombra.

Palla nel panno suo superbo, e vago,
L'alma città d'Athene adombra, e pinge,
E vi fa il promontorio Ariopago
Sacrato à Marte, ove colora, e finge
Di Giove la divina, e Regia imago,
Che con dodici Divi un' arco cinge,
E l'aere di ciascuno ha sì ben tolto,
Che qual sia ciascun Dio, dichiara il volto.

Giove nel mezzo imperioso siede,
Gli altri sedono bassi, egli eminente.
Quivi il Rettor de le Nereide fiede
Il fertile terren co'l suo tridente;
E del suo grembo uscito esser si vede
Un feroce destrier bello, e possente,
E la terra arricchisce ei di quel bene,
Per dare il nome à la città d'Athene.

Di scudo, e di celata arma se stessa

Con l'hasta in man religiosa, et alma,
Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch'ignuda à lei mostrò la carnal salma,
E per la gratia à l'huom da lei concessa
Lieta si vede riportar la palma,
Ch'ella à la terra, allhor di quel ben priva,
Fè partorir la fruttuosa Oliva.

Veggonsi in atto star gli arbitri Dei,
Che lo stupor dimostran ne le ciglia,
E coronar de la vittoria lei,
Da cui la dotta terra il nome piglia.
E per farle veder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlia,
Fa quattro historie d'huomini arroganti,
Che d'agguagliarsi osaro à i Numi santi.

Hemo già Re di Tracia hebbe consorte
La bella Rodopea figlia d'un Fiume,
Questi armò di superbia il cor si forte,
Che fe adorarsi qual celeste Nume.
E questo vano error cecò di sorte

À la moglie, et à lui l'interno lume,
Ch'egli chiamar si fè Giove, e Giunone
Fè nominar la figlia di Strimone.

Sdegnato il ciel del glorioso affetto
Lor trasformar la troppa altera fronte,
E questa, e quel con glorioso aspetto
Dominò i vicin colli, e fessi un monte.
L'angul superior destro fu eletto
Per far quest'opre manifeste, e conte.
Ne l'altro incontro à questo si vedea
L'orgoglio de la misera Pigmea.

Già questa altera madre si diè vanto
D'esser più d'ogni gratia adorna, e bella,
Nel tempio di Giunon divoto, e santo,
Di lei del maggior Dio moglie, e sorella.
À l'iraconda Dea dispiacque tanto,
Che le tolse l'effigie, e la favella,
L'allungò il collo, e 'l piè, l'impiumò poscia,
Dal rostro, che le fe fino à la coscia.

S'era à costei pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo dominio serra.
Ond'ella havea (per racquistar lo stato)
Fatta una lega, e mossa una gran guerra.
Poi se ben le fu il pel trasfigurato,
I popoli assaltò de la sua Terra,
I quai son' alti un piede, e mezzo, ò due,
Et hoggi anchor la guerra han con le grue.

Questo il superiore angulo manco
Pinge lavor, ma il destro inferiore
Mostra, ch' Antigonea non hebbe manco
Vano superbo, e glorioso il core.
Più illustre haggio il volt' io vermiglio, e bianco,
(Disse) e di maestade, e di splendore,
E di mill'altre parti altere, e nove
De la gelosa Dea moglie di Giove.

Ma se fa la Pigmea venire un mostro
Giunon (perpetua à lei noia, e vergogna)
Ben tolse à questa anchor le perle, e l'ostro,
Per la tropp'alta gloria, ov'ella agogna,

Le fe sottil lo stinco, il collo, e 'l rostro,
E la forma le die d'una cicogna,
Ne le giovò l'allhor temuta mano
Del padre Laomedonte Re Troiano.

L'angulo inferior destro dipinge

L'ira celestial, la costei pena.

Ma il manco inferior figura, e pinga,

Come Giunon un' altro orgoglio affrena.

Quanto l'imperio Assirio abbraccia, e cinge

Fra il regno Medio, e la Tigrina arena

Cinara resse già lieto, e felice,

Se mesto no'l rendea Giunone ultrice.

Fur già si vaghe, gratiose, e belle

Le figlie del Re Cinara, e si dive,

Quant'altra, di cui il mondo hoggi favelle

Ó per voci Romane, ò voci Argive.

Ma fur ben' empie à par d'ogni altra, e felle,

E d'ogni ben de l'intelletto prive,

Ch'osar dirsi più belle, e piu leggiadre

De la di Marte, et d'Hebe altera madre.

Troppo prende la Dea d'ira, e di sdegno,
E forza è, che lo sfoghi, è che lo scopra,
Vò sodisfare al vostro animo indegno
(Disse) secondo il fine ond'egli adopra,
E vò, ch'ogni vil' huom del vostro regno
Et ogni altro stranier vi zappi sopra.
Quel bel, c'havete al mio Nume preposto,
Vò, che ad ogni vil piè sia sottoposto.

Innanzi à le gran porte del suo tempio
Con rabbia, e con furor le corca, e stende,
E con lor troppo obbrobrioso scempio
Scale del tempio suo le forma, e rende.
Tal, che su'l sasseo dosso il buono, e l'empio
E quando entra, equand'esce, hor sale, hor scende,
Quell'uniche bellezze alme, e supreme
Ogni indiscreto piè calpesta, e preme.

Frenate alteri Heroi l'ingiusto orgoglio
Con un ben forte, e ben tenace freno,
Armate il cor d'amore, e di cordoglio,

E non d'ambitione, e di veleno,
Si che l'ira di Dio non dica, Io voglio
D'ogni huom più abietto, e vil farvi da meno,
E de l'honor vi privi, e del reame,
E faccia obietto ad ogni riso infame.

Come al misero padre si riporta,
Che l' infelici figlie son di sasso,
E che, chi v`a per la sacrata porta,
Pon su'l lor dosso il non pietoso passo;
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Corre, e resta di spirto ignudo, e casso.
Statua si fa, che si consuma, et ange,
E sù le figlie immarmorate piange.

Havea si ben la Dea tutta distinta
Ne la bell'opra questa historia intera,
Che non l'havreste detta ombra dipinta,
Ma ben un'attion vivace, e vera.
La margine d'un fregio restò tinta
Dove ramo con ramo intrecciat'era,
Del frutto, che i pacifici in pregio hanno,

E con l'arbore sua diè fine al panno.

L'altra mostrò con bel compartimento

Ne la sua dotta, e ben intesa trama

Giove tutto à l'amor lascivo intento,

Che la figlia di Ceo vagheggia, et ama.

Ben che render no'l vuol di lei contento

La vergine, ch'Asteria il mondo chiama:

Ma Giove cangia la celeste scorza,

E si trasforma in aquila, e la sforza.

Dipinge l'altro mal, che poi l'avenne,

Che Giove seguì anchor quest' infelice,

Ma per pietà gli Dei le dier le penne,

E la cangiaro in una coturnice,

Al fin su'l mare Icaro il vol ritenne,

Ma lo sdegnato Dio con mano ultrice,

Poi che 'l suo amor di novo non impetra,

La fa sopra quel mar notar di pietra.

Isola detta Ortigia in mar la forma,

E, perche à Giove il suo fuggir dispiacque,

Non sol mentre stampò per terra l'orma,
Ma poi, ch'al dorso suo la penna nacque,
Volle, ch'à galla in questa nova forma
Su'l mar fuggisse dal furor de l'acque.
Cosi notando andò senza governo
L'Ortigia un tempo, ove mandolla il verno.

Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata libidine di Giove,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre se veste, e altrui di forme nove.
Leda nel panno poi tesse, e figura,
E fa, ch'un bianco Cigno in sen le cove,
E mostra, che l'augello è 'l maggior Nume,
Ch' asconde il nero cor con bianche piume.

Tindaro re d'Ebalia fu consorte
Di Leda, la qual Testio hebbe per padre.
Giove in forma di Cigno oprò di sorte,
Che d'un' uuovo, e tre figli la fe madre:
Fra gli altri di quell'uuovo uscì la morte
De le superbe già Troiane squadre,

Dico colei, c'ebbe si raro il volto,
Che ne fu il mondo sottosopra volto.

Vi fe colei c' hà il titol d'esser bella.

Un Mondo appresso à lei pinse, ch'ardea,

E ne la man le pose una facella,

Onde le dava il foco, e l'accendea.

Volle mostrar la stolidà donzella,

Che dal pensier Venereo, che rendea

Non saggio il Re del regno alto, e giocondo,

La ruina nascea del basso mondo.

I due non pinse già, che l'uuovo stesso

Diè fuora, che fu Castore, e Polluce,

C'havrebbe fatto un testimonio espresso,

Che dal divino amor nasce la luce,

Ch'ogn'un di lor fu trasformato, e messo

Nel cerchio del zodiaco, ov'anchor luce.

Ch'un voler dato al ben fu sempre in due,

E s'abbracciano anchor fra 'l cancro, e 'l bue.

Mostrò poi come Satiro si feo,

E con la bella Antiopea, che nacque
Ne l'isola di Lesbo di Nitteo
Moglie d'un Re Teban con frode giacque.
Pinse il repudio anchor del re Liceo,
À cui la moglie poi tanto dispiacque,
Che fe con altra il nuttial convito,
E lei star fe in prigion senza marito.

Gravida di due figli, fa in prigione
Starla Liceo poi, che 'l connubio scioglie,
Dipinge poi come d'Anfitrione
La forma vuol per ingannar la moglie.
Seco la casta Almena in letto il pone,
E compiace innocente à le sue voglie,
E con queste lascivie, e questi inganni
Nota i pensier di Giove empi, e tiranni.

Dipinge poi come la bella Egina
Figlia d'Asopo andando un giorno à caccia
Ne la stagion, che la gelata brina
Ne' più piccioli giorni il mondo aggiaccia,
Essendo da la gelida pruina

Tutta trafitta à caso alza la faccia,
Dove sù un colle in uno ombroso loco
Scorge fra tronco, e tronco ardere un foco.

Subito v`a la misera donzella
Per disgombrar da se l'horrido verno,
`A ritrovar l'incognita facella,
Dove il foco splendea nel bosco interno.
Presa di fiamma havea forma novella
Per goder questa Egina il Re superno,
Si scalda, e st`a la gelida fanciulla,
E co'l caldo di Giove il verno annulla.

Mentre, ch'ella si scalda, e maraviglia,
Come l'accesa fiamma arda si sola,
Giove la vera sua sembianza piglia,
Et ad Egina il fior virgineo invola,
Gravida lascia poi la bella figlia,
Et `a l'imperio suo contento vola,
E la pittura `e si distinta, e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.

Mostra poi come in forma di Pastore
La bella Nimosina inganna, e gode,
L'ultimo, che dà fuor di Giove amore,
Discrive di più infamia, e di più frode,
Ch'arse (se à creder s'hà) d'un tale ardore,
Che del più rio non si ragiona, ò s'ode,
D'una arse il Re de l'anime beate,
Quale era figlia à lui, consorte al frate.

Mentre gode Proserpina la luce
Del pianeta più chiaro, e più giocondo,
S'innamora di lei l'Ethereo Duce,
Quel, che del seme suo la diede al mondo.
Quell'animal si forma ei, che conduce
Serpando altero il suo terrestre pondo,
E dove vede lei seder su l'herba,
Serpe d'or con la testa alta, e superba.

Non teme la Regina d'Acheronte
Del serpe altier, del lucido, e de l'oro,
Che per l'imperio, c'hà di Flegetonte,
À l'Erinni comanda, e à serpi loro,

Poi che non sà, che la viperea fronte
Nasconde il Re del sempiterno choro,
Per pigliarlo, se' può, l'attende al varco,
Ch'arricchir vuol di lui lo stigio parco.

Lieto pigliar si lascia il serpe, e prende
Piacer di lei, che se l' hà posto in seno,
Poi dal foco instigato, che l'accende
Deposto ogni vipereo empio veneno,
Con la forza celeste la distende
Sopra l'herboso, e morbido terreno,
E si vedea nel panno manifesto
Un si nefando, e obbrobrioso incesto.

Scoperti c' ha gl' ingiuriosi danni
Del maggior Dio, che l'universo move,
Pinge mill' altri furti empi, e tiranni,
E si volge à Nettuno, e lascia Giove,
Ch'anch'ei rivolto à muliebri inganni
Ogni dì si vestia di forme nove,
Si fe un' Ubin nel regno di Sicano
Dove ingannò la Dea del miglior grano.

Che tosto, ch'ei se la sentì su'l dorso,
Cominciò sù l'arena à passeggiare,
La trasse al fin contra il voler del morso
Fuor del lito Sican per l'alto mare;
E sopra un duro scoglio frenò il corso,
Per l'amoroso suo desio sfogare.
Pinge la lana poi, la seta, e l'oro
Come l'istesso Dio si fece un toro.

Che d' Eolo una leggiadra, e bella figlia
Dett'Arne, con quel pelo inganna, e porta,
Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito una fanciulla hà scorta
De la troppo superba, e rea famiglia
Di Salmoneo, che sola si diporta,
E di lei ne la forma d'Enipeo
Due figliuoli acquistò Pelia, e Neleo.

Pinge più giù come nel fiume stesso
Cangiato il Re del mar sù l'aurea arena
La gran moglie d'Aloo si tira appresso,

E con l' ignude braccia l' incatena,
E come egli acquistò di quello eccesso
Due figli così grandi, e di tal lena,
Ch'al ciel fer guerra, e tennero in disparte
Tredici mesi impregionato Marte.

Colora come in forma d'un montone
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual su'l bianco suo vello si pone,
Et egli entra nel mare, e nuota in alto,
Lunge l'atterra poi da le persone,
E seco viene à l'amoroso assalto.
Finge lo stesso poi Rettor Marino
Portar Melanto in forma di Delfino.

Ma lasciato da parte il Re de l' onde,
Il biondo Apollo trasfigura, e pingge,
Che co i vaghi occhi, e con le chiome bionde
Una Ninfa Anfrisea l' infiamma, e stringe,
Tutto ei fra smorte piume il corpo asconde,
E vola, e innanzi à lei spavvier si finge,
Ella il prende, e 'l nutrisce, e 'n caccia il prova,

D'un'altra forma poi la notte il trova.

Scopre come in Thessaglia andando à caccia

Una formosa vergine Napea,

Con uno orso crudel venne à le braccia,

E s'aiuto un Leon non le porgea,

Tutta guasta l'havria l'orso la faccia.

Ma Apollo, che Leon quivi pareo,

Uccise in suo favor l'horribil orso,

Poi lasciò tutto humil mettersi il morso.

Giurò già di seguir senza consorte

La legge di Diana, e di Minerva,

Costei, c'hor lieta è de l' Orsina morte,

E d' haver quel Leon, che in caccia il serva.

Ma come il sonno à lei le luci hà morte,

Di Venere il Leon la rende serva,

Si spoglia di quel pel l'amante ignoto,

E fà per forza à lei rompere il voto.

Aggiunse à questo un' altro tradimento

D'Apollo volto à l' amoroze trame,

Ch'Issa, à cui già mortificato, e spento
Havea il lascivo amor santo legame,
Fingendo à lei voler guardar l'armento
In forma di pastor la rendè infame,
E 'l voto fatto à Delia romper feo
À la figlia già pia di Macareo.

Vi tesse anchor, come il Bimatre Nume
De la figliuola d' Icaro s' accende,
E si forma una vigna, e in tanto il lume
Ne l'uva chi vi fa la figlia intende,
Ella seguendo il giovenil costume
Quanta ne cape il sen, tanta ne prende,
E la porta contenta al patrio tetto,
Ma la notte quel Dio si trova in letto.

D'hedera il panno estremo un fregio serra
Fatto à grotteschi industriosi, e belli,
Dove cerchio con cerchio in un s' afferra,
Pien di semicentauri, e semiucelli.
Poi per dar fine à la Palladia guerra
Fan paragon de figurati velli,

E se ben quel di Palla era divino
Di poco gli cedea l' Aranneo lino.

Quanto lodò la Dea d' Aranne l'arte,
Tanto dannò la sua profana historia,
Che senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria.
Tutto straccia quel panno à parte, à parte,
De celesti peccati empia memoria,
Per non mostrare à secoli novelli
Gli eccessi de gli zij, padre, e fratelli.

Poi c'ebbe à le figure illustri, e conte
Tolto l'honor, c' havean dal vario laccio,
Si trovò in man del Citoriacò monte,
Da misurare il lin tessuto un braccio,
E due, e tre volte ne l' Arannea fronte
(Alzando più, ch'alzar si possa il braccio)
Lasciò cadere il Citoriacò arbusto
Con degno premio al suo lavoro ingiusto.

Maggior non si può fare onta, ò dispetto,

Ch'opra schernir, ch'un fa, conosce, e stima.

L'infelice donzella, che negletto

Vede, e stracciato un vel di tanta stima,

E percosso si sente il volto, e 'l petto,

Prende una fune, e monta à un banco in cima.

Co'l laccio annoda il collo, et una trave,

Poi fida al lino attorto il corpo grave.

Ma pria, che soffogasse il nodo l'alma,

Soccorso à tempo à l' infelice diede

De l'alma Dea la vincitrice palma,

C'hebbe del pender suo qualche mercede.

D'herba, e venen la sua terrena salma

Sparsa con presta man dal capo al piede,

Poi disse un novo corpo informa, e prendi,

E vivi venenosa, e tessi, e pendi.

À pena quel venen sopra le sparse,

Che tolse al corpo il grande, il duro, e 'l greve,

Con picciol capo, e ventre à un tratto apparse

Un' animal lanuginoso, e breve,

Un sottil piè venne ogni dito à farse,

Che pende al tetto risupino, e leve,
Dal picciol corpo il lin rende, e lo stame,
Et incatena anchor l'antiche trame.

Tutta la Lidia già freme, e risuona
D'Aranne, e de la Dea di torma, in torma,
E che la tessitrice di Meona
Essercita il suo lin sotto altra forma.
La fama, che di questo il mondo introna,
Stampa da Lidia ogn' hor più lunge l'orma.
Corre per tutto 'l mondo al Sole, e à l'ombra,
E del miser successo il mondo ingombra.

Ogni un si sbigottisce, ogni un risolve,
Che offender l'huom non dee celeste Nume,
Perch'egli ò l'offensore in forma volve,
Che segue in peggior corpo il suo costume,
Overo il fa venir cenere, e polve,
Ó sasso senza mente, e senza lume.
Si sbigottisce il nobile, e la plebe,
Eccetto Niobe allhor Regina in Thebe.

Prima, che 'l matrimonio celebrasse
Niobe co'l Re dolcissimo Anfione,
E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
Che lei vestir della carnal prigione,
Visto più volte havea l' Aranee casse
Percoter su la spoglia del Montone,
E con piacer non poco, e meraviglia
Conobbe in altra età la patria figlia.

Ma non però la pena, che rapporta
La fama, che la Dea saggia le diede,
Del suo superbo cor la rende accorta,
De l'empia ambition, che la possiede,
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch' à quei, che son de la celeste sede,
Cerca involar gl' incensi, e 'l pio costume,
Per arrogarlo al suo non vero Nume.

Chi troppo da gli Dei talvolta impetra
Di troppo alta superbia arma la fronte,
Ella un marito havea, che con la cetra

I sassi dispiccar facea dal monte,
E tanta co'l suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia, e tanta fonte,
Che con rocche elevate; e forti mura
La sua Regia città rendè sicura.

Superba andava assai di questa sorte,
Ma molto più, che 'l suo terrestre velo,
E quel del soavissimo consorte
Origine trahean dal Re del cielo.
L' ameno regno suo fertile, e forte,
Sotto temperato ciel fra 'l caldo, e 'l gielo
Pien d'habitanti, e di militia, e d'arte
Nel grande orgoglio suo volse anchor parte.

L' animo le rendea non meno altero,
C'havea sì raro, e nobile il sembiante,
Che non havea ne l'artico hemispero
Più venerabil volto, e più prestante,
Ma quel, che fe più indegno il suo pensiero,
E men considerato, e più arrogante,
Fur l'uscite da lei membra leggiadre,

Che felice la fer sopra ogni madre.

Felice lei se conosciuto tanto

Non havesse il suo pregio, e 'l suo favore,

E di quel, che capir può il carnal manto,

Si fosse contentata humano honore,

Si che parlando l' indovina Manto

Creduto havesse al suo fatal furore,

Che ammonendo gli heroi, la plebe, e lei

Cosi scoprì il voler de gli alti Dei.

Hoggi è quel lieto, et honorato giorno,

Che Latona diè fuor Febo, e Diana,

Onde del Sole il dì rimase adorno,

La notte de la Dea casta silvana.

Però cinga d'allor le tempie intorno

Co'l popol suo la nobiltà Thebana,

E le madri, e le mogli, e i figli invochi,

Donando i grati incensi à sacri fochi.

La Dea ne gli occhi miei s'affisa, e mira,

E passa per le luci, e 'l cor mi tocca,

E nel pensier quel, c' hò da dir, m' inspira,
E scopre il suo voler per la mia bocca.
Però la voce, l'organo, e la lira
Tutt'empia d'armonia l'Ismenia rocca,
E si servi ogni modo, ogni atto pio,
Che suol servarsi in venerare un Dio.

La fatal figlia di Tiresia à pena
Havea di questo suon l'aere cosperso,
Ch' ogni mortal, che bee l'onda Ismena,
Diè fede al suo vaticinato verso.
Già la principal piazza è tutta piena
D'invenerabil popolo, e diverso,
E v'han tre altari eretti adorni, e belli,
Uno à la madre, e l' altro à i due gemelli.

Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ogn'un le più ricche, e ornate spoglie.
Del verde alloro ogn'una orna le tempie,
Ó sia madre, ò sia vergine, ò sia moglie.
Di suoni, e supplicanti voci s'empie
L'aria, s'ornan le vie di fiori, e foglie.

Copron le mura i razzi, e i simulacri
Ardon d' incenso, e mirra i fuochi sacri.

Intanto vien la Imperatrice altera,
Spettabile di gemme, e d'ostro, e d'oro,
La risplendente vista alma, e severa,
Scesa pareva dal sempiterno choro.
In mezzo v'è d'un' honorata schiera
Con maestà, con gratia, e con decoro,
Ma lo sdegno, c'havea nel lume accolto,
Togliea qualche splendore al suo bel volto.

Quando fu in mezzo à l'ampia piazza giunta
D'ogn' intorno girò l'altre luci,
E poi da invidia, e da superbia punta
Cosi diè legge à più honorati Duci.
Tu nobiltà da la tua Dea disgiunta,
Che l'ignorante mio popol conduci,
Porgi l'orecchie à me, lascia la pompa
Pria, che la greggia mia più si corrompa.

Qual folle vanità, quai pensier sciocchi

Dentro, e di fuor v'han tolto il doppio lume?
Che crediate à gli orecchi, più che à gli occhi
Nel venerare un non veduto Nume?
Non sò, che folle error l'alma à ogn'un tocchi,
Ch'è l'altar di Latona il foco allume,
Et io, visibil Diva à l'alma, e à sensi,
Anchor stò senz'altare, e senza incensi.

Facciam pur paragon di tanti, e tanti
Miei pregi con gli honor, ch'adornan lei,
Se l'origine sua vien da Giganti,
Nasce la mia dal Re de gli altri Dei:
Tantalo è 'l padre mio, che sol fra quanti
Mai furo huomini al mondo, e Semidei,
Veduto fu ne la celeste parte
À la mensa mangiar fra Giove, e Marte.

Colei, che nel suo sen già Niobe alberga,
È de le sette Pleiadi sorelle,
Atlante è l'avo mio, le cui gran terga
Sostengon tutto 'l ciel con tante stelle.
L'altro avo è quel, la cui possente verga

Dà nel ciel legge à l'alme elette, e belle,
E per maggior mio honor l'istesso Dio
Si volle in Thebe far socero mio.

Ovunque la ricca Asia dona il letto
À l'onde Frigie, il mio nome corregge,
La region, ch'è Cadmo diè ricetta
Di Niobe, e d'Anfion serva la legge.
Ovunque volgo il mio Reale aspetto
Nel sasso, dove albergo il miglior gregge,
Tutto veggio splendor, tutto thesoro,
Ostro, perle, rubin, smeraldi, et oro.

Aggiungi à questo il mio splendor del viso,
Che mostra, co'l Divin, che vi risplende,
Ch'io de l'elette son del paradiso,
Come sà ogn'un, ch' in me le luci intende.
L'albergo è tutto gioia, e tutto riso,
Altro, che canto, e suon non vi s' intende.
La prole mia dotata d'ogni honore
Sette generi aspetta, e sette nuore.

Vi par ,ch'aggiunga à l'alta gloria nostra
Quella, à cui tant'honor rendete, e fede,
Io parlo de la Dea Latona vostra,
Che si mendica al mondo il padre diede:
Che del sito, ch'al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda, e vede,
Negò di darne à lei tanto terreno,
Che bastasse à sgravar del parto il seno.

Darle un ricetto minimo non volse
Ne la terra, onde uscì, ne'l mar, ne'l cielo,
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell' isola, che poi fu detta Delo,
La qual dal volto human già si disciolse,
E piuma aerea fe del terreo pelo,
E poi si come piacque al maggior Nume,
Un mobil sasso in mar fe de le piume.

Vagar vedendo Ortigia la sorella,
E ch'ogni loco, ogni terren la scaccia,
Mobile essendo, et vagabonda anch'ella,
Vicino al lito, ove correa, si caccia:

Poi rompe in questi accenti la favella.
Sirocchia mia co' piedi, e con le braccia
Sostienti, e nuota, e monta su'l mio tergo,
Ch' io ti darò sul mobil dorso albergo.

Ben hebbe il suo ascendente quando nacque
Ciascheduna di noi mal fortunato,
Vagabonde ambe siam, si come piacque
Al nostro infausto, inevitabil fato;
Tu vaghi per la terra, et io per l'acque,
E fermar non possiamo il nostro stato,
Ma se 'l mio mobil dorso il tuo piè preme,
Ce n'andrem per lo mar vagando insieme.

Così l'essule Dea vostra mendica
Da un'altra sventurata hebbe ricetta,
Vi montò sù con pena, e con fatica,
E senza altra ostitrice, e senza letto
Lucina havendo al partorir nemica,
Che tenea il pugno incatenato, e stretto,
Dopo mill'alti stridi, e mille duoli
Fece al mondo veder due figli soli.

Veder fe al mondo la settima parte
Di quella, che gli hò fatta veder' io,
Considerate dunque à parte, à parte,
Qual' è maggior, ò 'l suo splendore, ò 'l mio.
D'ogni più raro don, che 'l ciel comparte,
Che può felicitar lo stato à un Dio,
Son felice hor, sarò felice sempre,
Mentre rotin del ciel l'eterne tempre.

Chi la felicità negar presente
Può? chi può dubitar de la futura?
L'una, e l'altra sarà perpetuamente,
L'abondanza del ben mi fa sicura.
Tanto beata son, tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura:
Perch' io maggiore assai son di quell'una,
À cui non può far danno la fortuna.

E quando à questo mio stato tranquillo
Voglia l'empia fortuna esser molesta,
Non potrà mai talmente convertillo.

Che non sia più del suo quel, che mi resta.
Poniam, che contra me spieghi il vessillo,
E che mi toglia anchor più d'una testa,
Non però vincitrice la farei,
Che perdendone molti anchor n'havrei.

E faccia pur l'estremo di sua possa,
Con l'arme di Pandora, e di Bellona,
Non sarò mai sì povera, e sì scossa,
Com'è la vostra misera Latona,
E quando ingombri anchor l'ottava fossa
L'illustre germe de la mia corona,
Non m'aveggio però, che tanto io caggia,
Che più figli di lei sempre non haggia.

Togliete al vostro volto il verde alloro,
Ch'in così vano error v'orna le tempie,
Togliete à queste mura i razzi, e l'oro,
Taccia ogni suon, che l'aria assorda, et empie;
Taccia de Sacerdoti il sacro choro.
Ogni uno il dir de la Regina adempie.
Contra sua voglia ogn'un lascia, e interrompe

Le venerande, et imperfette pompe.

Ma non resta però, ch'entro col core,
E con tacito mormore non faccia
À la figlia di Ceo la turba honore,
Anchor, che le parole asconda, e taccia.
Vede la Dea, con qual profano errore
Coei da l'altar suo la pompa scaccia,
E sdegnata, e fermato il volo in Delo,
Disse à la luce gemina del Cielo.

Ecco io, che di me stessa andava altera
D'haver de i maggior lumi il mondo adorno,
D'ambi voi mia progenie illustre, e vera,
Ond'have il suo splendor la notte, e 'l giorno;
Io, che fuor, ch'à colei, che à l'altre impera,
Non cedo ne l'eterno alto soggiorno,
Son da Donna mortale, ingiusta, e rea
Posta nel mondo in dubbio, s' io son Dea.

Ne solo à l'altar mio fatt'have oltraggio
Di Tantalo la figlia empia, e rubella:

Ma à te, che sei del giorno unico raggio,
E al culto de la tua santa sorella,
Con parlare orgoglioso, e poco saggio,
Mentre rendea con pompa ornata, e bella
À noi tre l'alma Thebe il sacro voto,
Cosi diè legge al suo popol devoto.

Lasciate il sacrificio di colei,
Che partorì in Ortigia i due gemelli,
Non date incensi, come à vostri Dei,
A i due, ch'uscir di lei lumi novelli.
Sacrate à me, che son maggior di lei,
A figli miei più splendidi, e più belli.
Del nome mio fè il maggiore, e poi
I suoi figli morta' prepose à voi.

L' ha fatto à tanto orgoglio alzare il corno
L'haver visto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fa un mortale adorno,
E dopo i dieci haver contato il quarto,
Che con non poca nostra ingiuria, e scorno
Me, che il lume à la notte, e al dì comparto,

Che dò la Luna à l'ombra, al giorno il Sole,
Sterile hà nominata, e senza prole.

Ben s'assomiglia al temerario padre,
Che à mensa fu del sempiterno Duce,
E poi quà giù fra le terrene squadre
I secreti del ciel diede à la luce,
Poi ch'orba osa chiamar la vera madre
De l'una, e l'altra necessaria luce,
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.

Volea pregar la Dea, che del suo orgoglio
Punir volesse la Regina Ismena;
Ma disse Apollo il tuo lungo cordoglio
Altro non fa, che differir la pena.
Sopra di me questa vendetta io toglio.
Ma la Dea, che le tenebre asserena,
Disse, ella anche oltraggiato hà il nome mio,
E parte vò ne la vendetta anch' io.

Il gemino valor, che nacque in Delo

Di strali empie il turcasso, e l'arco prende,
Poi fa scendere un nuvolo dal cielo,
E vi s'asconde dentro, e in aria ascende.
Verso Ponente il novo apparso velo
Il corso affretta, e sopra Eubea già pende,
Quindi dietro à le spalle il mar si lassa,
E verso la città di Cadmo passa.

Non lunge stà dal muro, che fondato
Fù da la cetra, e da la metrica arte
Di mura cinto un pian, che fù già prato
C'hor serve d'essercitio al fiero Marte.
Qui si vede la tela, e lo steccato,
Ingombrano i tornei quell'altra parte,
Qui il prato è da lottar, lì i cerchi, e calli,
Che servono al maneggio de cavalli.

Quei che nacquer di Niobe, e d'Anfione
Di cor, di volto, e di virtute alteri,
Eran venuti al martiale Agone
Sù i più superbi lor Regij destrieri,
Per far del lor valor quel paragone,

Ch'assicura i cavalli, e cavalieri,
E à pena fur nel destinato loco,
Che dier principio al virtuoso gioco.

Damasittone appar sù un turco bianco,
Macchiato tutto il dosso à mosche nere,
Si ferman gli altri, e 'l destro lato, e 'l manco
Ingombrano in due liste per vedere.
Il cavalier ne l'uno, e l'altro fianco
In un medesmo tempo il caval fere,
E 'l morso allenta, e al corso si l'affretta,
Che non v`a si veloce una saetta.

Come il giovane accorto al segno giugne
Non lascia più al caval la briglia sciolta,
Ma 'l ferma, e 'l fren volge à man destra, e 'l pugne
Co'l piè sinistro, e 'n un momento il volta:
Come stampa al contrario in terra l'ugne,
Là il pingue, onde partì la prima volta;
Giugne, e 'l raffrena, e poi ne la destr'anca
Punge il destriero, e 'l fren volge à man manca.

Dove la groppa havea, volge la faccia,
E come l'altro termine rimira,
Non gli dà tempo alcun, di novo il caccia,
E come giunge al segno, il fren ritira,
Lo svolge, e invia per la medesima traccia,
Ne fin' al nono repulon respira,
Dove il ferma, che sbuffa ira, e veleno,
E sbava per superbia, e rode il fieno.

Di Spagna ad un villan preme la sella
Sifilo, ch'al fratel punto non cede,
La spoglia hà il suo caval tutta morella,
Dietro alquanto balzano hà il manco piede,
D' argento una minuta, e vaga stella
In mezzo al volto altier splendor si vede,
E zappa, e righe, e par che dica, io chieggio,
Che non ponga più indugio al mio maneggio.

Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
E solleva in un punto alta la mano,
E con un salto in aria innanzi il pinge
Quanto può con un salto andar lontano:

Com'hà poi fatto un passo, il ricostringe
A gir per l'aria à racquistare il piano;
E come il mare ondeggia hor basso, hor alto,
E sempre dopo il passo il move al salto.

Con misura, e con arte il tempo ei prende,
Mentre fà, che s'alterni il salto, e 'l passo,
E 'l buon caval, che 'l suo volere intende,
Si move tutto in aria, hor tutto basso
Fin al decimo salto il corso stende,
Poi per non farlo il cavalier si lasso,
Ch'offenda il presto piè, la forte lena,
Al cavallo infiammato il salto affrena.

Alfenore vien sopra un leardo
Ginnetto, ch'argentato have il mantello,
C'hà leggiadro l'andar, superbo il guardo
Dal capo al piè mirabilmente bello.
A corvette ne vien soave, e tardo,
Poi spicca un salto in aria agile, e snello,
Tutto accolto in un gruppo, e cade, e 'mprime
L'orme del suo cader ne l'orme prime.

Ritorna poi dal salto à le corvette,
E tutto il peso à i piè di dietro appoggia,
Le ben piegate braccia in terra mette,
E dopo alquanti passi in aria poggia,
Poi quando che s'atterri, al piè permette,
Il vestigio di prima il piede alloggia,
E la corvetta à poco à poco acquista
Tanto, che giunge al capo de la lista.

Dove giunto il destrier non fa nov'orma,
Che 'l salto, e 'l corvettar gli vien conteso
Ma tien, secondo il cavalier l'informa,
Dinanzi il destro piede alto sospeso.
E con questa al caval non nova forma
Sostien sopra tre piè tutto il suo peso.
Poi piace al cavalier, che muti stato,
Et alza il primo piè del manco lato.

Mentre la gamba manca egli tien' alta,
Fà danzarlo à man destra senza un piede,
Poi secondo la verga, e 'l piè l'assalta,

Posar la destra, e l'altra alzar si vede,
E pian pian da man destra danza, e salta,
E fa ciò, che lo sprone, e la man chiede.
Al fin il cavalier ferma il suo gioco,
E cede al quarto atteggiatore il loco.

Ismeno di più tempo, e più sicuro,
E di più nervo, e 'n quel mestier più saggio,
Ne vien montato sopra un baio oscuro,
Per dare in quel maneggio il quarto saggio.
I due Partenopei parenti furo,
Che forte, e di magnanimo coraggio
Formaro à quel corsier la spoglia, e l'alma,
Ch'in prova hor vien per riportar la palma.

In questo mezzo à la lotta sfidati
S'eran Fedimo, e Tantalo gemelli,
Et eran sù due barbari montati,
Ch'al mondo non fur mai visti i più belli:
E con le mani essendosi afferrati
Pungono i lor destrier veloci, e snelli,
E corron verso il prato stabilito

Sempre del par senza passarsi un dito.

Con un trotto disciolto s'appresenta
Sopra il caval che si vagheggia Ismeno
Poi fa, che 'l manco sprone il destrier senta,
E gira à un tratto in ver la destra il freno.
Di salto in salto il buon caval s'aventa,
Dov'egli il volge, e cinge un picciol seno,
Forma il caval il giro, e vi stà dentro,
E l'huom possiede ogni hor l'istesso centro.

In un batter di ciglio il giro abbraccia
Il buon caval, mentre obedisce, e ruota,
Già tien la groppa, ove tenea la faccia,
Et in due salti fa tutta la rota:
Pure à man destra il cavaliere il caccia,
Fin, che 'l quarto girar perfetto nota,
Ne in otto salti fa manco, ò soverchio,
Ma preme il punto ù diè principio al cerchio.

Poi verso la sinistra il fren gli tira,
E tutto à un tempo il punge co'l piè destro,

E 'l caval, che l' intende, à un tratto gira
Co' suoi salti à man manca agile, e destro,
Et ad ogni due tempi il punto mira,
Che diè principio al suo cerchio terrestre,
Poi lo svolge à man destra, e giunge à punto
Ogni secondo salto al primo punto.

Come al fin del girar preme l' arena,
Con gli sproni, e le polpe egli lo strigne,
E 'l morso alza, e 'l caval l' intende à pena,
Che con un presto salto al ciel si spigne.
La verga il tocca allhor dietro à la schena,
Gli sproni un palmo lunge da le cigne,
E 'l caval mentre anchor in aria pende,
Una coppia di calci al ciel distende.

Ogni narice havea talmente enfiata,
Et ogni foro suo di modo aperto,
Ch'ogni sua vena si saria contata,
Ogni musculo suo tutto scoperto.
Come ristampa il piè l' arena amata,
Non gli dà tempo il cavaliere esperto,

Con gli sproni, e co'l fren l'estolle in alto,
Co i calci in aria insino al terzo salto.

E sempre che 'l caval la terra fiede,
Tien la medesima arena occulta, e oppressa,
E ne l'orma medesima pone il piede,
La quale havea con l'altro salto impressa,
E per quel, che ne giudica, e ne crede,
Chi vista prima havea la prova istessa,
Havrebbe fatto il quarto salto, e 'l quinto,
Se non havesse un dardo Ismeno estinto.

Con la sorella intanto arriva Apollo,
Che l'arco tien ne l'oltraggiata palma,
Et ecco un dardo, e passa à Ismeno il collo,
E gli toglie il maneggio, il sangue, e l'alma.
Come getta il caval con un sol crollo
Da se la sua poca pietosa salma,
Si mette in fuga, anchor ch'alcun no'l tocchi,
E s' invola in un punto à tutti gli occhi.

Sipilo, che cader vede il fratello

Da l'improvviso stral percosso, e morto,
Non sà dolente, s'ei smonti à vedello,
Per dargli (s' anchor vive) alcun conforto,
Ó se cerchi il sicario iniquo, e fello,
Per vendicar sopra di lui quel torto,
Et ecco mentre ei ne dimanda, e grida
Un' altro stral dal nuvolo homicida.

Passa lo strale à l'innocente il petto,
E fa caderlo appresso al suo germano,
Quel, ch'è su'l turco con pietoso affetto
Per non mancar d'ufficio scende al piano,
E come preme il sanguinoso letto
Un dardo vien da la nemica mano,
Gli dà nel tergo, e giunge sangue à sangue,
E dopo un tremar corto il rende essangue.

Per torre almeno Alfenore dolente
Gli altri fratelli al non veduto inganno,
Sprona il caval fra la confusa gente,
Là dove gli altri due la lotta fanno.
Il buon Ginnetto, che ferir si sente

Da l'uno, e l'altro spron l'argenteo panno,
E prova più benigno, e dolce il morso,
Fa noto à ogn'un quant'è veloce al corso.

Tanto veloci i piè mosse il leardo,
Come il doppio castigo il fianco intese,
C'havria fatto parer quel folgor tardo,
Che Pelia, Ossa, et Olimpo in terra stese:
Ma molto più di lui fu presto il dardo,
Ch' in mezzo al corso à lui le spalle offese,
Ch'in aria uscì da l'homicida nembo,
E morto il fe cadere à i fiori in grembo.

Macchia di caldo sangue i fiori, e l' herba,
E mentre batte il fianco in terra, e more,
Contra la lotta dolcemente acerba
Una saetta vien con più furore,
E passa irrevocabile, e superba
A l'un la destra poppa, à l'altro il core,
Che nel lottare in quello istesso punto
Havean petto con petto ambi congiunto.

Manda Tantalò in aria un' alto strido,
Come nel lato destro il telo il fora,
Ma non può già Fedimo alzare il grido,
Ch'in un momento il calamo l'accora.
Di quei, c' ebbero in Niobe il primo nido,
Il giorno Ilioneo godea anchora,
Il qual piangendo ambe le braccia aperse,
E questi caldi preghi al cielo offerse.

Sommi celesti Dei voi prego tutti,
E voi, che state à queste selve intorno,
Qual si sia la cagion, che v' hà condutti,
Ad oscurare à sei fratelli il giorno,
Lascia alquanto à gli aspri humani lutti
L'anima mia nel suo mortal soggiorno,
À me non già, ma al mio pietoso padre
E à l'infelice mia Regina, e madre.

Già per ben mio la vita io non vi chieggo,
Ch' altro per l'avenir non fia, che pianto,
Anzi amerei, tanto hò timor del peggio,
Di giacer morto à miei fratelli à canto.

Perch'ama il padre mio nel Regal seggio
Un suo figliuol lasciar co'l regio manto,
Prego à salvar di tanti un figlio solo,
Che fia qualche conforto al troppo duolo.

Ben commove lo Dio, che nacque in Delo,
Il prego del garzon, come l'intende,
Ma rivocar l'irrevocabil telo
Non può, ch'è già scoccato, e l'aria fende:
E mentre anchora ei prega, e guarda al cielo,
La fronte à l'infelice il dardo offende,
E l'alma, come in terra ei batte il tergo,
Co'l sangue lascia il suo terreno albergo.

Del popolo il dolor, del mal la fama
Di Niobe à l'infelici orecchie apporta,
Che la succession, ch'ella tant' ama,
Giace su l' herba insanguinata, e morta.
Subito pon la sconsolata, e grama
L'addolorato piè fuor de la porta.
E 'l padre, che l'intende, e à pena il crede,
Anch'ei vi pon lo sventurato piede.

Come la madre infuriata arriva
À l' infelice Martial diporto,
E ne la prole sua pur dianzi viva,
Vede il lume del giorno esser già morto,
Resta d'ogni virtù del senso priva,
Lo splendor vien del volto oscuro, e smorto,
E tramortita presso à i figli cade
Su le vermiglie, e dolorose strade.

Non tramortisce il misero Anfione,
Se ben si duol, che l'animo hà più forte,
Ma del pugnàl la punta al core oppone,
E di sua propria man si dà la morte.
De le figlie del Re, de le persone,
Ch'arbitre hor son di così crudel sorte.
Piange l' huomo, e si duol con basse note,
La donna alza le strida, e si percuote.

Con acqua fresca, et altri aiuti in vita
Cerca tornar la dolorosa gente
La Regina distesa, e tramortita,

E dopo alquanto spatio si risente,
E stride, e corre, e dove il duol l'invita,
Chiama questo, e quel figlio, che non sente.
Ne piange men la disperata madre
Lo sposo morto suo, de morti Padre.

Ahi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, c'ebbe ardire in Thebe,
Di scacciar ver tre Dei folle, e profana
Dal divin culto i nobili, e la plebe.
Questa, c' hor miserabile, et insana,
Vinta dal gran dolor vacilla, et hebe,
Invidiata già da più felici,
Hor da mover pietà ne suoi nemici.

Mostra la passion, che l'ange, e accora
Con parole insensate, e indegni gesti,
Hor sopra i figli, hor sopra il padre plora,
E trova, e bacia, e chiama hor quelli, hor questi.
Ogni empia, ogni profana al fin dà fuora
Bestemmia contra i Lumi alti, e celesti,
E rivolgendo gli occhi irati al cielo,

Così dannata la Dea, che regna in Delo.

Qual sia la cagion, che t'abbia mossa,
Ó trista invidia, ò vendice desio,
Latona empia, e superba, à render rossa
Quest'herba, e questi fior del sangue mio,
Ingiustissima sei quanto si possa,
Poi che sceglier non sai l'empio dal pio,
Qual ragion dannata il sangue de miei figli
À fare à questi prati i fior vermigli.

S'invidia havevi à me de la mia prole,
Si regia, si magnanima, e si bella,
Dovevi contra me l'acceso Sole
Mover con la pestifera sorella.
Ver questa sventurata, c'hor si dole,
Dovean tirar la freccia ingiusta, e fella,
C'havriano à l'invidiata i giorni sui
Tolti, e gli honor senza far danno altrui.

Se desio di vendetta à cio ti spinse,
Ingiustissimo sdegno il cor t'accese,

Che 'l figlio mio la tua vendetta estinse,
Ch' innocente, e leal mai non t'offese;
E se pur la mia gloria ti costrinse,
Dovevi contra me volger l'offese,
Ch' in tutto ingiusto, è chi vendetta prende
D'un, che si stà in disparte, e non offende.

Ecco hai pur tutto havuto il tuo contento,
Satiati del mio pianto, e del mio duolo,
Poi ch' in mio danno il vital lume hai spento
Dal primo insino à l'ultimo figliuolo.
Godi da poi, che più spirar non sento
Per dargli il mio bel regno, un figlio solo,
Ridi vedendo i miei gioiosi luoghi
Mostrare il lor dolor con sette roghi.

Trionfa poi c' hai vinto alta, e superba,
E siano i miei lamenti i tuoi trofei,
Anzi il mio honore anchor salvo si serba,
Che son due figli i tuoi, son sette i miei.
E sono in questa mia fortuna acerba
Maggior di te, che fortunata sei,

E anchora in queste sorti adverse, et atre
Di più figli di te mi chiamo matre.

Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
E chiama le sue voglie ingiuste, et empie
Superba una saetta in aere suona,
Ch' ogni altra, fuor che lei di terror empie.

La freccia de la figlia di Latona
Stride, e percote Fitia ne le tempie,
La qual con viso lagrimoso, e bello
Sopra il corpo piangea d' un suo fratello.

Con vesti oscure, misere, e dolenti
Eran corse à veder tanta ruina,
Empiando il ciel di strida, e di lamenti
Le figlie de la misera Reina;
E con diversi, e dolorosi accenti
Sopra i morti tenean la testa china,
E parlavano al corpo senza l'alma,
Battendo il petto, e 'l volto, e palma à palma.

Come la freccia ingiuriosa offende

Innanzi à la scontenta genitrice,
E morta l'innocente figlia rende,
Novello oltraggio al suo stato infelice,
D'ira maggior contra la Dea s' accende,
E la biasma, l'ingiuria, e maledice,
Et ecco à l' improvviso un' altro strale
Passa Pelopia, e giunge male à male.

Co i crini sparsi il lagrimoso lume
Havea nel primo figlio intento, e fiso,
Quando battendo il dardo altier le piume
Ferille il capo, e scolorolle il viso.
Che non oltraggi più l'irato Nume
Prega Niobe Nerea con saggio avviso,
E con vive ragioni la conforta,
Che cerchi di salvar chi non è morta.

Mentre l'accorta vergine Nerea
Move alquanto la madre, e 'l cor le tocca:
L'irata man de la triforme Dea
L'arma terza mortal da l' arco scocca,
E mentre verso il ciel la fan men rea

Le ragion, c' h  la figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core   la donzella,
E le toglie la vita, e la favella.

La sventurata madre, che si vede
Togliere dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami prevede,
Si graffia, si percote, e si scapiglia:
E mentre straccia il crine, e 'l petto fiede,
Rende del sangue suo l' herba vermiglia
Un' altra pi  innocente, e pi  fanciulla,
L'ultima, ch'era uscita de la culla.

Vede dopo costei cader la quinta,
Dopo la quinta insanguinar la sesta.
Onde, perche non sia l'ultima estinta,
La madre in tutto disperata, e mesta,
Trovandosi slacciata, inconta, e scinta,
L' asconde sotto il lembo de la vesta,
E di se falle, e de la vesta scudo,
E piange, e dice al nembo oscuro, e crudo.

Deh moviti à pietà contrario nembo,
Ch'animi si crudeli ascondi, e serri,
E prega per costei, ch' ho sotto al lembo,
Si che nova saetta non l'atterri.
Di quattordici germi del mio grembo
Salvane un sol da gli nemici ferri:
Si che non secchin l'ultima radice
Di questa sventurata genitrice.

Deh chiedi nembo pio questo per merto,
Se forse gli empì Dei celi di Delo,
D'haver tenuto il lor arco coperto
Dentro del tuo caliginoso velo.
Delia intanto à la cocca il pugno aperto
Dato havea il volo à l'infelice telo.
Fende l' irato strale il cielo, e stride,
E la coperta figlia à Niobe uccide.

Tosto, che ne le figlie amate, e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci, e i cari suoi figli, e consorte
Vede giacer distesi, e senza luce:

Lo stupor, e 'l dolor l'ange si forte,
Che più per gli occhi suoi Febo non luce.
E lo stupore in lei si fa si intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.

Il crin, che sparso havea pur dianzi il vento,
Hor se vi spira, ben mover non puote,
Stassi ne' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo ha ne le gote.
Il palato, la lingua, il dente, e 'l mento,
Il core, il sangue, e l'altre parti ignote
Son tutti un marmo, e si di senso è privo,
Che l' imagine sua null' hà di vivo.

Da ragionar materia al mondo offerse
L'estirpata prosapia d' Anfione.
E contra Niobe ogn' un le labra aperse,
Che troppa hebbe di se presuntione.
Ma quasi il mar, la terra, e 'l ciel disperse
L'orgoglio de l' Eolia regione,
Per quel, ch' Euro, Volturno, e Subsolano
De la moglie parlar del Re Thebano.

Poi ch' à la mensa d' Eolo assai parlato
Fu de figli incolpevoli, e di lei,
E da tutti il suo orgoglio fu dannato,
Ch' osò di far se pari à sommi Dei:
Il vento Oriental tutto infiammato
Forse da soavissimi Liei,
Questa parola ingiuriosa, e sciocca
Si lasciò con grand' ira uscir di bocca.

Troppo è superbo, troppo si presume
Questo popol d'Europa altero, et empio,
Poi ch'osa torre al già beato Nume
I sacrificij, i sacerdoti, e 'l tempio.
E ben perduto havea l'interno lume
Costei, degna di questo, e maggior scempio,
Poi c'ebbe ardir di comperarsi à quella,
Che diede al mondo il Sole, e la sorella.

E del ciel maravigliomi non poco,
Che 'l motor, che la sù regge la verga,
Non dia tutta l' Europa à fiamma, e à foco,

E co i folgori suoi non la disperga,
E non le tolga il giorno, e 'l proprio loco,
E nel più alto mar non la sommerga,
Si che per l'avenir non parturisca
Chi tanto si presuma, e tanto ardisca.

Non potè sopportar Favonio altero
L'insolente parlar del suo fratello,
Ne che 'l popol del suo superbo impero
Empio nomare osasse, e à Dio rubello:
Da giovane tu parli, e da leggiero,
Gli disse con un sguardo oscuro, e fello,
E danni la mia patria ingiustamente
Più devota, e più pia de l' Oriente.

Biasmando l'alme mie, le tue condanni,
Perche colei, c'ebbe Latona à sdegno,
Fu data al giorno, et à gli humani affanni
Da la Frigia ne l'Asia entro al tuo regno.
Se le vestì la Frigia i terrei panni,
In Thebe fe l'atto profano, e indegno,
(Diss' Euro) e apprese à disprezzar i Numi

Da gli alteri d'Europa empì costumi.

Dissero allhor Favonio, Africo, e Coro,
Che senton da sì barbare parole
L'Occidente biasmar la patria loro,
La patria, ch'ogni sera alberga il Sole;
Perche possa veder lo Scita, e 'l Moro,
Che 'l marmo, che co'l pianto anchor si dole,
Da l'Asia hebbe il primier manto terreno,
Facciamla andar per l'aria al patrio seno.

E così salverem con forza ultrice
L'honor de la contrada Occidentale,
E ogn'un vedrà, che l'Asia è la radice
Del dispregio celeste, e d'ogni male.
Sorrìde allhor Volturmo, et Euro, e dice;
Se 'l nostro irato soffio il marmo assale,
Farem veder la statua di colei
Sù i monti d' Occidente Pirenei.

Il superbo parlar, l'ira, e 'l furore
Moltiplicò di sorte, e quindi, e quindi,

Che de l'albergo d'Eolo volar fuore
Bravando i venti Occidentali, e gl'Indi.
La superbia d' Europa in dishonore
De l'Asia, il sasso rio vuol mover' indi,
E darla al monte suo per l'aria à volo,
Se ruinar dovesse il doppio polo.

Eolo per porre à quell'orgoglio il morso,
Li richiamava al regio albergo in vano,
Ma quei per l'aria havean già preso il corso,
E facean tremar Lipari, e Vulcano.
Hebber gli Orientali in lor soccorso
L'horribil Borea de la destra mano,
Ne la pugna à man manca hebber consorte
L' inventor de la peste, e de la morte.

Come l'altier Favonio entrato sente
Sirocco, et Aquilon con gli Euri in lega,
Fa chiamare in favor de l'Occidente
Afraustro da man destra, e seco il lega.
Da man sinistra Circio anchor consente
À Coro, che con caldo affetto il prega,

Disposti in tutto per la sassa fronte
Su'l patrio, ond'uscì già Sipilo monte.

Fende un meridian il mare Egeo,
Che pon fra l'Asia, e fia l'Europa il segno.
Gli aerei Venti, i quai produsse Astreo
Che di quà da tal linea hanno il lor regno,
Contra il furor del soffio Nabateo,
In favor di Favonio armar lo sdegno.
Ma quei, che verso l'Asia han lor ricetto,
Per gli Euri il soffio lor trasser dal petto.

Il caldo Noto in lega entrar non volse,
Ne il freddo opposto à lui Settentrione,
Ma di star neutro l'uno, e l'altro tolse
À guardia de la propria regione.
Poi ch'ogn'un nel suo regno si raccolse,
Prima, che si venisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin continuo piove,
Fece del suo valor l'ultime prove.

Con procelle acerbissime, e frequenti

Manda ne l'aere un tempestoso grido,
E par, che dica à gli sfidati venti,
Non date noia al mio superbo lido.
Alcuno in danno mio soffiare non tenti,
S'ama sicuro star nel proprio nido.
E 'n questa guisa egli si mostra, e sforza,
Per assicurar se da l'altrui forza.

Settentrion, che 'l grido horribil sente,
E 'l tempestar, ch'assorda, e oscura il giorno,
Ch' irato offende il suo regno possente
Per dritta linea in suo dispregio, e scorno;
Con ogni suo poter se ne risente,
E soffia in dishonor del mezzo giorno.
E i neutri, che volean starsi in disparte,
Son primi à dar principio al fiero Marte,

Favonio de l'ocaso Imperadore,
Che vede i due, c'han già ingombrato il cielo,
Pensando in aria alzar in lor disnore
Colei, ch'in Thebe asconde un sasseo velo,
Mostra co i colligati il suo furore

Contra lei, che sprezzò gli Dei di Delo,
E ne l'incontro un vortice, un fracasso
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

L'Imperador contrario Subsolano,
Ch'è punto havea disposti i suoi consorti,
Acciò che 'l soffio Hiberò co'l Germano
In Asia il marmo heretico non porti,
E vegga il mondo manifesto, e piano,
Che i venti Orientali son più forti,
Soffia contra Occidente per vetare
À la statua infedel, che passi il mare.

Chi potria mai contar l'orgoglio, e l'ira,
Che la terra distrugge, e 'l cielo assorda?
Nel mondo d' ogni lato il vento spira,
Con rabbia tal d'haver l'honore ingorda,
Che nel superbo incontro à forza gira,
Mentre il nemico al suo voler discorda,
Che poi ch'aperto il passo alcun non trova,
È forza, ch'è girar l'un l'altro mova.

Alza il rapido giro arbori, e glebe,
E van per l'aria come havesser l'ali,
Tutti inalzano al cielo intorno à Thebe
I rustici, gli aratri, e gli animali.
Le più debili case de la plebe
Cadono addosso à miseri mortali,
E fu ben forte quel palazzo, e duro,
Che restò da tant'impeto sicuro.

La superbia d'Europa, che vuol porre
L'effigie di colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato à sciorre
Contra l'opposto al suo corso orizzonte,
E 'l marmo di colei, che 'l mondo abhorre,
Ha già spinto nel ciel di Negroponte.
Contrastan gli Euri, e l'infiammata guerra
Le selve, i tempij, e le cittadi atterra.

L'Occidental possanza ogn' hor rinforza
De figli superbissimi d'Astreo,
E passano Eubea tutta per forza,
E portano colei su' l mare Egeo.

La squadra Orientale anchor si sforza
Scacciar da l' Asia il marmo ingiusto, e reo,
E mentre sopra il mar l'un l'altro assale,
Fan gir fin' à le stelle il fuso sale.

Favonio havria per por ne l' Asia il sasso,
Da Thebe fatto 'l gir verso Andro, e Tino,
Ma vuol, che drizzi à la sua patria il passo
Ver Greco à quanto il torbido Garbino:
E già fa l' Aquilon parer più lasso,
Ch' à la statua impedir cerca il camino,
Già mal suo grado altero, e pertinace,
Ver l' isola di Scio drizzar la face.

Il rapido girar, ch' in aria fanno,
Tiran per forza in su le maggior navi,
Et à l' altissimo ethere le danno,
Anchor che sian di merci onuste, e gravi.
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Che 'l mar non le soverchi, e non le lavi;
I vortici de venti ne lor grembi
Portano un' altro mare in seno à nemi.

Nel più profondo letto il romor sente
L'altiero Dio, che 'l mare have in governo,
E mostra il capo fuor co'l suo tridente,
E parla à quei, che fan l'horribil verno;
V'arma tanta fiducia, empi la mente,
Che dobbiate il mio nome havere à scherno,
Per havervi vestito il volto humano
La superba prosapia di Titano.

Detto havria loro anchor, dite al Re vostro,
Che l' imperio del mar non tocca à lui,
Ma 'l tridente, e 'l marin governo è nostro,
E che 'l concesse già la sorte à nui:
Regga egli in quei gran sassi il sasseo chiostro,
Dove imprigiona à tempo i venti sui,
Quivi chiuda d' Astreo l'altero figlio,
Quivi possa il suo imperio, e 'l suo consiglio.

Ma à pena egli dà fuor le prime note,
Che l'impeto de venti con tal forza
Le tempie, il volto, e 'l tergo gli percote,

Ch' à ritornar nel cupo mar lo sforza.
Tre volte fuor de l'aggirate rote
Vede portar l'immarmorata scorza,
E tre volte v' à giù, ne vuol per sorte,
Ch' il lor giro il rapisca, e in aria il porte.

Sparsa l'alme Nereide il verde crine
Nel più basso del mare atro soggiorno,
Plangon l'irreparabili ruine,
Che struggono il lor regno intorno, intorno.
Portuno, e l'altre deità marine
Non pensan più di rivedere il giorno,
Ma che sian giunti i tempi oscuri, e felli,
Che 'l Chaos, che fu già, si rinovelli.

Strugge il furor, che l'Occidente spira,
Ovunque hà imperio la contraria parte,
E fa, che 'l primo mobile non gira,
E più veloce andar Saturno, e Marte.
Giove saper vuol la cagione, e mira
Tutte l'opre terrene in aria sparte,
E buoi, pesci, et aratri, e sassi, e travi,

E in mezzo al foco star l'onde, e le navi.

Riguarda meglio, e vede, che la guerra
De gli Euri, e de la parte à lor contraria,
Distrugge à fatto gli huomini, e la terra,
E 'l regno salso, e 'l foco, e 'l cielo, e l'aria.
Subito in mano ogni saetta afferra,
Ch'esser più suole à noi cruda avversaria,
E, perche ogn'un del par la penna senta,
Folgori quinci, e quindi à un tratto aventa.

Il mormorar de venti è di tal suono,
E 'l soffio è sì veloce, oscuro, e forte,
Che'l balen non appar, non s'ode il tuono,
Anzi gl'irati Dei soffian di sorte,
Che rimandati al cielo i fuochi sono,
E se fosser gli Dei soggetti à morte,
La patria in modo urtar superna, et alma,
C'havriano à più d'un Dio levata l'alma.

Confuso Giove stà con gli altri Dei,
Non han rimedio al lor propinquo danno,

Il folgor più non val, che i venti rei
Contra il folgorator tornare il fanno.
Contra il voler de venti Nabatei
Gl' Iberi à l'Asia già la statua danno:
Ch'ad onta del terribile Aquilone
Sopra Eritrea Libecchio al fin la pone.

Quanto l'orgoglio cresce d'Occidente,
Tanto manca la forza de nemici,
Già fan contra il voler de l'Oriente
Volar colei sù le Smirnee pendici.
Restar non può più Borea à l' insolente
Africo, che fa i marmi empi, e infelici
Volar contr' Hermo , e si il nemico infesta,
Ch'al fin su'l monte Sipilo l'arresta.

Vedendo Subsolano il marmo posto
Su'l monte patrio de la donna altera,
Mutando in un momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata schiera.
S'acchetò anchor l' Imperadore opposto,
E fer l'aria restar vacua, e leggiera.

Cominciò allhora il piover de le travi,
De sassi, d'animai, d'huomini, e navi.

Fecero à gli antri lor Regij Sicani
La sera i venti al lor Signor ritorno,
Ch'irato gli afferrò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno.

Fan di natura quei leggieri, e vani
Hor pace, hor guerra mille volte il giorno,
Ne d'Eolo la prigione horrenda, e scura
Render può saggia mai la lor natura.

Ogn'un, ch'in torre ben fondata, e forte,
Ó in qualche fossa sotterranea, ò speco,
Da venti restò salvo, e dà la morte,
Trema anchor di quel tempo horrendo, e cieco;
E rende gratie à la celeste corte,
Ma molto più di tutti il Frigio, e 'l Greco:
Che san, che 'l marmo infido di colei
Piange anchor la vendetta de gli Dei.

Vedendo tutti, che 'l Divin giudicio

Sparso del sangue Regio havea le glebe,
Di novo ritornaro al sacrificio
Non sol la donna, e l'huom, c'habita in Thebe,
Ma vennero à honorare il santo officio
Da tutta Grecia i nobili, e la plebe.
Dove sacrar con canti, odori, e lumi
Tre altari à tre da Thebe offesi Numi.

E come avien, che 'l più prossimo esempio
Torna à memoria altrui le cose antiche,
Dicean ridotte in un canton del tempio
Molt' anime prudenti al cielo amiche;
Ch'ogn'un che cerca, è troppo ingiusto, et empio,
L'alme elette del ciel farsi nemiche:
E ricordavan molti esempi, e pene
Successe altrui per contraporsi al bene.

Sedea un vecchio fra quei molto prudente,
C'havea grave l'aspetto, e le parole,
Ben ch'al mondo il donò d'oscura gente
La fertil region, ch' anchor si dole
Del mostro inespugnabile, e possente,

À cui levò Bellerofonte il Sole.

Ma l'età, e la prudenza, e 'l ricco panno

Degno il facea d'ogni honorato scanno.

Questi, secondo i vecchi han per costume

Di raccontar le cose de lor tempi,

Disse. di questo, e quel deriso Nume

Infiniti contar si ponno essempli:

Ma poi c'hoggi Latona, e 'l doppio lume

Honoran questi altari, e questi tempi,

Ti vò contar come nel Licio regno

Vinse la stessa madre un' altro sdegno.

Essendo il padre mio già carco d'anni,

E me vedendo esser adulto, e forte,

Ne più potendo quei soffrire affanni,

Ond'ei già migliorò la nostra sorte,

Disse. per proveder figlio à quei danni,

Che ti può dar la mia propinqua morte,

È ben, che quel riposo, onde tu vivi,

Doni al tuo vecchio padre, e te ne privi.

I vò per l'avenir darti il governo
Di quelle facultà, ch'al nostro stato
Furo acquistate dal sudor paterno
Con modo ragionevole, e lodato.
Andar convienti in un paese esterno,
Ma non fuora però del Licio stato,
Ma dove hoggi il mercante il passo intende,
Però ch'altri vi compra, altri vi vende.

Tu sai, c'ho tratto sempre quel sostegno,
Che chiede à noi la vita, e la natura,
Da quel lodato culto, utile, e degno,
Che serve à l'arte de l'agricoltura.
Manca hor de buoi quell'incurvato legno,
Cui fa la punta il vomero più dura,
Ch'al caldo Sol de la stagion, che miete,
Sentir soverchio caldo, e troppa sete.

Questa chiave è custodia al poco argento,
Che del venduto gran trassi pur dianzi:
Quest'altre son del vino, e del frumento,
Toglile tutte, e reggi per l'innanzi.

Dammi in vecchiezza mia questo contento,
Fà, che 'l tuo studio il mio consiglio avanzi,
Provedi à gli otiosi aratri i buoi,
Poi reggi il patrimonio come vuoi.

Secondo ei mi comanda, il peso io prendo
Di rinovar de buoi la mandra morta,
E sopra un picciol mio ronzino ascendo,
Come lo stato mio d'allhor comporta:
E dove ei disse, al mio camino intendo
Con una, che mi diè, prudente scorta:
Questi era agricoltor di qualche merto,
Nel rurale essercitio molto esperto.

Veggiamo in mezzo à un lago il terzo giorno
Un ben composto, et elevato altare,
Che posa sopra un piedestallo adorno
Di marmi, e di colonne illustri, e rare,
Tal, ch'è le canne à lui cresciute intorno
Più di due braccia fuor superbo appare.
Smonta del suo ronzino il Duca mio,
E s' inginocchia à venerar quel Dio.

Anch'io seguendo il suo divoto esempio
Smonto, m'inchino, e fiso intendo il lume,
E dico ver l'altar, che non hà tempio.
Qual tu ti sia non cognito à me Nume,
Fa, ch'in questo viaggio il ladro, e l'empio
Ver noi non servi il suo crudo costume.
E la stessa dò fuor parola fida,
Che sento dire à la mia saggia guida.

Ben è quel padre avventuroso, e saggio,
Che cerca provvedere al rozzo figlio,
Di scorta, c'abbia à Dio volto il coraggio,
E c'honorato à lui porga consiglio.
Ch'ella è cagion, che nel mortal viaggio
Non cerca haver dal ciel l'eterno essiglio,
E nel cospetto altrui tal mostra il core,
Che 'l fa degno di laude, e d'ogni honore.

Mentre per rimontar levo alto il piede,
Per gire al mio camin con l'altrui piante,
Veggio un, che verso noi camina à piede,

E come al santo altar si vede avante,
China l'humil ginocchio, e mercè chiede,
Ma come vuol lasciar le pietre sante,
L'affiso, et à le orecchie gli appresento
Un mio novo desio con questo accento.

S'al prego, ch' à l'altar palustre offerto
Hai co'l ginocchio humil, co'l cor devoto,
Tal dal pregato Dio sia dato il merto,
Che satisfaccia al desiato voto:
Cortese peregrin rendimi certo
De lo Dio de l'altar, s'egli t' è noto,
Et ei, che conoscea l'altare, e l'acque,
Con questa voce al mio desir compiacque.

Patrio non è di questi monti Dio
Quel de l'altar si riccamente adorno,
Quel marmo è di colei, che partorio
À la notte la Luna, il Sole al giorno.
E quando di sapere habbi desio,
Perche non gli trovar miglior soggiorno,
E perche il fabricaro in quel pantano,

Con un miracol suo te 'l farò piano.

Come seppe Giunon, che l'alma Dea,
À cui l'altar fu in quello stagno eretto,
Del suo marito grave il seno havea,
E che 'l tempo del parto era perfetto,
La terra larga, e pia fe avara, e rea,
Ne volle, ch'à la Dea desse ricetta:
Pur l'accettò l'Ortigia, et hebbe quivi
La palma fra le palme, e fra gli olivi.

Poi c'ebbe scarco il sen del nobil pondo,
Contra la sorte sua cruda, e maligna,
E dato i due più chiari lumi al mondo
Contra il geloso cor de la matrigna,
Giunon volendo pur mandarla in fondo,
La discacciò da l' isola benigna,
E fuggì ne la Licia con l' impaccio
De i due, che fatti havea fanciulli in braccio.

L'ardor del mezzogiorno, e'l lungo corso,
E 'l latte, che i fanciulli havean succiato,

L' havean di tant' humor privato il dorso,
E di si ingorda sete arso il palato,
Che corse à quel pantan per darvi un sorso,
E già il viso, e 'l ginocchio havea piegato,
Ma quando pensò far la bocca molle,
Vi fu chi se l'oppose, e che non volle.

Quivi eran molti rustici per corre
Di giunchi, e salci da legar vincigli,
Hor come veggon, ch'è lo stagno corre
Per ber la bella donna, c' hà i due figli,
Cominciar gli occhi ingordamente à porre
In quei vaghi color bianchi, e vermigli,
E vedendola sola un desir cieco
Gli prese, e gli dispose à l'atto bieco.

E di consiglio poveri, e d'ardire,
Vedendo à lei d' humor la bocca priva,
Pensar lo stagno à lei vetare, e dire
Di non lasciarla ber ne la lor riva,
Se pria non promettea di consentire
À la lor voglia obbrobriosa, e schiva.

Tanto, che le vetar le publich' acque,
Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque.

Comincian bene à dir, tu non berai,
Se non, ma 'l resto poi dar fuor non sanno,
Che i sopr'humani in lei veduti rai
Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.

Deh movavi pietà diss'ella homai,
Se non di me, de i due, che in sen mi stanno,
Che s'avien, che le membra io non conforti,
Mancando il latte à me, resteran morti.

Come comuni son l'aura, e la luce,
Cosi publiche son l'acque, e le sponde.
Il Sol per tutti egual nel ciel riluce,
L'aura ad ogni mortal del par risponde.
Tal, ch'ingiusto è il desio che vi conduce
À dinegar à me le ripe, e l'onde.
E quando à ber nel vostro lago io venni,
Corsi al publico dono, e non l'ottenni.

Pur se bene è comune il lago, e 'l fiume,

Supplico à voi, come se fosse vostro,
Che con cortese, e liberal costume
Vogliate compiacere al prego nostro.
Non fate, che l'ardor più mi consume
L'humor, che mantien vivo il carnal chiostro.
Che se punto il mio prego il cor vi move,
Ambrosia, e nettar non invidio à Giove.

Beneficio sarà, tal vo' chiamarlo,
S'io nel vostro pantan spengo la sete,
E forse potrò un dì remunerarlo
Talmente, che di me vi loderete.
Vedete ben, ch'è gran fatica io parlo
Queste poche parole afflitte, e chete,
Si le canne arse, e si lo spirto hò lasso,
Ch'aprir non ponno al debil suono il passo.

Per voi conoscerò d'haver salvata
L'alma, che più spirar non può nel petto,
Perche la vita mia stà incarcerata
Ne l'acqua, che da voi propinqua aspetto.
Ne solo à me la vita havrete data,

Ma à questi due, c'han dal mio seno il letto,
E se punto d'amor nel cor v'alloggia,
Tre vite salverà con poca pioggia.

Chi mosso non havrian le dolci note,
Che d'ogni affetto havean l'aria cospersa?
Ma l'impudente stuol mancar non puote
De la natura sua cruda, e perversa.

Quanto più preghi il rustico, più scuote
L'orecchie, e più s'opponne, e s'attraversa.
Quel, ch'egli vuol da se, respinge, e scaccia,
Ne sà quel, che si voglia, ò perche 'l faccia.

Prega ella, et ei se ben conosce, e vede,
Che manca de 'l devero se non consente,
Perche da pria no'l volle far, si crede,
Che ne vada l'honor, s'egli si pente.
Anzi quanto la Dea più prega, e chiede,
Più diventa superbo, et insolente,
Ne gli basta negando esser selvaggio,
Che viene à le minacce, et à l'oltraggio.

Dopo l'ingiurie l'odiosa razza
Salta per tutto 'l lago, e turba l'onde,
E con piedi, e con man le rompe, e guazza,
E di mille sporcitie le confonde.

Tosto la Dea la turba infame, e pazza

Sott'altra scorza infuriata asconde.

Che quel nov'atto tanto le dispiacque,

Che le fe prolungar la sete, e l'acque.

Et alzando la man, come potea,

Impedita dal sen, che i figli porta,

Disse, à quest'union malvagia, e rea

Perpetua stanza sia quest'acqua morta.

Già tutto ottien quel, che desia la Dea,

E già l'humana effigie si trasporta

In un folle animal picciolo, e strano,

Amico de lo stagno, e del pantano,

Quanto più acquista il pesce, più l'huom perde,

E più picciol divien, fuor, che la bocca,

La schena punteggiata è tutta verde,

La pancia è del color, che 'l verno fiocca:

Non si trasforma il collo, ma si sperde
Tanto, che il novo tergo il capo tocca.
E anchor s'alcun v'è à ber, la sciocca turba
Salta nel morto stagno, e 'l mesce, e turba.

Hor l'animal sott'acqua si nasconde,
Hor gode sopra il ciel la testa sola,
Hor col nuoto, hor col salto ei scorre l'onde.
E se ben l'impudente è senza gola,
Ó sia sott'acqua, ò sù l'herbose sponde,
Dà fuor l'ingiuriosa sua parola,
E d'ogni intorno assorda il cielo, e 'l lido
Co'l suo pien di bestemmie, e roco grido.

Poi che 'l novo miracolo si sparse,
S'ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea de l'ira, ond'arse,
Di fede, e honor le si mostrasse un segno.
Tanto, ch'ove la Rana al mondo apparse,
Fabricar quell'altar soperbo, e degno,
E ogni anno nel suo giorno il popol Licio,
V'hà fatto, e farà sempre il sacrificio.

Parlato c'hebbe il fido peregrino
S'incaminò ciascuno al suo viaggio.
Si che scaldiamci al pio culto divino
Con santo, e non colpevole coraggio:
E non seguiam l'esempio contadino,
Ne de l'altier di Tantalo lignaggio,
Ma veneriam con fe l'ufficio santo,
Come ne profetò la fatal Manto.

Soggiunse un, che fra lor sedea nel tempio
Di presenza, d'età grave, e di panni.
Bastar dovrebbe il raccontato esempio
À far saggi i futuri huomini, et anni:
Pur vo un' errore ancho' io contar manco empio,
Ch'afflisse il malfattor di maggior danni,
Ch'oprò senz'altrui danno opre men felle,
E vide il corpo suo star senza pelle.

Fù Marsia in Frigia un Satiro nomato,
Fra i musici più degni il più perfetto,
Ne le canne da vento il più lodato,

O sia trombone, ò piffero, ò cornetto.
Mentre fè Apollo à buoi pascere il prato,
Hebbe di questo suon molto diletto;
E fama fu, che Febo in questa parte
Sapesse più, che non discorre l' arte.

Venne à goder dopo cent'anni, e cento
Questo Marsia, ch' io dissi in terra il lume,
Ch' à dare à flauti, et à cornetti il vento
Apprese per natura, e per costume.
E preferirsi à Febo hebbe ardimento,
Per donare à la patria un novo fiume,
Che come hebbe di questo Apollo nova,
Scese dal cielo in Frigia, e venne in prova.

Stupisce il biondo Dio tosto, ch' intende
Il dolce suon, che 'l Satiro dà fuora,
Che mentre un dolce spirto al corno ei rende,
Hor co'l suon si rallegra, hor s'ange, e plora.
Quanto più vien lodato, più s'accende
Di gloria, e nel parlar sè solo honora,
E dice à Febo, homai conoscer puoi.

Quanto avanzi il mio suono i merti tuoi.

Quanto ad Apollo il suon di Marsia aggrada,

Tanto gli spiace il suo soverchio orgoglio.

E disse à lui la tua virtù si rada

Fà, ch'ammonir d'un grande error ti voglio.

Per far, che 'l tuo valor teco non cada,

Prendi del tuo fallir teco cordoglio,

E dì con humil cor come ti penti

D'haver biasmati i miei più dolci accenti.

Ch'io giuro per quell'acqua, che mi sforza,

Che s'ostinato stai nel tuo pensiero,

Con dir, che l'arte tua sia di più forza,

Tal dar castigo al tuo parlare altero,

Che vedrai 'l corpo tuo star senza scorza.

Ma quando ti ravegga, e dica il vero,

E che del fallo tuo cerchi perdono,

Io vò giunger dolcezza al tuo bel suono.

Non vorrei dal tuo orgoglio esser costretto

Far perir l'arte tua, ch'al mondo è sola;

E quando di sentirmi habbi diletto,
Fà diventar humil la tua parola:
Che per lo stesso stagno io ti prometto
Di vento à questo corno empir la gola.
E da la cortesia di questo legno
Esser l'accento mio saprai più degno.

Le Ninfe, i Fauni, e gli altri Semidei,
E i Satiri fratelli eran d' intorno
À Marsia, che cedesse à i sommi Dei,
C'honorasse lo Dio, ch'apporta il giorno:
Vo', che siano i suoi canti i miei trofei,
Risponde il folle, e giunge scorno, à scorno.
Irato Apollo il legno al labro accosta,
E fida al bosso altier la sua risposta.

La lingua, il labro, il legno, i diti, e 'l vento
Di tempo in tempo obedienti à l'arte
Si dolce fean ne l'aria udir contento,
Che si vedea, che da l' Etherea parte
Era disceso il nobile istrumento,
E l'autor, che le note, e 'l suon comparte;

Tal, che l'alme soggette al caldo, e al gielo
Donar l'honore al cittadin del cielo.

La Ninfa, il Fauno, e ogn'un, che 'l suon udio,
Di consenso comun chiaro risponde,
Che 'l Fauno è vinto, è vincitor lo Dio,
E 'l campo gli adornar di nova fronde.
Romper non posso il giuramento, ch' io
Pur dianzi fei per l'osservabili onde,
(Disse lo Dio pentito) e un ferro prende,
Che privar de la pelle il vinto intende.

Deh Marsia allhor dicea, deh non è tanto
L'error, ch'io fei, che merti si gran pena,
Che spogli à la mia carne il primo manto,
E ch'apra il guado ad ogni fibra, e vena.
Apollo lascia à lui fare il suo pianto,
E de la scorza il priva, e de la lena,
E tanta pelle à la sua carne invola,
Che tutto il corpo è una ferita sola.

Stilla il sangue da muscoli, e da vene,

E 'n tutto il corpo suo rosseggia, e luce,
E fan sanguigne le montane arene,
E al misero Silvan toglion la luce,
Tal, che ciascun, ch' in lui le ciglia tiene,
Distilla in pianto l'una, e l'altra luce,
I Satiri fratelli, e le Napee,
I Fauni, l' Amadriade, e l'altre Dee.

Ogni Frigio pastor, ch' in quel contorno
À pascer si trovò gregge, od armento,
Vedendo essere à lui levato il giorno,
Che facea loro udir si bel concerto,
E restar del suo suon vedovo il corno,
Et ogni altro suo musico istrumento,
Concorse à lagrimarlo, e 'l ciel già chiaro
Oppose un flebil nembo al volto amaro.

Di Marsia il sangue, e le lagrime sparte
Da Semidei, da gli huomini, e dal cielo
Render la terra molle in quella parte,
E la terra al giovar rivolto il zelo,
Si succia il tutto, e distillando parte

Il bianco, e chiaro humor dal rosso velo,
E ne le vene sue stillato in fiume
Più basso alquanto il fà vedere il lume.

Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d'un Frigio fonte,
Che Dori in sen l'abbraccia, e salso il rende.
Con queste historie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempio, e 'l volgo intende,
Fin predicendo à ogn'un malvagio, e rio,
Che per suo fin non ha il timor di Dio.

Tutti del vecchio Re piangean la morte,
De figli la fortuna adversa, e tetra,
Ma nessun di colei piangea la sorte,
Che 'l suo misero fin piange di pietra.
Pur dal fratel ne la Thebana corte
Un lungo, e mesto pianto il sasso impetra.
Di Tantalo il figliuol Pelope solo
Lagrimò 'l fato suo con questo duolo.

Quanto al mio padre pio d'obbligo porto,
Tanto di voi mi doglio eterni Dei,
Poi c'ebbe il mio natal Tantalò scorto,
Ch' i giorni miei dovea far tristi, e rei,
Mi ferì 'l core, e poi che m'ebbe morto,
Varie vivande fè de membri miei,
E mi diè cibo à voi ne' miei prim'anni,
Per tormi à queste pene, à quest'affanni.

Ma voi dal padre mio Numi invitati
À le mie carni accortivi di questo,
De membri miei, che in pezzi eran tagliati,
Di novo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come havean disposto i Fati,
In tutti i giorni miei dolente, e mesto,
E mandaste Mercurio al lago Averno,
Per ritor l'alma mia, ch'era à l' inferno.

Havesse almen di voi fatto ciascuno,
Come Cerere fè, che non s'accorse
Del cibo humano, e vinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse, e morse,

Che se tutti i miei membri infino ad uno
Mangiati haveste, non havriano forse
Potuto unirmi un' altra volta insieme,
Per darmi in preda à le miserie estreme.

Ben che si come allhor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la Dea Sicana,
Di dente d'elefante, e la giungeste
Con la già cotta mia persona humana:
Cosi rifatto anchor tutto m'havreste,
Perc'havessi à veder l'aula Thebana
Priva de la Reina mia sorella,
E de la sua progenie illustre, e bella.

Priva di tutti i figli, e del consorte
Pianger la vidi: et hor, se bene è pietra,
Pensando à l'empio suo destino, e sorte,
Le lagrime dal sasso anch'hoggi impetra.
Quant'era me' per me l'infernal corte,
Però che la prigione eterna, e tetra
Non dava à l'alma mia si gran tormento,
Quanto hor, ch' io godo il Sol, ne provo, e sento.

Così con duolo insolito, e infinito
De l'alme de l'imperio alto, e giocondo
Pelope si dolea, ch'in quel convito
L'havesser tolto al Re scuro, e profondo.
Come fu per la terra il caso udito,
Le città de la Grecia, e i Re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandar per consolarlo ambasciatori.

E Cipro, e Creta, e Rodi, e Negroponte,
E ogni altro regno, che dal mare è cinto,
E tutto quel, ch'è dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar fa l'Istmo di Corinto,
Mandar de l'eloquentia il miglior fonte
À consolare il Re del germe estinto,
E mancò sol di quel, che si conviene
(Chi 'l crederia?) la più prudente Athene.

Ma scusa merta la Palladia corte,
Se poca à tanto officio intese cura,
Però, ch'allhor la Barbara cohorte

Facea terrore à le Cecropie mura.
Benche dapoi da un Barbaro più forte
Fù l'Attica città fatta sicura,
Tereo gli empi scacciò Barbari audaci,
Figliuol di Marte, Imperador de Traci.

Fiaccato che 'l soccorso have le corna
À la nemica, e Barbara insolenza,
E salvato quel sen, che 'l mondo adorna
D'ogni arte liberal, d'ogni scienza;
Tereo non prima al suo regno ritorna,
Che 'l grato Re de l'Attica potenza
Per colligar più forte il Trace seco,
L'avinse sposo al sangue Regio Greco.

D'Athene il Re, che Pandion fu detto,
Hebbe due figli, Progne, e Filomena,
Di si leggiadro, e si divino aspetto,
Che non cedeano à la famosa Helena.
Tereo con Progne fè comune il letto,
E confermò la coniugal catena.
Pronuba lor Giunone esser non volse,

Ma ben con Himeneo lontan se 'n dolse,

Non vi comparse l'un, ne l'altro Nume,

Ma fra lor se ne dolsero in disparte.

L'alme tre gratie à l'infelici piume

De i don, che soglion dar, non fecer parte.

L'Erinni havendo in man l' infernal lume,

Poser nel letto il successor di Marte

Con la donzella; e lasciò il gufo il nido,

E fe sentire il suo noioso strido.

Ma come quei, che non sapeano i pianti,

Ch'uscir dovean del coniugato amore,

Con giostre, e con tornei, con suoni, e canti

Si fè in Athene à le lor nozze honore.

Tutti novi splendeano i varij manti

Di valor, d'artificio, e di colore.

Scoprì ogni donna allhora il suo thesoro,

La perla oriental, la gemma, e l'oro.

Tereo fatte le nozze non s'arresta,

Ma torna con la sposa al patrio lito,

Dove la Tracia rinovò la festa,
E salutò il suo Re fatto marito.
Con pompa coronò la Greca testa,
E nove giostre fè, novo convito.
Ah quanto intorno al bene è 'l nostro inganno,
Come spesso n'allegra il proprio danno.

Non prevedendo i minacciati scempi
De lumi, ch'è mortai volgonsi intorno,
Tereo ordinò, che ne' futuri tempi
Fosse honorato il mal' inteso giorno,
Per tutte le città, per tutti i Tempi,
Che diè principio al nuttial soggiorno.
Iti un suo figlio dopo al lume venne,
E 'l dì del suo natal fe anchor solenne.

Dal dì, che Progne il padre Pandione
Lasciò con Tereo, e l'Attica contrada,
La madre de la moglie di Plutone
Donata al mondo havea la quinta biada,
Cinque volte il figliol d'Hiperione
Fatta havea per lo ciel l'usata strada,

Quando Progne con modo allegro, e dolce
Così lusinga il suo marito, e molce.

Dolce consorte mio, s' io dolce mai
Ti fui ne l'età mia più verde, e bella,
Concedemi, ch' io possa andare homai
À riveder la mia cara sorella.
À la felice patria, ch'io lasciai;
Ó fa, ch'ove son' io, se ne venga ella.
E s'al socero tuo paresse greve,
Prometti à lui di rimandarla in breve.

Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Se ben non vuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda à lei non nega.
E, perche non gli sia dal Re disdetto,
Tanto l'amor de la consorte il lega,
Ch'in persona vuol gir sù le triremi,
Per por, se manca il vento, in opra i remi.

Come l'altro mattin surge l'Aurora,

À questa impresa il Re di Tracia accinto,
Del porto di Bizantio uscendo fuora,
Hor v`a dal remo, hor v`a dal vento spinto,
E havendo à mezzodì volta la prora,
Silibria à destra man lascia, e Perinto.
Poi co`l corso del mar veloce, e presto
Passa lo stretto, ch`è fra Abido, e Sesto.

Dal vento il buon nocchier spinto, e da l` onde
Ver l`isola di Tenedo camina,
Vi giunge, e lascia à le sinistre sponde
Troia, ch`allhor de l`Asia era Reina.
Ecco un scoglio si mostra, un si nasconde
Mentre fendendo v`a l`Egea marina
L`Icario acquista, poi perde l`Egeo,
E giunge al promontorio Cafareo.

Quivi à Libecchio poi volta la fronte,
E lascia Andro à man manca, e `l camin prende
Ver l`estremo Leon di Negroponte,
E ver la dotta Achaia il corso intende.
E tanto innanzi v`a, ch`al Sunio monte

Il soffio di Volturno in breve il rende,
Verso Maestro poi tanto si tiene,
Che 'l porto di Pireo prende, e d' Athene.

Fù il Tracio Re dal socero raccolto
Con quella hilarità, con quello honore,
Che l'assedio chiedea, che gli havea tolto,
E 'l novo parentado, e 'l gran valore.
Poi c'hebbèr man' à man con lieto volto
Giunta l'Achivo, e 'l Tracio Imperadore,
Con tristo augurio trattisi in disparte,
Cosi parlò il figliuol, ch'uscì di Marte.

Se bene Amor m'havea l'alma infiammata
Quanto si potea più di rivederti,
Si per l'affinità, c'habbiam legata,
Si per li tuoi maravigliosi merti:
Non però questa la cagione è stata
Che dar m'hà fatto i lini à i venti incerti,
Che se ben' io v'havea tutto 'l mio affetto,
In Tracia mi tenea più d'un rispetto.

Quel, che mi fà lasciare in tempo il regno,
Che per varij accidenti io non devrei,
E che mi fà solcar l'onde su'l legno
Per venire à smontare à i liti Achei,
È 'l caro, fido, e pretioso pegno,
Che piacque, e piace tanto à gli occhi miei.
Progne la figlia tua la mia consorte,
Per mar mi spinge à le Palladie porte.

L'amor de le prudenti tue figliuole
M'han costretto à passar nel lito Greco,
Che la consorte mia riveder vole
L'altra figliuola tua, che restò teco.
E se mancassi de le mie parole,
Io non havrei mai più concordia seco,
Ch'io le promisi qui trarmi in persona,
E di questo pregar la tua corona.

Se de la figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fà, ch'io possa condur co'l primo vento
L'altra figliuola tua nel regno Trace.

Mentre, che 'l Re di Tracia apre il suo intento,
E dispor cerca il Re, ch'ascolta, e tace;
Fra molte Filomena ivi risplende,
E la favella sua nel mezzo fende.

Come sà, che 'l cognato è già in Athene
Di Progne la bellissima sirocchia,
Con ricco habito, e vago à lui ne viene,
E giunge, e piega il ciglio, e le ginocchia.
Come il Re Tracio in lei lo sguardo tiene,
E le divine sue bellezze adocchia,
E de begli occhi suoi la dolce fiamma,
D' amoroso desio tutto s' infiamma.

Come talhor le belle Driadi vanno
Con la più bella assai diva di Delo,
Cosi ne và costei ricca del panno,
Ma molto più del bel corporeo velo,
Fra donzelle si splendide, che fanno
Fede fra noi de la beltà del cielo,
Ma di beltà, d'adornamento, e d'oro
Più bella è in mezzo à lor la Delia loro.

Si dan la man da questo, e da quel lato,
Si fan gl'inchini, e i santi abbracciamenti
Fra la vergine bella, e 'l suo cognato,
Come usan rivedendosi i parenti:
E poi che l'uno à l'altro hà dimandato
Di molti lor congiunti, e conoscenti,
Per man l'Attico Re di novo piglia
Il Tracio, e fa, che siede egli, e la figlia.

Quanto hà più in lei Tereo le luci intese,
Tanto più s'innamora più s'accende,
Spinto da la natura del paese,
Ch'à Venere ogni cura, ogni opra impende,
Non vuol fatiche risparmiar, ne spese,
Ma di goderla in ogni modo intende,
Se ben dovesse fare ogni atto indegno,
Se ben dovesse spender tutto 'l regno.

Troppo gli par dover esser felice,
Se può venire al desiato intento
Con quella, ch'esser può la sua beatrice,

Che sola in tutto il può render contento.
Vuol corromper la fè de la nutrice,
Quanto può Tracia dar d'oro, e d'argento,
D'ornamenti, di gemme, e d'ogni bene,
Tutto al parto vuol dar del Re d'Athene.

S'altro non può, vuol torla à la sua terra
Per forza, e darla al suo regno iracundo,
E per serbarla à se prender la guerra
Contra tutta la Grecia, e tutto 'l mondo.
Ahi, che non osa Amor, se ben s'afferra,
Quando passa per gli occhi al cor profondo.
Acceso hà il cor del Re già di tal foco,
Che 'l petto à tanta fiamma è picciol loco.

Più sopportar non può l'indugio, e spiega
Di novo al suo mandato la favella,
E per la figlia il Re conforta, e prega,
Che possa riveder la sua sorella.
Amor facondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più vaga, e bella.
E mentre mostra far servitio altrui

L'infiammato amator prega per lui.

E se pur nel pregar passa l'honesto,
Sopra la moglie sua scusa il suo torto,
E dice, io non sarei tanto molesto,
S'io non havessi il suo gran pianto scorto.
Gocce di duolo sopraggiunte in questo
Voler nasconder mostra il Trace accorto,
Co'l lin quel passo asconde, ond'egli vede,
E acquista à l'empio cor fingendo fede.

Ó sommi Dei, che tenebroso inferno
Ingombra un petto misero mortale,
Come gli fa si cieco il lume interno,
Che conoscer non sappia il ben dal male?
Tereo dal gesto, e dal colore esterno
È giudicato pio, santo, e leale,
Essendo empio, et ingiusto, e pien di frode,
E dal delitto acquista honore, e lode.

Come la bella Filomena intende
Quel, ch'al padre il Re Tracio persuade,

E che condurla à veder Progne intende,
Nel medesimo voler concorre, e cade.
E quanto il virginal favor si stende,
Prega humilmente la sua maestade,
E mentre per suo bene il padre alletta,
Contra quel, ch'è suo bene, il fato affretta.

Tereo, che vede il gratioso affetto,
Onde il padre al suo fin mover procaccia,
E scorge, che la tien degno rispetto
À non legargli il collo con le braccia:
Aggiugne nove fiamme à l'arso petto,
E mille volte co'l pensier l'abbraccia,
E 'l padre esser vorria per legar lei,
Ne però i suoi pensier foran men rei.

Tante mosser ragioni hor quello, hor questa,
Che dal doppio pregar convinto fue.
Ella il ringratia, e quelle cose appresta,
Che servir denno à l'occorrentie sue,
E s'allegra per due, per due fa festa
Di quel, ch'esser dovea lugubre à due.

Tereo il ringratia, anchor via più contento
Per quel, c'hà dentro al cor lascivo intento.

Havean tanto à l'ingiù già preso il corso
I cavalli del Sol, ch'egli à gran pena
Regger più gli potea co'l duro morso,
Tant'eran presso à la bramata arena;
Quando havendo i due Re molto discorso
Chiamati furo à la superba cena,
Dove fanno à Lieo l'honor, che ponno,
Poi vanno à dar le membra in preda al sonno.

Ma il Tracio Re, se ben da quella è lunge,
Che gli havea Amor scolpita in mezzo al core;
Non però men quel desir cieco il punge,
Ma contempla lontan l'Archivo amore.
E seco imaginando si congiunge,
E havendo in mente il bel, ch'appar di fuore,
Quel, che non vede, à suo modo si finge,
E con vano pensier l'abbraccia, e stringe.

Già tolta al ciel l'Aurora havea ogni stella,

E lodava ogni augel la nova luce,
Eccetto il Lusignuol, la Rondinella,
Che sotto altro mantel godean la luce,
Quando per menar via la figlia bella
Tereo, ch'al sonno mai non diè la luce,
Vedendo essere apparso il novo lume,
Co'l medesmo pensier lasciò le piume.

Fece dapoì sentir gli ultimi accenti
Al socero, e da lui commiato prese,
Il qual nel far gli estremi abbracciamenti
Fe, che queste parole estreme intese.
Tereo, poi che à le voglie troppo ardenti
De le mie figlie il tuo parer s'apprese,
Anch'io dal voler tuo non mi diparto,
Anzi al terzo parere aggiungo ii quarto.

Ma ben ti vò pregar per quella fede,
Che 'l giusto vuol, ch'à l'huom da l' huom si porti,
E per la fè, ch'al laccio si richiede,
Ch' insieme n'hà di parentado attorti,
C'habbi di questa vergine mercede,

Si che sicura sia da gli altrui torti,
E, perche ritornar mi possa illesa,
Sia con paterno amor da te difesa.

E poi che la pietà m'have disposto
À lasciar dipartir da me costei,
Tu anchor (se 'l giusto, e 'l pio non t'è nascosto)
Tenuto à rimandarla al padre sei.
Però del volto suo quanto più tosto
Contenta i lagrimosi lumi miei.
Porga il genero pio questo conforto
À la vecchiezza mia pria, ch' io sia morto.

E tu cara mia figlia habbi rispetto
À l'età mia, che quasi al suo fin giunge,
E come soddisfatto al caldo affetto
Havrai di quello amor, ch' à gir ti punge,
Ritorna incontiente al patrio tetto,
Basta, ch' una di due da me sia lunge.
Cosi dicendo le baciò la fronte,
E fè, con questo dir, d' ogni occhio un fonte.

Mentre di pianto il padre il volto tinge,
Risponde al lagrimar la regia prole,
Ma il lutto, e 'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta à le parole.
Promette il Re infedel, lagrima, e finge,
Che, pria, che scaldi il quarto segno il Sole,
Da triremi sicure, e fide scorte
Sarà renduta à le Cecropie porte.

Poi che le sparse lagrime vedute
Hanno à lor volti irruggiadar le gote,
Prega l'Attico Re, che si salute
L'altra figlia in suo nome, e 'l suo nipote.
Sciolte le mani poi, ch'eran tenute
L'una da l'altra, fer tacer le note,
E 'l sopraggiunto à Pandion dolore
Porge al presagio suo maggior timore.

Monta il barbaro Re su'l miglior legno,
Ma la fanciulla Achea prima v'invia,
E sopra il palco più elevato, e degno,
Ch'è ne la poppa vuol, che seco stia.

Fece quei, che vi vuol del Greco regno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su un'altra sventurata prora,
Da due donzelle, e la nutrice in fuora.

Poi che da cento remi il mar fu rotto,
E 'l lito indietro ribattuto, e spinto,
E fu ne l'alto mar l'arbor condotto,
Disse il barbaro altero; habbiam già vinto:
Il voto in poter nostro habbiam ridotto,
Ne tener può in officio il viso finto.
S' allegra, e 'l mostra, e differisce à pena
Quel ben, che spera, e lieto in Tracia il mena.

Gli occhi dal volto suo mai non remove,
E gode haverla fuor d'ogni periglio,
Come gode talhor l'augel di Giove,
Che la lepre, c'havea nel curvo artiglio,
Ne l'altissimo cerro hà posta, dove
Ferma nel suo trofo l'altero ciglio;
E gode, che 'l nido alto, ove la tiene,
Nulla à la preda sua porge di spene.

Comanda à un Capitan l'empio tiranno,
Che ne la sua galea nefanda porta
La Greca compagnia, ch'in Tracia vanno
Per fare à la donzella honore, e scorta,
Che come de la notte il nero panno
Faccia l'alma del dì rimaner morta,
E co'l suo manto il mondo al mondo asconda,
I Greci ad un ad un dia in grembo à l'onda.

L'inclinato corsar sempre à far male,
Come splendor nel ciel vede le stelle,
S'allontana da gli altri, e dona al sale
Gli huomini ad uno ad uno, e le donzelle.
Le tre, ch'eran nel legno principale,
Smontaro à venerar Nettuno anch'elle,
Che l'ultimo seren, ch'in mar si giacque,
Fur tolte al legno, e fur donate à l'acque.

Come prendon di notte il porto infido,
E godon di toccar l'amata terra,
Non ode Filomena alcun su'l lido

Il linguaggio parlar de la sua terra,
Chiam'alto la nutrice, e più d'un fido
Greco, che morti il mar nasconde, e serra.
Grida il Re, ch'ogni Greco in terra scenda,
E fà, che la fanciulla il grido intenda.

Per man la prende, e fa, che s'accompagne
Seco, e di darla al regio albergo dice,
E che i suoi Greci, e l'altre sue compagne
Intanto ne verran con la nutrice.
Passan con pochi passi le campagne,
E conduce la vergine infelice,
In una antica selva, ove un palazzo
Il Re tener solea per suo solazzo.

Quivi un serraglio il Re barbaro havea
Cinto di grosse, e d'alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trovar nel Tracio, e ne l'altrui soggiorno,
Da gli Eunuchi guardate ivi tenea,
E vi soleva andar quasi ogni giorno,
E godea per antico suo costume

Con quella, che sciegliea, l'infami piume.

Saper fe il Re, come nel porto scese
La giunta al castellan per un suo paggio,
Il qual venne à incontrar con faci accese
Il Re con gli altri in mezzo del viaggio.
Poi che l'albergo il Re crudele ascese,
Disse, fin che non esce il solar raggio
À fare ogn'altra stella oscura, e vana,
Non è ben di turbar la tua germana.

Si che posiamci in questo albergo alquanto,
E 'l sonno à gli occhi dia quel, c'haver denno,
E volto il ciglio ver due vecchie intanto,
Di quel, c'haveano à far, lor fece cenno.
Le vecchie esperte, che conobber quanto
Il Re chiedea, passar la figlia fenno
In una stanza, ov'era un ricco letto,
Albergo antico al barbaro ricetto.

Come le luci la donzella intende
Ne l'adornate riccamente mura,

Si stà sospesa alquanto, e pensa, e prende
Maggior dentro di se noia, e paura:
Ch'ella si posi, da le vecchie intende,
Na negando ella stà, ne s'assicura.
Pur con false lusinghe tanto fanno,
Ch'ignuda al letto barbaro la danno.

Pensa il perfido Re malvagio, e rio
Goder quivi il suo furto, e farla donna,
Quivi serbarla al suo folle desio,
Ma per celarla à la Tracense donna,
Prima, che 'l biondo, e luminoso Dio
Sorga à scoprir la sua splendida gonna,
Vuol, che l'armata in mar riprenda il corso,
E vada al Re di Cipro à dar soccorso.

Cipro allhor da Sidonia havea la guerra,
E la Tracia possanza havea chiamata,
Che, come amica à la Venerea terra,
Mandasse in suo favor la Tracia armata.
Hor poi che la sua classe asconde, e serra
Ogni huom, che sà la donna esser rubata,

Vuol, che vada à trovare i Ciprij porti,
Perch' à la moglie sua non si rapporti.

Havea, prima ch' in terra il Re scendesse,
Imposto al General del Tracio legno,
Ch' alcuno al noto lito non rendesse,
S' ei non gli dava un certo contrasegno.
Ma come al segno imposto ei conoscesse,
Lasciasse incontiente il Tracio regno,
E gisse à riparare al Ciprio danno,
E stesse al suo servitio intero un' anno.

Scrive egli in Cipro, e dona il segno, e 'l foglio
À quei, che seco uscir de le triremi,
Discioglie il lin con general cordoglio
Il Capitano, e dona à l'acque i remi,
E vanno à ritentar l'ondoso orgoglio
Sol del Re, e de la donna i legni scemi.
Va l'armata ver Cipro, e mena seco
Ogn'un, salvo il Re Tracio, e 'l furto Greco.

Riferiscon le vecchie al Re contento,

Ch'ella si stà nel letto ignuda, e sola:
Corre egli à l' amoroso inganno intento,
E 'l fior virgineo à lei per forza invola.
La figlia usò con vendice ardimento
La forza in sua difesa, e la parola,
Ma sola non potè fanciulla, e ignuda,
Vincer l'età viril, tiranna, e cruda.

L'amato padre in van chiama sovente,
Sovente Progne, e più gli eterni Dei;
Ma de la moglie sua, ne del parente,
Tereo conto non tien, ne men di lei.
Come sfogati haver l'empio si sente
Gli abbracciamenti suoi lascivi, e rei,
Senza punto indugiar lascia le piume,
Acciò ch'ella si plachi, e chiuda il lume.

Come presa dal lupo humile agnella
Da pastori, e da can tosto riscossa,
Trema anchor de la gola ingorda, e fella,
E 'l giel corre, e 'l tremor per tutte l'ossa;
Qual la colomba humil, candida, e bella,

Cui volse far l'astor la piuma rossa,
Trema se bene è fuor d'ogni periglio,
E d'esser parlar anchor nel crudo artiglio.

Tal la stuprata Achea, poi che si vide
Fuor del letto saltar l'empio tiranno,
Tremava anchor de le sue braccia infide,
E la stessa sentia noia, et affanno.

Ma come meglio misera s'avide
Del tolto honor, del ricevuto danno,
Le chiome si stracciò, ferisse il petto,
E lasciò l'odioso, e infame letto.

E coperto del lino il corpo ignudo,
Già bello, e casto, et hor corrotto, e bello,
E fatto al corpo, e al lino un' altro scudo
D'un cinto, sciolto, e mal disposto vello,
Alza le meste luci al volto crudo,
Stracciando ambe le man l'aureo capello,
E scinta, inconta, lagrimosa, e trista
Con questo duolo il Re contento attrista.

Ó Barbaro crudel, Barbaro infido,
Barbaro per l'effetto infame, et empio.
Ó d'ogni osceno vitio albergo, e nido,
Hor quando s'udì mai si crudo scempio?
Questa è, crudel, la fe, che desti al fido
Socero tuo d'ogni pietade esempio,
Questa è al mio padre pio la data fede,
Quando piangendo à te fidommi, e diede?

Ahi come traditor ti soffrì il core,
Tal ver la tua cognata usar oltraggio,
La qual ne le tue man fidò il suo honore,
Che tenea il Tracio Re leale, e saggio.
Oime, non mosse il tuo cor traditore
La mia virginità, ne 'l mio lignaggio,
Poi che macchiò con vergognoso fregio
La data fede, e 'l sangue Attico regio.

Per dar luogo à un desire ingordo, e cieco
Privata m' hai di quel lieto soggiorno,
Che fatto in Tracia havrei co'l sangue Greco,
Che da parenti miei fu dato al giorno.

Hor come posso io più trovarmi seco,
Crudel, con questa macchia, e questo scorno?
Come vuoi più, che m'accarezze, e m'ame,
Se pellice di lei son fatta infame?

Hai rotto disleal quel giuramento,
Che dee servare ogn'huom fatto marito,
Benche l'hai fatto cento volte, e cento,
Costume antico al tuo Barbaro sito.
Ma questo torto, e questo tradimento
Potea ben contentar l'empio appetito
Con tante, che tu n' hai leggiadre, e belle,
Senza far questo scorno à due sorelle.

Prima mancasti perfido à te stesso,
Dopo al Re pio de l'Attica cohorte.
Tradisti me, e vi fu da te promesso,
Ch' illesa rivedrei la patria corte.
Ma non minor poi commettesti eccesso
Ver la pudica, e saggia tua consorte,
Tal, c'han privi d'honor l'empie tue voglie
Te, la cognata, il socero, e la moglie.

Ahi del tuo honor nemico, e del mio sangue,
Perche non togli à me l'aura, e l'accento?
Ond'è, che 'l corpo mio non rendi essangue?
Perche no'l doni à l'ultimo tormento?
Ma tu vedi come ei piangendo langue,
E sarebbe pietà togli il lamento,
E non vuoi far di lui l'ultimo scempio,
Perch' usando pietà non sarest' empio.

Piacesse à Dio, che la mia miser'alma
Tolta à quel corpo havessi, che l'adombra,
Pria, che l' infame tua noiosa palma
Desse principio al duol, che 'l cor m' ingombra.
Ch' à l'altra vita gloriosa, et alma
Scarca d'error saria passata l'ombra.
Ma s'hor la togli al suo carnal legame,
Non se ne v' più vergine, ma infame.

Ma se talhor gli Dei volgono i lumi
À l'opre nostre, al lor pensier secondo
Se qualche cosa son gli eterni Numi,

Se non è co' l mio honor perduto il mondo,
Spero veder de tuoi feri costumi
Portar tal pena al tuo terrestre pondo,
Che d'ogni ben, che ti contenta, privo
Havrai misero in odio d'esser vivo.

Che ti giova accennarmi, ò farmi vezzi?
Io pur del voler tuo troppo m'accorgo,
Ma non fia mai, che te non odij, e sprezzj,
Per la troppa barbarie, ch'in te scorgo.
E quanto più m'accenni, e m'accarezzj,
Tanto fa il pianto mio più colmo il gorgo,
Che mi torni à memoria il duolo, e 'l danno
Nato dal tuo finto primiero inganno.

Ne sol non tacerò la tua menzogna,
Et ogni vitio tuo mentre son viva,
Ma deposto il rispetto, e la vergogna,
Di piazza, in piazza andrò, di riva in riva.
E con ogni acerbissima rampogna
Scoprirò l'opra tua nefanda, e schiva,
E che tradì la tua barbarie ingrata

Il socero, la moglie, e la cognata.

Se starò chiusa in questo albergo infido,
In queste selve strane, in questi monti,
Il mio dolente, e ingiurioso strido
Moverà i sassi, gli arbori, e le fonti;
E tutti i vitij tuoi di grido in grido
Faro à quest'aere manifesti, e conti.
E pregol, s'alcun Nume in lui si cela,
Ch'ascolti il pianto mio, la mia querela.

Tre diero affetti assalto al Tracio petto,
Tutti in un punto, Amor, timore et ira.
Amor gli pone innanzi il gran diletto,
Che stà ne la beltà, chi in lei rimira.
Il timor, che non scopra il suo difetto,
À torla al mondo il cor barbaro inspira.
Accende nel suo cor l'ira da sezzo
L'ingiuria di colei, l'odio, e 'l disprezzo.

Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Ch' in dubbio stà, se dee sbandir l'Amore.

L'accende di colei l'ingiuria, e 'l pianto
Di desio, di vendetta, e di furore.
Il calor natural s' incentra intanto,
E fa bollire il sangue intorno al core.
Da la circonferentia al centro corre
Col foco il sangue, e à suo desio soccorre.

Mentre, che 'l foco intorno al core accese
L'ardor, ch'al corpo estremo venne manco;
Quel sangue, ch'al suo centro il corso prese,
Lasciò il volto crudel pallido, e bianco.
Ma il cor poi con l'usura il foco rese
Al volto, ne fu mai sì rosso unquanco;
E de l'ira, che in lui si fè perfetta,
Rendè ogni estremità turbata, e infetta.

Poi c'ebbe l'ira accesa il furor mosso,
E fatto il senno à lui men fido, e saggio,
E 'l volto fè venir di bianco rosso,
E lampeggiargli ogni occhio come un raggio;
Privò del ferro il fodro, e corse adosso
À lei, che stridea anchor per farle oltraggio.

Ma Amor nel suo bel volto à por si venne,
E al suo crudo furor troncò le penne.

Ella, che 'l ferro in aria splendor vede,
D'afflitta, e sconsolata vien contenta:
E, perche debbia ucciderla si crede,
Liberamente il collo gli appresenta.

In tanto Amor, che nel suo volto siede,
Contra il furor di Tereo un dardo aventa:
L'empio à quel colpo il suo ferir ritarda,
E d'ira arso, e d'Amore altier la guarda.

L'ira, e 'l furor di novo in lui s'accende,
E fuor d'ogni pietà la prende, e lega,
E non ascolta Amore, e non intende,
Che nel suo viso il rilusinga, e prega,
Hor mentre, ch'ella stride, e 'l vilipende,
E i vitij suoi con più superbia spiega.
Le pone un legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, ne più formar le note.

Fà il legno il ponte, e toglie la parola

À lei, che i denti miseri non serra:
Poi non sò donde una tenaglia invola,
E la superba lingua invitta afferra,
In fuor la tira, e fin presso à la gola
Co'l ferro empio la taglia, e getta in terra;
La qual per l'orma heril s'aggira, e serpe,
Come coda suol far tronca dal serpe.

Per questa via pensò l'empio tiranno
Vendicarsi di lei, che lo scherniva,
E per fuggir l'enorme infamia, e 'l danno,
Ch'ei n'era per haver, se si scopriva,
E per potersi lei goder qualch'anno,
Se ben senza parlar la tenea viva.
Ó giustizia di Dio, come permetti
Si nefandi pensier ne' nostri petti.

Ó ferina lascivia, ò mente infame,
Più volte dopo (à pena il credo) ei volse
Seco sfogar le sue Veneree brame,
Se ben con varij moti ella se 'n dolse.
Sicuro il Re, che più non si richiame,

De lacci, onde era avinta, la disciolse,
La qual con muto, e lagrimoso duolo
Sparse di pianto, e sangue il petto, e 'l suolo.

À la più alta stanza al fin la guida,
E quivi à tutti gli occhi la nasconde,
Ad una vecchia poi le chiavi fida,
La qual con cenni soli ode, e risponde:
Parla accennando il Re, ch' ivi l'annida,
Perch'altri à veder lei non venga altronde.
E ch'à lei serva, e plachi il suo cordoglio,
Ma che non le dia mai l' inchiostro, e 'l foglio.

Vedendo il Re l'Aurora aprir le porte
Ne l'Oriente al raggio matutino,
Et havendo fidata la sua corte
Per soccorso di Cipro al mare, e al pino,
Quando volle tornarsi à la consorte,
Sconosciuto montò sopra un' ubino,
Coprì co'l manto il volto, e volse il tergo
Al rio serraglio, e giunse al regio albergo.

Sopra l'ubin giunse al palazzo, e scese
Con due staffieri Eunuchi, ch'indi tolse.
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l'accoglienze debite il raccolse.
D'intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse,
E dimandò de la sorella, e poi
Diè l'occhio anchor, s'alcun vedea de suoi.

Detto che l'hebbe, come la sua gente
À l' isola di Cipro havea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente,
Ch'intorno al regno havea la Tiria armata;
Lasciando uscir più d'un sospiro ardente,
Disse, m'havea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese, e pio
Per soddisfare al tuo contento, e al mio.

Già possedea l'armata il mare Egeo,
E credea d'acquistar quel giorno Sesto,
Quando un Borea importuno il mar rendeo
Si grosso, che fe ogn'un turbato, e mesto.

E come piacque al fato iniquo, e reo,
Perche à calar l'antenna non fu presto,
Il pin, ch'ella premea, co'l popol Greco
Andò sott'acqua, e ogn'un sommerse seco.

I paggi, le donzelle, e gli altri Achivi,
Che seco il padre tuo mandati havea,
Furo involati al numero de vivi
Per mio perpetuo mal da l' onda Egea.
Che da che fur di lei gli occhi miei privi,
Per la rara virtù, ch'in lei splendea,
Io ne rimasi addolorato tanto
Ch'altro da indi in quà non fui, che pianto.

Con sospiri, e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto, e la parola,
E 'l suo volto bugiardo irriga, e bagna,
E fede acquista à la mentita gola.
Da lui la mesta Progne si scompagna,
À tutti gli occhi subito s' invola,
E de le stanze sue chiusa ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta.

Quivi ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo più volte in vano,
E del mare, e de l'arbore, e del vento
Si duole, e del suo fato acerbo, e strano.
Ne manca d'accordar l'afflitto accento
Co'l suon, che rende il batter mano à mano.
E non fuor di ragion per lei si dole,
Ma non già con le debite parole.

Che chiama, (ove dannar dovria il consorte)
Crudele, e ingiusto il vento il mare, e 'l fato.
Dove piange la sua mentita morte,
Pianger dovrebbe il suo più crudo stato.
Si veste tutta à bruno ella, e la corte,
Al tempio v'è di panni oscuri ornato,
E l'otiose essequie à la fals'ombra
Fà sù 'l tumulto cantar, che nulla ingombra.

Hor che farà la tua pianta germana,
Che si stà ne la torre imprigionata,
Ch'esca non vuol de l'odiosa tana

Chi l'hà in custodia, il muro, e la ferrata.

Le manca per ridir la voce humana

Il torto, c' h' il Re fatto à la cognata:

Per farlo al fin sapere à la sirocchia,

Le servì il subbio, il fuso, e la conocchia.

Per rimaner dal gran dolor men vinta,

E fuggir l'otio, havea l'afflitta toltà

Bavella cruda, e seta usata, e tinta,

E in fil ridotta, e intorno al fuso avolta.

Poi ne fece lina tela, ove dipinta

Havea del Re l'ingiuria infame, e stolta,

E v'havea il caso suo talmente impresso,

Che chiaro si leggea tutto 'l successo.

Quanto contrario al tuo desir l'effetto

Fù nel formar l'industrioso panno,

Tu per alleggerir la pena al petto,

Ti desti tutta al subbio intorno à un' anno.

Ma pingendo il tuo mal, l'altrui difetto

Ti ricordo ogni punto il biasmo, e 'l danno,

E 'l tesser, che 'l tuo duol dovea far meno,

Ti fè irrigar di doppio lutto il seno.

Con sospiri infiniti, e amaro pianto

L'historiata tela al fin condusse:

Indi piegolla, e le fè intorno un manto,

Perche vista per via d'alcun non fusse.

Poi con cenni, e lusinghe operò tanto,

Ch'al fin la muta al suo voler ridusse,

E capace la fè, che quel presente

Portasse à la Reina ascosamente.

Lieta l'astuta vecchia il toglie, e 'l porta,

Che d'acquistarne il beveraggio crede,

E come spiritosa, e bene accorta

À la Reina il dà, ch'alcun no 'l vede,

E accenna, ch'entro v'è cosa, ch'importa,

E 'n ricompensa qualche cosa chiede.

La liberal Reina il cenno intende,

E contenta la muta, e 'l panno prende.

Come poi le sue luci apron le porte

Al miserabil verso, che discopre

L'obbrobrioso incesto del consorte,
E tutte l'altre sue malefich' opre,
Quanto entro l'ira il duol l'occupi forte,
Mostra il morto color, che 'l volto copre,
Bench' à cangiarsi il suo color stà poco,
E infiamma il viso suo d'ira, e di foco.

Ben disforgare il duol cerca, e lo sdegno,
Che dentro la consuma, e la disface,
Ma per non si scoprir non ne fa segno,
Ma frena il pianto, e 'l grido, e duolsi, e tace.
Come un rinchiuso acceso arido legno
Suol render maggior caldo à la fornace,
Cosi la doglia in lei chiusa, e ristretta
Rende più acceso il core à la vendetta.

Lo stupro fatto à la sorella amata,
Il tolto honore al sangue Attico regio,
L'haver la lingua toltale, e fregiata
La stirpe sua di cosi infame fregio
La rendon si rabbiosa, e disperata,
Che la sua vita non ha punto in pregio,

Ma cerca tutta imaginando intesa,
Che la vendetta superi l'offesa.

Havea tutto 'l zodiaco il Sol trascorso,
E dato il ghiaccio, e 'l foco al nostro lido,
Et ogni segno in quel viaggio occorso
Gli havea per trenta dì concesso il nido;
Et era giunto il dì, ch'allenta il morso
Al muliebre irragionevol grido;
Il dì, nel qual le donne insane vanno,
E ch'al bimatre Dio l'officio fanno.

Quando l'afflitta Greca stava anchora
Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba,
Hor mentre il rito pio, che Bacco honora,
Per tutta la città suona, e rimbomba,
Et ogni donna del suo albergo fuora
Sentir fa il grido, il timpano, e la tromba,
E vanno tutte iubilando intorno
La notte destinata insino al giorno.

Progne, che in mente havea già stabilito

Di vendicar di sua soror lo scempio
Contra l' incestuoso, e rio marito
Con ogni modo più nefando, et empio,
Vide, che questa pompa, e questo rito
Con quel poter andar di notte al tempio,
Era un' occasion molto possente
Per eseguir la sua tropp' empia mente.

Come la notte à lei scopre le stelle,
E che l' altro Hemisperio acquista il lume,
E fan sonar le madri, e le donzelle
L' othone, e 'l bosso al solito costume;
Progne d' una cerviera illustre pelle
S' orna, e di tutto quel c' honora il Nume,
E corre con le serve al grido insano,
Co' l ferro cinto al fianco, e 'l Thirso in mano.

Per honorar l' illuminata notte
Da fiaccole, da torchi, e da lanterne,
Insieme van le caste, e le corrotte,
Ó siano cittadine, ò siano esterne.
Tanto, ch' allhora aperte havean le porte,

Et accresciuti i gridi, e le lucerne
Le infami donne del serraglio regio
Per goder l'antiquato privilegio.

Da Filomena in fuor non v'è, chi reste,
Che sola stà nel suo perpetuo affanno.
Che non corra à honorar l'allegre feste,
Ch'è l'inventor del vin le donne fanno.
Le violate femine, e l'honeste
Di quà, di là con la Reina vanno,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Che metter vuol le sue vassalle insieme.

Ver l'infame serraglio affretta il piede,
E fa cader la vitiosa porta,
E corre dove la sorella siede
Imprigionata anchor, ma senza scorta.
Come in stato si misero la vede
L'infelice Regina come accorta,
Che non si scopra, accenna, e 'l laccio rompe,
Ma segua lei con l'opportune pompe.

Le gitta intorno subito una vesta,
Per quei misterij accommodata, e buona,
E seguir fa la strepitosa festa,
E tutta la città corre, et introna.
Al tempio van per far quel, ch'è far resta,
Si fa l'ufficio pio, si grida, e suona,
Poi si torna à l'albergo, e sol ritiene
Progne l'afflitta giovane d'Athene.

Accortamente la trasfuga, e toglie,
E à l'infelice camera la mena,
Piangendo smanta le festive spoglie,
La bacia, e con le braccia l'incatena.
Non bacia, e non risponde à le sue voglie
L'afflitta, e sconsolata Filomena,
Ma il volto abassa lagrimoso, e smorto
Per haver fatto à la sorella torto.

E volendo scusar la carnal salma,
Ch'è forza venne à gli atti obsceni, e rei,
E che se 'l corpo errò, non peccò l'alma,
E non fe torto al sangue regio, e à lei;

In vece de la voce alza la palma,
E gli occhi estolle à sempiterni Dei,
E con più cenni misera si sforza
Giustificar, che le fu fatto forza.

Di quà, di là la prole Attica piange,
E del Re ingiusto si querela, e dole,
E scopre il mal, che la tormenta, et ange,
L'una con cenni, e l'altra con parole.
È ver, che questa, e quella il grido frange,
E cheta si lamenta, che non vole
Esser sentita, e 'l Re s'accusa intanto
Con taciturno grido, e muto pianto.

Poi che 'l chiamar più volte empio, e scelesto,
E maledir la sorte iniqua, e fella,
Alzando Progne il volto irato, e mesto
Ruppe con più coraggio la favella.
Mai frutto alcun noi non trarrem da questo
Lamento, e duol mestissima sorella.
Ma il nostro mal (se trar ne vogliam frutto)
S'hà da sfogar co'l ferro, e non co'l lutto.

Non hai punto à temer, che non si mande

À fin da me questa vendetta tosto,

Che non è sceleraggine si grande,

Ch' io non vi trovi l'animo disposto.

Ó ch' à queste pareti empie, e nefande

Darò foco una notte di nascosto,

Si che veggiam, per satisfarsi un poco

Ardere il malfattore in mezzo al foco.

Ó gli trarrò quelle impudiche luci,

Ch' à l'amor scelerato aprir le porte,

E à l'empio Re fur consigliere, e duci,

Che facesse un' error di questa sorte:

Ó troncherò le mani infami, e truci,

Ch' offeser la cognata, e la consorte,

Che fecer torto al coniugale amore,

E con la lingua à te tolser l'honore.

Perch'altra donna più non sia tradita

Da lui, perch' impunito non ne vada,

Non resterò, ch' io gli torrò la vita

Ó co'l foco, ò co'l toscó, ò con la spada.
Mentre con questo dir l'offesa invita
À far che l'offensor punito cada
Iti si mostra, un' innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro consiglio.

Viene à trovar la madre irata, e mesta
Iti (così il nomar) con lieto viso,
E per haver da lei carezze, e festa
La guarda, e madre appella, e move il riso.
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto volto, e con tropp'empio avviso
(Poi che rivolse gli occhi à Filomena)
Disse con maggior rabbia, e maggior pena.

Quanto simiglia al padre empio, e tiranno
Questa infin da fanciullo iniqua vista,
Quanta vuol far' anch'ei vergogna, e danno
Altrui, se gli anni mai del padre acquista.
Anch'egli renderà con forza, e inganno
La moglie, e la cognata afflitta, e trista.
Questi, sorella, è la dannosa prole

Di chi l'honor ti tolse, e le parole.

Bagna di doppio pianto allhor le gote

La sorella minor, che le soviene

Quanto bramò veder questo nipote

Quando lasciò la mal lasciata Athene.

Hor vede lui, sente le balbe note,

E vorria fargli vezzi, e si ritiene.

L'amor del sangue à ciò l'instiga, e accende,

Ma l'odio, e l'error Tracio la riprende.

E tanto più, che vede il fero aspetto,

Onde la madre ingiuriata il mira,

Che teme non le dar noia, e sospetto,

Tal che per cagion doppia si ritira.

Si gitta disperata sopra un letto,

E con doppio dolor piange, e sospira,

Dove in Grecia pensò, che quel fanciullo

Esser dovesse in Tracia il suo trastullo.

Si china intanto l'empia genitrice,

E distende al figliuol l'inique braccia,

Per far la sceleraggine infelice,
Ch'al figlio, e al genitor danno minaccia.
L'innocente figliuol si porge, e dice
Più volte madre, e poi dolce l'abbraccia,
E non sapendo il mal, ch'ella l'appresta,
La bacia, le ragiona, e le fa festa.

Come il dolce figliuol la lingua move
Ver lei vinta da l'ira, e da la doglia,
E le fa mille scherzi, e mille prove
À fin, che dolcemente ella il raccoglie;
Una nova pietà si la commove,
Che la fa lagrimar contra sua voglia,
E l'ira, che nel volto havea dipinta,
Fù da nova pietà scacciata, e vinta.

Ma rivolgendo à la sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua, e senza honore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio,
Quanto il doppio di lei danno, e dolore.
L'instiga l'ira al primo empio consiglio,
E la nova pietà scaccia dal core,

E havendo in questa, e in quel le luci intese,
Disse in favor de le nov' ire accese.

Questi hà ben per chiamar la voce humana
Madre l'afflitta moglie di Tereo,
Ma questa non può già chiamar germana
Colei, che seco uscì d'un ventre Acheo.
E sarebbe pietà tropp' inhumana
Usare ad huom pietà malvagio, e reo,
Contra lo sposo mio di pietà ignudo
Sarà pietade ogni atto horrendo, e crudo.

Come tigre crudele al bosco porta
Il parto d'una damma, ò d'una cerva,
Cosi dove men puote essere scorta,
Porta il figliuol la madre empia, e proterva:
E à lui, che madre chiama, e la conforta
À perdonargli, e l'accarezza, e osserva,
Mentre più l'allusigna, e più la prega,
Co'l ferro bacchanal la gola sega.

Bastò un sol colpo à la sua debil carne,

Hor Filomena, à cui prima ne 'ncrebbe,
Vedendo da chi il fè tal stratio farne
Scacciò quella pietà, che prima n'hebbe,
E volendo co'l grido inditio darne,
Mancò la lingua, e la sua furia accrebbe;
E corse anch'ella infuriata, e in fretta
À far di quel figliuol stratio, e vendetta.

Scopre il suo core allhor l'ingiusta madre,
E d'accordo di pasta un vaso fanno,
E le sue membra già vaghe, e leggiadre
Tagliate in mille pezzi al vaso danno,
Ch'in mensa il voglion porre innanzi al padre,
E dopo farlo accorto del suo danno,
E per lo fallo altrui si taglia, e spolpa
Il misero garzon, che non n' hà colpa.

Senza scarnarla sol lascian la testa
Perche vederla intera il padre possa,
Tutta macchiata è la stanza funesta
De l' innocente sangue, e sparsa d'ossa.
Tosto l'asconde, e chiude in una cesta

Colei, che del parlare è ignuda, e scossa.

L'altra segretamente al foco accosta

La pasta che la carne entro hà nascosta,

Ascosa stà nella macchiata cella

Serrata à chiave l' infelice muta,

E 'ntanto l'altra troppo empia sorella

L'incauto sposo suo trova, e saluta.

E con la dotta sua Greca favella

Sà far tanto co'l Re, che non rifiuta

Di far il bacchanal convito seco

Secondo il patrio suo costume Greco,

Là dove suol ne l' hora matutina,

Che segile dopo il celebrato officio,

Gire à mangiare il Re con la Reina

De varij cibi offerti al sacrificio;

Ver l' infelici stanze il Re camina,

Che dier ricetto à l'empio maleficio,

Quivi s'asside à le mense nefande,

Dov'eran con l'humane altre vivande.

Restar fa ogni huom di fuor l'iniqua moglie,
E fa servire il Re da le donzelle,
Diversi cibi anch'ella in bocca toglie,
Ma non le paste insidiose, e felle.
L' incauto Re compiace à le sue voglie,
E v' gusta hor queste cose, hor quelle,
Tal, che 'l misero al fin per suo consiglio,
Apre la pasta rea, ch'asconde il figlio.

Gode l'empia consorte, quando vede,
Ch'apre l'iniqua pasta, e vuol gustarne,
E l' infelice padre, che le crede,
Nutrisce se de la sua propria carne.
Del figlio intanto il miser padre chiede,
Che spesso à mensa suol diletto trarne,
Dimanda dove sia, perche non viene
Ad osservare il rito anch'ei d'Athene?

Dissimular può à pena il petto infido
Progne, e risponde per maggior suo scorno;
Tuo figlio è teco entro al tuo proprio nido.
Dà gli occhi il vecchio incauto d'ogn'intorno

Poi ridice, io no'l veggio, ell'alza il grido;
Ben' hanno gli occhi tuoi perduto il giorno:
Può far malvagio, e rio, che sia si cieco,
Che non vegga il tuo figlio, havendol teco.

E dando forza al grido infuriato
Lascia l'usanza Greca infetta, e guasta,
E segue. Il tuo figliuolo empio hai mangiato
Secondo egli era cotto in quella pasta.
La sorella esce allhor da l' altro lato
Con la testa, ch'intera era rimasta,
La mostra al miser vecchio, e 'l braccio sciolto,
Fà, che percote il figlio al padre il volto.

Subito assalta il Re Megera, e Aletto,
E fa la mensa riversar sul suolo,
Ne potendo dar fuor, quel c' hà nel petto,
Vendicar cerca il misero figliuolo.
Lascian le Greche allhor l' iniquo tetto,
E van fuor d'un balcon per l'aria à volo,
Le quai volgendo à le lor membra il lume,
Si veggono men grandi haver le piume.

Il dolor co'l desio de la vendetta
Rendon l'offeso Re si crudo, e insano,
Ch'anch'ei fuor del balcon si lancia, e getta
Per punir quelle due co'l ferro in mano,
E mentre, che per l'arla anch'ei s'affretta,
E si sostien per non cader su'l piano,
Come à le Greche insidiose avenne,
Vede le membra sue vestir di penne.

Lascia il ferro crudel l' irato artiglio,
Et à la bocca un lungo rostro innesta,
L'armano molte penne intorno il ciglio,
Et hà l' insegne regie anchora in testa,
E dimostra il dolor, ch'egli hà del figlio
Con la sdegnata vista atra, e molesta.
Upupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non vendicato, e l' ira.

Nel più propinquo bosco entra, e s'asconde
La Greca, che restò senza favella,
La lingua hoggi hà spuntata, e corrisponde

In parte à la sua sorte iniqua, e fella,
Piangendo v'è il suo duol di fronde in fronde
Con una melodia soave, e bella.
Tien del suo incesto anchor vergogna, e cura,
E non osa albergar dentro à le mura.

Progne, che diede à la vendetta effetto,
E fu d'ogni altro error monda, e innocente,
Il nido tornò à far nel regio tetto,
E non hebbe vergogna de la gente.
Del sangue del figliuol anchora hà il petto
Macchiato, e se talhor le torna à mente,
Tanta pietà per lui la move, e ancide,
Che si querela un pezzo, e al fine stride.

Come corre à ingombrar l' Attica corte
La trista fama, e 'l miserabil caso,
E come fersi augei di varia sorte,
E del cotto fanciullo entro à quel vaso;
Occupò Pandione il duol di sorte,
Che 'l fece innanzi tempo ire à l'ocaso:
E poi che fu donato à l'urna, e al foco,

Fù dato ad Eritteo lo scettro, e 'l loco.

Questi con tal prudentia il regno resse,
Tanto benigno fu, tanto cortese,
E contra ogni nemico, che l'opprese,
Si valorosamente si difese,
Che qual titol d'honor meglio à lui stesse,
Qual fosse in lui maggior, non fu palese,
De le virtù, che si lodato il fenno,
Ó la giustitia, ò la fortezza, ò 'l senno.

Costui di quattro giovani fu padre,
E d'altrettante figlie adorne, e belle:
Fra quai ve ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiunger non v'havria potuto Apelle.
L'amate da la Dea d'Hespero madre,
Procri sposò di queste due sorelle,
L'altra detta Orithia di maggior zelo,
Vide accender di se l'auttur del gielo.

Ben' è maggior l'amor, che Borea accende,
Poi che 'l fa più superbo, e men leale.

Un dì mentre per l'aria il velo ei stende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba, e l'ale,
E toglie (tanto il freddo ogni uno offende)
Quasi à gli occhi del cielo ogni mortale,
Con altre assai questa fanciulla vede,
Che fan su'l ghiaccio sdruciolare il piede.

Mentre di rimirar gode quel gioco,
E per non le turbar non soffia, e tace,
In mezzo à tanto ghiaccio accese il foco
Nel freddo core Amor con la sua face:
E si cresce la fiamma à poco, à poco,
Che 'l giel, c' hà intorno, in pioggia si disface,
Tanto, che 'l giel, che si risolve, e fonde,
À gli occhi suoi quella fanciulla asconde.

Ritorna in Tracia à la sua patria corte,
E sentendo la fiamma ogni hor più ardente,
Si consigliò di chieder per consorte
La vergine, ond'egli arde, al suo parente.
Subito fa, che l'ambasciata porte
Fra tutti i suoi vassalli il più prudente.

Il qual con grand'honor giunto in Athene
Dimanda al Re la figlia, e non l'ottiene.

Fu in ogni tempo antico odio, e rancore
Fra 'l sangue Tracio, e l'Attico lignaggio,
Ma l'odio Greco havea fatto maggiore
Il novo fatto à Filomena oltraggio.

Tal, che 'l novo de Greci Imperadore
L'ambasciadore udì con mal coraggio,
E senza celar l'odio, ò farne scuse
Le nozze Tracie à la scoperta escluse.

L'ambasciador rapporta al Tracio vento
L'odio e 'l disprezzo da l' Imperio Greco:
E che preghi, promesse, oro, et argento
Non poter far, ch' imparentasse seco.
Guardo l'irato Borea, e mal contento
Ver Grecia con un guardo oscuro, e bieco,
E sottoposto à l'ire, et à l'offese
Cosi lo sdegno suo fece palese.

Deh perche l'arme mie poste hò in oblio,

E 'l mio poter, ch'ogni potentia sforza,
Perche vo usar contra il costume mio
Lusinghe, e preghi, in vece de la forza?
Io son pur quel temuto in terra Dio,
Che soglio al mondo far di giel la scorza:
Che quando per lo ciel batto le piume,
Cangio la pioggia in neve, e 'n ghiaccio il fiume.

Tutto à l'immensa terra imbianco il seno,
Quando in giù verso il mio gelido lembo,
E come à la mia rabbia allento il freno,
Apro il mar fino al suo più cupo grembo,
E per rendere al mondo il ciel sereno,
Scaccio da l' aere ogni vapore, e nembo:
E quando in giostra incontro, e che 'l percoto
Vinco, et abbatto il nero horrido Noto.

Quando l'orgoglio mio per l'aria irato
Scaccia i nembi vers'Austro, e soffia, e freme,
E 'l forte mio fratel da l' altro lato
Altre nubi ver me ributta, e preme,
E che questo, e quel nuvolo è sforzato

Nel mezzo del camin d'urtarsi insieme,
Io pur quel son, che con horribil suono
Fo uscirne il foco, la saetta, e 'l tuono.

Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
Ma sia palazzo pur fondato, e forte.
E se talhor m'ascondo, e sto sotterra
Nel tetro carcer de le genti morte;
Fo d' intorno tremar tutta la terra,
S' io trovo à l'uscir mio chiuse le porte,
E fin, ch' io non essalo à l'aria il vento,
Di tremore empio il mondo, e di spavento.

Non dovea farlo mai, ne si conviene
Al mio poter d'usar lusinghe, ò preghi,
Chieder la figlia à un picciol Re d'Athene,
E dargli occasion, che me la neghi.
Non si disdice à me, ch' à tanto bene
Contra il voler di lui m'unisca, e legghi,
À me stà ben con simili persone
Usar la volontà per la ragione.

Subito scuote l'ali, et alza il grido,
Trema per tutto il mare, e s'apre, e mugge,
E rende polveroso il cielo, e 'l lido,
E le biade, e le piante atterra, e strugge.
E vede in Grecia appresso al Regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge,
La toglie in grembo, e volta à Greci il tergo,
E torna con la preda al patrio albergo.

Cresce per l'aria il foco, ch'entro il coce
Mentre nel grembo suo la stringe, e porta.
L'infelice fanciulla alza la voce,
Che si conosce abbandonata, e morta.
Intanto il vento rapido, e veloce
Con preghi, e con lusinghe la conforta,
Tanto, che fa piegarla à piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.

Madre la fè di Calaino, e Zeto,
Fanciulli di fattezze alme, e leggiadre,
Che nel bel volto Gioviale, e lieto,
E in ogni membro assimigliar la madre.

Ma non fu il materno alvo si indiscreto,
Che non gli assimigliasse in parte al padre.
Diè lor simile à Borea il volo, e 'l corso,
E due grand'ali à lor pose su'l dorso.

Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi, e belli,
Ma come à quella età da lor si venne,
Che suol dare à le tempie i primi velli;
La piuma come il padre ogn'uno ottenne,
E cominciò à spuntar come à gli augelli,
Tal, che ne' primi lor giovenil'anni
Batter non men del padre in aria i vanni.

Fatto havea fabricar Giasone intanto
(Tutto havendo à la gloria acceso il zelo)
La nave al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni in cielo,
Per gire ad acquistar quel ricco manto,
Onde il Frisseo Monton d'oro hebbe il pelo.
È ver, che Pelia il zio con finto core
Gli havea l'alma infiammata à quest'honore.

Ch'esser dovea Giason de la sua morte
Cagione, à Pelia un dì Temi rispose.
Ond'egli per fuggir la fatal sorte
Il suo nipote al dubbio honor dispose.
Era Giason tanto eloquente, e forte,
Ch'à pena il suo gran core à Greci espose,
Che si deliberò d'unirsi seco
Tutta la gioventù del regno Greco.

Fra quai scelse cinquanta cavalieri,
Contando se per uno, i più perfetti.
Hor sentendosi forti, atti, e leggieri
Questi alati di Borea giovinetti,
Appresentati anch'essi arditi, e fieri
Se n'andar con Giason fra gli altri eletti
À quello acquisto glorioso, e degno
Per l'incognito mar su'l primo legno.

Libro Settimo

Già per lo novo mar la nova nave
Havea la vela, il vento, e 'l mare inteso,
E con soffio hor tropp' aspro, hor più soave
Sopra la Tracia havea quel regno preso,
Nel qual Fineo senz'occhi, e d'anni grave
Era da l'empie Arpie continuo offeso.
E già con ricchi doni, e lieto volto
V'era stato Giason visto, e raccolto.

Dove i figli di Borea alati, e snelli
Per soddisfare à tanto oblige in parte,
Scacciati haveano i rei virginei augelli,
Co' quai venner ne l'aria al fiero Marte.
E i venti havendo havuti hor buoni, hor felli,
E posto in opra hor l'anchore, hor le sarte,
Eran ne l'Asia scesi in quel lido,
Ch'era al bel vello albergo antico, e fido.

Hor mentre allegri al Re de' Colchi vanno,
E che Giasone il suo pensier palesa,

E tutti intorno al Re con preghi stanno,
Che lor conceda il vello, e la contesa,
E ch'ei rimembra le fatiche, e 'l danno,
Che lor succeder può da questa impresa,
Medea figlia del Re, che vede, e intende
L'ardito cavalier, di lui s'accende.

Mentre ella tiene in lui ferma la luce,
E sente quel, ch'il padre gli rammenta,
Ch'è manifesta morte si conduce,
Se di quel vello d'or l'impresa tenta;
Pensa di farsi à lui soccorso, e duce,
Perche tanta beltà non resti spenta,
Et aiutar quel cavaliere esterno
Contra il nemico à lui pensier paterno.

Poi c'ebbe con gran gloria, honore, e canto
Frisso sacrato à Giove il ricco vello,
Dove si fece il sacrificio santo,
Apparse un' arbor d'or pregiato, e bello:
Subito appese il pretioso manto
Frisso à l'apparso d'oro albor novello,

Alzando à Giove poi le luci, e 'l zelo
Mandò con questa voce i preghi al cielo.

Tu sai, quanta avaritia alberghi, e regni
Fra noi mortali ò Re del sommo choro,
E quanti rei pensier, quant'atti indegni
Faccia l'huom tutto 'l dì sol per quest'oro.
Perche mortale alcun mai non disegni
D'involar questo tuo nobil thesoro,
E perche in honor tuo qui sempre penda,
Manda qualchun, che 'l guardi, e che 'l difenda.

Non fu già il suo pregar d'effetto vano,
Ch'à pena il suono estremo al prego diede,
Ch'ivi apparver due tori, à cui Vulcano
Havea fatto di ferro il corno, e 'l piede.
Ben' opra esser pareva de la sua mano,
Che 'l foro, onde lo spirto essala, e riede,
D'instinguibil foco ogni hora ardea,
Simile à quel de la montagna Etnea.

D'eterno foco un drago anchora apparse,

Di veneno, e di sguardo oscuro, e fosco.
È ver, ch'alcun mai non uccise, od arse,
E non curò d'oprar fiamma, ne tosco,
Se non s'alcuno in van volle provarse
D' involar l'aureo pregio à l'aureo bosco.
E per far Giove il loco più sicuro,
Tutto cinse il giardin d'un fatal muro.

Le chiavi ad Eta Re de Colchi porse,
Che fu padre à Medea, con questa legge,
Che s' à quei mostri alcun chiedea d'opporse,
Per torre il don, che 'l ricco albergo regge,
Per porlo più del raro acquisto in forse,
Giurasse sopra il libro, che si legge
Sopra il divino altar, di far la prova,
Che Cadmo fe ne la sua patria nova.

Quando al fonte il dragon spense di Marte
Quel, c'hor l'herboso suol serpendo preme,
Palla, e 'l fratello la metà in disparte
Poser de denti insidiosi insieme,
E dopo il Re de la beata parte

Ad Eta diede il periglioso seme
Per sicurtà del bel giardin, ch'asconde
Il pretioso vello, e l'aurea fronde.

Et havea ben qualche rimordimento
Che si nobil guerrier restasse morto,
Ma troppo egli facea contra il suo intento,
Se privo di quel don gli rendea l'horto.
Però pria che gli desse il giuramento,
Del seme, e del periglio il fece accorto,
Ma scortol poi d'ogni timore ignudo,
Con occhio il fe giurar nemico, e crudo.

Ma se suarda Giason con crude ciglia
Il Re d'ira infiammato, e di dispetto;
Lo guarda, e l'ode l'infiammata figlia
Con occhio dolce, e con pietoso affetto.
Brama ei veder di lui l'herba vermiglia,
Ella il brama goder consorte in letto.
Egli il vorria veder restar senz'alma,
Ella di quell'impresa haver la palma.

Mentre con sommo suo diletto il vede,
Passa per gli occhi al cor l'imagin bella,
Là dove giunta imperiosa siede,
E scaccia l'alma fuor de la donzella,
La qual nel viso pallido fa fede,
Com'ella dal suo cor fatt' è rubella;
E mostrar cerca al bello amato volto,
Come l'imagin sua l'have il cor tolto.

E par, che voglia dir, s' ho dal cor bando,
Per dar luogo à l'imago, ov' il lum'ergo,
Novo ricorso, e patria ti dimando
In quella luce, ov'io mi specchio, e tergo.
Perch'io non vada eternamente errando,
Donami entro al tuo seno un novo albergo.
Se in bando io son per te, giusto è il mio grido,
Se chieggo in ricompensa un novo nido.

Oime, ch' in tutto io son fuor del mio core,
E pur penso, discorro, et argomento,
E bramo à l'amor mio gratia, e favore,
Perche del suo desio resti contento.

Questi son de' miracoli d'Amore.

Ch'io son priva de l'alma, e veggio, e sento.

Queste son cose pur troppo alte, e nove,

Ch'io vivo fuor del core, e non sò dove.

Hor come la fanciulla accesa scorge,

Con che guardo nemico il padre crudo

Su'l libro il giuramento al Greco porge,

Perche resti il suo cor de l'alma ignudo;

Maggior l'amor, maggior la pietà sorge,

E pensa farsi à lui riparo, e scudo.

Per salvar quelle membra alme, e leggiadre,

Pensa d'oppori à quel, che debbe al padre.

Per lo giorno seguente la battaglia

Promette il Re, poich'ei n'è tanto vago,

E porlo dentro à la fatal muraglia,

Contra i tori fatali, e contra il drago.

Ben s'era accorto il guerrier di Thessaglia,

Ch'accesa era Medea de la sua imago.

E per trarne favor, gratia, e consiglio,

Mostrò sempre ver lei cortese il ciglio.

Per allhor si licentia ei da la corte,
Prima dal vecchio Re, poscia da lei.
E le dice pian pian, ben la mia sorte
Felice sopra ogn'un chiamar potrei,
S'io potessi haver voi per mia consorte,
E condurvi mia donna à regni Achei.
Però date favore al desir nostro,
Poi come piace à voi, me fate vostro.

Non può celar le piaghe alte, e profonde,
Ne l'aspra passion, che la tormenta
Medea; ma senza favellar risponde
Co i modi, e co i sospir, ch'ella è contenta.
Partiti l'un da l'altro, ella s'asconde
Ne la camera sua, ch'altri non senta,
E datasi à l'amore in preda in tutto,
Cosi dà varco à le parole, e al lutto.

Misera, qual fu mai si gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch'io son sforzata, e faccia quel, ch'io voglio,

D'opormi à la pietade, e à la ragione.
Ben di ragione, e di pietà mi spoglio,
Se 'l valor del magnanimo Giasone
Lascio perir, ben' hò di tigre, e d'orso
Il cor, s' io posso, e non gli dò soccorso.

La sua beltà, la sua fiorita etate,
La nobiltà, il valor, l'ingegno, e l'arte,
E tante altre virtù, che 'l ciel gli ha date,
Che 'l fanno à nostri tempi un novo Marte,
L'amor promesso, e le parole grate,
Ond'io di tanto ben debbo haver parte,
Ogni più crudo cor dovrian far pio,
Di drago, e d'aspe, e maggiormente il mio.

E quando ei fosse anchor mortal nemico
Di me, del padre mio, de la mia gente,
Per sangue sparso suo, per odio antico,
Per qual si voglia passion di mente;
Di tante gratie havendo il cielo amico,
Dovrebbe questo cor trovar clemente,
Che non mandasser tanto ben sotterra

I tori, e 'l drago, e i figli della terra.

Hor s'egli è ver, ch' ei m'ami, come ha detto,

D'un' amor si sollecito, e si forte,

Che mi giudica degna di quel letto,

C'ha destinato per la sua consorte:

Se non amo anch'io lui di pari affetto,

S' io non l' involo à l'evidente morte;

Non son più ingrata, perfida, e crudele,

Che mai s'udisse in tragiche querele?

Ma se da l'amor mossa, ond' io tutta ardo,

E dal valor, ch'in lui tanto commendo,

Con pietoso occhio il mio Giason riguardo,

E la mirabil sua beltà difendo,

Ver l'affetto paterno il piè ritardo,

La paterna pietà del tutto offendo.

Ch'un, che vuol toglì, à favorire io vegno,

Il più ricco thesor, c'habbia nel regno.

Misera, à che risolvo il dubbio core?

Quanto ci penso più, più mi confondo.

Favorirò chi quel vuol torci honore,
Che celebri ne fa per tutto il mondo?
Un, che con ogni suo sforzo, e valore,
Per privar l'arbor d'or del ricco pondo,
Vien si da lungi. e s'empie il suo desio,
Perpetuo scorno fia del padre, e mio?

Che farò dunque misera? io conosco
Quanta sia la pietà, che debbo al padre.
Ma soffrirò, ch'in bocca entrino al toscio
Si delicate membra, e si leggiadre?
Soffrirò, che di ferro armate, e bosco
Le fresche de la terra uscite squadre
Voltin l'arme in suo danno ? ò 'l fatal toro
L'alzi su'l corno al ciel per salvar l'oro?

Non è, misera me, saggio consiglio
D'una figlia d'un Re, d'una donzella,
S'io vengo à favorir d'Esone il figlio,
E toglio al padre mio gioia si bella.
Perche terrò cur' io del suo periglio,
S'egli ha ver noi la mente empia, e rubella?

Misera, il mio dover conosco, e veggio,
Pur approvo il migliore, e seguo il peggio.

Seguane quel, che vuol, vò dargli aita
Contra il mio honor, contr' Eta, e contra il regno,
E non voglio veder toglier la vita
À si lodato giovane, e si degno.
E poi vò seco, ove il suo amor m'invita,
Gir per l'ignoto mar su'l novo legno;
E per eterna mia gioia, e riposo
Vò far Grecia mia patria, e lui mio sposo.

Ma come ardirò mai solcar quel mare,
Ú son le navi misere condotte?
Ú si sogliono i monti insieme urtare?
Dove da venti son gittate, e rotte?
Dove si sente Scilla ogn'hor latrare?
Ú l'avara Cariddi i legni inghiotte?
Perderò l'honor mio con questo inganno,
Per gire al certo mio periglio, e danno?

À che tanto timor, tanto cordoglio

Potrà morso si fral tenermi in freno?
Se tener de l'honor conto io non voglio,
Debbo io stimar la vita, che val meno?
Non ho da temer mar, vento, ne scoglio,
Pur ch'io mi trovi al mio Giasone in seno.
E se pur debbo al timor dar ricetto,
Debbo temer di lui , ch'egli è 'l mio obbietto.

Dunque per un non giusto, e van desio
Debbo fare al mio sangue il cor rubello ?
Abbandonare il mio genitor pio?
La mia germana? e 'l mio caro fratello?
Lasciar l'antico, e regio albergo mio?
Et un regno si fertile, e si bello?
Per gir fra genti strane in un paese,
Dove le note mie non sieno intese?

Anzi son questi miei paesi ignudi
Di quei beni, onde ricca è l'altra parte.
Costumi regnan qui barbari, e crudi,
Quivi ogni fatto illustre, ogni degna arte,
Quivi son le cittadi, e i dotti studi,

Ch'empion le nostre anchor barbare carte.

E se le cose grandi insieme adeguo,

Le grandi non lascio io, le grandi seguo.

Che fai, cieca? che fai? vuoi tu dar fede

Ad un, cui mai non hai parlato, ò visto?

Ad un, che forse il tuo connubio chiede,

Perche gl'insegni à far del vello acquisto?

Pensa (e non lasciar pria la patria sede)

Quanto sarà il tuo stato acerbo, e tristo,

S'egli nel regno patrio ti raccoglie

Da fanciulla impudica, e non da moglie.

Ma non promette un tanto ignobil' atto

La sua virtute, e 'l suo nobil sembante.

Gli farò replicar più volte il patto,

E vorrò haverne il giuramento avante.

Chiamerò testimonij à mio contratto

L'alme de le contrade eterne, e sante:

E temer non dovranno i voti miei,

Ch' ei manchi à se medesimo, e à sommi Dei.

Mentre risolve à questo il dubbio petto,
Se l' appresenta il debito, e l'honore,
La paterna pietate, e 'l patrio affetto,
E dan vittoria al suo pensier migliore.
Le ricordan (se viene questo effetto)
Quel, che diran di lei le regie nuore.
Sarà (se per tal via si fa consorte)
La favola del volgo, e d'ogni corte.

Havea l'amor già ributtato, e vinto,
E già fermato havea nel suo pensiero,
Se ben dovea Giason restarne estinto,
Di darsi in tutto à la ragione, e al vero.
E havendo al casto fin l'animo accinto,
Fuor del palazzo havea preso il sentiero,
Per visitare à piedi il tempio santo
D'Hecate, ond'hebbe già l'arte, e l'incanto.

Non have ne gli incanti in tutto 'l mondo,
Maggiore alcun mortal dottrina, e fede
Di lei, c'hor face il suo terrestre pondo
Verso il tempio portar dal proprio piede.

Intanto, più che mai bello, e giocondo
Giason, che vien dal tempio, incontra, e vede.
Humile ei la saluta; e fa, ch' anch' ella
Gli rende l' accoglienza, e la favella.

Qual, se l' ingegno human gran foco ammorza,
S' avien, che un sol carbon viva, e si copra,
Poi gli apra il vento la cinerea scorza,
Tanto che in fiamma il suo splendor si scopra,
Racquista il vivo ardor, l' antica forza,
E come pria divora i legni, e l' opra:
Tal l' ascosa scintilla à l' alma vista
Di lei l' antico suo vigore acquista.

Come vede il suo amato, e l' aura sente
Del dolce suon de la soave voce,
S' infiamma il foco occulto, e si risente,
E come già facea, la strugge, e coce.
Tal, ch' ella al casto fin più non consente,
Ma si dà in preda à quel, che più le noce,
E tanto più, che quel, ch' à ciò la chiama,
Tutto giura osservar quel, ch' ella brama.

Gli porge accortamente un vel da parte,
Dove eran chiuse alcune herbe incantate,
E poi gl'insegna le parole, e l'arte,
E 'n qual maniera denno esser usate.
Sparir l'altro mattin Saturno, e Marte
Havean del biondo Dio le chiome ornate,
Quando Giason di quella guerra vago
Comparse contra i tori, e contra il drago.

Convengon tutti i popoli d'intorno
À rimirar l'insolito periglio,
Stà in mezzo il Re di scettro, e d'ostro adorno
Con empio core, e disdegnato ciglio.
Compar di ferro intanto il piede, e 'l corno
Contra d'Esone il coraggioso figlio.
La fiamma de' due tori empia, e superba
Abbrucia l'aria, e strugge i fiori, e l'herba.

Come risuona, e freme una fornace,
Mentre maggiore in lei l'ardor risplende,
Come freme la calce, che si sface

Mentre che l'acqua in lei l'ardore accende;
Così mentre la fiamma empia, e vorace
De' tori il campo, e d'ogn'intorno offende
Nel petto, ond' ha il principio, e 'l proprio nido,
Con perpetuo esshalar rinforza il grido.

Zappan co'l piede il polveroso sito,
E fan correr per l'ossa à Greci il gielo,
E 'l ciel di lungo empiendo alto muggito,
Fanno arricciare à gli Argonauti il pelo.
Poi corron contra il giovinetto ardito,
Per torlo sù le corna, e darlo al cielo.
Gli attende il Greco, e dice i versi intanto,
E getta contra lor l'herba, e l'incanto.

Verso il forte Giason veloci vanno,
E danno ogni hor per via più forza al corso,
Ma giunti appresso à lui fermi si stanno,
Che 'l canto di Medea lor pone il morso
Vist' ei, che non gli posson più far danno,
Lor palpa dolce la giogaia, e 'l dorso,
E tanto ardito hor gli combatte, hor prega,

Ch'è l'odioso giogo al fin gli lega.

Con lo stimolo i tori instiga, e preme,
E co'l vomero acuto apre la terra,
E l'uno, e l'altro bue ne muggia, e geme:
Ma il crudo giogo à lor l'orgoglio atterra.
Giason vi sparge il venenoso seme,
E poi con novo solco il pon sotterra.
S'ingravidà il terren, ne molto bada,
Che manda fuor la mostruosa biada.

Ornati di metallo il capo, e 'l fianco,
Molti uscir de la terra huomini armati,
D'aspetto ogn'un si fier, di cor si franco,
Che di Bellona, e Marte parean nati.
À Greci fer venir pallido, e bianco
Il volto, poi ch'i ferri hebber chinati,
Tutti ristretti in ordine, e in battaglia
Contra il guerriero invitto di Thessaglia.

Ma à più d'ogni altro fè pallido il viso
À la figlia del Re, se ben sapea,

Che non potea da loro essere ucciso,
Se de l'incanto suo memoria havea.
Si stà Giason raccolto in sù l'aviso,
E poi secondo gl'insegnò Medea,
Un sasso in mezzo à l' inimico stuolo
Aventa, e rompe tutti un colpo solo.

Come in mezzo del campo il sasso scende,
E 'l verso ei dice magico opportuno,
L'un fratel contra l'altro in modo accende,
Che fan di lor due campi, dov'era uno.
L'infiammata Medea, che non intende,
Che debbia il vecchio Eson vestir di bruno,
Più d'un verso adiutor dice con fede,
Secondo l'arte sua comanda, e chiede.

L'incanto, che il lor primo intento guasta,
Infiamma al fiero Marte ambe le schiere,
Tal, che l'un contra l'altro il ferro, e l'hasta
Con gridi, e con minaccie abbassa, e fere;
E con tal' odio, e rabbia si contrasta,
Che fan vermiglie l'herbe, e le riviere:

E i miseri fratei di varia sorte
Per le mutue percosse hanno la morte.

Un percosso di stral sù l'herba verde
Cade, quei di spunton, questi di spada,
Tanto, che tutta al fin la vita perde
La già superba, et animata biada.
L'animoso Giason, che vuole haver de
L'impresa il sommo honor, prende la strada
Verso il troncon, che di doppio oro è grave,
Contra il crudo dragon, ch' in guardia l'have.

Il venenoso drago alza la testa
Quando vede venir l'ardito Greco,
Co'l ferro ignudo in pugno, e che s'appresta
Per lo vello de l'oro à pugnar seco;
Gli v'è superbo incontra, et ei l'arresta,
E con l'herbe, e co i versi il rende cieco.
Gl'incanti, e le parole tanto ponno,
Che danno il miser drago in preda al sonno.

S'allegran gli Argonauti, e fanno honore

Al lor Signor vittorioso, e degno,
E mostra aperto ogn'un nel volto il core,
Ogn'uno il valor suo loda, e l'ingegno.
Corre secondo il patto il vincitore,
E toglie il ricco pregio à l'aureo legno:
No'l soffre volentier quel, ch'ivi regge,
Ma non vuol contraporsi à la sua legge.

La barbara fanciulla anch'ella brama
D'honorare, e abbracciar l'amato Duce,
Ma l'honestà da questo la richiama,
Ne vuol, che l'amor suo scopra à la luce.
Poco dopò con quel, ch'ella tant'ama,
Su'l legno ascosamente si conduce:
Spiega Giasone al vento il lino attorto,
E prende tutto lieto il patrio porto.

Come la nave vincitrice torna
Con lo vello de l'or per tanto mare,
Di Thessaglia ogni madre il crine adorna,
E porta incenso, e mirra al sacro altare.
Indorano à le vittime le corna

I vecchi padri, e fan l'altar fumare,
E al ciel dan gratie, che da tai perigli
Habbia salvati i coraggiosi figli.

Ogni ordine, ogni etate al tempio venne
À venerare il santo sacrificio,
Eccetto il vecchio Eson, che gli convenne
Mancar per li troppi anni à tanto officio.
La decrepita età per forza il tenne
Rinchiuso ne l'antico alto edificio.
E fu cagion, che 'l suo pietoso figlio
Prendesse à tanto mal questo consiglio.

Rivolto à la dolcissima consorte,
Scoperse il suo pensier con questo suono.
Del vecchio padre mio già saggio, e forte
Ne l'arme, e ne' consigli esperto, e buono,
Per esser troppo prossimo à la morte
Le forze antiche, e le sententie sono
Perdute, e fuor del senno; et io vorrei
Dare una parte à lui de gli anni miei.

Se bene i meriti tuoi son tanti, e tanti,
Che debitor perpetuo mi ti chiamo,
Se posson tanto i tuoi stupendi incanti
(Ma che non ponno?) un'altra gratia io bramo.
Vorrei de gli anni miei donare alquanti
À quel, cui debbo tanto, e cui tant'amo:
Si che levato à lui lo schivo aspetto
Di vigore abondasse, e d'intelletto.

Non potè udir la moglie senza sdegno,
Ne senza lagrimar gli accenti sui.
Passa la tua pietà poi disse il segno,
Se ben giusto è 'l desio d'aiutar lui;
Non stimo al mondo alcun di te più degno,
Ne gli anni à te vò tor per dargli altrui.
À l'arte maga, ad Hecate non piaccia,
Ch'à gli anni illustri tuoi tal torto io faccia.

Ma farò ben non men gradite prove,
Per adempir pensier sì giusto, e pio,
Poi ch'à maggior pietate Eson mi move,
Che non fè mai l'amor del padre mio.

Se la triforme Dea quella in me piove
Gratia, ch'è proprio aiuto al tuo desio;
Io porrò lui fra quei, che ponno, e sanno,
Senza ch'è gli anni tuoi faccia alcun danno.

Tre volte il biondo Dio, che 'l mondo aggiorna,
Havea nascosto il luminoso raggio;
Tre volte havea la Dea di stelle adorna,
Fatto sopra i mortali il suo viaggio;
E già congiunte havea Cinthia le corna,
E dava del suo lume il maggior saggio;
Quando Medea lasciò l'amate piume
Et al propitio uscì notturno lume.

Discinta, e scalza, e con le chiome sparte
Sopra gli homeri inconti ella uscì sola
Ne l'ora, ch'è ne la più alta parte
Del ciel la notte, e in ver l'Hesperia vola,
Quando più grato il suo favor comparte
Il sonno, e ch'è a mortai la mente invola,
Quando per nostro commodo, e quiete
Ne sparge i sensi del liquor di Lete.

Ne l'huom, ne altro animale il piè non porta,
Muto, et attorto stà l'aureo serpente;
Humido tace l'aere, e l'aura è morta,
Ne una fronde pur mover si sente;
Soli ardon gli astri, à cui la maga accorta
Tre volte alzò le man, gli occhi, e la mente;
E tre co'l fiume viro il crin cospense,
E tre senza parlar le labbra aperse.

Con le ginocchia al fin la terra preme,
E di novo alza à la parte alta, e bella
La mente, e gli occhi, e le man giunte insieme,
E con sommesso suon così favella.

Porgete aiuto à l'arte, ond'hoggi ho speme
Di rendere ad Eson l'età novella,
Tu fida notte, e voi propinqui Numi
Di monti, e boschi, e d'onde salse, e fiumi.

E voi tre volti, ch'un sol corpo havete
Ne la triforme Dea, non meno invoco.
E voi, che con la Luna aurea splendete

Lumi del ciel dopo il diurno foco,
À l'humil prego mio favor porgete,
Che cercar possa ogni opportuno loco,
Si ch' io ritrovi ogni radice, et herba,
Che può rendere à l'huom l'etade acerba.

Porgi à noi santa Dea propitio il braccio
Tu, ch'à noi maghi e l'herbe, e l'arte insegna,
Si che per l'alta impresa, c' hora abbraccio,
Possa cercare i necessarij regni.
Io pur co'l tuo favor le nubi scaccio
Dal cielo, e scopro i suoi siderei segni.
Co'l tuo favor (quando il contrario adopro)
Tutti i lumi del ciel co i nembi copro.

Nel mar (s'io voglio) hor placo, hor rompo l'onde,
Fò la terra mugghiar, tremare i monti,
E facendo stupir le stesse sponde,
Tornar fo i fiumi in sù ne' proprij fonti.
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio voler son pronti:
E quando l'arte mia loro è contraria,

Dal ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

L'ombra fo da sepolcri uscir sotterra:

E tal l'incanto mio forz' hà, che puote

Luna tirar te co'l tuo carro in terra,

Se ben del rame il suon l'aria percote.

Onde mi cercan gli huomini far guerra,

Per impedir le mie possenti note,

Le note, onde pur dianzi tanto fei,

Ch'ottenni tutti in Colco i voti miei.

Co i versi, e co'l favor, che mi porgeste,

Fei, ch'à Giason non nocque il foco, e'l toro,

E quelle, che di terra armate teste

Usciro, uccider fei tutte fra loro.

Fei, che 'l sonno abbassò l'altre creste

Al drago, e diedi al Greco il vello, e l'oro,

Et hor co i versi, e co'l favor, ch'io chiamo,

Spero venire à fin di quel, ch'io bramo.

E tosto io l'otterrò, che chiaro veggio

Propitio al desir mio l'ardor soprano,

E che l'etheree stelle à quel, ch'io chieggio,
Non han mostrato il lor splendore in vano,
Poi che scorgo dal ciel venir quel seggio,
Che puote il corpo mio condur lontano.
Un carro nel formar di questi accenti
Tirato in giù venia da due serpenti.

Con larghe rote in terra il carro scende
Dal mondo glorioso de le stelle.
Medea di novo al ciel gratie ne rende,
Alzando gli occhi à l'alme elette, e belle.
E poi lieta, e sicura il carro ascende,
Allenta il fren, percote l'aurea pelle
Con la sferza opportuna, ch'ivi trova,
E fa de l'ali lor la nota prova.

Al notturno maggior di Delia lume
Per la Thessaglia fertile, e gioconda
Fa battere al dragon l'aurate piume,
E tutta la trascorre, e la circonda.
Et hor prende dal monte, et hor dal fiume
L'herba, che brama, e in quelle parti abonda,

De le quai con la barba altra n'elice,
Altra ne taglia, e vuol senza radice.

E 'n Tempe, e 'n Pindo, e 'n Ossa il carro feo
Scender, dove de l'herbe in copia colse,
E dopo verso Anfriso, et Enipeo,
E verso gli altri fiumi il carro volse.
Non lasciò immune Sperchio, ne Peneo,
E tante herbe trovò, quante ne volse:
E poi lasciando adietro il fiume, e 'l monte,
Ver l'albergo d'Eson drizzò la fronte.

Quando l'herbe opportune ella hebbe colte,
Secondo l'arte sua comanda, e vuole,
E che l'hebbe su'l carro in un raccolte
Con le propitie, e debite parole,
L'ombre del basso mondo oscure, e folte
L'havean nove fiate ascoso il Sole,
E l'herbe, e i fiori, ond'era il carro adorno,
Fer questa maraviglia il nono giorno.

Il grato odor de l'incantate foglie,

Che continuo sentir gli aurati augelli,
Fecer, che quei gittar l'antiche spoglie,
E diventar più giovani, e più belli.
À l'albergo la donna il fren raccoglie
Di quello da cui vuol dar gli anni novelli:
Non entra per allhor dentro al coperto,
Ma vuol, che sia il suo tetto il cielo aperto.

Fugge il marito, e 'l coniugal diletto,
E di due belli altari orna la corte,
De quali il destro ad Ecate fu eretto,
L'altro à l'età più giovane, e più forte.
E poi ch'à quelli ornò di sopra il letto
D'herbe, e di fior d'ogni propitia sorte,
Scelse fra molti arieti uno il più bello,
C'havea dal capo al piè d'inchiostro il vello.

Co i crini sparsi come una baccante
Prima, che co'l coltel l'ariete uccida,
Gli afferra un corno, e con parole sante
Tre volte intorno à i sacri altari il guida,
Innanzi à l'are poi ferma le piante,

Fra l'una, e l'altra Dea propitia, e fida,
E fa del sangue suo tepida, e rossa
La fatta à questo fin magica fossa.

Sopra gli altari poi fe, che 'l foco arse,
Indi di latte una gran tazza prese,
Una di mele, e su'l monton le sparse
Pria che 'l ponesse in sù le fiamme accese.
E dopo fe, che 'l vecchio Eson comparse,
E sopra l'herbe magiche il distese
Co' versi havendo pria, che cio far ponno,
Date l'antiche membra in grembo al sonno.

Tutti i servi, e Giason fa star lontani,
Per l'innanzi d'altrui non cerca officio,
Non vuol, ch'à veder stian gli occhi profani
I misterij secreti, e 'l sacrificio.
China il ginocchio pio, giunge le mani,
E gli occhi intende à l'inferral giudicio,
E mentre arde il monton sù l'altar santo,
Placa gli Stigij Dei con questo canto.

Le Stigie forze tue Plutone amiche
Rendi à la mia rinovatrice palma,
E non voler, ch'indarno io m'affatiche
Per far nova ad Eson la carnal salma,
Non voler defraudar le membra antiche
De la vecchia insensata, e miser'alma,
E se ben toglio il sangue, à le sue vene,
Non dar lo spirto anchora à le tue pene.

Mandati questi preghi alzossi, e tolse
Fatte per questo fin faci diverse,
E dove il sangue del monton raccolse,
Tutte con muto orar le tinse, e asperse.
Et accese, e locate, il canto sciolse,
Et à Pluton di novo si converse,
Tre volte humile à lui piegò il ginocchio,
E tre volte drizzogli il prego, e l'occhio.

Fatto ogni gesto pio, detto ogni carne,
Che placato rendea l'inferno, e Pluto,
À la Dea maga, et à le magich'arme
Paga con altri preghi altro tributo.

Poi prega l'altra Dea, che per lei s'arme,
E non le manchi del suo fido aiuto.

Tre volte il vecchio poi purga co'l lume
Acceso, e tre co'l zolfo, e tre co'l fiume.

Nel cavo rame intanto alto, e capace
L'acque, i fior, le radici, e l'herbe, e 'l seme,
Per lo calor, che rende la fornace,
Tutte le lor virtù meschiano insieme.
E mentre il foco, e 'l fonte il tutto sface,
S'alza la spuma, e l'acqua ondeggia, e freme,
E l'onde andando, e l'herbe hor sopra, hor sotto,
Fanno un roco romor perpetuo, e rotto.

De sassi, c'ha de l'ultimo Oriente,
E quelle arene anchor con l'herbe mesce,
Che lava l'Oceano in Occidente,
Mentre due volte il giorno hor cala, hor cresce:
E del Chelidro Libico serpente,
E del notturno humor, che stilla, et esce
Da l'alma Luna, aggiunge al cavo rame,
Con l'ala Strigia tenebrosa, e infame.

Del lupo ambiguo poi, che si trasforma
Fra l'herbe rare pon, che 'l bagno fanno,
Di quel, c'hor hà di lupo, hor d'huom la forma,
La qual suol prender varia ogni non'anno.
Fra tanta strana, e innumerabil torma
Di cose, ch'entro al rame si disfanno,
D'una cornice il capo al fin vi trita,
C'hà visto nove secoli di vita.

La saggia, e dotta incantatrice come
Tutte quelle sostanze hà in un ridotte,
Con cose altre infinite senza nome,
Che seco dal suo regno havea condotte,
Pria, che toglia ad Eson l'annose some,
Vuol far l'esperientia se son cotte,
D'olivo un secco ramo, e senza fronde
V'immerge, e l'herbe volge, alza, e confonde.

Ecco che 'l ramo seco il secco perde,
Tosto che 'l bagnan l'onde uniche, e dive.
Ella il trahe fuor del bagno, e 'l trova verde,

E dopò il vede ornar di fronde vive:
Ma ben la speme in lei maggior rinverde
Quando il vede fiorir d'acerbe olive,
E mentre ella vi guarda, e se n'allegra,
D'olio ogni oliva vien gravida, e negra.

L'umor, che nel bollir s'inalza, e cade,
E passa sopra l'orlo, et esce fuori,
E per la corte fà diverse strade,
Tutte le fà vestir d'herbe, e di fiori.
Fan la stagion fiorir de l'aurea etade
Il minio, il croco, e mille altri colori.
Per tutto, ov'ella sparge il succo, e 'l prova,
Nasce la primavera, e l'herba nova.

Medea, che vede maturar l'oliva,
E d'herbe, e varij fior la corte piena,
Stringe il coltello, e fere il vecchio, e priva
Del poco humor la stupefatta vena:
Poi nel grato liquor, che 'l morto aviva,
Il vecchio in tutto essangue infonde à pena,
Che 'l sacro humor, che bee la carnal salma,

In un punto il vigor gli rende, e l'alma.

Com'entra per la bocca il grato fonte,

E per dove il coltel percosso l'have,

La crespa, macilente, e debil fronte

Perde il pallore, e vien severa, e grave.

Par ch'ogni hor più le forze in lui sian pronte,

E che la troppa età manco l'aggrave.

Egli il centesimo anno havea già pieno,

E più di trenta già ne mostra meno.

Il volto de le cresse ogni hor più manca,

S'empie di succo, e acquista il primo honore.

Già tanto la canicie non l'imbianca,

Anzi più vivo ogni hor prende il colore.

La barba è mezza nera, e mezza bianca,

Già la bianchezza in lei del tutto more;

È ver, che qualche pel bianco anchor resta

Fra i novi crin de la cagnata testa.

Com'esser giunto ad otto lustri il vede,

À gli anni, c' han più nervo, e più coraggio,

La dotta Maga il fà saltare in piede
Per non lo far più giovane, e men saggio.
L'ama di quarant'anni, perche crede,
Che quel tempo ne l'huomo habbia vantaggio,
Perche l'età viril, dov'ella il serba,
È più forte, più saggia, e più superba.

Vide Lio da l'alto eterno chiostro,
Gli occhi abbassando in ver l'Emonia corte,
Questa alta maraviglia, e questo mostro,
Che fè Medea nel padre del consorte.
Scende tosto dal cielo al mondo nostro,
Dove ottien da Medea l'istessa sorte,
E dà gli anni più belli, e più felici
À l'invecchiate Ninfe sue nutrici.

Questa maga dottrina, e questi incanti
Non opran sempre il ben, ne rendon gli anni.
E veggasi à gli poi commessi tanti
Da la cruda Medea mortali inganni.
Dati havea di Giason pochi anni avanti
Due figli à sopportar gli humani affanni

Quando volse Medea l'arte, e l'ingegno
À racquistare à lor l'oppresso regno.

Quando per la soverchia età s'accorse
Eson, ch'era mal' atto à governare,
E che Giason troppo fanciullo scorse,
Non volle quel maneggio al figlio dare,
Anzi lo scettro del suo regno porse,
Perche 'l potesse reggere, e guardare,
A Pelia suo fratel per tanto tempo,
Che 'l tenero Giason fosse di tempo.

E 'l zio poi ver Giason empio, e rubello
L'oracol, che gli diè sospitione,
Ch'uccidere il dovea più d'un coltello
Per opra d'un, ch'esser credea Giasone,
Però prima il mandò per l'aureo vello,
Per darlo in Colco al regno di Plutone,
E poi, ch'ei diede à quella impresa effetto,
Hebbe del suo valor maggior sospetto.

Mentre con modo, e con parlare honesto,

Col rispetto, c'haver si debbe al zio,
Giason chiedendo il suo, gli fù molesto,
Ei cibò ogni hor di speme il suo desio.
Dicendo, s'io no'l rendo cosi presto,
Move giusta cagion l'animo mio.
Giason di creder finge, come accorto,
Poi che gli è forza à sopportar quel torto.

Che Pelia in mano havea tutto 'l thesoro,
Ogni cittade, ogni castel più forte,
Al nipote assegnato havea tant'oro,
Quanto potea bastar per la sua corte.
Quando andò contra il drago, e contra il toro,
Perche in preda pensò darlo à la morte,
Per infiammarlo meglio à quella impresa,
Non gli mancò d'ogni honorata spesa.

S'accomodò Giason come prudente,
À l'animo del zio con finto core,
E à varij modi havea volta la mente,
Che 'l poteano ripor nel regio honore.
E con la moglie ragionò sovente

Di far morir l'ingiusto Imperadore.

La donna diede al fin contra il tiranno

Effetto al lor pensier con questo inganno.

Ne v`a con finte lagrime al castello

Del zio, verso il suo sposo avaro, e infido,

Dove stracciando il crin sottile, e bello,

Scopre il finto dolor con questo strido,

Oime, ch'io feci acquistar l'aureo vello

À questo ingrato, e gli diei nome, e grido,

E rea contra il fratello, e 'l padre fui,

Per haver poi tal guiderdon da lui.

Comanda il Re, ch' innanzi non gli vegna

La moglie del nipote, che si duole,

Che s`a, ch'ella è qualche querela indegna,

Che fra marito, e moglie avenir suole.

Ma mentre che la lor discordia regna,

Che debbiano, comanda à le figliuole,

In qualche appartamento à lor vicino

La consorte raccor del lor cugino.

Le figlie desiose di sapere
Da Medea la cagion del suo lamento,
Ricevon lei con le sue cameriere
In uno adorno, e ricco appartamento.
Contando ella il suo duol mostra d'havere
Del ben fatto à Giason rimordimento,
E che l'ha colto in frode, e l'harìa morta,
S'ella non si fuggia fuor della porta.

E riprendendo l'adulterio, e 'l vitio,
Ch'al nodo coniugal non si richiede,
Dicea mille parole in pregiudizio
De la sua lealtà, de la sua fede;
E rimembrava ogni suo beneficio,
Ogni aiuto, e consiglio, che gli diede,
E ch'à tradir colei tropp'era ingiusto,
Ch'al padre havea ringiovenito il busto.

E che tal torto far non le dovea,
Renduto havendo à Eson robusto l'anno.
E di quest'opra sua spesso dicea,
Perch'era il fondamento de l'inganno.

Tanto, che l'odio finto di Medea
Chieder fè à le fanciulle il proprio danno,
Ch'al troppo vecchio padre, e senza forza
Volesse rinovar l'antica scorza.

La paterna pietà, la ferma spene
Di migliorar l'imperio, e la lor sorte,
Se l'età più robusta il padre ottiene,
Se s'allontana alquanto da la morte;
Il non veder, che 'l modo, ch'ella tiene,
È per ripor nel regno il suo consorte,
Fè la mente d'ogn'una incauta, e vaga
D'ottener questa gratia da la maga.

E con preghi giovevoli, e con quanto
Sapere è in lor, pregan la donna accorta.
Non rispond'ella, e stà sospesa alquanto,
E mostra in mente haver cosa, ch' importa.
Noi non dobbiamo usar l'arte, e l'incanto,
Se non habbiamo il ciel per nostra scorta,
(Disse poco dopò) ma, s'io ben noto,
Tosto propitio fia de cieli il moto.

Quella pietà paterna, che vi move,
À me talmente ha intenerito il petto,
Che Pelia io vò vestir di membra nove,
Ringiovenirgli l'animo, e l'aspetto.
Ma vò, ch'in un monton prima si prove,
Se può l'incanto mio far questo effetto.
Pria, che 'l sangue di Pelia sparso sia,
Vi voglio assicurar de l'arte mia.

Secondo che comanda ella, s'elegge
Dove stava l'ovile fuor del castello,
Il più vecchio monton, che sia nel gregge,
Per rinovargli la persona, e 'l vello.
Intanto su'l suo dorso il forno regge
Il rame, che vuol far l'ariete agnello.
Medea fà, che di sotto il foco abonda,
E fa consumar l'herba, e fremer l'onda.

Ella di quel liquore havea portato,
Che già fè rinverdir la secca oliva,
E n'havea tanto in quel vaso gittato,

Che dar potea al monton l'età più viva.
Poi per le corna havendolo afferrato
Del poco sangue, c'ha, le vene priva,
E come il pon nel bagno essangue, e morto,
S'aviva, e l'onda mangia il corno attorto.

Le corna attorcigliate, e gli anni strugge,
E già il monton l'etate ha più superba.
La vena il novo sangue acquista, e sugge,
Tanto, ch'in tutto ottien l'età più acerba.
Come ella il pon di fuor, lascivo fugge,
E chiede il latte, e non conosce l'herba;
Et hor si ferma, hor bela, hor corre, hor gira
Secondo il desir novo il move, e tira.

Allegrezza, e stupor subito prende,
Come vede l'agnel la regia prole.
Sparsa ella del liquor la terra rende,
E germogliar fa i gigli, e le viole.
Tal, che 'l miracol doppio ogn'una accende
À crescer le promesse, e le parole.
Dic'ella non poter condur l'altr'opra,

Fin, che la terza notte il Sol non copra.

Già il corpo oscuro, e denso de la terra

Tre volte à gli occhi loro havea fatt'ombra,

Quando volendo fare andar sotterra

Medea di Pelia ingiusto il corpo, e l'ombra,

D'ogni virtù contraria à la sua guerra

Fatta havea la caldaia ignuda, e sgombra,

E tutta piena havea la ramea scorza

D'un puro fonte, e d'herbe senza forza.

L'incanto, e 'l sonno havea co'l Re legata

La corte sua ne l'otioso letto,

E Medea con le vergini era entrata

Dove dovean dar luogo al crudo effetto.

La spada ignuda ogn'una havea portata,

Con cui passar voleano al padre il petto,

Medea mostrando il Re dal sonno oppresso,

Così le spinse al parricida eccesso.

Eccovi il vostro padre in preda al sonno,

E i vostri pugni quei tengon coltelli,

Ch' à lui votar l' antiche vene ponno,
S' aman, che 'l sangue suo si rinovelli.
Se de la vita ei fia più tempo donno,
S' anni robusti ei fà de gli anni imbelli,
Mirate, quanto migliorar potete
Ne gli sposi propinqui, ch' attendete.

Del padre infermo la vita, e l' etade
Alberga ne la vostra armata palma,
Hor se in voi regna punto di pietade,
S' amor punto per lui vi punge l' alma,
Pietose verso lui le vostre spade
Privin del sangue rio l' antica salma.
La prima à quei conforti il colpo invia,
Et empia vien per voler esser pia.

È ver, che volge in altra parte gli occhi
Ne vuol veder ferir l' audace mano.
L' altre con questo essempro alzan gli stocchi
Togliendo gli occhi al colpo empio, e profano.
Come fan sangue i parricidi, e sciocchi
Ferri, resta l' incanto, e 'l sonno vano;

Si sveglia il padre, e vede i colpi crudi,
E le figlie d'intorno, e i ferri ignudi.

D'alzar la carnal sua ferita spoglia
Cerca per sua difesa, e dice, ò figlie
Qual nova crudeltà v'arma la voglia
À far del sangue mio l'arme vermiglie?
Tosto, ch'egli dà fuor l'ira, e la doglia,
E per difesa cerca, ove s'appiglie,
Vien fredda ogni fanciulla come un ghiaccio,
E trema à tutte il ferro, il core, e 'l braccio.

Medea, che quelle vede afflitte, e smorte,
Che far vacar doveano la corona,
D'età, di membra, e d'animo più forte,
Mentre bravando il Re non s'abbandona,
Gli fora il collo, e datogli la morte,
Ardita il prende sù la sua persona,
Et à le meste figlie dà coraggio
E dice, che 'l farà robusto, e saggio.

L'anchor credule vergini per quello,

Che vider del decrepito montone,
Ch'essendo morto uscì del rame agnello,
E per lo rinovato in prima Esone,
Credendo, che rifar giovane, e bello,
Debbia il lor Re la moglie di Giasone,
L'aiutano à portar con questa speme,
Dove nel cavo rame il fonte freme.

La Maga, che quel Re ne l'onde vede,
Ch'occupava al suo sposo il regio manto,
Per non dar tempo à la vendetta chiede
Il veloce dragon con novo incanto.
Pon sopra il carro il fugitivo piede,
E lascia le nemiche in preda al pianto,
Che i ferri havean, che fur nel padre rei,
Presi per vendicarsi sopra lei.

Non porge orecchie à l'alte strida, e à l'onte
Medea, che le fanciulle à l'aria danno,
Ma drizza il volto ad Otri à l'alto monte,
Che dal diluvio già non hebbe danno.
Dove Cerambo andò con altra fronte,

Quando il vestir le penne, e non il panno,
Dargli à le Ninfe allhora i vanni piacque,
Che potesse fuggir l' ira de l'acque.

Vede l'Eolia Pitane in disparte,
Là dove fè il dragon di marmo il dorso,
E vaga di veder quindi si parte,
E ver la selva d'Ida affretta il corso.
Dove fè Thioneo con subit' arte
D'un toro un cervo, e al figlio diè soccorso,
E per torlo à la morte, e à l'altrui forza
Ascose il furto suo sott'altra scorza.

In quella arena poi le luci intese,
Che diè sepolcro al padre di Corito,
E dove sbigottì (quando s'intese)
Di Mera il latrar novo il monte, e 'l lito.
Corse da poi dove le corna prese
Ogni donna, e fè udir l'alto muggito
D'Euripilo nel vago, e fertil campo,
Allhor, ch'indi partissi Hercole, e 'l campo.

Passò dove gli horribili Telchini
Hebber sì fiero l'occhio, empio l'aspetto,
Ch'in Rodi, ov'eran magici indovini,
Tutto quel, che vedean, rendeano infetto.
Cangiavan gli animali, i faggi, e i pini,
E ciò, ch' à gli occhi lor si facea obbietto.
Giove al fin gli hebbe in odio, e gli disperse,
E nell' onde fraterne gli sommerse.

Sopra Cea passò dopo, e le sovenne
D'Alcidimante la felice morte,
Che quando la figliuola hebbe le penne,
Al vital corso havea chiuse le porte.
E se di donna una colomba venne,
Non lagrimò la sua cangiata sorte.
Ver quella Tempe poi passar le piacque,
C' hebbe nome dal Cigno, che vi nacque.

Appresso à Tempe, ov'hoggi è l'Hirio lago,
Arde Fillio d'amor de l'Hiria prole,
D'un garzon di sì bella, e rara imago,
Che dispone il suo amante à quel, che vole.

Se vede d'uno augello il suo amor vago,
Fillio v`a con tant' arte `a l' ombra, e al Sole,
Che lieto al fine il trova, il segue, e 'l prende,
Et al dolce amor suo domato il rende.

Per servare al suo imperio honore, e fede,
Orsi, tori, leoni abbatte, e lega.

Vede un tratto il fanciullo un toro, e 'l chiede,
Sdegnato finalmente Fillio il nega.

Ver la cima d' un monte affretta il piede
L' irata prole d' Hiria, e pi`u no' l prega,
E dice `a Fillio, anchor darmi vorrai
Quel, che t' h`o dimandato, e non potrai.

Si getta, come `e in cima, gi`u del monte,
Per veder de' suoi d`i gli estremi affanni.
Si credea ogn' un, che la virginea fronte
Cader dovesse in terra, e finir gli anni;
Ma le penne `a venir fur troppo pronte,
Che 'l fero un Cigno, e diero `a l' aria i vanni.
Pianse la madre, e si stracci`o le chiome,
E fe piangendo il lago, e diegli il nome.

Verso il Pleuro poi prese la strada,
Dove Combea, la qual nacque d'Ofia,
De' figli hebbe à temer l'ira, e la spada,
Ma si fece un' augello, e fuggì via.
Scoprì dappoi la Calaurea contrada,
Sacra à la Dea, che parturiti havia
À la notte, et al giorno il maggior lume,
Dove la moglie, e 'l Re vestir le piume.

Si volge poi dove i Cillenij stanno,
E dove un cieco amor si accese il petto
À Menefron, che, come i bruti fanno,
Con la madre volea commune il letto.
Vide Cefiso poi, che piangea il danno
Del nipote, c'havea cangiato aspetto,
Ch'un dì fe, che tant'ira Apollo assalse,
Che 'l fe una Foca, e diello à l'onde salse.

Lascia adietro Cefiso, e 'l camin piglia
Ver l'albergo d'Eumelio, e vede dove
Egli ne l'aria già pianse la figlia;

Poi ver Corinto i draghi instiga, e move.
Quivi à quel luogo ella chinò le ciglia,
Che la Grecia arricchì di genti nove.
La pioggia empì di funghi il monte, e 'l piano,
Poi si fece ogni fungo un corpo humano.

Al regio albergo poi volge la fronte,
Dove l'ingrato suo consorte vede
La figliuola sposar del Re Creonte,
E à lei mancar de la promessa fede.
Le voglie à la vendetta accese, e pronte
Rende l'ira, che l'ange, e la possiede,
E fà portar da figli al regio nido
À la sposa novella un dono infido.

La Maga i figli suoi chiama in disparte,
E d'oro una bella arca in man lor pone,
E insegna loro il modo à parte à parte
Di presentarla in nome di Giasone.
Quivi era dentro fabricato ad arte
(Che smorzato pareva) più d'un carbone,
Che come vedea l'aria, s'accendea,

E pietre, e muro, e sino à l'acqua ardea.

Com'han dato i figliastri à la matrigna
L'arca, dove il presente era riposto,
Ritornano à la madre empia, e maligna
Correndo, come à lor da lei fu imposto.
Apre la sposa l'arca, e 'l foco alligna
Co'l velen, che nel dono era nascosto,
Ch'arde il palazzo, e lei con mille, e mille,
E manda al ciel le fiamme, e le faville.

Mentre danna Giason la fiamma ultrice,
E duolsi, e ripararvi si procaccia,
Da lunge appar Medea, ch'onta gli dice,
E di maggior vendetta anchor minaccia,
E l'uno, e l'altro suo figlio infelice
Con la nefanda man gli uccide in faccia.
Corre egli à sfogar l'ira, che lo strugge,
Dice ella i versi, e 'l carro ascende, e fugge.

Verso Athene fa gir l'aeree rote
La maga, dove poco prima avvenne,

Che Perifa, e Fineo con la nipote
Vestir di Polipemone le penne.
Medea con grati modi, e dolci note
Da Egeo, ch' ivi reggea, l'albergo ottenne.
Il qual veduto il suo leggiadro aspetto,
Sposolla, e fe comune il regno, e 'l letto.

Già questo Re fuor de la sua contrada
Etra sposò, che nacque di Pitteo,
E ingravidolla, e le lasciò una spada
Per lo figliuol, che poi nominar Teseo.
Nove volte nel ciel l'usata strada
Fornita la nipote havea di Ceo,
Quand'ella aperse il ventre, e si fe madre
Di Teseo, c'ebbe adulto il don del padre.

Venne poi Teseo un cavalier si forte,
Che ne sonava il nome in ogni parte,
E per ogni città, per ogni corte
Da tutt' era stimato un novo Marte.
Tentato c'ebbe un tempo la sua sorte,
Per conoscere il padre, al fin si parte,

E havendo per camin pugnato, e vinto,
Da ladri assicurò l'Ismo, e Corinto.

Non come figlio al padre s'appresenta,
Che vuol veder, s'ei l' ha in memoria prima.
Tosto, che 'l nome suo fa, che 'l Re senta,
Ch'à lui viene un guerrier di tanta stima,
D'ogni accoglienza, e honor regio il contenta,
E 'l pon de la sua corte in sù la cima,
E quei promette à lui pregi, et honori,
Che può nel regno suo donar maggiori.

Non sà però il Re, che 'l guerrier, c'have
Ne la sua corte si famoso, e degno,
Sia quella prole, ond'Etra lasciò grave,
À cui la spada sua diede per segno:
Pur vedendolo affabile, e soave,
Ricco di forza, d'animo, e d'ingegno,
Ogni favor gli fa con lieto ciglio,
Ne più faria sapendo essere il figlio.

Vide Medea co'l suo non falso incanto,

Che 'l cavalier, ch'al Re tanto piaceva,
Dovea portar d'Athene il regio manto,
Tosto che 'l vecchio Egeo gli occhi chiudea.
La qual cosa à Medea dispiacque tanto,
Che già del Re d'Athene un figlio havea,
Che per salvare al figlio il regio pondo,
Pensò questo guerrier levar del mondo.

E disse verso il Re per arte ho visto
Quel, che del cavalier chiede la sorte,
E del bel regno tuo far deve acquisto,
Come ti toglie il Sol l'avara morte:
E rende il core al Re turbato, e tristo,
Che ben vedea, ch'un cavalier si forte
Se de' gradi il rendea promessi adorno,
Potea torgli à sua voglia il regno, e 'l giorno.

E se ben non vedea nel bello aspetto
Alcuno inditio, alcun segno d'inganno,
Pur come vecchio accorto, e circospetto,
Si volle assicurar da tanto danno.
Mentre per dare à questa impresa effetto

Molti discorsi il Re pensoso fanno,
Medea, che pria v'havea l'animo inteso,
Tutto sopra di se tolse quel peso.

Quando venne di Scithia al lito Argivo
Medea per migliorar fortuna, e terra,
Havea portato un toscio il più nocivo,
Che nascesse giamai sopra la terra.
Nel regno d'ogni bene ignudo, e privo
Prima questo venen vivea sotterra,
E poi per nostro mal, come al ciel piacque,
Nel miglior mondo in questa forma nacque.

Quand' Hercole passar volle à l'inferno
Per torre à Pluto l'anima d'Alceste,
Dapoi c'ebbe varcato il lago Averno
Per gire ù piangon l'anime funeste,
Perc'ebbe il suo valor Cerbero à scherno,
Quel mostro, ch' ivi abbaia con tre teste,
Per forza incatenollo Hercole, e prese,
E strascinollo al nostro almo paese.

Mentre quel mostro egli strascina, e tira
Per lo mondo à cui splende il maggior lampo,
E 'l can vuol pur resistere, e s'adira,
E per tre gole abbaia, e cerca scampo,
La bava, che gli fa lo sdegno, e l'ira,
Del suo crudo veneno empie ogni campo.
Di quella spuma poi l'herba empia, e fella
Nacque, c'hoggi Aconito il mondo appella.

Mesce questo venen, c'havea nascosto
Con un liquor di Bacco almo, e divino,
E ad un ministro il suo volere imposto
Mostra la morte al Re del peregrino.
Poi che fu Egeo con gli altri à mensa posto,
E c'ebbe in man Teseo la coppa, e 'l vino,
Gli occhi à lo stocco il Re di Teseo porge,
E 'l conosce per suo come lo scorge.

Subito il Re dal cavaliere impetra,
Che non accosti al vino anchor le labbia,
E gli dimanda, s'ei mai conobbe Etra,
E come quella spada acquistat' habbia.

Il cavalier dal labro il vino arretra,
E si palesa al Re, che d'ira arrabbia:
Contra la moglie corre, e sfodra l'arme,
Et ella verso il ciel s'alza co'l carme.

Di novo al Re s'inchina ei come figlio,
Stupido del volar de la matrigna.

L'abbraccia il padre con pietoso ciglio,
E dice, ben ne fu Palla benigna,
Da poi che te salvò dal rio consiglio
De la noverca tua cruda, e maligna,
Che per veder regnar la prole sua,
Ascose entro à quel vin la morte tua.

Quanto ella dotta sia ne l'arte maga,
Il vol, che prese al ciel, te ne fa segno,
E de la morte tua soverchio vaga,
Per far del mio reame il figlio degno,
Mi disse, che per arte era presaga,
Ch'eri venuto à tormi il giorno, e 'l regno,
E ch'à schivar questa maligna sorte,
Non v'haveva altra via, che la tua morte.

Ma l'alma Attica Dea m'aperse gli occhi,
E scoprir femmi il suo crudele inganno,
Mostrando à gli occhi miei l'aurati stocchi,
Che te dal rio venen salvato m' hanno.
Hor poi che 'l cielo anchor non vuol, che scocchi
Contra alcun di noi due l'ultimo danno,
Vò, che con più d'un dono, e sacrificio
Riconosciamo un tanto beneficio.

Finito c'han di dar quel cibo al seno,
Ch'à le vene supplir può per quel giorno,
Gli mostro il Re d'Athene il sito ameno,
E tutta la città dentro, e d' intorno.
Dove l' ingegno Greco alto, e sereno
Hà d'ogni alta scientia il mondo adorno,
Con questo, e ogni altro segno il padre brama,
Ch' ei vegga quanto il pregia, e quanto l'ama.

Come la nova Aurora à predir venne,
C'havea sul carro il Sol già posto il piede.
Il sacrificio preparato ottenne

Dal Re, e da gli altri la promessa fede.
Scanna il coltel l'ariete, e la bipenne
Fra l'uno, e l'altro corno il toro fiede:
E rendon gratie al ciel con questa offerta
Che lor la maga fraude habbia scoperta.

Siede al convito poi co'l figlio Egeo,
Con gli huomini più illustri, e più discreti.
Hor come il soavissimo Lieo
Fatti hà gli spirti lor più vivi, e lieti
Da pareggiare il Re di Thebe, et Orfeo
Comparsero i dottissimi poeti,
E al suono un de la lira, un de la cetra
L'alte lodi cantò del figlio d' Etra.

Tu desti al sacrificio, invitto, e degno
Teseo quel toro, il cui furore, e scorno
Prima il Cretense, e poi il Palladio regno
Distrutto havea co'l periglioso corno.
Salvasti Cremion da un' altro sdegno
À quella belva ria togliendo il giorno,
Ch'al cinghial Calidonio, e d' Erimanto

Vestì già nel suo grembo il carnal manto.

Liberasti Epidauro dal sospetto

Di Perifeta figlio di Vulcano.

Tu passasti à Procuste il crudo petto,

Che contra il seme human fu sì inhumano:

Che s'un' huom troppo corto havea nel letto

Via più lungo il rendea con l'empia mano;

E s' havea troppo smisurato il busto

La sega per lo letto il facea giusto.

La destra tua in Eleusi il sangue agghiaccia

Di Cercion co'l suo honorato telo.

Fa, che quel Sini anchor sepolto ghiaccia,

Che soleva à due pin piegar lo stelo,

E legate c'havea d'un' huom le braccia

À le due cime ir le lasciava al cielo;

E godea di veder con questo avviso

Sù due pini in due parti un' huom diviso.

Tu per gire ad Alcatoe, al Lelegeo

Muro, hai fatto ad ogn'un libero il passo,

Quel ladro ucciso havendo iniquo, e reo,
Che poi nel mar fu trasformato in sasso.
Sciron fra il nostro, e 'l lito Megareo
Fea de l'alma, e de beni ignudo, e casso
L'incauto, et innocente peregrino,
Dandol co'l piè dal monte al Re marino.

Ma tu v'andasti, e da l'istesso monte
Desti co'l piede à lui l' istessa fossa,
Di cui sbattute fur dal salso fonte
Più giorni in qua, e in là l' horribili ossa.
Alfin con l'ossa sue prese altra fronte
Nel mar stesso, ov'ebbe la percossa,
E anchor più d'un superbo, et aspro scoglio
Fà fede del suo nome, e del suo orgoglio.

E s' io vorrò contare à parte à parte
Tutto il ben, che m'apporta il tuo valore,
Non potrò mai con ogni sforzo, et arte
Supplire al tuo da me debito honore.
La spada usasti tu per me di Marte,
Io la cetra d'Apollo in tuo favore,

Ma l'arme del tuo Marte oprato ha tanto,
Che aggiunger non vi può d'Apollo il canto.

Mentre hai tanti per me colpi sofferti,
Fù lo scudo di Marte il tuo riparo,
Mentre, ch' io canto, e celebro i tuoi meriti,
Con lo scudo di Bacco io mi riparo.

Hor se i disagi tuoi fur varij, e certi,
E 'l mio d'hoggi conforto, e vario, e chiaro,
Veggio, se ben son d'appagarti vago,
Che più ti debbo quanto più t'appago.

Mentre il divin Poeta, e 'l carne, e 'l legno
Dà maggior lume à gesti di Teseo,
E commenda l'ardir, l'arte, e l'ingegno,
Onde tante alte imprese al mondo feo,
Et ogni fatto suo celebre, e degno
Fà pianger di dolcezza il vecchio Egeo,
E la città Palladia in ogni loco,
È tutta suono, e canto, e festa, e gioco.

Un vecchio segretario del consiglio

S'appresenta, ove il Re con Teseo siede,
E fatto riverentia al padre, e al figlio,
Solo udienza al Re secreta chiede,
E fa talmente à lui pensoso il ciglio,
Ch'ogn'un, che guarda, manifesto vede
Mentr'ei si turba alquanto, e ascolta, e tace,
Ch'ei dice cosa al Re, che non gli piace.

Pur la gioia, che puote al volto impetra,
E finge come pria la mente lieta,
E comanda à la lira, et à la cetra,
Coe per festa d'ogn'un non stia più cheta:
Poi prende per la mano il figlio d'Etra,
E 'l mena nella stanza più secreta,
Dove discorron quell'aviso insieme,
Che diede il segretario, e ch'al Re preme.

Ah quanto scarsi, e brevi ha i suoi contenti
Quella felicità, che 'l mondo apporta.
Come son pronti i miseri accidenti
À perturbarla, e farla in tutto morta.
Quel, che credea con tanti ben presenti

Chiusa ad ogni infortunio haver la porta,
Ha nova, che 'l Cretense Imperatore
Il regno gli vuol tor, l'alma, e l'honore.

Minosso il Re de la Saturnia terra
Hebbe un figliuolo Androgeo al mondo raro,
Famoso ne la lotta, e ne la guerra
Per l'atletica impresa illustre, e chiaro.
Dove il Palladio muro Athene serra,
Del suo valor non volle essere avaro,
Anzi con tanto honor la lotta vinse,
Che vi fu per invidia chi l'estinse.

Il Re d'Athene provido, et accorto
Mandò queste parole al padre irato,
Se nel mio regno Androgeo è stato morto,
Tosto, che quel, ch'errò sarà trovato,
Farò condurlo al tuo Cretense porto,
Che dal tuo tribunal sia castigato,
Ne mancherò d'ogni opportuno officio,
Che si ritrovi, e mandi al tuo giudizio.

Se bene à questa scusa ei par, che stesse,
Mandò secretamente alcuni sui,
Ch' investigasser ben, chi tolto avesse
Un figlio così raro al mondo, e à lui.
E dopo qualche dì par, ch' intendesse,
Che ben ch' Egeo desse la colpa altrui,
Havea lo stesso Re modo tenuto,
Che fosse Androgeo suo donato à Pluto.

E dato havendo à questo inditio fede,
E volto à la vendetta il giusto sdegno,
L'ambasciator de la Palladia sede
Fece licentiar del Ditteo regno,
E senza dargli termine, e gli diede
Da passare in Athene un picciol legno,
E con quel tristo aviso era in quel punto
Lo scacciato lor nuntio al porto giunto.

Chiedendo udienza per l'ambasciatore
Fè il secretario il Re pensoso, e mesto,
Dicendo, che per quel, ch'apparea fuore,
Era per riferir peggio di questo.

Intanto l'oltraggiato Imperatore
Fà con ogni suo sforzo d'esser presto,
E sapendo il poter del suo nemico
Cerca ogni Re vicin tirarsi amico.

E se ben di pedoni, e cavalieri,
E di triremi, e navi era si forte,
Che potea far senz'huomini stranieri
Terroro, e danno à le Cecropie porte:
Pur come fanno i providi guerrieri
Mandò persone nobili, et accorte,
Per collegar quei regni in quella guerra,
Che 'l potean far più forte in mare, e 'n terra.

Fra gli altri elesse un saggio cavaliere,
Ch'andasse à collegar le forze d'Arne.
Un pezzo stette in dubbio ei nel pensiero,
Come difficoltà mostrasse farne:
E poi rispose un servo fido, e vero,
(Se ben deve obedir) quando tornarne
Può danno al suo Signor troppo evidente,
Non dee mancar di dir quel, ch'ei ne sente,

Non fu mai nation più avara, e infida,
Ne si può trar da loro altro, che danno,
Non sol micidial, ma parricida,
Ma, che contra se stessa usa l' inganno.
Se 'l soldo tuo la lor militia affida,
E quei tanto prudenti Attici il sanno,
E fanno à lor veder de l'oro il lampo,
Ecco in un dì te morto, e rotto il campo.

Siton fu già Signor di quella parte,
Che vuoi, ch' io cerchi collegarti amica,
E sostenendo un periglioso Marte
Da molta gente barbara nemica,
Mentre le forze patrie egli comparte,
E assicurar lo Stato s'affatica,
Il luogo più importante si consiglia
Fidare ad Arne, à la sua propria figlia.

Ma i Barbari sapendo quanto importe
L'argento, e l'or con gli avversarij loro,
Quel luogo hebber da lei sicuro, e forte

Per forza di promesse, e di thesoro.

Così aprì lor la vergine le porte

Via più, che de l'honor, vaga de l'oro.

E fu cagion, che 'l padre disperato

Perdè poco dappoi l'alma, e lo stato.

È ver, che pria, che 'l Re perdesse il lume,

Qualche pena cader ne vide in lei,

Che fu dal capo à i piè con nere piume

Vestita dal giudizio de gli Dei.

Ma non perdè l'antico suo costume

Ne i vitij de la patria avari, e rei.

Ch' anch' hoggi invola in questa forma nova

Medaglie, anella, e tutto l'or, che trova.

Chi Putta, e chi Monedula l'appella,

Et è alquanto minor de la Cornacchia;

E l'humana imitar cerca favella,

E rispondendo altrui cinguetta, e gracchia.

Et ogni cosa d'or lucida, e bella

Prende nel becco, e poi vola, e s'immacchia.

Si che non chieder gente in tuo favore,

Ch'è più vaga de l'or, che de l'honore.

Con la favella il Re saggio, e co'l ciglio
Approvò ciò, che 'l cavalier gli disse,
E dando affetto al suo fedel consiglio,
Volle, ch'altrove à questo officio gisse.
Ne volle il campo suo porre in periglio,
Ch' infido, e avaro barbaro il tradisse.
Ben che fu tanto il popol, che s'offerse,
Che quasi la sua armata il mar coperse.

E Cinno, e Sciro, e l' isola Anafea
Si collega con Creta, e in Creta sorge;
E con Micon, Cimolo, e Astipalea
Paro, che 'l più bel marmo al mondo porge.
La nave, il galeone, e la galea
Solcar per tutto il mar Greco si scorge.
E tutto il mondo si collega, e viene,
Altri in favor di Creta, altri d'Athene.

Che Didima, et Oliaro, et Andro, e Tino
Non vollero con Creta collegarsi,

Anzi in favor de l'Attico domino
Per honesta cagion vollero armarsi.
Ma quel, che regge il popol formicino,
Quasi la guerra addosso hebbe à tirarsi,
Per la risposta, e per la poca pieta,
C'hebbe al morto figliuol del Re di Creta.

Non sol non vò contra il mio patrio regno
(Disse) porger favore al Re Ditteo,
Ma voglio haver capital' odio, e sdegno
Contra ciascun, c'havrà nemico Egeo:
E se per questo mar vorrà il suo legno
Passar come nemico al lito Acheo,
Con quanto i legni miei nel mar potranno,
Farò à l'armata sua vergogna, e danno.

Chi havrà rispetto à l'amicitia, e al sangue,
Non troverà questa risposta strana;
Ma quel, che per Androgeo irato langue,
La trovò molto barbara, e villana:
Pur vuol pria vendicar la prole essangue,
E poi gir contra l' isola inhumana,

Che la pietà del suo figliuol lo sforza
À provar prima altrove la sua forza.

À pena havea l'ambasciatore Egina
Lasciato, e volta al suo Signor la vela,
Ch'una Galea la cognita marina
Solcando vien con la gonfiata tela,
E quanto più si mostra, e s'avicina,
Tanto più l'altra s'allontana, e cela.
Quest'era Attica vela, e anch'ella il corso
V'havea rivolto à dimandar soccorso.

Cefalo figlio d' Eolo era venuto
D'Athene al Re d'Egina à questo effetto;
E se bene homai vecchio era, e canuto
Havea anchor bello il già si bello aspetto.
Ei da' figli del Re fu conosciuto,
Et abbracciato con amico affetto,
Et fattogli ogni festa, ogni accoglienza
L'appresentaro à la real presenza.

In mezzo và, come Signor sovrano,

Di Clito, e Buti figli di Pallante,
E d'oliva un bel ramo havendo in mano
Tosto, ch'egli si vede al Re davante,
China il ginocchio, e 'l ciglio tutto humano,
E d'amore, e pietà sparso il sembiante,
Con un parlar humil, facondo, e grato
Scopre il desio de l'Attico Senato.

Se per le tue maravigliose prove
Si gloria il Re del ciel d'esser tuo padre:
Non men di quel, che se n'allegra Giove,
S'allegra, e gloria Achea d'esser tua madre.
Hor se l'amor di lei punto ti move,
Ti farà saper, che le Cretensi squadre
Han collegata già la terra tutta,
Perche la patria tua resti distrutta.

Hor, perche spera, che sarai quel figlio,
Ch'esser si dè ver la sua madre pio,
À te mi manda l'Attico consiglio,
Per che tu sappi il Cretico desio.
E ti prega, che mandi il tuo naviglio

Armato in compagnia del legno mio,
E salvar cerchi la materna terra
Da l'odiosa, e minacciata guerra.

Volea con dir più lungo, e più facondo
Cefalo porgli in gratia il patrio loco,
Ma il Re, che di natura era iracondo,
Che fu concetto di fiamma, e di foco,
Vò (disse) contra Creta, e tutto il mondo
Dar le mie genti al bellicoso gioco,
E contra ogn'un, che s'appresenta, e viene
Per fare oltraggio à la mia patria Athene.

Voi non havete aiuto à dimandarme,
Ma à prender ben da voi quel, che vi pare,
Legni, munitioni, huomini, et arme,
E tutto quel, che 'l mio regno può dare.
Ne potevate in tempo alcun trovarme,
Che meglio vi potessi accomodare.
Che come piacque à la celeste corte,
Non hebbi mai più gente, ne si forte.

L'ambasciador de la Palladia parte
Renduto c'hebbe gratie al Re cortese,
Cosi augumenti il ciel sempre il tuo Marte,
(Disse) e porga ogni aiuto à le tue imprese,
Come poi, che lasciasti l'onde, e le sarte,
Tutto quel, che dett' hai, vidi palese.
Ch'una tal gioventù mi venne incontro,
Ch' io non vidi giamai più bello scontro.

È ver, ch'un'altra volta, ch' io vi venni,
Da molti fui ben visto, e ben raccolto,
Et in memoria poi sempre gli tenni,
E v'ho scolpita anchor l'effigie, e 'l volto.
Hor quando il lito tuo bramato ottenni,
Hor à questo, hor à quello il lume ho volto,
E n' ho guardati mille ad uno ad uno,
Ne' de gli amici miei ritrovo alcuno.

Il Re, c'havea ben' in memoria gli anni,
Ne' quai vi venne Cefalo, e partisse,
Si ricordò de suoi mortali affanni,
E diede à l'aere un gran sospiro, e disse.

Vò rimembrare i miei passati danni,
Perche possi saper quel, ch'avenisse
Di quegli amici, ond' hai cercato tanto,
Non senza d'ambedue dolore, e pianto.

Ma se sarà il principio amaro, e tristo,
Sarà tanto più il fin lieto, e giocondo,
Che talmente dal ciel fu al mal provisto,
Ch'accrebbe al mio baston l'honore, e'l pondo.
Tosto, che 'l Re del ciel fè di me acquisto,
E che la madre mia mi diede al mondo,
Fù sempre la gelosa mia matrigna
Ver la mia madre Egina empia, e maligna.

E, perch' à starsi in quest' isola venne,
Che d'Enopia da lei fu detta Egina,
L'odio, che Giuno ogn' hor ver lei ritenne,
Sfogò sopra quest' isola meschina.
Dove il tuo amico, come à gli altri avvenne,
Fù condannato à l'ultima ruina
Da un'atra peste sì maligna, e cruda,
Ch'ogni anima restò del corpo ignuda.

Passato l'Equinottio dopo il verno,
Tutto ingombrar gli Austri infelici il cielo,
E fer la terra un tenebroso inferno,
E posero à le stelle, e al Sole il velo.
Quell'humido, c'havean le nubi interno,
Risolver non potea lo Dio di Delo,
Tal, che 'l misero mondo stava sotto
Un' aere oscuro, fetido, e corrotto.

Quattro volte havea Delia il suo viaggio
Finito contra il ciel per l'orme antiche,
E gli Austri ascoso havean l'Aprile, e 'l Maggio,
E fatte in tutto inutili le spiche.
E s'ascondeano, e se scopriano il raggio
Del Sol l'ombre à la terra poco amiche,
Sempre à l'aer facean maggior la guerra,
E contra il desiderio de la terra.

Se chiedono i mortai l'Aquilo, e 'l Sole,
Rinforza l'Austro, il nuvolo, e la pioggia:
Se 'l Sole appar men caldo, che non suole,

Per nostro maggior mal si mostra, e poggia.
E faccia pur il tempo quel, che vuole,
Sempre in danno del mondo ei cangia foggia;
E fa il vapor nel ciel si vario, e misto,
Che l'aere è ogn'hor più putrido, e più tristo.

Poi che con soffio ardente humido, e poco
Il suo putrido fiato Austro hebbe tratto,
E per l'humidità, che vinse il foco,
Restò del tutto l'aere putrefatto;
Quel fetor, che vi crebbe à poco à poco,
Mostrò la forza sua tutta in un tratto.
E 'l videro i mortali afflitti, e imbelli
À la strage de cani, e de gli augelli.

Cade la lana al misero montone,
Senza che 'l rovo gliele 'nvoli, ò porti,
E bela, e duolsi, e 'l capo in terra pone,
Ve 'l pongon gli animai di lui più forti.
Per ogni via le fiere, e le persone
Si veggono languir, poi caggion morti.
Ara il bifolco, e innanzi à gli occhi suoi

Vede cader l'un dopo l'altro i buoi.

Il feroce corsier non rigne, e freme,

Gli è mancato il vigor, non ha più core;

Nel presepio si stà languido, e geme

La morte, che venir dee fra poch'hore.

Non s'adira il cinghial, quand'altri il preme,

Ne mostra con le zanne il suo furore;

Ma con suono egro alquanto alza le strida,

E lascia, che 'l percota, e che l'uccida.

Il già placato, e miserabil' angue

Vien da maggior venen battuto, e vinto;

L'aura, ch'infetta il corpo interno, e 'l sangue,

Ne lo stupor tiengli ogni senso avinto.

Ogni huomo, ogni animal s' infetta, e langue,

E giace infermo, e resta in breve estinto.

E tanto è l'animal, che morto cade,

Ch' i campi di defunti empie, e le strade.

Giaccion per ogni suol (chi fia, che 'l creda?)

Ne il can n'osa mangiar, ne il lupo ingordo.

E par, ch'al lezzo ogn'un conosca, e veda,
Ch'ogni corpo è di peste infetto, e lordo.
Gli augei rapaci, et usi à simil preda
Dal naso han tutti il medesmo ricordo.
L'astore, e 'l nibbio, e lo sparviere, e 'l corbo
Sente, e fugge il fetor, che rende il morbo.

Distesi per li campi i corpi stanno,
E corrotti dal tempo, che gli strugge,
Un fetor si malvagio à l'aere danno,
Che 'l cerca ogn'un fuggir, ne alcuno il fugge
Pero, ch' in ogni parte ove si vanno,
D' infiniti il fetore il ciel si sugge.
Tal, che l'aere per tutto è ogn' hor men puro,
E più contagioso, e men sicuro.

Ma se per le campagne, e per le ville
Giaccion sparsi i bifolci, e gli animali,
Ne le città più grandi à mille à mille,
Vanno al sepolcro i miseri mortali.
Di mille roghi al ciel van le faville,
I quai bastano à pena à principali.

E quei che restan vivi in varij lochi
Pugnan per li sepolcri, e per li fochi.

Soverchio ardore intorno al cor raccolto
Arde, e combatte il corpo interno, e 'l core,
E ne dà inditio manifesto il volto,
E l'acceso color, ch'appar di fuore.
La lingua è grossa, et aspra, e 'l dir non sciolto,
E 'l foco sempre in lui si fà maggiore,
Che l'aura australe, e ria, ch'in favor prende,
Non gli dà refrigerio, ma l'accende.

Tanto l'ardore al fin rinforza, e cresce,
Che getta il panno, e 'l lin, che 'l tien coperto,
Poi l'annoian le piume, e del letto esce,
E giace sù la terra al cielo aperto,
Ne molto in terra stà, che gli rincesce
E vuol gire à trovar fresco più certo,
Che 'l terreo humor non fe il suo caldo meno,
Ma ben scaldò co'l foco egli il terreno.

Un cerca il fonte, un' altro cerca il fiume,

Per rimedio del caldo, e de la sete;
Ma perde alcun pria, che vi giunga il lume,
E dà le membra à l'ultima quiete.
Altri vi giunge, e mentre ber presume
La sua salute, bee l'onda di Lethe:
Che 'l troppo freddo, e non propitio rio
Sparge nel suo pensier l'eterno oblio.

Spinto nel fiume ignudo altri si getta,
Da l'ardor, da la sete, e da la rabbia,
Dove si muore, e l'onde agli altri infetta,
E toglie l'acque infami à l'altrui labbia.
Tal che non resta di sospetto netta
Ne la casa, ne l'acqua, ne la sabbia:
E sono in tante parti i morti sparsi,
Che non v'è luogo mondo ove ritrarsi.

Se l'amicitia, ò 'l sangue, ò l'or richiede
Qualchun, che d'Esculapio imita l'arte,
Et ei parla à l'infermo, e 'l tocca, e 'l vede,
Col medesimo mal da lui si parte.
E quanto serve alcun con maggior fede,

Tanto più tosto vien del morbo in parte.

Onde fugge ciascun star loro appresso,

E cerca più, che può, salvar se stesso.

Ciascuno al proprio ben cerca consiglio:

Sangue, amicitia, ò imperio alcun non stringe.

Il certo, e inevitabile periglio

Fà conoscer quel, ch'ama, e quel, che finge.

Lascia il servo, il padrone, il padre il figlio,

Tal che molti il disagio al fin ne spinge.

Prova ognun varij antidoti, e d'usare

Cibi acri, odori esperti, et herbe amare.

Non han più tanto à cor gl'ingordi avari

L'utile, e cercan sol fuggir quel danno:

Non han pegni sì nobili, e sì cari,

Che no'l disprezzin, se sospetto n'hanno.

S' un morto hà in dito pretiosi, e rari

Gemmati anelli, e poi gli heredi il sanno,

Lascian, ch'altri gli toglia, e n'abbia cura,

Se tanto folle è alcun, che s'assicura.

Entra per ogni casa il morbo, e strugge
Di gente moltitudine infinita,
Che l'aura, che per forza il petto sugge,
Gli attosca, e chiama à l'ultima partita.
Tal ch'ogn'un' odia il proprio albergo, e 'l fugge,
Per più d'un huom, che vi lasciò la vita.
E, perche la cagion non sanno, ogn'uno
Dà la colpa à l'albergo , e non à Giuno.

Danno à l'animo tristo ogni contento,
Ogni piacer, che san trovar più grato,
E, per far gratia al cor di miglior vento,
Ne vanno al monte, à l'aere più purgato:
Ma ne trovan per tutto e cento, e cento
Morti nel pian, nel monte, e in ogni lato.
Per tutto Atropo à l'huom tronca lo stame,
Ne luogo san trovar, se non infame.

Abbandonato il divin culto, e 'l tempio
Resta, e sol l' hà in custodia Apollo, e Giove,
Benche diventa pio tal'hor qualch'empio,
E corre à Dio per far l'ultime prove,

E mentre cerca di salvar lo scempio
Del figlio il padre, e le sue preci move,
Nel mezzo del pregar diventa muto,
E dà innanzi à l'altar lo spirto à Pluto.

Ó quanti dal principio al santo choro
Corser d'accordo al pio culto divino,
E mentre il braccio alzava il vaso, e l'oro,
Per gittar sù le corna al toro il vino,
Nel più bel del mirar molti di loro
Fur trasportati à l'ultimo destino,
E prima, che sentisse il bue la scure,
Mandar l'alme à le parti inferne, e scure.

Pagando anch' io per la mia patria il voto,
Per tre teneri figli, e per me stesso,
Prima, che 'l Sacerdote almo, e devoto
Ferisse il capo al bue, che m'era appresso,
Il toro, che del mal non era voto,
Cadde innanzi à l'altar dal morbo oppresso,
E fuggir fe i ministri, e gli altri tutti,
Ch'al tempio il sacrificio havea condutti.

Qual fosse allhor, ò quale esser dovea,
Ben puoi da te pensar l'animo mio.
Ovunque gli occhi afflitti io rivolgea,
Nel gire, e nel tornar dal loco pio,
Giacer per tutto il popolo scorgea,
Al qual m'ellesse Re l'eterno Dio:
E quanto più mi rivolgea d'intorno,
Tanto più in odio havea la luce, e 'l giorno.

Come cade la ghianda ben matura
In copia tal da l'arbor, che la forma,
Che chi vi v' per quanto il bosco dura,
È sforzato à posar su'l frutto l'orma:
Cosi i figli animati di Natura
Caggion senza la parte, onde han la forma,
In copia tal, che l'huom, che vavvi, e riede,
È sforzato à posar sopr'essi il piede.

Molti prigionieri fur da me salvati,
Che dovean per giustizia haver la morte,
E fur dal mio consiglio condannati

À dover sepelir le genti morte.
Da quei sù varij carri eran portati
Gl' infelici mortai fuor de le porte,
Senza altra pompa, ò funerale ammanto,
Senza altra compagnia, senz' altro pianto.

De' quali altri restavan non sepolti,
Altri sù varij roghi havean ricetto,
Pugnando i pochi vivi per li molti
Morti, c' havean portati à questo effetto.
E tanti corpi haveano ivi raccolti
Per dargli al foco, e al sempiterno letto,
Ch'era à tanti sepolcri il mondo poco,
E l' arbore era scarso à tanto foco.

Sì che se gli occhi tuoi veder non ponno
Gli amici, che v' havesti già più d' uno,
Vien, che fur dati al sempiterno sonno
Da lo sdegno implacabile di Giuno.
Hor se tu vuoi saper com' io son donno
Del popol, che vist' hai tant' opportuno
Per dar soccorso à l' Attiche contese,

Con brevi note io te'l farò palese.

Vinto io da sì nefando, e strano mostro,
Privo di speme, e carico di spavento
Alzo le luci al glorioso chiostro,
E mando al ciel questo pietoso accento.
Padre del ciel se mai nel mondo nostro
Degnasti darti al nuttial contento,
S'è ver, che de la tua stirpe divina
Mi desti al mondo, et à la madre Egina;

Ó rendimi quell'alme, onde m'hai privo,
Ó me insieme con lor dona à la tomba.
Parlando à pena à questo punto arrivo,
Che con un chiaro lampo il ciel rimbomba,
E dove io son fra mille morti vivo,
Un folgor vien da la paterna fromba,
E par, che dica il tuono alto, e veloce,
Il cielo ha dato applauso à la tua voce.

Allegro alquanto il buono augurio io prendo,
Che dal ciel manda il Re de gli alti Dei,

E mentre novi preghi al cielo io rendo,
Che rispondan gli augurij à voti miei,
In una antica quercia i lumi intendo,
Ch' ivi piantar de boschi Dodonei.
E quello, ch' io vi scorsi, e che v'ottenni,
Fù cagion, che felice in tutto io venni.

Scorsi un campo infinito di formiche
Portar per una via molt'aspra, e stretta
Co'l picciol corpo i frutti de le spiche
À la città, ch'occulta haveano eletta;
E con eguali, et utili fatiche
Havendo al ben comun la mente eretta,
Secondo la lor legge, e 'l lor governo,
Si provedean per la stagion del verno.

Deh dammi, io dissi allhor, sommo Monarca,
Di gente una republica si grande,
E cosi industriosa, e cosi parca,
Come questa de l'arbor de le ghiande,
Come questa del grano avara, e carca,
Ch'appresta per lo verno le vivande.

Et ecco senza vento alcun si vede
Tremar quell'arbor da la cima al piede.

Come il tronco tremar sento, e la fronde,
Mi s'arriccia ogni pelo, e tremo anch' io,
E dopo nasce, io non saprei dir donde,
Non sò, che di speranza al mio desio.

Bacio la terra, e 'l tronco intanto asconde
Il Sol la luce à l'hemisperio mio,
E ristorato il corpo, e spento il lume,
Mi dò in custodia al sonno, et à le piume.

Tosto, che 'l sonno ha tolto à la natura
Co i sensi il lume interior, ch' intende,
Con quella speme, ch' à le vacue mura
Novi abitanti d' hora in hora attende,
Vien ne la fantasia confusa, e scura
Quel tronco, ù la formica hor sale, hor scende,
E gli stessi animai, c'huomini agogno,
Mi mostra sù lo stesso arbore il sogno.

Veggio tremar dappoi l arbor robusto

Senza che forza altrui gli faccia guerra,
E fa tanto crollare i rami, e 'l fusto,
Che fa cadere ogni formica in terra,
Et ecco ogni animale un' altro busto,
Un' altro volto, un'altra forza afferra,
Si fa maggiore, e perde il nero velo,
Et alza il novo tronco, e gli occhi al cielo.

Di più alti pensier l'alma si veste,
E d'aspetto più nobile, e più vago,
Fin tanto, che la sua terrena veste
Prende de sommi Dei la vera imago.
E quante son le trasformate teste,
Tante han di servir me l'animo vago.
Mi chiaman Re, mi fan l'honor, che ponno,
Tal che per l'allegrezza io scaccio il sonno.

Mentre mi vesto, e de gli Dei mi doglio,
Che mostrano al fantastico pensiero,
Quando non vegghio, tutto quel, ch'io voglio,
Ma non al lume vigilante, e vero;
Sento maggior, che mai l'humano orgoglio,

Ch' ingombra il regio albergo, e ogni sentiero,
Tal, ch'io temo sognarmi, e non mi fido
Di me, tanto alza l'huom per tutto il grido.

Mentre io comando (e anchor mi maraviglio)
Che s'apran per veder fenestre, e porte,
Foco, se n'entra solo, il terzo figlio,
Là, dove io mi vestia con poca corte;
E con allegro, e stupefatto ciglio,
Padre esci ne la sala, e ne la corte,
(Mi dice) ch'un miracolo vedrai
Maggior, che fosse al mondo udito mai.

Io gli dò fede, e lascio, che mi guidi,
Senza ch'altro da lui di questo ascolti.
E veggio i sogni esser leali, e fidi
À gli huomini infiniti ivi raccolti.
E come prima nel sognar gli vidi,
Gli abiti raffiguro, e anchora i volti.
Hor tosto, ch'io mi mostro, e ogn'un mi vede,
Fà ver me riverente il ciglio, e 'l piede.

Quei, ch'erano più degni, e meglio ornati
Di presenza, e di modi più prestanti,
Innanzi al mio cospetto appresentati,
Parlar per tutti gli altri circostanti,
E co i modi più gravi, e più honorati,
Giurando con le man sù i libri santi,
Mi chiamar Re con ogni riverenza,
E promiser per tutti ubidienza.

Mentre per gire al tempio i passi io movo,
Per ringratiar la corte alma, e divina,
Veggio piena ogni via del popol novo,
Che 'l novo Re saluta, e gli s' inchina.
À pena dove porre il piede io trovo,
Tanto è 'l popol, che guarda, e che camina,
E si grida, e fa festa, e tutto quello,
Ch'un popol fa, ch'elegge un Re novello.

Dato l'honore al santo sacrificio,
Per compartir le facultà del regno
Distribuisco ogni grado, ogni officio,
E 'l più nobile honor dono al più degno:

Poi dividendo il campo, e l'edificio,
Frà confino, e confin fò porre il segno,
E fo, ch'ogn'un del mio compartimento
Secondo il grado suo resta contento.

Considerando poi chi furo, e come
Hebber dal prego mio gli humani accenti,
Per dimostrar l'origine co'l nome,
Gli chiamai Mirmidon da lor parenti.
Et à queili di pria travagli, e some
Hanno applicate anchor l'avare menti:
Son parchi, e cauti, e dati à le fatiche,
E cupidi de frutti de le spiche.

E secondo eran providi, et accorti
Nella buona stagion per tutto l'anno,
Cosi sono hoggi industriosi, e forti,
Et acquistare, e custodir ben sanno.
D'anni eguali, e di cor ne' vostri porti
In soccorso d'Egeo teco verranno,
I quai ne l'arme han tanto ordine, et arte,
Ch'oserian contra il campo andar di Marte.

Con queste, et altre cose il Re cortese
Con Cefalo passar cercava il giorno,
Finch' à la mensa splendida si prese
Tutto quel, che può dar la copia, e 'l corno.
Quindi poi che Lioo lieto ogn' un rese,
Donar le membra al morbido soggiorno,
E le fidaro à l' otiose piume,
Fin ch' à splendor nel ciel venne un sol lume.

Ma poi che la fanciulla di Titone
Venne à dar bando à l' ombre oscure, e felle,
E fece, che fuggiro il paragone
Del maggior foco tutte l' altre stelle;
Saltaro prima in piè Buti, e Clitone,
E s' ornar de le vesti altere, e belle,
E giro à trovar Cefalo, ch' intanto
Il corpo adorno fea del ricco manto.

Da questi, e da molti altri accompagnato
Al regio albergo il nuntio si trasporta,
Ma essendo anchor dal sonno il Re gravato,

À tutti si tenea chiusa la porta.
Hor mentre attende, ch' Eaco sia levato,
E per la sala regia si diporta,
Ecco entra in sala Foco il terzo figlio
Del Re, per gire à lui, com' apra il ciglio.

Peleo con Telamone erano intenti,
Gli altri figli del Re d'età maggiori,
À proveder quell'armi, e quelle genti,
Le quai per questo affar credean migliori,
Perche potesser gir co i primi venti
In favor de gli Achivi ambasciatori.
Hor, come Foco appar, si vede avante
Con Cefalo i due figli di Pallante.

Poi che 'l grato saluto, e l'accoglienza
Fè quinci, e quindi il debito opportuno,
E Foco udì, ch' à la real presenza
Non ammetteva il sonno anchora alcuno,
Si posero à seder, non però senza
Servare il grado, e l'ordine d'ogn'uno.
E stando à ragionar, fermò lo sguardo

Foco, ove in man teneva un paggio un dardo.

E, perche il giudicò superbo, e bello,

E non conobbe l'albero, e 'l colore,

Chiamò quel paggio, e volle in mano havello,

E riguardar da presso il suo splendore;

E forte il ritrovò lucido, e snello.

Poi volse il guardo à l'Attico Signore,

E non sapendo l'arme esser fatale,

Lodò con questo suon l'ignoto strale.

D'ogni arme atta à la caccia io mi diletto,

E che più noce à l'animal selvaggio,

E di diverse forme io sò l'effetto,

E qual conviensi al corno, al cerro, e al faggio:

Hor mentre à gli occhi miei dò per obbietto

Quel dardo, che vi serba il vostro paggio,

Trovo, ch'al ferro, à la figura, e al legno

No'l potrebbe Diana haver più degno.

Il ferro è di sì raro, e bel lavoro,

Et ha per quel, ch'appar, tempra sì dura:

Tal mostra leggiadria l'intaglio, e l'oro,
Che farebbe à Vulcan scorno, e paura.
Non può l'amante del primiero alloro,
Che scopre tutto il ben de la natura,
Legno veder di più vaghezza adorno
In quante selve godon del suo giorno.

Questo avanza il corgnal, l'olivo, e 'l bosso,
Ne solo ammorza il bel d'ogni altra trave,
Ma può star di durezza à par de l'osso,
Et à par de le perle il lume c'have:
In quanto al peso, ch' io giudicar posso,
Non è troppo leggier, ne troppo grave.
In somma questo dardo have ogni parte,
Che s'appartiene à la natura, e à l'arte.

Quel, che 'l fece venir d'arbore strale,
Ha molto ben la forza, e 'l legno inteso;
Perche nel ver la sua grossezza è tale,
Che corrisponde à la lunghezza, e al peso:
E appunto in quella parte ha posto l'ale,
Che 'l tengon nel volar meglio sospeso.

E per quel, che 'l giudicio mio ne vede,
Tutto è proportion dal capo al piede.

Rispose Buti allhor, questo suo dardo
Tutte le lodi tue vince d'assai,
Ch'oltre à quel, che la man conosce, e 'l guardo,
Un'altra have virtù, che tu non sai:
È men sicuro il folgore, e più tardo
Di lui, che non s'aventa indarno mai;
E quale il fato sia, ch'al dardo arrida,
Non si suol mai tirar, che non uccida.

Allhor più caldo di saper desio
Accese à Foco il giovenil pensiero,
Chi l'autor fosse, od huom mortale, ò Dio
Che 'l fece andar di quell'arbore altero.
Tu vuoi, ch' io rinovelli il pianto mio,
Disse non senza pianto il cavaliero,
E piacesse à gli Dei, che privo sempre
Stato foss' io da le sue dure tempere.

Et anchor, che la vista di quell'arme

Del mio passato ben mi renda accorto,
E del danno, ch'io n'hò, faccia attristarme,
Per tutto ovunque vò, sempre la parto.
Però, che la virtù del fatal carne,
Che fe, ch'à quel, che trahe, non fa mai torto,
Mi persuade à trarla in ogni impresa
Meco per altrui danno, e mia difesa.

E se ben nel contar chi fosse il Nume,
Che 'l legno mi donò, c'ha si bel manto,
Sarò sforzato à far d'ogni occhio un fiume,
E non potrò contarlo senza pianto;
Vò compiacerti, et ancho aprirti il lume
À la forza del fato, e de l' incanto,
Ond'ebbe il dardo quel valore interno,
Che fu cagion del mio dolore eterno.

Non sò, se mai l'orecchie ti percosse
Di Procri il nome figlia d'Eritteo,
Sorella di colei, che Borea mosse
À rapirla pel forza al lito Acheo.
Costei, qual la cagion di ciò si fosse,

Amore, e 'l padre suo mia moglie feo.

E in vero, à par de la bella Orithia,

Più degna esser rapita era la mia.

Per la rara beltà, che seco nacque,

Ch'ogni dìcon l'età più crebbe in lei,

Fui chiamato felice poi, che piacque

Al ciel di darla à desiderij miei.

E in vero era felice: ma dispiacque

Fortuna si propitia à sommi Dei.

Ne voglion, ch'un nel basso mondo nato

Possa al paraggio lor dirsi beato.

Dal giorno de le nozze il Re di Delo

Trenta volte dal Gange uscì sotterra,

Et altrettante à la sua luce il velo

Co'l corpo oscuro suo pose la terra,

Quando donando il primo albore al cielo

L'Aurora diè principio à la mia guerra,

Che vide à caso me ne' colli Himeti

À diversi animai tender le reti.

Come nel volto mio le luci intende
Coei, ch'alluma l'aere oscuro, e cieco,
D'amoroso desio di me s'accende,
E mi rapisce à forza, e mena seco.
Indi à l'albergo suo mesto mi rende,
E vuol de l'amor mio godersi meco,
Et io (se lece in questo à dire il vero)
Mi mostro acerbo al suo dolce pensiero.

Con pace de la Dea bella sia detto,
Se ben di gigli, e rose ha il volto adorno,
Se ben quel lume ha il suo divino aspetto,
Ch'in ciel si mostra à l'apparir del giorno,
Contrasto à l'amoroso suo diletto,
E fuggo il suo dolcissimo soggiorno:
Che volto solo à Procri era il mio amore,
E Procri in bocca havea, Procri nel core.

Mentre con le più candide parole,
E co'l più dolce affettuoso modo
Me nominando il suo bene, e 'l suo Sole
Mi vuol legar co'l più soave nodo:

Rispondo, che 'l mio debito non vuole,
Ch'al coniugal' amor, ch' in terra godo,
Che d'un più forte laccio il cor m'ha attorto,
Per compiacere à lei faccia quel torto.

Poi che la Dea tentò più giorni in vano
Per varie vie d' indurmi à le sue voglie,
Et io non volli mai rendermi humano,
Per non far torto à la mia casta moglie:
Distese con furor l'irata mano,
Et afferrò le mie terrene spoglie,
Et renduto, che m'ebbe al Greco lido,
Mi fe tutto attristar con questo grido.

Habbiti la tua Procri, e spregia ingrato
Chi t'ama, e torna à tuoi propinqui guai,
Che, se non mente al mio giudizio il fato,
Non la vorresti haver veduta mai.
Poi che m'ebbe la Dea cosi parlato,
Invisibil seguimmi ovunque andai,
E solo allhor visibil mi si rese,
Che 'l mio geloso cor le fei palese.

La Dea, ch'è prima à illuminare il cielo,
E che senza partir da me dispase,
Co'l suo verso fatal di tanto gielo
L' infiammato mio core offese, e sparse,
Che per timor del cor l'ardente zelo
Si strinse, e chiuse, e più mi nocque, e m'arse
Tanto, che 'l foco, e 'l giel fe dubbia l'alma,
Chi havesse di lor due nel cor la palma.

Quella stessa beltà, che 'l cor m'accende,
Di gelata paura anchor l'agghiaccia,
E fa temer, che 'l bel, ch'in lei risplende,
Anche altrui, come à me, dilette, e piaccia:
E di maggior timor costretto il rende
Il parlar de la Dea, che l'ombre scaccia,
Che dice, c'havrò l'alma amara, e trista
Per haver la mia Procri amata, e vista.

Pur se mi dava il suo splendor sospetto,
Che non prendesse il cor di mille amanti,
E che non desse à l'adulterio effetto,

Trovando al gusto suo qualchun fra tanti;
Per lei faceano fede al dubbio petto
I bei costumi suoi pudichi, e santi.
Ne volean, che facesse il suo cor saggio
Al suo sposo, al suo honor si infame oltraggio.

Pur quello essere stato in Oriente
Rapito da chi 'l mondo imperla, e dora,
Innanzi agli occhi mi ponea sovente
Il minacciato danno da l'Aurora.
Tanto, che dal timor vinta la mente
In tutto uscì de l' intelletto fuora,
E venir femmi à le dannose prove,
Che fan, che l'occhio mio perpetuo piove.

Ne la mente più sana un desir folle
Mi cade di di tentar la mia consorte,
S'ella à preghi d'altrui si rende molle
Con ricchissimi doni d'ogni sorte.
Hor mentre al modo io penso, al vel si tolle
L'Aurora, et al mio lume apre le porte,
E discoperto à me di novo il volto,

Con questo suon fà il mio pensier più stolto.

Se ben de l'amor tuo crudel non godo,
E sei ver me tropp'aspro, e troppo altero,
Non però vò mancar di darti il modo,
Che dar può effetto al tuo novo pensiero:
Perche provi, se Procri osserva il nodo
D'Himeneo, vò cangiarti il volto vero.
Et ecco il viso, l'habito, e 'l costume
Mi cangia, e pon lo specchio innanzi al lume.

Trovo cangiato il volto, ma non l'anno,
Vago d'un bel color vermiglio, e bianco.
Ella si veste l' invisibil panno,
Ma non resta però d'essermi al fianco.
Mentre io mi guardo, e penso al novo inganno,
Veggio sotto il mantel dal lato manco
Pendermi un picciol zaino: io gli apro il seno,
E di scatole, e gioie il trovo pieno.

Sicuro di non esser conosciuto
À l'Attica città drizzò le piante,

E fo dar fuore il nome, ch'è venuto
Un, c' ha portate gioie di Levante.
Come al palazzo regio fu saputo,
Fui fatto à la Reina andare avante.
Bench' à lei, à le figlie, e à le donzelle
Non fei mostra però de le più belle.

Da la corte paterna io trovo lunge
La moglie mia, che si lamenta, e piange
Nel mio vedovo albergo, e 'l cor le pugne
Gelosia de la Dea, che l' ombre frange.
E come un peregrino al porto giunge,
Che sappia de le parti esser del Gange,
L'accoglie con cortese, e honesto invito,
E nova chiede à lui del suo marito.

Hor come sà, ch' un gioiellier novello
È giunto d'Oriente à liti Achei,
Mi fa chiamare entro al mio proprio hostello
Con casta cortesia da servi miei.
E con un volto addolorato, e bello
Mentre vede i bei sassi Nabatei

Con un' accorto avviso modo trova,
Che diede à me di me medesmo nova.

Il dolce sguardo, il modo, e la parola,
Era tutto prudentia, e castitate.

Ne creder, che fidar volesse sola

À l'età mia la sua più bella etate;

Seco havea quivi una superba schola

Di serve d'una nobil qualitate.

Hor rispondendo à quel, ch'ella mi chiede,

Cosi fo di me stesso io stesso fede.

Quel gentil cavalier, di cui dimande,

Se mi rimembra, ben giamai non vidi:

Questo è ben ver, che ne le nostre bande

S'odon del caso suo famosi gridi.

La Dea, che 'l primo albor nel mondo spande,

Ragionan, che 'l rapì ne' vostri lidi.

E par, che di beltà ciascuno il lode,

E che piace à l'Aurora, e che se 'l gode.

Se ben lo stesso havea sentito altronde,

Che 'l mondo quei, che 'l vider, n'havean pieno,
Come ode, che 'l mio dire al ver risponde,
Tutto irriga di pianto il volto, e 'l seno.
Come io veggio in tal copia abondar l'onde;
Posso à pena tenere il pianto in freno,
Tal io conobbi in lei ver me l'affetto,
Tanta per lei pietà mi prese il petto.

Ben che la luce lagrimosa, e trista
Mostrasse il volto afflitto, e sconcolato,
Non havea il mondo più gioconda vista
Del suo pietoso viso addolorato.
L'amorosa pietà co'l dolor mista
Rendean l'aspetto suo si vago, e grato,
Che mentre fortunata hebbe la stella,
Non sò, s'io la vedessi mai si bella.

La donna, più che puote, asconde il pianto;
L'affreno io, più che posso, che non piova.
Mira ella, e pregia le mie gemme intanto,
Et io faccio abondar la merce nova.
Poi dico, fa scostar Madama alquanto

La compagnia, che qui teco si trova,
Però, che merce tal qui dentro annido,
Ch' ad ogni man non la concedo, e fido.

Ogni più favorito occhio, e più degno,
Ch' à veder s'era fatto innanzi un poco,
Al primo, che li diè la donna segno
Si ritirò da parte, e cangiò loco.

Io scopro immantinate un' altro legno,
E splendor fo di varie gemme un foco,
C'havrebbon fatta divenire humana
À bei preghi d' Amor Palla, e Diana.

Ella le mira, e poi del pregio chiede,
Secondo hor questa, hor quella in man le viene.
E dice, mentre le vagheggia, e vede,
Che saria troppo spesa al Re d' Athene.
Un mio caldo sospir l'aria allhor fiede,
E dico, ch'una donna il mio cor tiene,
Che s'ella amasse me, com'io l'adoro,
Le potrebbe comprar tutte senz'oro.

Vergognosa ella abbassa il viso, e 'l ciglio,
Com' io do fuor gli ultimi accenti miei,
E 'l suo misto color divien vermiglio.
Pur non credendo ch' io dicessi à lei,
M'aveggio, che fra se prende consiglio,
Come possa saper, chi sia costei,
Apre le labbra, e dimandarne agogna:
Pur la ritiene il fren de la vergogna.

La donna curiosa di natura
Di sapere i pensier d'ogni altra donna,
Vorrebbe dimandar, ne s'assicura
Chi sia costei, che del mio core è donna.
Io per farla più vaga di tal cura,
À più superbe gioie apro la gonna,
Con dir se si mostrasse al mio cor grata,
Vorrei ch'andasse anchor di queste ornata.

Poi le soggiungo, voi la conoscete,
Come à voi propria le portate affetto:
È ver, ch'io vò tener le labbra chete,
Per più d'un ragionevol mio rispetto.

E le fo sempre più crescer la sete
Di trarmi il nome incognito del petto.
Tanto, che al fin mi prega, et usa ogni opra,
Che 'l nome de la donna io le discopra.

Rispondo al fine, è forza, ch'io m'arrenda,
E ch'io scopra l'ardor, che mi consume,
Ma, perche meraviglia non vi prenda,
C'habbia à tropp'alto obbietto alzato il lume,
Vò, che sappiate in parte, ond' io discenda,
Senza scoprirvi il mio paterno Nume.
Diè quest'alma à soffrir la state e'l verno
Un Re, che non v'è ignoto, e vive eterno.

E ben al gran valor veder si puote
Di gemme, e gioie, ch'io mi porto à canto,
E forse anchora à gli atti, et à le note,
Com' io non son quell'huom, che mostra il manto.
Ma il grand'amor, che m'ange, e mi percote,
Fà, che sotto quest'habito m'ammanto,
E celo sconosciuto la mia doglia,
Per palesarmi à lei, quando il ciel voglia.

La vidi à questo dir cangiarsi un poco,
E conobbi, c'havea qualche timore,
Che quel, che discoprir le volea, foco,
Non osasse tentar lei del suo honore.
Ma essendo dubbia al mio parlar diè loco,
Per conoscer l'obbietto del mio amore,
Fin, che le feci udir, che dal suo sguardo
Scoccato havea al mio cor Cupido il dardo.

Ben le veggio turbar co'l cor l'aspetto,
Come il mio dire à questo punto arriva:
E se non, ch'io l'havea pur dianzi detto,
Ch'era la stirpe mia reale, e diva,
Credo, c'havrebbe senza altro rispetto
La luce mia de la sua vista priva.
Pure havendo riguardo al mio lignaggio,
Cercò con questo dir farmi più saggio.

Ignoto cavalier, che 'l sangue mio
Cerchi macchiar co'l dono, e con l'inganno:
E per dar luogo al tuo folle desio

Hai mentito fin hor la stirpe, e 'l panno;
Tornati pur al tuo regno natio,
Dove à l'honore altrui potrai far danno:
Pero che sei (se credi) in tutto cieco
Dar questa maechia al sangue regio Greco.

Perche la stirpe mia pudica, e monda
D'ogni macchia, che seco infamia apporte,
Non vuol, ch'ad altro amore il mio risponda,
Ch'à quel del mio dolcissimo consorte.
E ben ch'altri hor se 'l goda, e me 'l nasconda,
E forse al suo desio chiugga le porte,
Vo però casta à lui servarmi, e quale
Conviensi à la mia stirpe alma, e reale.

Prendi pur quelle gioie, e quelle serba
Ad altra, che dia luogo al tuo appetito.
La regia stirpe tua diva, e superba
Altra disponga al tuo lascivo invito:
Ch'io sarò sempre ad ogni voglia acerba
Da quella in fuor del mio dolce marito.
À lui voglio servar, pudica, e fida

Quanta gioia d'amor meco s'annida.

Ó pensier curioso, ò mente insana,
Perche de la sua fè non ti contenti?
Havria potuto Pallade, e Diana
Risponder più pudichi, e grati accenti?
Perche l'inganno tuo non s'allontana?
Perche di novo la combatti, e tenti?
Che non ti parti? e con la vera gonna
Non torni à goder poi si rara donna?

Mentre i diamanti, i rubini, e i camei
Rinchiudo entro al lor nido, anchor rispondo,
Che s'ella compiacesse à desir miei,
Più ricca donna non havrebbe il mondo.
E se ben figlia ella è del Re d'Achei,
Io di tant'oro, e tante gioie abondo,
Che de le cose più rare, e più belle
Avanzeria la madre, e le sorelle.

E che per starsi splendida in Athene
Havria sempre da me de l'oro in copia,

E che potrebbe haver sicura spene,
Che non glie ne farei patire inopia.
Ma che del suo contento, e del suo bene
Non ne potea voler più, ch'essa propia.
E con queste parole, et altre assai
Io mi procaccio, misero, i miei guai.

Ogn' hor più il mio parlar libero, e sciolto
L'orecchie, e 'l core à la mia donna fiede,
Tanto, ch'ella le luci alza al mio volto,
E mi contempla ben dal capo al piede.
Poi riguardando al zaino, ove raccolto
È 'l mio ricco thesor, che più non vede,
Getta un sospiro, e di parlar pur tenta,
Comincia à dir, poi tace, e si spaventa.

Mentre corrotto il suo santo costume
Veggio, e 'l pensier già si pudico, e saggio,
Incontrando con lei lume con lume,
Scorgo, che 'l suo lampeggia, come un raggio.
In quel, ch' io stò per far d'ogni occhio un fiume,
Dar cerca ella al suo dir forza, e coraggio,

E dice al fin con un dir rotto, e cheto,
Che d'esser giuri à lei fido, e secreto.

Come ho scoperto, quanto agevolmente
Può cangiar donna casta il san pensiero,
L'invisibil mia Dea, ch'era presente,
Mi trasformò nel mio volto primiero.
Tal, ch' ella à pena aprì la 'nfame mente,
Ch' io le comparsi il suo marito vero.
Chinò ciascun di noi le ciglia basse,
Ne sò chi più di noi si vergognasse.

La vergogna, e lo sdegno ambi i cuor prende:
Ma fatto del mio cor signor lo sdegno,
Alza l'irata voce, e la riprende.
Dunque verresti donna à l'atto indegno,
À l'atto, che la donna infame rende,
Per premio anchor, che n'acquistassi un regno?
Allenta ella al mio dir al pianto il freno,
E di lagrime sparge il volto, e 'l seno.

L'insidioso poi sposo, et albergo,

Vinta da la vergogna, hà in odio, e lassa,
E havendo à noia ogni huom, lor volge il tergo,
Et à servir la Dea triforme passa.
Com'io son senza lei, di pianto aspergo
L'afflitta luce addolorata, e bassa.
E quanto più di me fugge ella il guardo,
Tanto io di lei più m'innamoro, et ardo.

La trovo al fin ne' boschi, ove Diana
Corre dietro alla belva empia, e veloce.
Tosto, ch'ella mi vede, e s'allontana,
La seguo ovunque v'è con questa voce.
Renditi donna homai benigna, e humana
Al foco, che m'infiamma, e che mi coce,
Fù il mio l'errore; e così affermo, e sento,
E ti chiedo perdono, e me ne pento.

Tutto l'error commesso è stato il mio,
E 'l conosco, e 'l confesso, e 'l sento, e 'l ploro;
Ne sò trovar pensier sì santo, e pio,
Che resistesse à sì nobil thesoro:
E 'n questo error sarei caduto anch'io

Per men copia di gemme, e per manc'oro.

Si che non mi fuggir, ma meco godi

I dolci d'Himeneo connubij, e nodi.

Il confessato errore, il prego, e'l pianto

Co'l mezzo de le Ninfe, e de gli amici

Con l'indurata mia moglie fer tanto,

Che scacciò dal suo cor le voglie ultrici.

E tornata al connubio amato, e santo,

Menammo i nostri dì lieti, e felici:

Ma non sofferse il mio maligno fato,

Ch'io stessi molto in sì felice stato.

Mentre restar fè la mia luce priva

Del suo divin splendor la mia consorte,

Ottenne un don da la sua santa Diva,

Forse il più singular de la sua corte,

D'una natura un can sì fiera, e viva,

Ch'in caccia à ogni animal dava la morte.

Era d'ogni animale empio, et acerbo

Più forte, più veloce, e più superbo.

Le donò anchor co'l can feroce, e snello
Quel dardo altier, che tien quel paggio in mano,
Ch'avanza al volo ogni veloce augello,
E per mio mal mai non si lancia in vano.
Ma poi, che l'amor mio leggiadro, e bello
Gratia mi fe del bel semblante humano,
Volendo del suo amor segno mostrarme,
Mi fe don di quel veltro, e di quell'arme.

Ó nova maraviglia, e non più intesa,
Che dal don de la Dea Silvana nacque.
Troppa audacia in Beotia s'havean presa
Nel voler profetar le Dee de l'acque.
S'un volea il fin saper d'alcuna impresa
L'oracol de le Naiade no'l tacque,
Tanto, ch'ogn'un v'havea più fede, e speme,
Che ne' risponsi pij de l'alma Theme.

La Dea, che vede abbandonato il tempio
In tutto dal Senato, e da la plebe,
Per donare à futuri huomini esempio
Nel fertil pian de la non fida Thebe

Scender fà un mostro, ch' importuno, et empio
Tutte del sangue human sparge le glebe.
Gli huomini, e gli animai divora, e strugge,
Ne alcun l'osa ferir, ma ogn'uno il fugge.

Era una Volpe oltre ogni creder fella,
Di lupo il dente havea, cerviero il guardo,
E in esser fiera, cruda, agile, e snella,
Avanzava il leon, la tigre, e 'l pardo.
Scorrea Beotia, e 'n questa parte, e in quella
Si presta, ch'era il folgore più tardo.
Struggea di fuor le gregge, e i fieri armenti,
E dentro à le città l'humane genti.

L'opresse allhor città prendon consiglio
D'unire, e reti, e cacciatori, e cani,
E liberar dal mostruoso artiglio
Le mandre fuor, dentro i collegij humani.
Anch'io chiamato al pubblico periglio,
De la lassa, e del dardo armo le mani.
E m'appresento al general concorso
Co'l fatal can, che vince ogni altro al corso.

Tendiam le reti, e compartiam le lasse,
D'occupar passi ogn'un si studia, e sforza,
Perche del mostro altier priva si lasse
De l'alma ria la mostruosa scorza.
In tanto i bracchi con le teste basse
Cercan del fiuto lor mostrar la forza,
Già scoperta è la fera, e si risente,
E contra i cani ingordi adopra il dente.

Come il fero animal mostra la fronte,
E questo, e quel mastino affronta, e fiede,
Chi corre per lo pian, chi scende il monte,
Altri à cavallo, altri co'l proprio piede.
E v'è per vendicar gli oltraggi, e l'onte
Contra l'auttor de le dannose prede.
Altri gli lascia il veltro, altri l'assale
Ó co'l dardo, ò con l' hasta, ò con lo strale.

Stà il mostro altier talmente in su l'aviso,
Et è sì presto, sì veloce, e snello,
Che non si lascia mai corre improvviso,

Ma s'aventa, e ferisce hor questo, hor quello.
Rende à questo, e quell'huom sanguigno il viso,
Rende à questo, e quel can sanguigno il vello.
E cosi bene assalta, e si difende,
Ch'egli percote ogn'un, ne alcun l'offende.

Quando tanto abondar vede la folta,
E d'esser d'ogni aiuto ignuda, e sola,
La fatal volpe in fuga il piede volta,
E 'n pochi salti à tutti i can s'invola.
Il cane, e l'huom si drizza à la sua volta,
E chi fa udire il suon, chi la parola.
E à quei, ch'i passi guardan d'ogni intorno,
Dan segno altri co'l grido, altri co'l corno.

Dopo molto fuggir, l'iniqua, e fella
Belva verso quel luogo affretta il passo,
Dove co'l can, che Lelapo s'appella,
E co'l dardo fatale io guardo il passo.
Il can con flebil suon s'ange, e flagella,
E si prova, e si duol ch'andar no'l lasso.
Io stò à mirar la fuga, e 'l mostro intento,

E come veggio il tempo, il cane allento.

Hor qual sarà de due più presto, e forte?

Qual de due l'impresa havrà la palma?

L'uno, e l'altro dal fato havea la sorte,

L'uno, e l'altro ha fatal la spoglia, e l'alma.

Questo per dar, quel per fuggir la morte

Affretta più, che può, la carnal salma.

E saltan con fatal prestezza, e possa

Ogni rete, ogni macchia, et ogni fossa.

In mezzo al campo un picciol colle siede

D'arbori, e d'ogni impaccio ignudo, e netto,

Io pongo in fretta in su la cima il piede,

E del corso de due prendo diletto.

La belva hor gira, hor s'allontana, hor riede,

Perche il cane à trascorrer sia costretto:

E spesso, in quel, che'l mostro il camin varia,

Prenderlo il can se 'l crede, e morde l'aria.

Ecco, che già da presso io gli riguardo,

Dopo più d'una corsa, e più d'un giro,

Io tosto al laccio accomodo del dardo
La mano, e prendo ogni vantaggio, e tiro.
Hor mentre v`a lo stral presto, e gagliardo,
Farsi la volpe, e `l can di marmo miro.
Par, che `l can segua, e d`abboccar si strugga,
E ch`ella `a pi`u` poter si stenda, e fugga.

Era fatal il mostro, e `l veltro, ch` io
Lasciai, la sua virt`u` dal fato tolse,
E, perche anchor fatal f`u` il dardo mio,
Far vincitore il fato alcun non volse,
Ma `l cane, e `l mostro periglioso, e rio
In mezzo al corso in duri sassi volse:
E sol salv`o` dal rio marmoreo sdegno
Con la stessa virt`u` l`acciaio, e `l legno.

Se bene il rimirar mi spiacque assai
Si nobil cane un sasso alpestre, e duro,
Sentij sommo piacer, quando trovai
Esser dal marmo il mio dardo sicuro.
Misero me, di quello io m`allegrai,
Che il mio bel tempo fece ombroso, e scuro.

Ó me beato, se rendean que' marmi
Co'l mio misero can pietra quell'armi.

Più felice huom non havea allhora il mondo,
Ch'oltre, ch'io del bel dardo andava altero,
Godea quel viso angelico, e giocondo,
Ch'era de gli occhi miei l'obbietto vero.
Era l'amor reciproco, e secondo
Al giusto d'ambedue fido pensiero.
Felice andava ognun de la sua sorte,
Io de la moglie, et ella del consorte.

Io de le belle Dee di Cipro, e Delo,
Havrei spregiato il coniugal diletto;
Non havrebbe ella per lo Re del cielo,
Ne per lo biondo Dio cangiato il letto.
Cosi tutto quel ben, che porge il zelo
D'amor, godea ciascun con pari affetto.
Ne so, se 'l ciel, che 'l nostro ben comparte,
Possa di maggior bene altrui far parte.

Spesso nel bosco à caccia andar solea

Ne l'apparir del mattutino raggio.
Ne de miei servi alcun meco voleva,
Ne di cani, ò di reti alcun vantaggio.
Mi facea il dardo sol, che meco havea,
Sicuro andar da qual si voglia oltraggio.
Ne mi togliea dal boscareccio assalto,
Se non dapoi, che 'l Sol vedea tropp'alto.

Ne l'ora, che più caldo il Sol percote,
E che quasi i suoi raggi à piombo atterra,
E fa l'ombre drizzar verso Boote,
E del più grande incendio arde la terra,
Io mi ritiro in parte, ove non puote
Ferirmi per la selva, che mi serra;
E l'Aura, onde lo spirto, e 'l fresco prendo,
Spesso con questo suon chiamo, et attendo.

Mentre il più caldo giorno il mondo ingombra,
E l'aere, e 'l bosco non si move, e tace,
Et io son corso à riposarmi à l'ombra,
Per fuggir da l'ardor, che mi disface,
Aura ogni noia dal mio petto sgombra

Tu, che sei il mio riposo, e la mia pace,
Venga il conforto mio, venga quell' Aura,
Che d'ogni noia il mio petto ristaura.

Tu il mio contento sei, tu la mia speme,
Aura la vita mia da te dipende.

Quell'alma, che mi regge, e mi mantiene,
Da te lo spirto, e 'l refrigerio prende.

Però contenta il mio cor di quel bene,
Che per l'ardor, c' hora il consuma, attende.

Vienne Aura, al mio desir propitia, et alma,
E fa del tuo favor lieta quest'alma.

Mentre con dolce, e affettuoso accento,
Chiamo l' Aura propitia al mio soggiorno,
Perche co'l fresco suo placido vento
Scacci l'ardor da me del mezzo giorno:
Si stà un pastore ad ascoltarmi intento
Da le macchie nascosto, c'hò d'intorno,
E sente chiamar l' Aura, e in pensier cade,
Ch' ella sia qualche Ninfa, che m'aggrade.

Quanto l'Aura chiamar più spesso m'ode
Con lusingha si dolce, e si soave,
E darle tanto honore, e tanta lode,
Più crede à quel pensier, che preso l'have.
E com'huom pien d'invidia, e pien di frode,
Per farmi d'ogni affanno infermo, e grave,
À la città dal bosco si trasporta,
E à la mia donna il falso amor rapporta.

Cosa credula è Amore, ella se'l crede;
E come seppi poi, dal dolor vinta,
E da la gelosia de la mia fede,
S'atterra tramortita, e quasi estinta.
E tosto, che 'l vigor primo le riede,
Chiama la fede mia bugiarda, e finta.
Straccia per gelosia le bionde chiome
D'un vano in tutto, e senza membra nome.

È ver, che talhor dubita, e si porge
Da se medesma alquanto di conforto,
Ne vuol (se l'occhio proprio non lo scorge)
Creder, ch'io l'habbia mai fatto quel torto.

E però ascosamente, come sorge
L'Aurora, e ch'io mi torno al mio diporto,
Mi vuol seguire, e starsi ascosa in loco,
Che 'l vero habbia à scoprir di questo foco.

L'Aurora rapportato al mondo havea,
Che già gli augei del Sol battean le piume,
E sol nel ciel Lucifero splendea,
E stava per coprire anch'egli il lume:
Quand' io con l'arma à me fedele, e rea;
Che fu fatata dal triforme Nume,
Ne vò à trovar le solitarie selve,
Per dar la morte à l'infelici belve.

Come la preda al mio desir risponde,
E dal più alto punto il Sol mi vede,
Io fo, che rombra al suo splendor m'asconde,
E che la lingua la dolce Aura chiede:
Et ecco un mormorar di frasche, e fronde
Le lasse orecchie mi risveglia, e fiede.
Alzo la testa affaticata, e stanca,
E sento, che 'l romor punto non manca.

Credo io, misero me, che il romor nasca,
Poi che nel ciel non soffia aura, ne vento,
Da selvaggio animal, ch'ivi si pasca.
E, perche verso me calare il sento,
Là, dove mormorar odo la frasca,
Subito il dardo di Diana avento.
Et ecco à le mie orecchie si trasporta
L'amata voce, e dice, Oime son morta.

Come odo di colei la voce, ond' ardo,
Corro come insensato incontro al grido,
E trovo, che 'l mio crudo, e ingiusto dardo
Passato à Procri ha il petto amato, e fido.
Et abbassando al lume offeso il guardo
Alzo piangendo un doloroso strido.
Qual fato soavissima consorte
M'ha tratto à darti co'l tuo don la morte.

Io toglio à la ferita il crudo telo,
E straccio in fretta la sanguigna vesta,
E avvolgo intorno à la percossa il velo,

Perche non esca il sangue, che le resta.
Poi co'l più caldo, e affettuoso zelo
La supplico con voce amara, e mesta,
Che lasciar non mi voglia, e viva, e m'ame,
Se ben sono homicida ingiusto, e infame.

Ella del sangue priva, e de la forza
Alza ver me l'indebilita luce,
E di parlarmi s'affatica, e sforza,
E cosi il suo timor dona à la luce.
Poi che lasciar vuol la terrena scorza
Quell'alma, che ne gli occhi anchor mi luce,
Come passata à l'altra vita io sono,
Contenta l'ombra mia di questo dono.

Se 'l dolce più d'ogni altro almo, e beato,
Che 'l soave Himeneo si porta seco,
Al desir tuo fu mai giocondo, e grato,
Mentre il nodo d'amor t'avinse meco;
S'altro mai fei, ch'al tuo felice stato
Gioia aggiungesse, mentre io vissi teco;
Non soffrir, che già mai nel nostro letto

L'Aura s'unisca al tuo carnal diletto.

L'ultime note sue m'aprir la mente,
Che de l'amor de l'Aura hebbe timore,
E che pensò, chiamandola io sovente,
Che m'infiammasse il cor novello amore,
E quivi era venuta ascosamente,
Che con l'Aura volea cormi in errore.
Bench' io talmente al ver la lingua sciolsi,
Che 'l non vero sospetto al suo cor tolsi.

Ma, che frutto traggo io da le mie note,
Se ben l' hanno il timor del petto tolto?
Ella sempre più manca, e più che puote,
Tiene il languido lume à me rivolto.
Intanto con maniere alme, e devote
Spira l'alma infelice nel mio volto.
E 'l corpo già si bello, e si giocondo
Resta ne le mie braccia immobil pondo.

Mentre stillar fa in lagrime ogni lume
Con questo dir l'ambasciator d'Athene,

Il Re, che già lasciate havea le piume,
Con maestà fuor del suo albergo viene,
Per gire al tempio à venerare il Nume,
Come à lo splendor regio si conviene.
Vanno i Re saggi ogni mattina al tempio,
Per farsi altrui di ben' oprare esempio,

L'accompagnò l'ambasciatore Acheo
Co i cavalier de l'isola più degni.
Ma come Telamone, e 'l buon Peleo
L'arme, e i soldati han posto in punto, e i legni,
Pensa tornarsi al suo Signore Egeo.
Come il primo Austro in aere alberghi, e regni
E fà imbarcar l' industriose genti
Per tornare al suo Re co' primi venti.

Freeditorial 